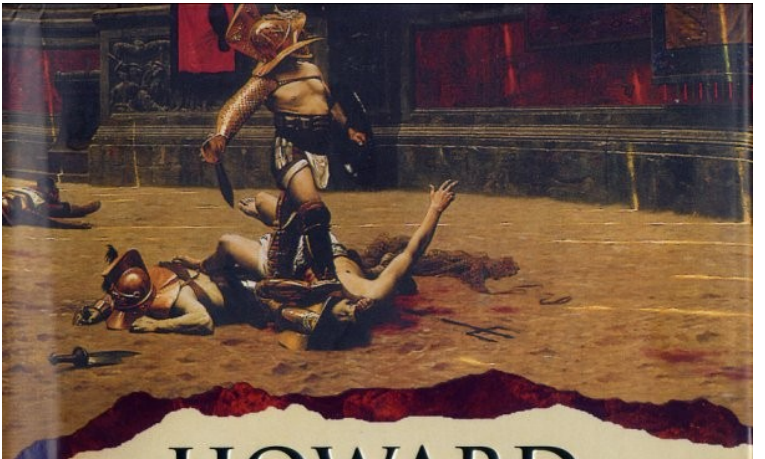


HOWARD FAST

SPARTACUS

IL GLADIATORE CHE FECE TREMARE ROMA

ROMANZO TROPEA

LO SCHIAVO CHE STAVA
PER DIVENTARE L'UOMO
PIÙ POTENTE
DELLA SUA EPOCA

SPARTACUS

Tra il 73 e il 71 a.C. la penisola italica viene scossa dalla tempesta della Guerra servile. La ribellione scoppia a Capua, nella famosa scuola di gladiatori di Lentulo Badato, e presto assume proporzioni mai viste. Alla sua testa, Spartaco: uno schiavo, figlio di schiavi, di origine tracia. Gladiatore forte e valoroso, in realtà Spartaco è un uomo semplice, innamorato della vita. È innamorato di Varinia, la bella germana che Lentulo ha buttato nella sua cella quasi per sfregio, perché gli aveva resistito con tenacia. È proprio questa carica interiore che gli ha permesso di sopravvivere ai lunghi anni di lavoro in miniera, di lottare, di mettersi a capo del primo sollevamento armato contro i latifondisti romani.

Con l'aiuto dell'ebreo Davide, del gallo Crixo e di schiere di traci, italici e africani, Spartaco muove da Capua, sfidando la corrotta repubblica e seminando il panico nei suoi più illustri rappresentanti: Crasso, generale implacabile dalla vita privata non proprio irreprensibile; Cicerone, un intellettuale ormai staccato dalla realtà; Gracco, apparentemente cinico e arrivista... Roma invia un esercito dopo l'altro contro gli insorti, ma senza successo. Tutta la penisola è percorsa dai ribelli e dalle loro donne, che Spartaco guida con carisma, impedendo violenze inutili e atti di giustizia sommaria. Il sogno di libertà, però, è destinato a infrangersi: gli schiavi sono poco organizzati e senza basi. Grasso riesce a fermarli in Lucania, mentre progettano di invadere la Sicilia. Spartaco muore sul campo. Centinaia di insorti vengono catturati e crocifissi.

Spetterà alle voci dei sopravvissuti, amici e nemici, ricostruire in un grande affresco corale l'eccezionale avventura di un uomo comune, in lotta contro l'ingiustizia. E la coraggiosa Varinia, affrancata da un Gracco pentito e segretamente innamorato di lei, potrà far nascere lontano da Roma il proprio figlio, tramandando a lui e alle enerazioni future lo spirito del gladiatore ribelle.

Con la sua sapiente costruzione narrativa, i suoi personaggi vividi, il suo stile sarcastico, questo romanzo storico che ha venduto in tutto il mondo milioni di

copie emana il fascino duraturo dei classici.

Howard Fast è nato a New York nel 1914. Scrittore celebre e prolifico, da sempre impegnato nelle battaglie civili (il che gli procurò varie difficoltà negli anni del maccartismo), ha espresso la propria concezione della società in una serie di romanzi storici di forte impatto. Tra i suoi libri: *L'ultima frontiera. Il cittadino Tom Paine, Sacco e Vanzetti, La confessione di Joe Culler, Gli emigranti. Spartacus,* best seller internazionale, ha ispirato l'omonimo capolavoro di Stanley Kubrick con Kirk Douglas, premiato con quattro Oscar. Howard Fast vive nel Connecticut e continua a dedicarsi all'attività letteraria.

L. 32.000

E. 16,53

ISBN 88-438-0290-9

I MARLIN

Howard Fast

SPARTACUS

Traduzione di Attilio Veraldi

e-book realiazzato da filuc (2003)



Marco Tropea
Editore

Dello stesso autore,
nella collana EST:

Gli emigranti

www.saggiatore.it

© 1951 by Howard Fast
copyright renewed 1979 by Howard Fast
Published by arrangement with M.E. Sharpe Inc.
© 2000 Marco Tropea Editore s.r.l., Milano
Titolo originale: *Spartacus*
La scheda bibliografica, a cura del Servizio Biblioteche
Provincia di Milano, è riportata nell'ultima pagina
del libro.

SPARTACUS

Questo libro è dedicato a mia figlia Rachel e a mio figlio Jonathan. È una storia di uomini e donne di coraggio che vissero molto tempo fa e i cui nomi non furono mai dimenticati. Gli eroi di questa storia sostennero la libertà e la dignità umana, e vissero nobilmente e bene. Io l'ho scritta affinché coloro che laleggeranno, i miei figli e gli altri, ne traggano la forzaper affrontare il nostro arduo futuro, e siano in gradodi opporsi all'oppressione e all'ingiustizia: così che il sogno di Spartaco possa farsi realtà nel nostro tempo.

L'anno d'inizio di questa storia è il 71 avanti Cristo.

PARTE PRIMA

Del viaggio di Caio Crasso sulla strada maestra
da Roma a Capua, nel mese di maggio

I

Già dalla metà del mese di marzo era stata riaperta la strada maestra che dalla Città Eterna portava alla più piccola ma non meno bella città di Capua. Ciò non significava tuttavia che il traffico su quella strada fosse ritornato subito normale; a tale riguardo, anzi, negli ultimi quattro anni nessuna strada della repubblica aveva più conosciuto quel pacifico e florido movimento di merci e persone che era proprio delle strade romane. Disordini grandi e piccoli erano infatti scoppiati un po' dovunque, e non sarebbe esagerato affermare che la strada tra Roma e Capua era finita per diventare sinonimo di disordine. Si diceva a ragione che la vita delle strade era come quella di Roma: se la pace e la prosperità regnavano su di loro, regnavano pure nella città.

Per tutta Roma furono dunque collocati avvisi con l'annunzio che qualunque libero cittadino avesse affari in Capua poteva recarvisi a trattarli, pur non incoraggiando per il momento i viaggi di piacere per quella ridente cittadina. Tuttavia, con il passare del tempo e il sopraggiungere su tutta la terra d'Italia di una dolce e deliziosa primavera, le restrizioni vennero tolte e, ancora una volta, i begli edifici e lo splendido panorama di Capua ripresero ad attirare i romani.

Oltre al fascino naturale del paesaggio campano, c'era anche la circostanza che tutti coloro che apprezzavano i buoni profumi, ma erano scoraggiati dai prezzi esorbitanti del mercato, recandosi a Capua

potevano unire l'utile al dilettevole. Sorgevano lì infatti grandi distillerie che non avevano rivali in tutto il mondo, e lì affluivano gli olii e le essenze rare da ogni parte della terra, esotici e raffinati, olio di rose dell'Egitto, essenze di gigli di Saba, papaveri della Galilea, olio di ambra grigia, di buccia di limone e di arancia, foglie di salvia e di menta, legno di rosa e di sandalo e così via, senza mai fine. A Capua era dunque possibile acquistare un profumo a meno della metà del prezzo richiesto a Roma e, se si considera la crescente diffusione dei profumi a quell'epoca, per gli uomini come per le donne (nonché la necessità che entrambi ne avevano), si comprenderà allora come un viaggio a Capua per questo scopo, se non per altri, valesse bene la pena di intraprenderlo.

II

La strada era stata aperta in marzo, e due mesi dopo, alla metà di maggio, Caio Crasso con la sorella Elena e l'amica di questa, Claudia Mario, si misero in cammino per trascorrere una settimana presso alcuni parenti di Capua. Lasciarono Roma la mattina di un giorno luminoso e fresco, ideale per viaggiare, giovani tutti e tre, dagli occhi chiari, e pieni d'entusiasmo per le avventure a cui certamente andavano incontro. Caio Crasso, venticinque anni, dai capelli neri che cascavano in riccioli abbondanti e soffici, e dai lineamenti regolari che lo avevano reso famoso per la sua bellezza oltre che per la sua nobiltà, cavalcava un magnifico destriero arabo bianco, regalo del padre per il suo precedente compleanno, mentre le due fanciulle viaggiavano in lettighe aperte. Ogni lettiga era portata da quattro schiavi, bene allenati e capaci di percorrere dieci miglia d'un fiato senza riposarsi. Calcolavano in tal modo di completare la distanza in cinque giorni, sostando ogni sera nella villa di campagna di un amico o di un parente, e pertanto, a tappe facili e piacevoli, di giungere fino a Capua. Prima ancora di mettersi in cammino, già sapevano che la strada era segnata da punizioni, ma non pensavano che ciò avrebbe potuto infastidirli. A onor del vero, le ragazze erano invece molto eccitate per le descrizioni che avevano sentito; e quanto a Caio, di fronte a cose

del genere reagiva sempre con una sorta di piacere sensuale; per giunta era orgoglioso del proprio stomaco come del fatto che simili spettacoli non gli recavano il minimo disturbo.

«Dopotutto» argomentava con le ragazze «è meglio guardare un crocifisso che trovarcisi sopra.»

«Guarderemo fisso davanti a noi» disse Elena.

Era più bella di Claudia, che era bionda ma languida di aspetto, pallida di carnagione e dagli occhi inespressivi, con un'aria affaticata che si trascinava sempre dietro, e un corpo forte e ben fatto. Tuttavia Caio trovava Claudia un tantino sciocca, per cui si chiedeva che cosa mai la sorella vedesse in lei, problema questo che era appunto deciso a risolvere nel corso di quel viaggio. Già diverse volte, nel passato, aveva stabilito di sedurre l'amica della sorella, e sempre la decisione era crollata di fronte all'apatica indifferenza di questa, un'indifferenza non nei riguardi di lui personalmente, bensì nei riguardi di tutto in generale. Era annoiata, e Caio era sicuro che soltanto la sua noia le impedisse di essere estremamente noiosa. Sua sorella, invece, era completamente diversa. Elena lo eccitava, fino a turbarlo. Alta quanto lui, gli somigliava molto, se mai più attraente ancora, ed era considerata bella da quegli uomini che non venivano respinti dalla sua freddezza e dalla sua energia. La sorella lo eccitava dunque, e lui era cosciente che nel progettare questo viaggio a Capua aveva anche sperato in una qualunque soluzione di questo eccitamento. Insieme, la sorella e Claudia formavano una strana, seppur simpatica, coppia; e Caio si aspettava piacevoli incidenti durante il viaggio.

Gli esempi di punizione cominciarono a poche miglia da Roma. A un certo punto, la strada tagliava una piccola distesa di roccia e sabbia che si allungava per pochi acri, e l'incaricato dell'esecuzione, con spiccato gusto per l'effetto, aveva scelto questo luogo preciso per il primo crocifisso. La croce era di freschissimo legno di pino resinoso, e siccome sul retro il terreno si avvallava, si levava rigida e nuda e angolosa contro il cielo mattutino, talmente enorme e impressionante (era troppo grossa infatti, essendo stata la prima) che a mala pena si scorgeva il corpo nudo dell'uomo che vi era inchiodato. Pendeva leggermente in avanti, come spesso capita con i crocifissi caricati troppo in cima, e ciò ne accresceva il carattere bizzarro e insieme semiumano. Caio fermò il cavallo e lo trasse per la cavezza verso il crocifisso. Intanto, con un piccolo colpo di scudiscio, Elena ordinò ai lettighieri di seguirlo.

«Padrona, oh, padrona, possiamo riposarci?» sussurrò il primo, allorché furono giunti davanti al crocifisso. Era iberico, e parlava un latino stentato.

«Certo» disse Elena.

Aveva solo ventitré anni, ma le idee già ben chiare, come tutte le donne della sua famiglia, e disdegnava ogni irragionevole crudeltà verso gli animali, sia schiavi sia bestie. I lettighieri deposero quindi con dolcezza le lettighe e si accoccolarono riconoscenti accanto a esse.

A pochi metri dal crocifisso, e di fronte a questo, su una sedia di paglia all'ombra di una piccola tenda rattoppata, sedeva un uomo grasso dall'aria simpatica e d'aspetto distinto e povero a un tempo. La distinzione era evidente nei doppi menti che aveva e nella dignità dell'enorme pancia, laddove la povertà, non scevra di accidia, era messa in manifesto risalto dagli abiti miseri e sporchi, dalle unghie sudice e dalla barba fitta e puntuta. La sua simpatia scaturiva dalla maschera del politicante di professione portata con disinvoltura; e al primo sguardo si capiva che costui aveva per anni battuto foro e senato, per non parlare dei comizi. E, ora, eccolo lì, all'ultimo gradino della degradazione, sull'orlo dell'elemosina, con nient'altro che una stuoia in chi sa quale ricovero di Roma; e nondimeno, nella sua voce robusta risuonava ancora tutta la ciarlataneria di un imbonitore da fiera. Queste erano le fortune della guerra, spiegò; c'è chi sceglie con misteriosa facilità il partito giusto e chi, come lui, sceglieva sempre quello sbagliato. Era inutile aggiungere che, in fondo, ambedue si equivaleva no. A lui era andata così, ma c'erano tuttavia uomini migliori che se la passavano anche peggio.

«Perdonatemi se non mi alzo, nobile signore e graziose dame, ma il cuore... il cuore.» Si passò genericamente la mano sul grosso ventre. «Vedo che siete in cammino già di buon'ora, e così bisogna fare, dato che questa è l'ora adatta per viaggiare. Capua?»

«Capua» rispose Caio.

«Capua! Gran bella città davvero, una città stupenda, meravigliosa, una vera gemma. In visita a parenti, immagino?»

«Esatto» rispose Caio.

Le ragazze sorrisero. Era simpatico ed era un gran pagliaccio. Caio intuì che, in qualche modo, c'entrava il denaro in quella sua maniera di comportarsi, ma non vi fece caso; in primo luogo, perché il denaro necessario per tutte le sue esigenze non gli era stato mai negato, e, in

secondo luogo, perché voleva far colpo sulle ragazze con la propria aria mondana; e quale opportunità migliore di quel mondano e grasso pagliaccio?

«Eccomi qui, guida, cantastorie e piccolo mezzano di briciole di giustizia e di punizioni. Eppure che cosa fa di più un giudice? È diverso il rango, però è meglio accettare un *denarius* di mancia, e la vergogna che vi è legata, piuttosto che chiedere l'elemosina...»

Le ragazze non distoglievano gli occhi dal morto che pendeva dal crocifisso. Adesso pencolava proprio sul loro capo, e loro volgevano rapide occhiate al suo corpo nudo e abbronzato, dilaniato dagli uccelli. I corvi gli svolazzavano avidi intorno e le mosche gli brulicavano sulla pelle. Lì appeso, il corpo piegato in avanti, discosto dalla croce, pareva sempre sul punto di cadere, sempre in movimento, un grottesco movimento di cadavere. La testa piegata in avanti, e i lunghi capelli rossicci, nascondevano qualunque espressione di orrore potesse essergli dipinta sul volto.

Caio allungò una moneta al grassone, e i ringraziamenti furono del tutto adeguati. I portatori intanto stavano sempre accoccolati in silenzio, senza mai guardare il crocifisso, gli occhi rivolti a terra; erano rotti alla strada e bene allenati.

«Costui è un simbolo, se così si può definire» disse il grassone. «Mia signora, non considerarlo né umano né orribile. Roma dà e Roma prende, e più o meno la punizione è adeguata al delitto. Questo qui sta solo a richiamare la vostra attenzione su quelli che seguiranno: tra qui e Capua, sapete quanti?»

Lo sapevano, ma aspettavano che fosse lui a dirlo. Quel cordiale grassone pareva dotato di una certa precisione nel presentare loro cose assurde; era dunque la prova che tutte quelle cose assurde non lo erano, ma piuttosto normali e naturali. Avrebbe citato la cifra esatta. Magari poteva essere eccessiva, ma era esatta.

«Seimilaquattrocentosettantadue» disse.

Uno dei lettighieri si mosse. Non riposavano, erano irrigiditi. Guardandoli, chiunque lo avrebbe notato; ma nessuno li guardava.

«Seimilaquattrocentosettantadue» ripetè il grassone.

Caio fece l'unica obiezione possibile. «Così tanto legno?» disse.

Elena pensò che si trattasse di una frottola, ma il gras-

sone scosse la testa in segno di compiacimento.

Ormai qualcosa li univa. Tirò fuori dalle pieghe della tunica una canna, e indicò il crocifisso.

«Questo qui: un semplice esempio. L'esempio di un esempio, per così dire.»

Claudia sogghignò nervosamente.

«Eppure ha la sua importanza e il suo interesse. Isolato a ragione. La ragione è Roma, e Roma è ragionevole.» Gli piacevano le frasi fatte.

«È Spartaco?» domandò scioccamente Claudia. Ma il grassone si mostrò paziente con lei; il modo con cui si leccò le labbra provò che il suo atteggiamento paterno non era scevro di emozione; e Caio pensò: "Vecchio lurido porco".

«Il corpo di Spartaco non è stato mai ritrovato» intervenne poi, impaziente.

«Fatto a pezzi» precisò il grassone con enfasi. «Fatto a pezzi, giovanotto. Siete troppo delicati per immaginare cose così orrende, ma questa è la verità...»

Claudia rabbrividì, ma con gusto; e Caio le sorprese negli occhi una luce che non le aveva mai notato prima. "Guardati dai giudizi superficiali" gli aveva detto una volta il padre; e benché questi si riferisse ad argomenti ben più gravi che non ai giudizi sulle donne, il consiglio gli era rimasto impresso. Claudia non lo aveva mai guardato come guardava ora il grassone, il quale stava continuando: «... la verità nuda e cruda. E ora dicono che Spartaco non sia mai esistito. Diamine! Esisto io? Esistete voi? Ci sono o no seimilaquattrocentosettantadue cadaveri inchiodati alle croci da qui a Capua, lungo la via Appia? Ci sono o non ci sono? Ci sono, perbacco! Permettete che vi faccia un'altra domanda, ragazzi miei: perché mai così tanti? Un esempio di punizione è un esempio di punizione, ma perché poi seimilaquattrocentosettantadue?».

«Quei cani lo hanno meritato» rispose Elena, con calma. «Meritato?» Il grassone sollevò con affettazione un sopracciglio. Era un uomo di mondo, spiegò; e se pure di rango più elevato loro erano anche abbastanza più giovani da lasciarsi suggestionare. «Magari lo hanno meritato, ma perché macellare tanta carne se non si può mangiarla? Vi dirò

io perché: per mantenere alti i prezzi, per mettere ordine alle cose. E, soprattutto, per stabilire alcune questioni molto delicate sul diritto di proprietà. Ecco, in breve, la risposta. Orbene, questo qui...» e indicò con la canna «... guardatelo bene: Fartrace, il gallo, importantissimo, importantissimo. Uomo vicino a Spartaco, proprio così, e io l'ho visto morire. Seduto proprio qui, l'ho visto morire. Quattro giorni ci son voluti; forte come un bue. Sul mio onore, tanta forza non l'avreste mai creduta possibile. Davvero, non l'avreste mai creduto. Ebbi questo posto da Sestio del Terzo comizio. Lo conoscete? Un galantuomo, un vero e proprio galantuomo, e ben disposto verso di me. Sareste rimasti meravigliati nel constatare quanta gente venne a vedere, ed era uno di quegli spettacoli a cui vale la pena di assistere. Non che potessi far pagare loro un adeguato pedaggio: ma la gente dà, se le date qualcosa in cambio. Misura per misura. Mi son preso la briga d'informarmi; sareste meravigliati della profonda ignoranza che regna ovunque riguardo alle guerre di Spartaco. E ora ecco che questa ragazza mi chiede se quello è Spartaco. Una domanda logica, ma non sarebbe estremamente illogico se così fosse? Voi nobili vivete distaccati, altrimenti la ragazza avrebbe saputo che Spartaco fu fatto così bene a pezzi che di lui né un capello né un pezzetto di pelle fu mai più ritrovato. A differenza di questo qui: questo fu preso. Scalfito un pochino, a dire il vero; guardate...»

Con la canna indicò una lunga cicatrice sul fianco del corpo che stava sopra di lui.

«Numerose cicatrici... e molto interessanti anche. Sul fianco e sulla fronte. Nessuna sulla schiena. Non vi viene voglia di far notare particolari simili alla plebe, ma posso dirvi in verità...»

Adesso i lettighieri lo guardavano e lo ascoltavano, con gli occhi che brillavano disotto ai lunghi capelli arruffati.

«... che questi erano i soldati migliori che mai calcarono il suolo d'Italia. E bisogna tenerlo presente. Ma torniamo al nostro amico quassù. Impiegò quattro giorni per morire, e ci avrebbe messo un bel pezzo di più se non gli avessero aperto una vena per farlo dissanguare un pochi-

no. Ebbene, voi forse non lo sapete, ma bisogna farlo quando li inchiodate sulla croce; o li dissanguate o si gonfiano come vesciche. Se li dissanguate a dovere seccano benissimo e possono restare appesi lassù per un mese magari, senz'altra noia che un tantino di puzzo; proprio come per seccare un pezzo di carne occorre l'aiuto di molto sole. Orbene, questo qui era un tipo duro; proprio così, un temerario, un prode: ma ha ceduto. Il primo giorno rimase appeso lassù imprecando contro ogni onesto cittadino che veniva a vedere. Un linguaggio terribilmente osceno; non avreste consentito a nessuna signora di avvicinarsi ad ascoltare un simile turpiloquio. Non è di alto lignaggio, e uno schiavo rimane sempre uno schiavo, quindi non me la prendo con lui. Io stavo qui e lui lì, e di quando in quando gli dicevo: "La tua sfortuna è la mia fortuna, e se la tua non è la maniera più piacevole di morire, la mia è senza dubbio la maniera più piacevole di guadagnarmi da vivere. E guadagnerò un bel po', se la smetti di parlare a quel modo". Non sembrò commuoversi granché, o almeno così parve, ma alla sera del secondo giorno si decise. Chiuse il becco, stretto come una tagliola. Sapete quale fu l'ultima cosa che disse?»

«Quale?» bisbigliò Claudia.

«"Ritornerò e sarò milioni." Soltanto questo. Non è strano?»

«Che intendeva dire?» domandò Caio, meravigliato. Suo malgrado era stato irretito dal grassone.

«Be', giovanotto, che cosa intendesse dire? Non ne ho più idea di te, e d'altronde non aggiunse altro. Il giorno dopo lo stuzzicai un pochino, ma non aprì bocca, mi guardava soltanto, con quei suoi occhi iniettati; mi guardava come se volesse uccidermi, ma ormai non era più in condizioni di uccidere chicchessia. Così vedi, mia cara» e si rivolse di nuovo a Claudia «non era Spartaco, ma uno dei suoi luogotenenti, un uomo duro. Se mai ci fu un tipo duro, questi era Spartaco; duro, e come! Non sarebbe certo piacevole incontrarlo su questa strada. Ma ormai un fatto del genere non può più succedere, visto che è morto e marcito. Ebbene, che altro desiderate sapere?»

«Credo che abbiamo già sentito abbastanza» disse Caio, rimpiangendo ora il *denarius*. «Dobbiamo riprendere il cammino.»

III

A quel tempo Roma era come un cuore che pompava il suo sangue lungo le grandi strade maestre che si spingevano fino a ogni angolo del mondo. Un'altra nazione sarebbe durata magari un migliaio d'anni per costruire al massimo una sola strada di terz'ordine atta a collegare tra loro le sue maggiori città. Diverso fu il caso di Roma. "Costruiteci una strada!" diceva il Senato. E ne avevano la possibilità. Gli ingegneri la progettavano; quindi le squadre di lavoro costruivano quella strada con la velocità di una freccia, in qualunque luogo dovesse portare. Se una montagna si parava sul cammino, ci si liberava della montagna; se c'era una valle profonda, si gettava un ponte sulla valle; se c'era un fiume, un ponte lo scavalcava. Niente fermava Roma, e niente fermava la strada romana.

Questa strada maestra su cui i tre giovani spensierati stavano ora viaggiando verso sud, diretti da Roma a Capua, si chiamava via Appia. Era una strada larga, ben costruita a strati alterni di ghiaia e cenere vulcanica, e pavimentata in pietra. Era fatta per durare. Quando i romani tracciavano una strada, la costruivano non per quell'anno o il seguente, ma per i secoli. Con questo criterio era stata costruita la via Appia. Era il simbolo del progresso umano, della produttività di Roma e della tenace capacità organizzativa del popolo romano. Era la prova più evidente che il sistema romano era il migliore che l'uomo avesse mai concepito; un sistema basato sull'ordine, sulla giustizia e sull'intelligenza. Prove di intelligenza e di ordine se ne trovavano infatti dappertutto, e la gente che percorreva la strada le trovava così naturali da rimanere difficilmente impressionata.

Per esempio, le distanze erano indicate con esattezza e non approssimativamente. Ogni miglio di strada era segnato con una pietra miliare, ognuna delle quali forniva l'esatta indicazione che a un viaggiatore importava conoscere. In ogni punto, si sapeva dunque con precisione quale era la distanza da Roma, da Formia, da Capua. Ogni cinque miglia c'erano locande con stallaggio dove era possibile trovare cavalli, ristoro e, nel caso, ricovero per la notte. Molte osterie erano davvero magnifiche, con ampie verande dove si serviva da bere e da mangiare; alcune erano dotate di bagni per il riposo dei viaggiatori stanchi, e altre di ottimi e confortevoli alloggi. Le più moderne erano costruite nello stile dei templi greci, accrescendo in tal modo la bellezza dello scenario naturale lungo la via.

Dove il terreno era piatto, in palude o in pianura, il livello della strada saliva così che il piano stradale risultava sollevato sopra la campagna circostante. Dove invece il terreno era accidentato o collinoso la strada o lo tagliava nel mezzo, o superava le gole su archi di pietra.

La strada era un'affermazione di stabilità, e sulla sua superficie correvano tutti gli elementi della stabilità di Roma. Marciando sulla strada, i soldati riuscivano a percorrere trenta miglia in un solo giorno e a ripetere le stesse trenta miglia per giorni di seguito. I carri da trasporto correvano lungo le strade, carichi dei beni della repubblica, frumento e orzo, ghisa e legname, lino e lana, olio, frutta, formaggio e carne affumicata. Della strada si servivano i cittadini per sbrigare le loro faccende, i patrizi per andare e venire dalle residenze di campagna, coloro che viaggiavano per affari o per piacere, le carovane di schiavi che andavano e venivano dal mercato, gente d'ogni paese e d'ogni razza, tutti godendo della stabilità e dell'ordine del governo di Roma.

E a quell'epoca, lungo la strada, ogni pochi passi era piantato un crocifisso, e da ogni crocifisso pendeva un morto.

IV

La mattina si rivelò più calda di quanto Caio si aspettasse, sicché dopo un po' il fetore dei cadaveri divenne insopportabile. Le ragazze impregnarono i fazzoletti di profumo, che aspiravano di continuo, senza però riuscire a soffocare le improvvise zaffate dolci e stomachevoli che fluivano di là dalla strada, e nemmeno a evitare le reazioni che questo odore provocava. Alla fine Caio dovette restare indietro e farsi sul lato della strada per alleggerirsi. Tutto questo rovinò o quasi la mattinata.

Per fortuna, nel raggio di mezzo miglio dall'osteria nella quale si fermarono per fare colazione non c'erano crocifissi, e benché fosse rimasto loro poco appetito, pure riuscirono a superare la nausea. La locanda, sul margine della strada, era costruita in stile greco, uno strambo edificio che raggiungeva l'altezza di un piano, con una graziosa veranda. Questa, arredata con tavoli, era a picco su una piccola gola in fondo alla quale scorreva un ruscello, e si affacciava su una grotta circondata da boschetti di pini verdi e fragranti. Non vi regnava altro odore che quello del pino e il profumo fresco e dolce dei boschi, e nessun suono si udiva all'infuori del garbato mormorio della conversazione dei commensali e della musica del ruscello. «Che luogo incantevole» esclamò Claudia.

Caio, che vi si era fermato altre volte, trovò un tavolo e prese a ordinare la colazione con grande autorità. Venne subito servito il vino della casa, un limpido vinello ambrato, secco e gagliardo, che mise loro appetito non appena lo assaggiarono. Si trovavano sul retro dell'edificio, separati dalla sala comune dove mangiavano soldati, carrettieri e stranieri; il luogo era fresco e ombreggiato, e benché la questione venisse raramente sollevata, era ormai convenuto che venissero serviti qui solo cavalieri e patrizi. Il che era però ben lontano dal farne un luogo appartato, perché molti cavalieri erano viaggiatori di commercio, uomini d'affari, fabbricanti, mediatori e mercanti di schiavi; ma, dopotutto, si trattava di un'osteria e non di una villa privata. Inoltre, negli ultimi tempi, i cavalieri avevano preso a scimmiottare le maniere dei patrizi, comportandosi in maniera meno rumorosa, meno invadente

e meno spiacevole.

Caio ordinò filetti freddi di anitra affumicata e arance candite, e nell'attesa di essere servito cominciò a parlare dell'ultima novità che si rappresentava a Roma, una commedia piuttosto macchinosa, povera imitazione dal greco come tante altre.

La storia era imperniata sul patto stretto da una donna brutta e volgare con gli dèi, secondo il quale avrebbe consegnato loro, in cambio di un giorno di grazia e bellezza, il cuore del marito; ed essendo stato questi a letto con l'amante di uno degli dèi, l'intreccio complicato e pretenzioso finiva per ridursi all'esile motivo della vendetta. Questa, almeno, era l'opinione di Elena, alla quale Caio ribatté che, nonostante la superficialità, il lavoro aveva diversi ottimi momenti.

«A me è piaciuto» disse Claudia d'istinto.

«Secondo me si bada troppo a ciò che un'opera dice piuttosto che alla maniera con cui lo dice» disse Caio con un sorriso. «Per conto mio, vado a teatro per divertirmi con ciò che è arguto; se invece piace il dramma della vita e della morte, allora si può andare all'arena a vedere i gladiatori infilzarsi a vicenda. Ho notato tuttavia che quelli che frequentano i giochi non sono tipi particolarmente brillanti o profondi.»

«In tal modo tu giustifichi la cattiva maniera di scrivere» protestò Elena.

«Niente affatto. In verità, non credo che la maniera di scrivere abbia una grande importanza nel teatro. Si può avere uno scrittore greco a prezzo inferiore che un lettighiere, e io non sono uno che ha il culto dei greci. »

Mentre pronunziava queste ultime parole. Caio si accorse che un uomo stava ritto accanto al loro tavolo. Essendo gli altri tavoli occupati, costui, che aveva l'aria di un viaggiatore di commercio, chiedeva di potersi unire a loro.

«Un boccone appena e vado via» disse «se non vi disturbo.»

Era alto, robusto e ben piantato, con un aspetto di persona agiata e vesti costose; e per niente umile, se non verso la nobiltà evidente e il rango di quei giovani. Nel passato, i

cavalieri non avevano tenuto questo atteggiamento verso la nobiltà terriera; solo quando la loro classe era diventata molto ricca avevano scoperto come il lignaggio fosse uno degli agi più difficili da acquistare, e il suo valore era andato perciò aumentando. Caio, come tanti suoi amici, aveva spesso occasione di notare la contraddizione esistente tra i solenni sentimenti democratici che questa gente ostentava e le loro intime e forti aspirazioni classiste.

«Mi chiamo Gaio Marco Senvio» disse il cavaliere. «Se sono indesiderato non avete che da dirlo.»

«Siedi, prego» rispose Elena. Caio presentò sé e le ragazze, compiacendosi della reazione dell'altro.

«Ho avuto rapporti con uno della vostra famiglia» osservò il cavaliere.

«Rapporti?»

«Affari di bestiame, voglio dire. Sono fabbricante di salsicce. Posseggo un impianto a Roma e un altro a Terracina, da dove appunto vengo ora. Se avete mangiato salsicce, avete mangiato le mie salsicce...»

«Non ne dubito» disse Caio con un sorriso, e dentro di sé pensò: "Guardatelo, odia la mia schiatta. E, pur odiandola, è lusingato di sedere qui. Razza di porci".

«Affari di porci» disse Senvio, come se avesse letto il pensiero dell'altro.

«Siamo molto lieti di averti incontrato, e porteremo a nostro padre i tuoi cortesi saluti» disse Elena con gentilezza. Sorrise dolcemente a Senvio, e questi tornò a guardarla, come per dire: "Così dunque, mia cara, tu rimani una donna, patrizia o no". Ma Caio l'interpretò così: "Come ti piacerebbe venire a letto con me, sgualdrinella!". Si scambiarono un sorriso e Caio avrebbe voluto ucciderlo. Ma odiò di più la sorella.

«Non intendevo interrompere la vostra conversazione» disse Senvio. «Continuate, prego.»

«Dicevamo cose noiose a proposito di una commedia noiosa.»

Le portate giunsero in quel momento, e cominciarono a mangiare. D'un tratto, Claudia fermò un pezzo di anitra a mezz'aria e disse ciò che a Caio, ripensandoci, parve una cosa da trasecolare: «Dovrai essere rimasto molto secca-

to per gli esempi di punizione».

«Esempi di punizione?»

«I crocifissi.»

«Seccato?»

«Per lo spreco di tanta carne fresca» spiegò Claudia, con calma; non proprio con disinvoltura, ma solo con calma. Dopodiché continuò a mangiare la sua anitra. Caio dovette dominarsi per non scoppiare a ridere, e Senvio arrossì e poi impallidì. Claudia invece, affatto ignara di ciò che aveva detto, continuò ingenuamente a mangiare. Soltanto Elena percepì qualcosa più aspro di prima nel fabbricante di salsicce, e la pelle le si accapponò in anticipo. Desiderò che ribattesse, e fu contenta quando lui lo fece.

«Seccato non è la parola esatta» disse Senvio finalmente. «Non mi piace lo spreco.»

«Spreco?» ribatté Claudia, tagliando l'arancia candita in pezzettini che portava poi con molta delicatezza alla bocca. «Spreco?» Ad alcuni uomini Claudia ispirava pena, a pochi altri rabbia; occorreva un uomo straordinario per non fermarsi all'apparenza.

«Erano robusti, quegli uomini di Spartaco» spiegò Marco Senvio «e ben nutriti anche. Supponiamo che pesassero in media settanta chili ognuno; ce ne sono più di seimila issati là fuori come uccelli impagliati, il che significa quattrocentoventimila chili di carne fresca, o comunque un tempo fresca.»

"Oh no, non può pensare questo!" si disse Elena; tutto il corpo le fremeva nell'attesa, ora. Claudia invece, che continuava a mangiare l'arancia candita, sapeva che lui effettivamente Io pensava. Caio domandò: «Perché non hai fatto un'offerta?».

«L'ho fatta.»

«E non hanno voluto vendere?»

«Sono riuscito a comprarne centomila chili.»

"A che cosa mira?" si chiese Caio, e pensò: "Cerca di offenderci. Nella sua maniera volgare e sordida, ci sta ripagando per quello che ha detto Claudia". Elena invece intuì la verità, e Caio ebbe la soddisfazione di constatare che finalmente qualcosa la turbava.

«Di uomini?» domandò Claudia in un bisbiglio.

«Di strumenti» precisò il fabbricante di salsicce «per citare quel degno e giovane filosofo che è Cicerone. Strumenti senza valore. Li ho affumicati, tritati e mescolati a carne di porco, spezie e sale. Una metà la mando in Gallia, l'altra in Egitto; e il prezzo è davvero onesto.»

«Credo che il tuo spirito giunga male a proposito» borbottò Caio. Era molto giovane e trovava difficile tener testa all'annosa acrimonia di quel fabbricante di salsicce. Il cavaliere non avrebbe mai dimenticato per tutta la vita l'insulto di Claudia, e avrebbe sempre serbato rancore a Caio per aver commesso l'errore di essersi trovato presente.

«Non cerco di fare dello spirito» disse Senvio, reciso. «La signorina mi ha fatto una domanda, e io ho risposto. Ho comperato centomila chili di schiavi per farne salsicce.»

«Questa è la cosa più abominevole e disgustosa che abbia mai sentito dire» esclamò Elena. «La tua naturale volgarità, signore, ha preso una strana piega.»

Il cavaliere si alzò e li squadrò uno per uno.

«Chiedo scusa» disse, e rivolto a Caio: «Domanda a tuo zio Silio: l'affare è passato per le sue mani, e si è tenuto per sé anche un bel bocconcino».

Dopodiché se ne andò. Claudia continuò a mangiare l'arancia candita con calma, interrompendosi solo per osservare: «Che tipo insopportabile si è rivelato!».

«Tuttavia diceva la verità» disse Elena.

«Cosa?»

«Certamente. Perché dovreste sentirvi tanto offesi?»

«Era una sciocca menzogna» disse Caio «creata a nostro esclusivo beneficio.»

«La differenza tra noi, mio caro» disse Elena «è che io capisco quando qualcuno dice la verità.»

Claudia impallidì più del normale. S'alzò, si scusò e si avviò piena di dignità verso la stanza di riposo. Elena accennò un sorriso, quasi a se stessa, e Caio disse: «In effetti, nulla ti turba, vero Elena?».

«Perché mai lo dovrebbe?»

«Per lo meno io non mangerò più salsicce.»

«Io non le ho mai mangiate» rispose Elena.

V

Procedendo lungo la strada, nelle prime ore di quel pomeriggio, si imbatterono in un mercante d'ambra della Siria, di nome Muzei Shabaal, la cui barba accuratamente arricciata brillava d'olio fragrante. Indossava una lunga veste ricamata che ricascava sui fianchi del bel cavallo bianco su cui montava; alle dita gli brillavano costosi gioielli. Dietro di lui trottava una dozzina di schiavi, egiziani e beduini, ognuno dei quali portava sul capo un grosso fardello. Dovunque, per tutto il territorio di Roma, la strada rappresentava una grande livellatrice; e così Caio si trovò impegnato in una conversazione alquanto unilaterale con il mondano mercante, anche se il contributo del giovane si limitò a poco più che qualche occasionale cenno con la testa. Shabaal, per parte sua, si sentiva più che onorato d'incontrare un romano, dato che nutriva la più profonda ammirazione per i romani, specie per quelli di nobile origine e condizione, quale, in maniera più che evidente, era Caio. Alcuni orientali non capivano certi aspetti dei romani, come per esempio la libertà di movimento concessa alle loro donne; ma lui, Shabaal, non era uno di questi. Gratta un romano e troverai una vena di ferro, come provavano quegli esempi di punizione ai lati della strada; e lui era molto contento della lezione che i suoi schiavi apprendevano al solo vedere quei più che istruttivi crocifissi.

«A mala pena lo credereste, signore» aggiunse Muzel Shabaal, nel suo latino fluente ma dal curioso accento «eppure, nel mio paese qualcuno effettivamente si aspettava che Roma soccombesse a Spartaco, e ci fu persino una piccola sollevazione tra i nostri schiavi che bisognò reprimere con duri provvedimenti. "Come capite poco Roma" dicevo loro "voi paragonate Roma con quanto conosceste nel passato o vedete intorno a voi nel presente. Dimenticate che Roma è qualcosa di nuovo per questa terra." Come descrivere loro Roma? Per esempio, dico

gravitas. Che cosa significa per loro? E, in verità, che cosa significa per chiunque non abbia conosciuto direttamente Roma, non abbia frequentato cittadini romani né abbia discorso con essi? *Gravitas:* si riferisce ai probi, a coloro che sono dotati di senso di responsabilità, che si comportano seriamente e hanno intenzioni serie. Comprendiamo *levitas:* è la nostra maledizione; noi scherziamo con le cose, siamo avidi di piacere. Il romano non scherza, è un seguace della virtù. *Industria, disciplina, frugalitas, clementia;* secondo me, queste magnifiche parole definiscono Roma. Ecco il segreto della pace sulla strada romana e del governo di Roma. Ma come spiegarlo, signore? Per conto mio, guardo con vera soddisfazione questi esempi di punizione. Roma non scherza. La punizione è adeguata al delitto, e in questo consiste la giustizia di Roma. L'ardire di Spartaco consistette nello sfidare tutto ciò che esisteva di meglio. Lui offriva rapina e assassinio e disordine; Roma invece è ordine, e dunque Roma l'ha respinto...»

Caio seguitava ad ascoltare, ma infine si mostrò alquanto annoiato e contrariato; al che il siriano, con molti inchini e scuse, offrì a Elena e a Claudia una collana d'ambra ciascuna, si raccomandò a loro, alle loro famiglie e a tutte le loro eventuali conoscenze nel campo degli affari, e quindi si allontanò.

«Siano rese grazie agli dèi» disse Caio.

«Oh, uomo sincero!» disse Elena con un sorriso.

VI

Più tardi, quel pomeriggio, poco prima di svoltare dalla via Appia nella strada che portava alla villa rustica dove avrebbero trascorso la notte, un piccolo incidente venne a interrompere la monotonia del viaggio. Un manipolo della Terza legione, in pattuglia, stava riposando in una locanda. *Scuta, pila, cassides* e *galeae* erano allineati in pic-

coli fasci a trespolo, i lunghi scudi legati ai corti giavellotti e tre elmetti che facevano capolino da ciascun fascio, e tutti questi insieme parevano una piccola distesa di covoni di grano. I soldati affollavano la corte comune, accalcandosi all'ombra di una tenda, ordinando di continuo birra e bevendola in boccali di legno da mezzo litro, chiamati pediluvi. Era un'accolita di uomini robusti abbronzati e dalla grinta dura, esalanti dalle brache e dai giubbotti di cuoio impregnati di sudore un puzzo acre, dalle voci tonanti e dal linguaggio osceno, e tuttavia coscienti del fatto che gli esempi di punizione allineati lungo la strada erano il risultato di un loro recente lavoro.

Allorché Caio e le ragazze si fermarono a osservarli, il loro capitano venne fuori dal tendone con in una mano una coppa di vino e agitando l'altra in segno di saluto a Caio; un saluto molto caloroso, visto che Caio era in compagnia di due bellissime ragazze.

Si trattava di un amico di Caio da lunga data, un giovane di nome Sello Quintio Bruto, militare di carriera molto spigliato e di bell'aspetto. Elena già lo conosceva, e quanto a Claudia, il capitano fu ben lieto di esserle presentato; e, nel chieder loro poi che cosa pensassero dei suoi ragazzi, assunse un'aria molto compresa e disinvolta.

«Un'accozzaglia rumorosa e sudicia» dichiarò Caio.

«Verissimo, ma anche bravi.»

«Nulla mi farebbe paura con loro vicino» disse Claudia, e aggiunse: «Se non loro stessi».

«Ebbene, sono vostri schiavi, e vi scorteranno» rispose Bruto con galanteria. «Dove siete diretti?»

«Questa notte ci fermeremo alla Villa Salaria» rispose Caio. «Se ben ricordi, la strada si biforca a circa due miglia da qui.»

«Allora, per due miglia non avrete da temere nulla al mondo» esclamò Bruto. Poi, rivolto a Elena: «Hai mai marciato con una guardia d'onore di legionari?».

«Non sono, né sono mai stata, tanto importante.»

«Per me invece vali ben questo onore» replicò il giovane ufficiale. «Offrimi soltanto l'occasione di dimostrartelo. Guarda, li metto ai tuoi piedi. La compagnia è tua.»

«È l'ultima cosa al mondo che vorrei ai miei piedi» protestò Elena.

L'altro finì di bere il vino, lanciò la coppa allo schiavo sulla porta e soffiò nel fischietto d'argento che portava legato al collo. Risuonò un trillo magico e perentorio di quattro note crescenti e quattro decrescenti, e, in risposta, i legionari tracannarono la birra, bestemmiarono a bassa voce e corsero là dove erano accatastati i giavellotti, gli scudi e gli elmetti. Bruto tornò a fischiare, una volta, due e altre ancora, e le note si fusero in un unico trillo acuto e insistente, al quale il manipolo obbedì come se esse agissero direttamente sul loro sistema nervoso. Si allinearono, si raggrupparono a squadre, fecero una conversione, si divisero e, quindi, si disposero su due colonne ai lati della strada, in un'esibizione davvero sorprendente di ferrea disciplina. A tale spettacolo, le ragazze applaudirono freneticamente, e persino Caio, sebbene alquanto seccato dalle bravate del suo amico, fu costretto ad ammirare la precisione della compagnia.

«Combattono altrettanto bene?» domandò.

«Chiedilo a Spartaco» disse Bruto; e Claudia esclamò: «Bravo!».

Bruto la ringraziò con un inchino, e lei scoppiò a ridere. Era questo un contegno insolito per Claudia, ma molte cose nella fanciulla erano parse strane a Caio quel giorno. Aveva un colorito acceso sulle guance e gli occhi le brillavano d'eccitazione per lo spettacolo della manovra appena eseguita dal manipolo. Caio si sentì non tanto offeso, quanto sorpreso dalla familiarità del discorso che lei intavolò con Bruto, il quale si era disposto tra le due lettighe e aveva assunto il comando del corteo.

«Che altro sanno fare?» domandò Claudia.

«Marciare, combattere, bestemmiare...»

«Uccidere?»

«Anche uccidere... è il loro mestiere. Non ne hanno forse l'aria?»

«Mi piace il loro aspetto» disse Claudia.

Bruto la esaminò con freddezza, quindi replicò con garbo: «In effetti, credo che ti piaccia».

«E poi?»

«Poi che altro vorresti?» domandò Bruto. «Vuoi sentirli? Portare il passo!» ordinò, e le voci cupe della truppa cadenzarono il passo con il canto: «Cielo, terra, strada, pietra! L'acciaio penetra fino all'osso!».

La filastrocca suonava confusa e sgarbata sulle loro bocche, e le parole erano incomprensibili.

«Che cosa significa?» si informò Elena.

«Niente, in effetti, è soltanto una cadenza di marcia. Ce ne sono centinaia, e non significano niente. Cielo, terra, strada, pietra: niente, in effetti, ma marciano meglio. Questa qui venne fuori durante la guerra servile. Alcune non sono adatte alle orecchie di una signora.»

«Alle mie invece sono adatte» disse Claudia.

«Allora, te le sussurrerò» disse con un sorriso, e si curvò verso di lei camminandole accanto. Quindi si raddrizzò, e Claudia si voltò a guardarlo.

I crocifissi costeggiavano sempre la strada e i filari di quei corpi appesi parevano un rosario che si snodasse lungo il cammino. Bruto li indicò: «Pretendevi che fosse gente a modo? Ecco il loro lavoro. Il mio manipolo ne ha crocifissi ottocento. Non sono tipi sensibili; sono rozzi e duri e feroci».

«E ciò li rende forse migliori soldati?» domandò Elena.

«Pare di sì.»

Claudia disse: «Fanne venire qui uno».

«Perché?»

«Perché così voglio.»

«Benissimo.» Si strinse nelle spalle e gridò: «Sesto! Esci dalla fila e presentati qui!».

Un soldato uscì dalla fila, girò di corsa di fronte e in mezzo alle lettighe, salutò e si mise al passo davanti all'ufficiale. Claudia si alzò a sedere, incrociò le braccia e lo esaminò con attenzione. Era un uomo di statura media, scuro di pelle e molto muscoloso; gli avambracci, il collo, la gola e la faccia scoperti, possedevano quasi la tinta bruna del mogano. Aveva lineamenti duri e affilati, la pelle tesa e imperlata di sudore. Portava un elmo di metallo e il grosso scudo lungo più di un metro gli pendeva dietro la schiena sopra lo zaino. Con una mano reggeva il *pilum,*

un pesante giavellotto lungo quasi due metri, di cinque centimetri e più di diametro, e munito a un'estremità di una pesante punta acuminata di ferro, a forma triangolare, che raggiungeva il mezzo metro. Portava una pesante e corta spada spagnola e il suo giubbotto di pelle aveva, allacciate sul petto, tre placche di ferro, e altre tre erano agganciate su ciascuna spalla. Tre altre placche di ferro erano fermate alla vita e urtavano contro le gambe durante la marcia. Indossava brache di cuoio e calzari alti pure di cuoio, e sotto quell'enorme peso di metallo e legno procedeva disinvolto e, apparentemente, senza sforzo. Tutto il metallo che aveva indosso era oliato come anche le armi, sicché i fetori d'olio, sudore e cuoio, mescolandosi, si fondevano in un solo odore tipico di un mestiere, di una forza, di una macchina.

Cavalcando alle loro spalle, Caio poteva osservare il profilo di Claudia, le sue labbra discoste e la lingua che le umettava, gli occhi fissi sul soldato.

«Voglio che si avvicini alla lettiga» sussurrò Claudia a Bruto.

Questi si strinse nelle spalle e lanciò un ordine al soldato, le cui labbra si increspano nel più vago dei sorrisi mentre rallentava il passo per affiancarsi a Claudia. I suoi occhi si fermarono su di lei appena una volta, per poi tornare a guardare dritto innanzi. Essa si sporse e gli toccò la coscia, la toccò appena, là dove i muscoli si gonfiavano sotto al cuoio. Poi disse a Bruto: «Mandalo via. Puzza, è lercio».

Il viso di Elena si irrigidì. Bruto tornò a stringersi nelle spalle e disse al soldato di rientrare nella fila.

VII

Quello della Villa Salaria era un nome, alquanto ironico, che ricordava il tempo in cui tanta parte del territorio a sud di Roma era stata una palude d'acque salmastre infe-

stata dalla malaria. Ma questa parte della palude da molto tempo era ormai prosciugata, e la strada privata, che svoltava dalla via Appia per condurre alla tenuta, era quasi altrettanto ben costruita che la via maestra. Antonio Caio, proprietario della tenuta, era parente di Caio e di Elena per parte di madre; e sebbene la sua residenza di campagna, pur essendo abbastanza vicino alla città, non fosse elegante come certe altre, costituiva pur sempre nel suo insieme una grande villa rustica che, come luogo di rappresentanza, poteva tener testa ai grandi *latifundia.*

Lasciata la via Appia, a Caio e alle due ragazze rimanevano ancora quattro miglia di strada per giungere alla villa. La differenza risaltò immediatamente: ogni palmo di terra era coltivato con gran cura. I boschi erano potati e sistemati a parchi, le colline degradavano a terrazze e, tra queste, si stendevano molti vigneti di uva pizzutella, che già cominciava a dare i suoi primi virgulti primaverili. Altri campi erano piantati a orzo (coltura che andava diventando sempre meno diffusa e vantaggiosa a mano a mano che le piccole proprietà rurali venivano incorporate dai grandi *latifundia),* e altri ancora sfoggiavano filari sterminati di ulivi. Dappertutto, il paesaggio presentava quella evidente eleganza che può essere data solo da una riserva quasi illimitata di lavoro servile, e qua e là i tre giovani notarono piccole grotte graziose coperte di muschio e di verde e ombreggiate, che ospitavano nell'interno riproduzioni in miniatura di templi greci, panchine di marmo e fontane di diafano alabastro, mentre sentieri lastricati di pietra bianca si inoltravano in vallette boscose o ne sbucavano. Vista a quell'ora, nel fresco del crepuscolo, mentre il sole calava dietro le basse colline, la campagna esercitava un fascino magico che indusse Claudia, la quale non era mai stata da quelle parti, a dare di volta in volta in brevi esclamazioni di meraviglia. E ciò si addiceva alla "nuova Claudia"; per cui il giovane Caio si scoprì a considerare quale delicata ed esuberante fanciulla fosse potuta d'un tratto sbocciare in lei sotto lo stimolo di quegli esempi di punizione, come, dai meglio disposti, erano chiamati i crocifissi.

A quell'ora del pomeriggio stavano riconducendo il be-

stiame alle stalle, così che l'aria era piena del tintinnio dei campani delle mucche e del triste richiamo dei corni dei vaccari. I caprai, giovani traci e armeni, nudi eccetto che per una striscia di pelle intomo ai fianchi, correvano per i boschi aizzando le bestie fuggite; e, a tal vista. Caio si domandò chi mai avesse aspetto più umano, se le capre o gli schiavi. Ripensava ora, come già molte altre volte, alla ricchezza di questo zio. Per legge, alle famiglie nobili e antiche era proibito ogni sorta di commercio; ma Antonio Caio, come molti suoi contemporanei, trovava nella legge un conveniente pretesto anziché un impedimento. Si diceva che tramite i suoi agenti avesse dato a prestito più di dieci milioni di *sestertii,* a interessi che sovente ammontavano al cento percento. Si diceva anche che attraverso le sue azioni controllasse quattordici *quinqueremes* che trafficavano con l'Egitto, e che possedesse inoltre metà delle azioni di una delle più grandi miniere della Spagna. Benché soltanto i cavalieri facessero parte dei consigli d'amministrazione delle grandi società anonime sorte dopo le guerre puniche, in quei consigli i desideri di Antonio Caio venivano scrupolosamente osservati.

Era impossibile calcolare la sua ricchezza, e benché la Villa Salaria fosse una tenuta bella ed elegante, con campi e boschi per più di diecimila acri d'estensione, pure non era affatto il più grande e il più ricco dei *latifundia.* Né Antonio Caio si abbandonava a quello sfoggio di ricchezza diventato ormai di moda negli ultimi tempi in tante famiglie nobili, e neppure organizzava giochi gladiatorii né imbandiva banchetti di lusso indescrivibile o feste in stile orientale. La mensa di Antonio Caio era buona e abbondante, ma non vi si sfoggiava petto di pavone né lingue di colibrì né interiora di topi della Libia. Questo genere di pietanze veniva ancora disdegnato, così come degli scandali familiari non si faceva ostentazione. Quanto a lui personalmente, Antonio era un romano dignitoso e all'antica, e Caio, che lo rispettava ma non lo aveva in particolare simpatia, mai si sentiva completamente a proprio agio in presenza dello zio.

Tale disagio era dovuto in parte al carattere dell'uomo, considerato che Antonio Caio non era l'individuo più aper-

to del mondo, ma per lo più scaturiva dal fatto che il giovane Caio si rendeva conto che lo zio avvertiva la differenza tra ciò che il nipote era in realtà e il modello del giovane romano al quale lui, Antonio Caio, avrebbe voluto che il nipote si adeguasse. Caio, invero, sospettava che la leggenda del giovane romano virtuoso e austero, rispettoso dei doveri civici, bravo soldato che avanza gradatamente nella carriera di ufficiale, che sposa un'integra fanciulla romana, che alleva una famiglia come i Gracchi, che serve lo stato con disinteresse e zelo, che percorre la carriera pubblica fino alla carica di console, riverito e onorato dalla gente semplice e schietta come dai titolati e dai ricchi, integro e onesto in tutto e per tutto, mai come allora fosse fuori dalla realtà. Personalmente, lui non conosceva nessun giovane romano di questo stampo. Quelli che lo circondavano nella vita mondana di Roma erano invece presi da molteplici interessi; alcuni infatti si dedicavano esclusivamente alla conquista di un numero eccessivo di fanciulle, altri si lasciavano prendere in tenera età dalla febbre del denaro e a vent'anni avevano già le mani in numerose imprese commerciali di natura illegale; altri ancora imparavano il mestiere del maneggione frequentando assiduamente i comizi, dove si davano da fare nei loschi traffici quotidiani comprando e vendendo voti, corrompendo, manovrando e lasciandosi manovrare, imparando da zero il mestiere che i loro padri praticavano con tanta abilità; e altri ancora si dedicavano alla carriera prandiale, finendo per diventare perspicaci epicurei. Solo pochissimi entravano nell'esercito che, come carriera, andava diventando sempre meno di moda tra i giovani nobili. Quindi Caio, che apparteneva al gruppo, più numeroso fra tutti, di coloro che si dedicavano alla sciocca pratica di trascorrere le giornate nella maniera più oziosa e piacevole possibile, si considerava cittadino innocuo, ancorché non indispensabile, della grande repubblica; e si risentiva dell'accusa, con tanta frequenza se pur tacitamente, espressa dallo zio Antonio. Per Caio, il "Vivi e lascia vivere" compendiava una filosofia assolutamente pratica quanto evoluta.

Stava pensando a questo mentre si inoltravano nella estesa zona di giardini e radure erbose che circondavano la villa vera e propria. I vasti granai, i recinti per il bestiame e i quartieri per gli schiavi, che costituivano la ba-

se industriale della proprietà, erano separati dai quartieri residenziali senza che a nessuna traccia dei primi, e dello squallore e della fatica a essi legati, fosse permesso di turbare la classica serenità della casa. L'edificio della villa, un'enorme casa quadrata costruita intorno a un cavedio e a una piscina centrali, si levava in cima a una piccola altura. Imbiancato e con il tetto spiovente di tegole rosse, non mancava di una certa grazia, mentre la durezza delle sue linee semplici era mitigata dallo scenario gradevole degli alti cedri e pioppi che lo circondavano. Tutto il paesaggio intorno era improntato allo stile conosciuto come ionico, con molti arbusti fioriti fatti crescere in forme insolite, soffici prati, esedre di marmo colorato, vasche di alabastro con pesci tropicali e numerosi pezzi della tradizionale statuaria da giardino, ninfe, pastorelli, cerbiatti e amorini. Sui mercati romani, dove si vendevano abili scultori e disegnatori greci, Antonio Caio faceva continue offerte d'acquisto al prezzo più alto. In materia non badava a spese, infatti, sebbene si dicesse che personalmente non aveva gusto e non faceva che seguire i consigli di sua moglie Giulia. E Caio, non privo com'era di gusto personale, di cui non riscontrava traccia nello zio, ne era convinto. Infatti, pur essendoci molte altre ville più splendide della Villa Salaria, alcune delle quali simili a palazzi di sovrani orientali, non riusciva a ricordarne nessuna sistemata con gusto migliore e con maggior leggiadria. Claudia era d'accordo con lui. Mentre varcavano il cancello e avanzavano sul viale pavimentato di laterizi che conduceva alla casa, Claudia rimase sbigottita e disse a Elena: «Non ho mai sognato niente di simile! Sembra che esca da una favola greca».

«È un posto molto grazioso» ammise Elena. Le due giovani figlie di Antonio Caio furono le prime a vederli e attraversarono di corsa i prati per andare loro incontro, seguite con maggior calma dalla madre Giulia, una donna piacente, scura di carnagione e piuttosto grassoccia. Un attimo dopo, Antonio in persona uscì dalla casa seguito da tre uomini. Era un formalista in materia di educazione, propria quanto degli altri, cosicché salutò la ni-

pote, il nipote e la loro amica con contegnosa cortesia, e quindi, con molta formalità, presentò i suoi ospiti. Due di costoro erano ben noti a Caio: Lentulo Gracco, un abile e fortunato uomo politico della capitale e Licinio Crasso, il generale che si era creato una grande fama nella guerra servile e il cui nome ormai da più di un anno correva sulla bocca di tutti i cittadini romani. Il terzo uomo del gruppo, Caio non lo conosceva; era più giovane degli altri e non molto più vecchio di Caio stesso, aveva nell'espressione la sottile diffidenza di chi non ha sangue patrizio nelle vene e la meno sottile arroganza dell'intellettuale romano, attento e pronto a giudicare i nuovi venuti, e di aspetto mediocre. Il suo nome era Marco Tullio Cicerone, e quando venne presentato a Caio e alle due graziose ragazze assunse un'aria modesta e contegnosa. Nondimeno, non riuscì a controllare la sua impaziente curiosità, e persino Caio, che non era certamente un giovanotto molto perspicace, si accorse che Cicerone li stava esaminando e valutando, nel tentativo di rendersi conto da quale ambiente provenissero, del patrimonio complessivo delle loro famiglie nonché delle relative influenze di queste.

Intanto l'attenzione di Claudia era concentrata su Antonio Caio come sull'elemento maschile più interessante, padrone di quella magnifica villa e degli estesi acri di terra che la circondavano. Avendo lei un'opinione superficiale della politica e una nozione piuttosto vaga della guerra, né Gracco né Crasso la colpirono in modo particolare, mentre Cicerone non solo era uno sconosciuto, e quindi privo di ogni importanza agli occhi della ragazza, ma per giunta apparteneva a quella razza avida di denaro che erano i cavalieri, per i quali sempre le era stato inculcato disprezzo. Giulia intanto aveva già cominciato a far cerimonie a Caio, che era un suo beniamino, facendogli le fusa come una gattona goffa; mentre in Claudia si andava formando un giudizio su Antonio più acuto di quanti Caio ne avesse mai formulati. Indovinò infatti nel grosso possidente dal naso aquilino e dalla poderosa muscolatura una quantità di inibizioni e di avidità insoddisfatta, e avvertì il fondo sensuale di quella sua chiara ostentazione di morigeratez-

za e purezza di costumi. Lei preferiva invero gli uomini forti eppure deboli a un tempo, e Antonio Caio non sarebbe mai stato indiscreto o molesto. Tutto questo lei gli annunziò con il suo sorriso apparentemente indifferente.

Tutto il gruppo era ormai giunto alla casa. Caio era già smontato da cavallo, e un famiglio egiziano condusse via l'animale. I lettighieri, sfiniti per tutte le miglia percorse e sudati, si accovacciarono accanto alle lettighe rabbrividendo nel fresco della sera. Con i loro corpi sparuti parevano animali stanchi e, nell'affanno dell'estrema fatica, i loro muscoli tremavano come quelli di animali. Nessuno li guardò, nessuno li notò, nessuno se ne curò. I cinque uomini, le tre donne e le due bambine entrarono nella casa, mentre i portatori restavano accovacciati presso le lettighe, in attesa. D'un tratto, uno di loro, un ragazzo di non più di vent'anni, prese a singhiozzare senza riuscire a frenarsi. Ma gli altri non gli badarono. Rimasero lì almeno venti minuti prima che uno schiavo li raggiungesse per condurli ai quartieri, dove avrebbero ricevuto cibo e ricoI vero per la notte.

Caio fece il bagno insieme a Licinio Crasso e si sentì confortato dalla scoperta che il grande uomo non apparteneva alla schiera di coloro che attribuivano personalmente a lui, Caio, tutte le sterili qualità dei giovani nobili contemporanei. Scoprì che Crasso era simpatico e affabile, dotato delle affascinanti maniere di chi cerca le opinioni altrui, anche se di persone di nessuna particolare importanza. Si crogiolarono dunque nella vasca, smuovendo l'acqua pigramente, galleggiando su e giù e patullandosi nell'acqua calda e fortemente profumata di sali fragranti. Il corpo di Crasso era ben curato e privo della tipica pinguedine della mezza età, ma anzi sodo e liscio; il generale aveva insomma un'aria giovanile e vivace. Chiese a Caio se erano venuti da Roma per la strada maestra.

«Sì, per la strada maestra, e domani proseguiremo per Capua.»

«Vi hanno impressionato gli esempi di punizione?»

«Eravamo curiosissimi di vederli» rispose Caio. «No, a dire il vero non ci hanno impressionato in modo particolare. Ogni tanto si vedeva un corpo dilaniato dagli uccelli che incominciava a diventare piuttosto sgradevole, specialmente se il vento soffiava dalla nostra parte; ma ciò era

inevitabile, e le ragazze si son dovute limitare a tirare le cortine. Ti dirò che invece i lettighieri ne sono stati turbati, e alcuni si sono sentiti anche male.»

«Immagino che vi si identificassero» disse il generale con un sorriso.

«È probabile. Credi che gli schiavi siano capaci di simili sentimenti? I nostri lettighieri sono per la maggior parte cresciuti in schiavitù, e quasi tutti sin dall'infanzia sono stati abituati allo scudiscio alla scuola di Appio Mundellio, e, pur essendo forti, non sono granché migliori degli animali. Si sarebbero dunque riconosciuti in quelli? Stento a credere che gli schiavi siano capaci di tali sentimenti di solidarietà. Tu comunque lo sai meglio di me; pensi davvero che tutti gli schiavi nutrano qualche sentimento per Spartaco?»

«Credo che in maggioranza abbiano provato qualcosa.»

«Davvero? C'è dunque di che sentirsi a disagio.»

«Altrimenti non avrei approvato questa faccenda della crocifissione» spiegò Crasso. «È uno sperpero, e a me non piace lo sperpero fine a se stesso. Inoltre, ritengo che quella carneficina possa ritorcersi contro di noi. Troppo eccessiva. Sono convinto che in seguito in un modo o nell'altro finirà per danneggiarci.»

«Ma si tratta di schiavi!» protestò Caio.

«Secondo la definizione che Cicerone ama tanto ripetere, lo schiavo è l'*instrumentum vocale* distinto dalla bestia, *instrumentum semivocale,* distinto a sua volta dallo strumento vero e proprio che potremmo chiamare *instrumentum mutum.* È una maniera molto abile di presentare le cose, e io sono convinto che Cicerone è una persona molto intelligente; però non ha dovuto combattere Spartaco. Cicerone non ha avuto occasione di giudicare le capacità intellettive di Spartaco, perché non dovette vegliare come me intere notti cercando di prevedere quello che Spartaco andava rimuginando. Quando li si combatte, si scopre improvvisamente che gli schiavi sono qualcosa di più che *instrumenta vocalia.»*

«Lo conoscevi... voglio dire personalmente?»

«Chi?»

«Spartaco.»

Il generale sorrise, pensieroso.

«Non esattamente.» Rifletté. «Mi formai un'idea di lui componendo insieme vari indizi, ma non mi risulta che qualcuno lo abbia "conosciuto". Del resto, come era possibile conoscerlo? Se il tuo cagnolino preferito improvvisamente impazzisse e si mettesse ad azzannare la gente, e lo facesse con molta diligenza, rimarrebbe pur sempre un cane, non ti pare? Impossibile stabilirlo. Mi feci la mia idea di Spartaco, ma non mi ritengo in grado di tracciarne un ritratto. Penso che nessuno ne sia in grado. Quelli che avrebbero potuto ora pendono lungo la via Appia, e Spartaco stesso è già ormai una leggenda. Rifaremo di lui uno schiavo.»

«Quale era» aggiunse Caio.

«Sì... sì, credo di sì.»

Era difficile per Caio continuare su questo argomento. E non perché avesse poca esperienza della guerra; il fatto era che della guerra lui si disinteressava, benché la guerra rappresentasse un dovere per la sua schiatta, la sua classe e la sua posizione nel mondo. Che cosa pensava Crasso di lui? Possibile che la sua gentilezza e la seria attenzione che gli prestava fossero sincere? Comunque, la famiglia di Caio non poteva essere ignorata o disprezzata, e Crasso aveva bisogno di amici. Infatti, per una strana ironia della sorte questo generale che aveva combattuto la guerra forse più dolorosa di tutta la storia di Roma, ne aveva ricavato pochissima gloria. Aveva combattuto contro gli schiavi e li aveva sconfitti dopo che quegli schiavi erano stati sul punto di sconfiggere Roma. Tutta la vicenda costituiva una curiosa contraddizione e l'umiltà di Crasso poteva benissimo essere sincera. Intorno a lui non sarebbero sorte leggende né sarebbero state cantate canzoni; la necessità di dimenticare tutta la guerra avrebbe a poco a poco rimpicciolito sempre più la sua vittoria.

Uscirono dal bagno e le schiave, lì pronte in attesa, li avvolsero in caldi teli. Molte ville più sontuose di quella di Antonio Caio non offrivano la metà dei conforti della Villa Salaria, atti a prevenire e soddisfare le esigenze degli ospiti. A

questo appunto pensava Caio mentre lo asciugavano. Nei tempi antichi, gli avevano insegnato, il mondo era stato pieno di prìncipi, reucci e signorotti, ma pochi di loro sarebbero stati capaci di vivere o di ricevere con lo sfarzo di Antonio Caio, proprietario nemmeno troppo potente e importante, e cittadino della repubblica. Si dica quello che si vuole, il sistema di vita dei romani era comunque espressione di una maggiore attitudine e abilità al governo.

«Non sono mai riuscito completamente ad abituarmi a lasciarmi vestire e palpeggiare da donne» disse Crasso. «A te piace?»

«Non ci ho mai fatto molto caso» rispose Caio, il che non era affatto vero, considerati il piacere e l'eccitamento che chiaramente provava a lasciarsi toccare dalle schiave.

Suo padre invece non ammetteva siffatta consuetudine, che in certi ambienti era del tutto disdegnata; tuttavia, negli ultimi cinque o sei anni, questo atteggiamento era notevolmente cambiato, così che Caio, come molti dei suoi amici, aveva spogliato gli schiavi quasi di ogni caratteristica umana. In quel momento, effettivamente non sapeva proprio come fossero fatte quelle tre donne che badavano a lui, e, richiestone all'improvviso, non sarebbe stato capace nemmeno di descriverle. La domanda del generale lo indusse quindi a osservarle meglio. Provenivano da qualche tribù o regione della Spagna, giovani, snelle, non prive di eleganza nei loro movimenti enigmatici e silenziosi. Erano a piedi nudi, e indossavano tuniche corte e semplici, umide per il vapore del bagno e macchiate del sudore della fatica. Lo eccitavano appena un poco, a causa della sua nudità; Crasso invece ne attirò una a sé palpeggiandola goffamente e sorridendole, mentre lei gli si irrigidiva contro senza opporre resistenza.

Caio ne fu enormemente imbarazzato. Provò un improvviso disprezzo per quel grande generale che brancicava una schiava nella bagnarola. Preferì non guardare; la scena gli appariva meschina e oscena, e privava Crasso di ogni dignità. Si rese anche conto che quando Crasso in seguito se ne fosse ricordato gli avrebbe serbato rancore per essersi trovato

presente.

Si avviò al tavolo dei massaggi e vi si distese sopra, e un attimo dopo Crasso lo raggiunse.

«Un bocconcino davvero delizioso » disse il generale. Era dunque un idiota completo in fatto di donne? si chiese Caio. Ma Crasso non era turbato. «Spartaco» disse, riprendendo il discorso di prima «è stato un enigma per me quanto lo è ora per te. Non l'ho mai visto, nonostante tutti i grattacapi che mi ha procurato.»

«Non lo hai mai visto?»

«Mai, ma ciò non significa che non lo conoscessi. Lo composi pezzo per pezzo, ed è un genere di lavoro che mi piace, questo. Altri compongono musica o opere d'arte, io composi un ritratto di Spartaco.»

Crasso si stiracchiava sensualmente sotto le dita abili e veloci. Una donna reggeva un'ampollina di olio profumato che versava di seguito e con cura sulle dita della massaggiatrice, la quale distendeva i muscoli uno per uno. Il generale intanto si inarcava come un gattone quand'è accarezzato, sospirando di piacere.

«A chi somigliava il tuo ritratto?» domandò Caio.

«Spesso mi sono chiesto che idea avesse di me» disse Crasso con un ghigno. «Al momento della fine mi invocò. O almeno così dicono. Io non posso giurare di averlo sentito, ma mi hanno riferito che gridasse: "Crasso... aspettami, farabutto!" o roba del genere. Si trovava a non più di quaranta o cinquanta passi da me, e cominciò ad aprirsi un varco per venirmi incontro. Uno spettacolo stupendo. Non era un uomo molto grosso e neppure molto possente, ma pareva una furia: sì, è la parola esatta. Quando si scatenava in una battaglia era proprio così, una furia, una collera. E, in effetti, si aprì un varco fino alla metà della distanza che ci separava. Dovette uccidere almeno una decina di uomini in questo suo ultimo impeto, e non si fermò se non quando lo facemmo a pezzi.»

«Dunque è vero che il corpo non fu mai più ritrovato?» domandò Caio.

«È vero, fu fatto a pezzi, e di lui non rimase nemmeno un'unghia. Sai com'è un campo di battaglia? C'è carne e sangue, e di chi sia la carne e di chi il sangue è ben diffi-

cile stalilire. Se ne è andato così com'era venuto: dal nulla nel nulla, dall'arena al macello. Noi viviamo di spada e di spada moriamo. Questo fu Spartaco, e io lo rispetto.»

Il discorso del generale ricordò a Caio la conversazione con il fabbricante di salsicce, e così una domanda gli venne spontanea alle labbra. Ma ci ripensò e chiese: «Non lo odi?».

«Perde dovrei odiarlo? Era un buon soldato e un lurido schiavo maledetto. Perché dovrei odiarlo in modo particolare! Lui è morto e io sono vivo. Questa qui mi piace...» e si contorse, riconoscente, sotto le dita della massaggiatrice, trovando naturale che le proprie parole non la interessassero affatto. «... La mia esperienza è però limitata. Non lo crederesti, ma la tua generazione guarda il mondo in maniera diversa. Non alludo alle sgualdrine, bensì ai bocconi prelibati come questa qua. Fino a che punto pensi che ci si possa spingere, Caio?»

Il giovane sulle prime non comprese che cosa intendesse dire il generale e lo guardò quindi con curiosità. I muscoli del collo di Crasso erano gonfi per l'eccitazione, ed eccitazione trapelava da tutto il suo corpo. Ciò turbò Caio, spaventandolo un pochino; avrebbe voluto uscire in fretta dalla stanza, ma non c'era possibilità di farlo in maniera dignitosa. Non si preoccupava tanto di ciò che sarebbe accaduto quanto, soprattutto, di assistervi.

«Domandalo a lei» disse.

«A lei? Pensi che la sgualdrinella parli latino?»

«Tutte lo parlano un poco.»

«Vuoi dire di domandarlo a lei direttamente?»

«Perde no?» borbottò Caio. Dopodiché si girò sul ventre e chiuse gli occhi.

IX

Mentre Caio e Crasso erano nel bagno, e mentre l'ultima luce morente del tramonto mandava i suoi raggi dorati sui

campi e sul giardino della Villa Salaria, Antonio Caio guidò l'amica di sua nipote in una passeggiata attraverso la tenuta verso il recinto dei cavalli. Antonio Caio non indulgeva in sfoggi vistosi come, per esempio, un ippodromo privato o un'arena per i giochi. Aveva una propria teoria secondo la quale per mantenere il possesso della propria ricchezza bisognava sfoggiarla con discrezione; inoltre, la sua posizione sociale era talmente stabile da non richiedere, a differenza della nuova classe sociale degli affaristi che andava acquistando importanza nella repubblica, alcuna ostentazione di sfarzo. Tuttavia, come i suoi amici, Antonio Caio amava i cavalli e spendeva somme favolose di denaro per un buon allevamento, ricavando grandissima soddisfazione dalle sue scuderie. A quel tempo, il prezzo di un buon cavallo era almeno cinque volte superiore a quello di un buono schiavo; e la ragione di tanta differenza era dovuta al fatto che a volte occorrevano cinque schiavi per allevare a dovere un cavallo.

Il maneggio, cintato, si stendeva su un vasto prato. A un'estremità sorgevano le stalle e i recinti, e, poco distante, una comoda tribuna in pietra, capace di contenere fino a cinquanta persone, dominava una pista e un vasto recinto.

Nell'avvicinarsi alle stalle, Antonio e Claudia udirono il nitrito acuto e insistente di uno stallone, un'invocazione lunga e infuriata che suonò nuova, penetrante e raccapricciante alle orecchie di Claudia.

«Che cos'è?» domandò ad Antonio Caio.

«Uno stallone eccitato. L'ho comperato al mercato appena due settimane fa. Sangue trace, focoso e selvaggio, ma è magnifico. Ti piacerebbe vederlo?»

«Amo i cavalli» disse Claudia. «Ti prego, mostramelo.»

Si avvicinarono alle stalle e Antonio disse al maestro, un piccolo schiavo egiziano smilzo e raggrinzito, di portare la bestia nel grande recinto d'allevamento. Quindi salirono nella tribuna e sedettero su un mucchio di cuscini già preparati da uno schiavo. Claudia non mancò di notare come fossero bene istruiti e scrupolosi i servi di Antonio Caio, come prevenissero ogni suo desiderio e ogni

suo sguardo. Lei era cresciuta tra gli schiavi e conosceva le difficoltà a cui spesso davano luogo. Allorché vi alluse, Antonio osservò: «Io non frusto i miei schiavi, quando sorgono difficoltà li uccido. Ciò genera obbedienza, non intaccando il loro spirito».

«Mi pare che questi abbiano uno spirito magnifico» dichiarò Claudia.

«Non è facile trattare con gli schiavi... schiavi e cavalli... gli uomini sono più malleabili.»

In quel momento portarono lo stallone nel recinto, un'enorme bestia dal manto rossiccio con gli occhi iniettati di sangue e la bocca piena di bava. Aveva la testa incavezzata, nondimeno i due schiavi che si tenevano attaccati alle briglie a mala pena riuscivano a trattenerlo dall'impennarsi e dal lanciarsi innanzi. Li trascinò infatti fino a metà recinto, e quando lo mollarono e corsero a mettersi in salvo, si impennò e, scalciando, li minacciò con gli zoccoli. Claudia rise e batté le mani divertita.

«Splendido, splendido!» esclamò. «Ma perché è così... così pieno di odio?»

«Non capisci?»

«Forse si tratta di amore, non di odio.»

«Di tutt'e due. Ci odia perché lo teniamo lontano da ciò che vuole. Ti piacerebbe vedere?»

Claudia accennò di sì con la testa. Antonio disse qualche parola allo schiavo che stava poco discosto da loro, e l'uomo corse verso le stalle. La cavalla era di un caldo color bruno, agile e nervosa. Volò attraverso il recinto, e lo stallone girò con un balzo per tagliarle la strada. Ma Antonio Caio non guardava la cavalla; i suoi occhi erano fissi su Claudia, che era ammaliata dalla scena che stava per svolgersi davanti a lei.

X

Dopo il bagno, sbarbato e profumato, i capelli un tantino

impomatati e accuratamente arricciati e la veste pulita per il pranzo. Caio entrò nell'esedra per bere un bicchiere di vino prima di recarsi a tavola. Nell'esedra della Villa Salaria al color rosa delle tegole fenicie si combinava la delicata tinta giallo pallido dei vetri del soffitto; a quell'ora del giorno ne risultava così un soffuso riflesso di sole al tramonto che trasformava fantasticamente le felci scure e le piante tropicali dalle foglie spesse. Allorché Caio entrò, Giulia era seduta su una panca di alabastro con ai lati le due bambine, ingentilita e incorniciata dalla luce del crepuscolo. Seduta là nella sua lunga veste bianca, l'elegante crocchia di capelli neri dietro al capo, un braccio intorno a ognuna delle bambine, era il ritratto preciso della matrona romana, affascinante, serena e altera. E se non avesse posato in maniera così evidente e infantile, avrebbe istintivamente ricordato a Caio tutti i dipinti della madre dei Gracchi che lui aveva visto. Il giovane dovette dunque dominare l'impulso di applaudirla o di esclamare: "Brava, Giulia!". Era troppo facile scoraggiare Giulia, poiché i suoi atteggiamenti erano sempre patetici e mai ostili.

«Buona sera, Caio» disse lei, con un sorriso che era una vezzosa combinazione di sorpresa simulata e di piacere sincero.

«Non immaginavo di trovarti qui» si scusò Caio.

«Resta, per piacere. Resta, e permetti che ti versi un bicchiere di vino.»

«Certo» acconsentì Caio, e allorché Giulia fece per mandar via le figlie, protestò: «Falle restare se vogliono...».

«In verità, è l'ora del loro pranzo.» Quando le bambine furono andate via, disse: «Vieni qui vicino a me. Caio, ti prego». Il giovane sedette e la donna versò il vino per entrambi. Gli toccò poi il bicchiere con il proprio e bevve, gli occhi fissi su di lui. «Sei troppo bello per essere buono.»

«Non desidero affatto essere buono, Giulia.»

«Che cosa desideri allora, Caio?»

«Il piacere» rispose lui, senza esitare.

«E diventa sempre più difficile pur essendo tu così giovane, non è vero?»

«Non ho mica un'aria afflitta, ti pare?»

«Ma nemmeno particolarmente felice.»

«La parte della vergine vestale non ti si addice molto, Giulia.»

«Tu sei molto più perspicace di me. Caio. Io non so essere crudele quanto te.»

«Non voglio essere crudele, Giulia.»

«Vuoi baciarmi per provarmelo?»

«Qui?»

«Non c'è pericolo che venga Antonio, proprio in questo momento sta sfoggiando il suo nuovo stallone a edificazione della biondina che hai condotto qui.»

«Cosa? A Claudia? Oh no... no.» Caio cominciò a ridere dentro di sé.

«Sei un piccolo sporcaccione. Vuoi baciarmi?»

La baciò leggermente sulle labbra.

«Tutto qui? Vuoi... stanotte. Caio?»

«In verità...»

«Non dirmi di no» lo interruppe lei. «No... per piacere. In ogni caso non avrai la tua Claudia stanotte.»

«Non è la mia Claudia e non la voglio stanotte.»

«Allora?»

«Va bene» disse lui. «Va bene, Giulia. Ma ora non ne parliamo.»

«Allora, non vuoi?»

«Non si tratta di volere o non volere. Voglio soltanto non parlarne più per ora.»

XI

II pasto della sera alla Villa Salaria, come del resto le altre abitudini della casa, fu la prova evidente di una certa resistenza ai cambiamenti già di moda nella cosmopolita Roma. Da parte di Antonio Caio non si trattava tanto di un ostinato conservatorismo quanto piuttosto di un desiderio di distinguersi dalla nuova classe dei ricchi mercanti

che avevano fatto fortuna con la guerra, la pirateria, le miniere e il commercio, e che avidamente si arrendevano a ogni innovazione importata dalla Grecia o dall'Egitto. Quanto al gusto della tavola, Antonio Caio non sapeva godersi un pranzo disteso su un triclinio: gli rovinava la digestione, distogliendolo dal cibo genuino per quelle leccornie agrodolci che stavano diventando tanto di moda. I suoi ospiti stavano seduti a tavola e su questa mangiavano, e, pur offrendo loro cacciagione e polli, arrosti delicati e fini pasticcini insieme alle zuppe migliori e alla frutta più succulenta, erano banditi tuttavia tutti quei complicati cibi di cui ormai si faceva sfoggio alla mensa di tanti nobili romani. E neppure gradiva la musica e le danze durante il pasto. Il buon cibo, il buon vino e la buona conversazione, questo gradiva. Suo padre e suo nonno, ambedue, erano stati in grado di leggere e scrivere correntemente; quanto a lui, si considerava un uomo colto e, mentre suo nonno si era recato a lavorare i campi della proprietà insieme agli schiavi, lui, Antonio Caio, reggeva il suo esteso *latifundium* più o meno come un principotto orientale avrebbe potuto reggere il suo piccolo impero. Amava nondimeno considerarsi un amministratore oculato, ben versato in storia greca, in filosofia, in letteratura drammatica, e in grado di praticare con alquanta competenza la medicina, nonché persona avveduta negli affari politici. Così anche i suoi ospiti riflettevano il suo gusto; e allorché dopo il pasto si allungarono sugli sgabelli sorseggiando un vino da dessert, quando le donne si furono ritirate momentaneamente nell'esedra, Caio riconobbe in loro e nello zio il fior fiore delle virtù che avevano fatto Roma e che la governavano con tanta tenacia e oculatezza.

Ma riconoscerlo non significava restarne ammirato, tanto più che lui, Caio, non nutriva ambizioni in quel senso.

Agli occhi di quegli uomini lui non aveva alcun valore né alcuna importanza particolare, ma era semplicemente uno scapestrato giovane di buona famiglia con una disposizione genuina soltanto per il cibo e i divertimenti; ciò che, per certi rispetti, rappresentava una nuova tendenza, un

prodotto dell'ultima o delle ultime due generazioni soltanto. Eppure, la sua importanza lui l'aveva. Godeva di una parentela invidiabile e, alla morte del padre, sarebbe diventato molto ricco; poteva persino darsi il caso che un colpo della sorte ne facesse una personalità politicamente di primo piano. Perciò era un po' più che tollerato, ed era trattato un tantino meglio di quanto potesse aspettarsi un giovane vanesio profumato, dai bei lineamenti, con i capelli unti e con poco cervello.

Quanto a loro, Caio li temeva. Avevano un male nascosto, che tuttavia non sembrava indebolirli. Eccoli lì seduti, sazi di cibi prelibati a sorseggiare lieo mentre coloro che si erano opposti alla loro potenza pendevano crocifissi per miglia e miglia lungo la via Appia. Spartaco era carne, nient'altro che carne, come quella sul tavolaccio dello scalco, e nemmeno un brandello ne era avanzato per la croce. Nessuno invece avrebbe crocifisso Antonio Caio, seduto calmo e sicuro a capotavola, che chiacchierava di cavalli per concludere, con estrema logica, come fosse meglio aggiogare due schiavi a un aratro anziché un cavallo, dato che nessun cavallo avrebbe mai retto al trattamento disumano riservato agli schiavi.

Mentre ascoltava, il viso di Cicerone si era aperto in un vago sorriso. Cicerone infastidiva Caio più degli altri. Come gli si poteva voler bene? E poteva mai piacergli Cicerone? A un certo punto questi lo aveva guardato come per dirgli: "Oh, ti conosco, ragazzo mio! Da cima a fondo, dentro e fuori". Si domandò: avevano forse gli altri paura di Cicerone? "Guardati da Cicerone, che Giove lo fulmini!" si disse. Crasso intanto stava ascoltando con cortese interesse. Lui era costretto a essere educato: era il ritratto del militare romano, eretto, la faccia quadrata, i lineamenti decisi e duri, abbronzato, i bei capelli neri... poi Caio si ricordò di quello che il generale aveva fatto nel bagno ed ebbe un fremito. Come aveva potuto? Di fronte al giovane, dall'altra parte della tavola, sedeva l'uomo politico Gracco, un omone dalla voce profonda e tuonante, la testa che affondava in cerchi di adipe e le mani enormi, grassocce e sformate, con anelli a quasi tutte le dita. Le risposte di

costui avevano l'acuta sottigliezza delle risposte del politico di professione, la sua risata era una risata fragorosa, la sua approvazione era un'approvazione entusiasta, laddove il suo dissentimento era sempre relativo. Le sue dichiarazioni erano reboanti, e peraltro mai sciocche.

«Naturalmente, all'aratro ti renderebbero più gli schiavi» osservò Cicerone, dopo che Gracco ebbe espresso una certa incredulità. «La bestia che pensa è preferibile alla bestia che non pensa. È evidente. Inoltre, il cavallo è una bestia di valore. Non esistono infatti tribù di cavalli alle quali possiamo portar guerra per tirarcene dietro centocinquantamila da mettere all'incanto. E se usi i cavalli, gli schiavi te li rovinano.»

«Non vedo perché» disse Gracco.

«Domanda al tuo anfitrione.»

«È vero» ammise Antonio. «Gli schiavi finiscono con l'uccidere un cavallo. Non hanno alcun rispetto per ciò che appartiene al padrone... fuorché per se stessi.» Versò un altro bicchiere di vino. «Ma è proprio necessario parlare di schiavi?»

«Perché no?» ribatté Cicerone. «Sono sempre con noi, e il nostro edificio si regge unicamente sugli schiavi e sulla schiavitù. È questo che fa di noi dei romani, se ci pensate bene. Il nostro ospite vive in questa grande proprietà, che io gli invidio, grazie al lavoro di un migliaio di schiavi. Di Crasso parla tutta Roma grazie alla rivolta degli schiavi da lui debellata; e da un mercato di schiavi, che si trova in un collegio da lui posseduto anima e corpo, Gracco ricava una rendita che io esito persino a calcolare. Mentre questo giovanotto...» e accennò a Caio con un sorriso «... questo giovanotto, immagino, è anche un tantino di più un tipico prodotto degli schiavi, perché sono certo che è stato cresciuto, nutrito, portato a passeggio e curato da loro, e...»

Caio arrossì, mentre Gracco, scoppiando a ridere, esclamava: «E tu, Cicerone?».

«Per me loro hanno rappresentato sempre un problema. Di questi tempi, per vivere decentemente a Roma occorre un minimo di dieci schiavi; e per comprarli, nutrir-

li e alloggiarli... be', ecco il mio problema.»

Gracco continuò a ridere, ma Crasso disse: «Non posso concederti, Cicerone, che siano gli schiavi a fare di noi dei romani».

La sonora risata di Gracco andò scemando. Poi lui bevve una lunga sorsata di vino e si tuffò nella narrazione di una storia riguardante una giovane schiava che aveva comperato al mercato il mese prima. Era alticcio, rosso in faccia, e le sue parole erano inframmezzate dai gorgoglii che gli rumoreggiavano nell'enorme pancione. Scendendo ai particolari descrisse la fanciulla che aveva comperato. Caio trovò il racconto indecente e volgare, ma Antonio annuiva prudentemente, mentre Crasso si lasciò incantare dalla grossolanità della descrizione. Cicerone sorrise appena, ma in maniera pensierosa.

«Ritorniamo alla dichiarazione di Cicerone...» insistette Crasso, tenace.

«Ti ho forse offeso?» domandò Cicerone.

«Nessuno di noi si è offeso» intervenne Antonio. «Siamo persone civili.»

«No... non offeso, imbarazzato» disse Crasso.

«È strano» replicò Cicerone, scuotendo il capo. «Anche quando l'evidenza di un fatto ci salta agli occhi, è strano come nondimeno ci opponiamo alla logica degli elementi che compongono il fatto. I greci sono diversi; la logica esercita su di loro un fascino irresistibile, indipendentemente dalle conclusioni. La nostra virtù invece è l'ostinazione. Ma guardiamoci intorno...» Uno degli schiavi incaricati di servire in tavola sostituiva intanto i boccali vuoti con altri pieni, mentre un altro serviva frutta e noci. «Qual è l'essenza delle nostre vite? Noi non siamo un popolo qualsiasi, siamo il popolo romano e tale siamo proprio perché fummo i primi a capire con esattezza l'impiego degli schiavi.»

«Eppure gli schiavi esistevano prima di Roma» obiettò Antonio.

«Esistevano in effetti, sparsi un po' dappertutto. È vero che i greci avevano piantagioni, come pure Cartagine; ma noi distruggemmo la Grecia e Cartagine per far posto alle nostre piantagioni. La piantagione e lo schiavo sono una

sola e unica cosa, e dove altri popoli avevano uno schiavo noi ne abbiamo venti... e ora viviamo in una terra di schiavi e il nostro più grande successo è Spartaco. Che ne dici, Crasso? Avesti occasione di conoscere Spartaco molto da vicino. Un'altra nazione all'infuori di Roma avrebbe potuto produrlo?»

«Spartaco un nostro prodotto?» si meravigliò Crasso. Era imbarazzato. Caio intuì che riflettere attentamente lo annoiava in qualunque circostanza, tanto più dunque a confronto con una mente come quella di Cicerone. In effetti, tra i due non esisteva alcun punto d'interesse.

«Pensavo che Spartaco fosse un prodotto degli inferi» aggiunse Crasso.

«È poco probabile.»

Tranquillamente, Gracco continuava a gorgogliare con sollievo e a bere vino, facendo osservare a Cicerone, quasi scusandosi, che essendo lui, Gracco, un buon romano, non valeva niente come filosofo. In ogni caso, Roma esisteva e così pure gli schiavi: che cosa proponeva di fare Cicerone a tal riguardo?

«Cercare di capire» rispose Cicerone.

«Perché?» intervenne Antonio Caio.

«Perché altrimenti ci distruggeranno.»

Crasso rise e incontrò lo sguardo di Caio che lo fissava. Fu il loro primo vero contatto, e il giovane avvertì un brivido di eccitazione correrglì giù per la schiena. Crasso stava bevendo in maniera eccessiva; Caio invece quando si sentiva a quel modo non avvertiva alcun desiderio di vino.

«Siete venuti per la strada maestra?» domandò il generale.

Cicerone scosse il capo: non era affatto facile convincere un militare che non tutte le questioni andavano decise con la spada.

«Non mi riferisco alla logica cruda di uno scalco. È in corso un processo. Qui, sulla terra del nostro buon anfitrione, una volta c'erano almeno tremila famiglie rurali. Calcolando cinque persone per famiglia, fanno quindicimila anime. E quei contadini erano soldati maledetta-

mente bravi. Tu che ne dici, Crasso?»

«Erano bravi soldati, vorrei che ce ne fossero di più a disposizione.»

«E buoni coltivatori» aggiunse Cicerone. «Non di prati e appariscenti giardini. Prendete l'orzo: solo orzo... Ma il soldato romano marcia con l'orzo. C'è un solo acro della tua terra, Antonio, che produca la metà dell'orzo che un industrioso contadino di solito ne cavava fuori?»

«Nemmeno un quarto» ammise Antonio.

La conversazione diventava ormai avvilente e tediosa per Caio. Inseguiva pensieri intimi e si sentiva accalorato in volto. Quando fu percorso da brividi d'eccitazione, immaginò che così dovesse sentirsi anche un soldato sul punto di andare in battaglia. Ormai seguiva con difficoltà il discorso di Cicerone. Continuava a fissare Crasso, chiedendosi perché Cicerone insistesse su quell'argomento noioso.

«E perché..., perché?» stava domandando Cicerone. «Perché, i tuoi schiavi non sono forse capaci di produrre? La risposta è semplicissima.»

«Perché non vogliono» disse Antonio, deciso.

«Esatto: non vogliono. E perché dovrebbero volere? Quando lavori per un padrone, l'unica tua aspirazione è di rovinare tutto il lavoro. Non serve affilare gli aratri, perché li smusserebbero immediatamente. Spezzano le falci, frantumano i correggiati, e lo spreco diventa un loro principio. Ecco quale mostro abbiamo allevato. Qui, su diecimila acri, una volta vivevano quindicimila persone; ora ci sono un migliaio di schiavi e la famiglia di Antonio Caio, mentre i contadini marciscono nei vicoli e nei sobborghi abietti di Roma. Dobbiamo rendercene conto. Fu certo molto facile, quando il contadino ritornò dalla guerra e trovò la propria terra invasa dalle erbacce, la moglie che era andata a letto con altri e i figli che non lo conoscevano: fu facile dargli una manciata d'argento per la sua terra e mandarlo a Roma, a vivere nelle strade. Ma il risultato è che ora abitiamo una terra di schiavi, e questo è il principio delle nostre vite e anche il significato di esse: l'intero problema della nostra libertà, della libertà degli uomini e della repub-

blica e del futuro della civiltà, sarà deciso dall'atteggiamento nostro nei loro confronti. Non sono esseri umani; di questo dobbiamo renderci conto, liberandoci dagli sciocchi sentimentalismi di cui parlano i greci con la loro eguaglianza fra tutti gli esseri che camminano e parlano. Lo schiavo è l'*instrumentum vocale.* Seimila di questi strumenti si allineano lungo la strada maestra; e non è uno sperpero, ma una necessità! Sono profondamente disgustato dai discorsi su Spartaco, sul suo coraggio... sì, sulla sua nobiltà. Non c'è né coraggio né nobiltà in un botolo che osa azzannare le calcagna del padrone!»

La freddezza di Cicerone non si era attutita; si era invece tramutata in una rabbia livida, altrettanto fredda: una rabbia però che paralizzava i suoi ascoltatori, da lui dominati al punto che lo fissavano mezzo incantati e mezzo impauriti.

Soltanto negli schiavi che si muovevano intorno alla tavola, servendo frutta, noci e canditi, e riempiendo i bicchieri, non ci fu reazione alcuna. Caio lo notò, poiché ormai era completamente impressionato e il mondo gli appariva diverso, a lui che era una creatura eccitabile e sensibile. Vide come erano rimaste impassibili le facce degli schiavi, inespressivi i loro atteggiamenti, letargici i loro movimenti. Era dunque vero ciò che diceva Cicerone: non erano esseri umani per il solo fatto che camminavano e parlavano. Non sapeva perché ciò dovesse confortarlo, ma si sentiva confortato.

XII

Mentre quelli ancora bevevano e chiacchieravano. Caio si ritirò scusandosi. Aveva i crampi allo stomaco ormai, e presentiva che sarebbe impazzito a rimaner lì ad ascoltare ancora. Si scusò con il pretesto della stanchezza del viaggio; ma quando ebbe lasciato la sala da pranzo, avvertì il bisogno urgente di una boccata d'aria fresca, e,

attraverso l'ingresso posteriore della casa, si diresse verso la terrazza che si stendeva sul retro della villa, bianca di marmo fuorché al centro, dove c'era una vasca. Al centro di questa, da un nido di serpenti marini sorgeva una ninfa. Un rivolo d'acqua sgorgava dalla conchiglia che questa reggeva, danzando e baluginando nel chiarore lunare. Panchine di alabastro e di verde pietra vulcanica erano disposte qua e là sulla terrazza, e a esse conferivano un ingegnoso senso di intimità alcuni cipressi posti in grandi vasi scavati in blocchi di lava nera. La terrazza, che correva lungo tutta l'estensione dell'enorme edificio della villa, sporgendone per una ventina di metri, era circondata da una balaustra di marmo, eccetto al centro, dove una fuga di ampi gradini bianchi conduceva ai meno eleganti giardini inferiori. Era proprio nel carattere di Antonio tener nascosta una tale esagerata pompa di ricchezza sul retro della casa; ma Caio era così abituato allo spreco di marmi e di monumenti in pietra che fece a mala pena caso al luogo nei suoi particolari. Magari Cicerone avrebbe valutato il genio di un popolo dal ricercato sfoggio di pietra adoperata in termini di eternità nella più precaria delle decorazioni; ma un pensiero del genere non sfiorò nemmeno la mente del giovane Caio…

Anche nel corso normale delle cose, pochi pensieri gli sovvenivano che non fossero suggeriti da altri; e in genere riguardavano il cibo e il sesso. Non che Caio fosse povero d'immaginazione oppure stupido, solo che la sua parte nella vita non aveva mai richiesto né immaginazione né pensieri originali. L'unica sua preoccupazione del momento era di cercare di scoprire il significato dell'occhiata che Crasso gli aveva lanciato prima che lui uscisse dalla sala da pranzo. Stava pensando a questo, fissando i pendii della piantagione illuminati dalla luna, allorché una voce lo interruppe: «Caio!»,

L'ultima persona con la quale avrebbe voluto restare solo su quella terrazza era Giulia.

«Sono contenta di essere venuta qui fuori.»

Si strinse nelle spalle senza rispondere. La donna gli si accostò, gli prese le braccia e levò lo sguardo al viso di lui.

«Sii gentile con me, Caio» disse.

"Perché non la smette di appiccicarsi e di piagnucolare?" pensò lui…

«Quel che dai è tanto poco... Ti costa tanto poco; mentre a me costa molto chiederlo. Non lo capisci?»

Caio disse: «Sono stanchissimo, Giulia, e vorrei andarmene a letto».

«Capisco che me lo merito» sospirò lei.

«Ti prego, non prenderla su questo tono.»

«Come dovrei prenderla, allora?»

«Sono soltanto stanco... Ecco tutto.»

«Non è tutto, Caio. Ti guardo e mi domando che cosa sei, e mi detesto. Sei così bello... e così corrotto...»

Lui non la interruppe. Che si sfogasse, se ne sarebbe liberato molto più presto.

Giulia continuò: «No... non più corrotto di tutti gli altri, ritengo. Solo che con te mi sfogo. Ma siamo tutti corrotti, tutti meschini, malati, pieni di morte, imbottiti di morte: facciamo all'amore con la morte. Non lo fai pure tu, Caio, e non è per questo che sei venuto per quella strada sulla quale potevi ammirare gli esempi di punizione? Punizione! Puniamo perché ci piace punire... così come tu fai le cose che fai, perché ti piace farle. Sapessi quanto sei bello alla luce di questa luna! Giovane romano, fiore del mondo intero, nel pieno rigoglio della bellezza e della gioventù... e non hai tempo per una vecchia. Sono insana quanto te, ma ti odio allo stesso modo in cui ti amo. Ti vorrei morto. Vorrei che qualcuno ti uccidesse e ti strappasse quel misero cuore che hai!»,

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Quindi Caio chiese, calmo: «È tutto, Giulia?».

«No... no, non è tutto. Vorrei essere morta anch'io.»

«Entrambi i desideri sono facili a esaudirsi» disse Caio.

«Sciagurato...»

«Buona notte, Giulia» replicò Caio prontamente, e si allontanò dalla terrazza. La sua decisione di non lasciarsi infastidire era andata infranta, ed era irritato dallo sfogo insensato della zia. Se avesse avuto il minimo senso della misura si sarebbe resa conto del ridicolo a cui si esponeva con

quel suo piagnucolio bassamente sentimentale, ma Giulia non aveva mai posseduto alcun senso della misura; nessuna meraviglia dunque che Antonio la trovasse insopportabile.

Caio andò dritto nella sua stanza. Una lampada era accesa e due schiavi attendevano i suoi ordini, due giovani egiziani che Antonio preferiva avere come famigli. Caio li licenziò. Si strappò gli abiti di dosso, accalorato e tremante. Con un profumo dolce si massaggiò tutto il corpo, se ne incipriò alcune parti, si infilò una veste di lino, soffiò sulla lampada e si distese sul letto. Quando gli occhi si furono abituati al buio, fu in grado di vedere abbastanza bene, grazie a un luminoso raggio di luna che entrava dalla finestra aperta. La stanza era gradevolmente fresca, piena del prorumo fragrante e dell'odore di primavera che proveniva dai cespugli del giardino.

Non potevano essere passati che pochi minuti da quando Caio giaceva lì in attesa, ma a lui parvero ore. Poi vi fu un leggerissimo tocco all'uscio.

«Avanti» disse Caio.

Crasso entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Il grande generale non aveva mai avuto un'aria più virile che in quel momento, mentre era fermo là e sorrideva al giovane che lo aspettava.

XIII

Il raggio di luna illuminava ora un altro punto della stanza e Caio era stanco, sazio e sensuale, e si stirava come un gatto. Fu questa l'immagine che evocò a se stesso nel dire, del tutto fuor di proposito: «Odio Cicerone».

Crasso era paterno, soddisfatto di sé e mellifluo. Domandò; «Perché odi Cicerone... il virtuoso Cicerone? Cicerone è virtuoso. Davvero, perché lo odi?».

«Non so perché lo odio. Devo forse sapere perché odio la gente? Alcuni li amo, altri li odio.»

«Sai che è stata un'idea di Cicerone, non sua soltanto

ma sua in buona parte, quella di far piantare gli esempi di punizione, i seimila crocifissi lungo la via Appia? È per questo che lo odi?»

«No.»

«Che cosa hai provato nel vedere i crocifissi?» domandò il generale.

«In qualche caso mi hanno eccitato, ma in genere non ho provato nulla. Hanno eccitato di più le ragazze.»

«Sì?»

«Però domani ne avrò una sensazione diversa» sorrise Caio.

«Perché?»

«Perché sei stato tu a piantarli.»

«Non proprio... Cicerone, altri. A me non importava, qualunque modo per me andava bene.»

«Ma tu hai distrutto Spartaco.»

«Che importa?»

«Ti amo per questo... Io lo odio.»

«Spartaco?» domandò Crasso.

«Sì, Spartaco.»

«Ma non lo hai mai conosciuto.»

«Non importa. Lo odio... più di Cicerone. Non mi curo di Cicerone. Ma lui, quello schiavo, lui lo odio. Avessi potuto ucciderlo io! Se tu avessi potuto portarlo da me e dirmi: "Ecco, Caio, strappagli il cuore!". Se tu avessi potuto...»

«Adesso stai parlando come un bambino» disse il generale, indulgente.

«Un bambino? E perché no?» disse Caio, con una nota piagnucolosa nella voce. «Perché non dovrei essere un bambino? È tanto conveniente essere adulti?»

«Ma perché odi tanto Spartaco, se non lo hai mai visto?»

«Forse l'ho visto. Sai, fui a Capua quattro anni fa. Non avevo che ventun anni, ero molto giovane allora.»

«Sei ancora molto giovane» disse il generale.

«No... non mi sento tanto giovane. Ma allora sì. Fummo là in un gruppo di cinque o sei di noi. Mario Braco mi prese con sé, mi amava molto.» Disse questo deliberatamente, per l'effetto che avrebbe suscitato; Mario Braco era morto nella guerra servile, così non c'era pericolo di complicazioni per il momento. Tuttavia, bisognava che Cras-

so sapesse di non essere né l'unico né il primo. Il generale si irrigidì, ma non disse parola, e Caio continuò: «Sì, eravamo Mario Braco e io, un uomo e una donna suoi amici e altri due, credo, i cui nomi ho dimenticato; e Mario Braco si comportava da gran signore... sì, da gran signore davvero».

«Ti importava molto di lui?»

«Mi dispiacque quando morì» e Caio si strinse nelle spalle, mentre il generale pensava: "Che piccola belva sei! Che sudicia bestiola!". «A ogni modo ci recammo a Capua, e Braco ci promise uno spettacolo privato, il che allora era molto più costoso che oggi. Bisognava essere ricchi per permetterselo a Capua.»

«Lentulo Batiato vi teneva la scuola, vero?» domandò Crasso.

«Sì, ed era considerata la migliore di tutte le scuole d'Italia. La migliore e la più cara, e con quello che costava un combattimento tra un paio dei suoi ragazzi potevi comperarti un elefante. Dicono che abbia accumulato un milione, ma era un porco comunque. Lo conoscevi?» Crasso scosse il capo.

«Parlami di lui, mi interessa molto. Fu prima dell'evasione di Spartaco, vero?»

«Otto giorni prima, credo. Sì, Batiato si era reso famoso perché manteneva un vero e proprio gineceo di schiave, e queste cose alla gente non piacciono, non alla luce del sole. Tutto va bene finché lo fai in una stanza a porte chiuse, mentre è abbastanza privo di gusto farlo su una pubblica piazza. E questo è praticamente ciò che faceva lui. Inoltre, usava i suoi ragazzi e le donne per la monta e l'allevamento, il che va benissimo, immagino, sennonché non riusciva a far niente con delicatezza. Era un uomo grosso e saldo come un bue, nero di barba e di capelli, e io ricordo come erano sudici i suoi abiti, tutti sbrodolati. Sul davanti della tunica, quando parlò con noi, aveva una gran bella macchia d'uovo recentissima.»

«Quante cose ricordi!» sorrise il generale.

«Questo lo ricordo. Andai a trovarlo con Braco, il quale voleva due incontri all'ultimo sangue; ma Batiato esita-

va, diceva che non era il caso di pretendere alcun gioco di stile o tecnica di precisione, quando da Roma ogni gentiluomo ricco e annoiato veniva a ordinare giochi espressamente per lui. Però Braco aveva una borsa, e il denaro è eloquente.»

«È eloquente con quella razza» disse il generale. «Tutti i *lanistae* sono gente spregevole, ma quel Batiato era proprio un porco. Sai, possiede tre dei più grossi fabbricati di Roma, più un quarto che crollò l'anno scorso e metà degli abitanti furono uccisi tra le macerie. Farebbe qualsiasi cosa per denaro.»

«Non sapevo che lo conoscessi.»

«Gli ho parlato. Era una miniera d'informazioni su Spartaco: l'unico, credo, che effettivamente conoscesse qualcosa di Spartaco.»

«Raccontami» insistette Caio, petulante.

«A volte sembri proprio una ragazza» sorrise il generale.

«Non dirlo! Non voglio che tu lo dica mai!» Caio si irrigidì e inarcò come un gatto.

«Che cosa ho detto da stizzirti in quel modo?» lo blandì il generale. «Vuoi che ti parli di Batiato? Non è poi tanto interessante, ma se è questo che desideri... È stato più di un anno fa, credo, e allora stavamo ricevendo duri colpi dagli schiavi. Fu per questo che desideravo scoprire qualcosa su questo Spartaco. Se un uomo lo conosci, ti è più facile batterlo...»

Caio, ascoltando, sorrise. Non sapeva con esattezza perché odiasse tanto Spartaco, ma a volte provava una soddisfazione più profonda nell'odio che non nell'amore.

PARTE SECONDA

Della storia che Crasso, il grande generale, raccontò
a Caio Crasso circa la visita fatta al suo accampamento
da Lentulo Batiato, che gestiva una scuola di gladiatori a Capua

I

(Questo dunque, disse Crasso mentre giaceva accanto al giovane, accadde poco tempo dopo che ebbi assunto il comando, un onore di quelli che ti portano dritto alla tomba. Gli schiavi avevano travolto le nostre legioni e dominavano l'Italia in lungo e in largo. A questo ebbi incarico di rimediare: "Va' e sbaraglia gli schiavi" mi fu detto. I peggiori nemici mi glorificavano. Avevo, allora, accampato le mie truppe nella Gallia Cisalpina, e inviai un messaggio al tuo grasso amico Lentulo Batiato.)

Mentre Lentulo Batiato si avvicinava al campo di Crasso, cadeva una pioggia leggera. L'intero paesaggio era squallido e desolato, e desolato era anche lui, perché era lontano da casa e dal caldo sole di Capua. Non aveva neppure il conforto di una lettiga; in groppa a un cavallo macilento e ingiallito, pensava: "Quando sono i militari a comandare, gli uomini onesti devono ballare la musica suonata da loro. La vita non ti appartiene più. La gente mi invidia perché ho un po' di quattrini. È bello avere quattrini se sei un cavaliere, ma è ancora meglio averne se sei un patrizio; però se non sei né l'uno né l'altro, ma solo un uomo onesto che il denaro se l'è guadagnato onestamente, non riesci mai a dormire sonni tranquilli. Se non corrompi un censore, devi pagarti un mediatore; e

se ti liberi di tutt'e due, ti tocca mantenere un tribuno. E ogni volta che ti svegli, ti meravigli che non ti abbiano accoltellato nel sonno. Ecco che ora un dannato generale mi fa l'onore di trascinarmi attraverso mezza Italia... per pormi alcune domande. Se mi chiamassi Crasso o Gracco o Sileno o Menio, sarebbe tutt'altra storia. Questa è la giustizia romana e l'eguaglianza romana nella repubblica di Roma".

E così Lentulo Batiato andava rimuginando una serie di pensieri irriverenti sulla giustizia e su un certo generale. Da questi pensieri venne interrotto da un'imperiosa intimazione da parte delle guardie stazionate sulla strada che portava all'accampamento. Obbedì, fermò il cavallo e rimase lì nella fredda pioggia sottile, mentre due soldati avanzavano scrutandolo. Siccome dovevano stare sotto la pioggia per tutto il tempo della loro guardia, non avevano alcuna fretta di alleviare il suo disagio. Lo esaminarono con freddezza e ostilità e gli chiesero chi fosse.

«Mi chiamo Lentulo Batiato.»

Dato che erano contadini ignoranti, non riconobbero il nome e vollero sapere dove avesse in mente di andare.

«Questa strada conduce al campo, vero?»

«Sì.»

«Bene, sto andando al campo.»

«A far che?»

«A parlare con il comandante.»

«Probabile. Che cosa vendi?»

"Perbacco, questi sporchi bastardi" pensò Batiato. Ma disse, con alquanta pazienza: «Non vendo niente. Sono qui per invito».

«Invito di chi?»

«Del comandante.» Cacciò la mano nella bisaccia e ne tirò fuori l'ordine che Crasso gli aveva mandato.

Non sapevano leggere, però il solo pezzo di carta fu un lasciapassare sufficiente, e gli permisero così di proseguire in groppa al suo ronzino per la strada militare fino all'accampamento .

Come tanti altri cittadini che a quel tempo accumulavano ricchezze, Batiato valutava ogni cosa in termini di denaro; cosicché, mentre procedeva, non seppe fare a me-

no di chiedersi quanto potesse costare una strada provvisoria come quella, costruita soltanto per servire l'accampamento, ma pur sempre migliore di quante lui fosse capace di costruire come accesso alla sua scuola a Capua. Sopra una massicciata di fango e ghiaia poggiavano lastre squadrate di arenaria: un nastro che si estendeva per tutto un miglio dritto fino all'accampamento.

"Se questi maledetti generali pensassero più alle guerre e meno alle strade, staremmo tutti meglio" si disse Batiato, ma intanto ebbe un piccolo fremito d'orgoglio. Bisognava ammettere che persino in uno sporco buco squallido e marcio di pioggia la civiltà di Roma si faceva sentire. Era innegabile.

Ormai era giunto all'accampamento. Come sempre, il luogo di sosta temporanea delle legioni assomigliava a una città; dove giungevano le legioni giungeva la civiltà e dove si accampavano le legioni, anche solo per una notte, sorgeva la civiltà. Ecco lì una vasta superficie di circa mezzo miglio quadrato cinta da mura, e tracciata con la stessa precisione con cui un disegnatore traccerebbe un diagramma su un tavolo da disegno. Innanzitutto c'era un vallo, largo e profondo dodici piedi, e dietro questo vallo si levava uno steccato di tronchi massicci, alto dodici. La strada superava il vallo all'entrata del campo, dove pesanti porte si aprirono all'avvicinarsi di Batiato. Un trombettiere segnalò il suo ingresso e un manipolo lo circondò immediatamente; non si trattava di un tributo diretto a lui, ma di disciplina per amor di disciplina. Non c'era alcuna vanità da parte dei romani nel menar vanto che mai prima nella storia del mondo c'erano state truppe disciplinate quanto le legioni. Persino Batiato, nonostante il suo grande amore per la scienza del salasso e il combattimento, e quindi il suo naturale disprezzo per il soldato disciplinato, restò impressionato dalla precisione meccanica che regolava tutto ciò che aveva attinenza con l'esercito.

E non soltanto la strada, o lo steccato, o il vallo lungo due miglia, o le vie ampie dell'accampamento-città, o il sistema di cloache, o il lastricato di arenaria posto al centro delle vie, o tutta la vita molteplice e il movimento e l'or-

dine che regnavano in questo accampamento romano di trentamila uomini, erano fonte di stupore, quanto piuttosto la nozione che quel meraviglioso prodotto della ragione e dell'applicazione umane era il risultato di uno sforzo parziale compiuto ogni notte dalle legioni in movimento. Non era dunque leggerezza affermare che i barbari fossero più facilmente vinti nel vedere una legione accamparsi per la notte che non nello scontro armato con una di esse.

Quando Batiato smontò, massaggiandosi il grosso deretano lì dove troppo a lungo aveva confricato con la sella, un giovane ufficiale gli si avvicinò per chiedergli chi fosse e quali affari lo conducessero lì.

«Lentulo Batiato di Capua.»

«Oh, sì... sì» balbettò il giovane, uno sbarbatello di non più di vent'anni, grazioso e azzimato, di sicuro rampollo di ottima famiglia. Il tipo che Batiato odiava più di tutti. «Sì» ripeté il giovane «Lentulo Batiato di Capua.» Lo conosceva, sapeva tutto di Lentulo Batiato di Capua, chi fosse, che cosa rappresentasse e perché fosse stato invitato lì all'accampamento di Crasso.

"Sì" pensò Batiato "tu mi odi, piccolo figlio di puttana, non è vero? E te ne stai lì a disprezzarmi per poi venire a piagnucolare e a comperare da me. È la gente del tuo stampo quella che ha fatto di me ciò che sono; però tu sei troppo dabbene per accostarti a me, dato che il mio alito potrebbe infastidirti, bastardello!" Questo pensò, e tuttavia assentì con il capo e non disse nulla.

«Sì» riprese il giovanotto. «Il generale ti sta aspettando, lo so. Vuole che tu vada da lui immediatamente. Ti faccio strada.»

«Ho bisogno di riposare... di mangiare qualcosa.»

«Il generale provvederà. È molto previdente.» Il giovane ufficiale sorrise, poi di scatto si rivolse a uno dei soldati: «Prendi il cavallo, dissetalo, dagli da mangiare e sistemalo nella stalla!».

«È da stamattina che non mangio niente» disse Batiato «e mi sembra che se il tuo generale ha aspettato fino a ora potrà pure aspettare un altro poco.»

Gli occhi del giovanotto si strinsero, ma la sua voce era ancora cordiale quando osservò: «Questo lo stabilirà lui».

«Dunque, fate mangiare prima il cavallo?»

Il giovane ufficiale scosse il capo e sorrise.

«Avanti» disse.

«Non sono nella tua maledetta legione!».

«Ma sei nell'accampamento di una legione».

Per un attimo si fissarono, poi Batiato si strinse nelle spalle rendendosi conto che non era il caso di continuare a discutere sotto quella pioggia che pungeva come spilli. Si avviluppò nel mantello fradicio e seguì quello spregevole moccioso di un patrizio, come in cuor suo l'aveva definito, pensando che dopotutto aveva visto scorrere più sangue lui in un solo pomeriggio che non quel bamboccio, con le labbra ancora sporche del latte della mamma, in tutta la sua bella carriera militare. Ma quale che fosse la sua opinione, il grassone rimaneva pur sempre un semplice scalco da mattatoio; a consolarlo gli restava soltanto la coscienza di non essere completamente estraneo alle forze che avevano spinto fino a quel posto le legioni.

Seguì il giovanotto giù per l'ampio decumano, guardando incuriosito da ambedue i lati le tende sporche e infangate, sufficienti come riparo ma aperte sul davanti, e i soldati distesi sulle loro brande di tela che parlavano, bestemmiavano, cantavano e giocavano con i dadi e le stecchette d'osso. In maggioranza erano contadini italici, robusti, ben rasati e dalla pelle olivastra. Alcune tende avevano piccoli bracieri; ma di solito quegli uomini resistevano al freddo come al caldo, alle esercitazioni continue come alla spietata disciplina, dato che fra loro i deboli erano destinati a soccombere immediatamente, mentre i ben piantati si irrobustivano sempre più fino a diventare come l'acciaio e l'osso che fanno da manico a un piccolo ma affilatissimo coltello trasformatosi nel più terribile strumento di distruzione di massa mai conosciuto.

Esattamente al centro del campo, nel punto di intersezione delle due diagonali tracciate tra i quattro angoli, si ergeva il padiglione del generale, il *praetorium,* che non era altro che una grossa tenda divisa in due sezioni o ca-

mere. I teli di questa tenda erano chiusi, e ai lati dell'ingresso vigilavano due sentinelle, ognuna armata di una lancia di ordinanza alta e sottile in luogo del pesante e micidiale *pilum*, di un leggero scudo rotondo e di un pugnale ricurvo alla moda dei traci, al posto del massiccio clipeo e della corta spada spagnola. Indossavano mantelli di lana bianca fradici di pioggia, e stavano immobili come scolpiti nella pietra, stillanti acqua dagli elmi, dagli indumenti e dalle armi. Invero, Batiato ne fu impressionato più che da qualunque altra cosa già vista; lui era tipo da compiacersi dello spettacolo della carne umana sottoposta a sforzi maggiori di quelli a cui presumibilmente poteva resistere. Anzi, ne era affascinato.

Quando si avvicinarono, le sentinelle salutarono e scostarono i teli della tenda. Poi varcarono la soglia e, nella penombra dell'interno, Batiato si trovò in una camera lunga quaranta piedi e larga la metà; la parte frontale del *praetorium.* L'arredamento consisteva soltanto in un lungo tavolo di legno con disposti intorno una dozzina di sgabelli pieghevoli. A un capo della tavola, con i gomiti poggiati su questa e immerso nello studio di una carta che teneva spiegata davanti, sedeva il generale in capo Marco Licinio Crasso. Si alzò quando Batiato e l'ufficiale entrarono, e il grasso *lanista* fu contento nel notare la prontezza con la quale il generale gli andò incontro porgendogli la mano per salutarlo.

«Lentulo Batiato... di Capua, immagino?»

Questi annuì, e si strinsero la mano. Quel generale aveva davvero un bell'aspetto e bei lineamenti, forti e virili, e non era affatto altezzoso.

«Felice d'incontrarti, signore» disse Batiato.

«Hai fatto molta strada, con molta pazienza e bontà da parte tua, ne sono sicuro. E ora sei zuppo d'acqua, stanco e affamato.»

Pronunziò queste parole con sollecitudine e con un certo tono apprensivo che mise subito Batiato a proprio agio. Intanto, il giovane ufficiale continuava a guardare il grasso *lanista* con la stessa arroganza di prima. Ma se questi fosse stato più sensibile, si sarebbe certamente reso conto che l'atteggiamento dell'uno quanto quello dell'altro si

equivalevano. Il generale aveva un proprio disegno, mentre il giovane ufficiale manteneva l'atteggiamento solito di un gentiluomo verso tipi come Batiato.

«Proprio così» rispose. «Bagnato e stanco, ma soprattutto morto di fame. Ho chiesto a questo giovanotto se era possibile mangiare prima, ma ha trovato la richiesta irragionevole.»

«Il fatto è che siamo legati a ordini che vanno eseguiti con molta precisione» disse Crasso. «I miei erano di portarti qui non appena arrivato. Ora, naturalmente, sarà per me un piacere poter soddisfare ogni tuo desiderio; mi rendo conto senz'altro di quanto sia stato difficoltoso il tuo viaggio. Abiti asciutti, naturalmente... e subito. Desideri fare un bagno?»

«Il bagno può aspettare. Voglio mettere qualcosa sotto i denti.»

Il giovane ufficiale lasciò la tenda sorridendo.

II

Avevano già mangiato pesce alla gratella e uova infornate, e ora Batiato era intento a divorare un pollo, squartandolo e ripulendo accuratamente ogni ossicino. Intanto seguitava a servirsi da una tazza di legno piena di zuppa d'orzo, e innaffiava ogni boccone con copiose sorsate di vino da un boccale. Pollo, orzo e vino gli avevano impiastricciato il mento, e tracce di cibo già gli imbrattavano la tunica pulita che Crasso gli aveva dato, mentre le sue mani erano unte di pollo.

Crasso l'osservava con interesse. Come molti romani della sua classe e generazione, nutriva un disprezzo particolare per il *lanista,* cioè per il maestro di gladiatori, che allevava e addestrava schiavi, comprandoli, vendendoli e affittandoli per l'arena. Solo negli ultimi venti anni i *lanistae* erano diventati una potenza in Roma, una potenza politica e finanziaria, e si erano arricchiti moltissimo, come quel buzzone seduto lì a tavola con lui. Appena una

generazione prima, il combattimento nell'arena rappresentava una manifestazione saltuaria e per nulla importante della società romana. Era però sempre esistito, più popolare presso certi elementi e meno presso altri. Poi, di colpo, a Roma era diventato una mania. Erano state costruite arene dappertutto, così che anche la più piccola città ebbe, magari anche in legno, la sua arena per i giochi gladiatorii. Il combattimento da una coppia si estese a centinaia di coppie, e ogni singolo torneo poteva anche durare qualche mese. Invece di raggiungere un punto di saturazione, la bramosia del pubblico cresceva, apparentemente, senza fine.

Colte matrone romane e ruffiani da marciapiede nutrivano lo stesso interesse per i giochi, e si era andato formando tutto un nuovo gergo. I veterani dell'esercito non miravano ad altro che al sussidio pubblico e ai giochi, e diecimila cittadini senza lavoro e senza tetto non vivevano per nessun'altra ragione apparente che per assistere ai giochi. Improvvisamente, il traffico dei gladiatori era diventato un vero e proprio mercato regolare, e nacquero così le scuole. Quella di Capua, tenuta da Lentulo Batiato, era una delle più grandi e fiorenti. Come il bestiame di certi *latifundia* era richiesto su ogni mercato, così i gladiatori di Capua erano apprezzati e richiesti in ogni arena. E pertanto, da ruffiano e armeggione elettorale d'infamo ordine, Batiato era diventato un uomo ricco e uno dei più importanti allenatori di *bustuarii* di tutta Italia.

"Certo" pensava Crasso, osservandolo "è ancora un ruffiano, ancora un intrigante astuto quanto volgare. Guarda come mangia!" Gli riusciva sempre difficile comprendere come tanti uomini umili di nascita e d'educazione finissero per possedere più quattrini di quanto molti dei suoi amici, certamente non meno intelligenti di quel rozzo allenatore, potessero mai sperare di avere. Si prendesse lui, Crasso, come esempio; sapeva d'essere un militare valoroso, di possedere le romane virtù della rettitudine e dell'ostinazione; non considerava l'arte della guerra come un prodotto dell'istinto individuale, e aveva studiato gli annali di ogni campagna e letto tutti i migliori storici gre-

ci; inoltre, a differenza di quanto altri generali avevano precedentemente fatto nel corso di quella guerra, non aveva neppure commesso l'errore di sottovalutare Spartaco, e nondimeno stava ora seduto a tavola di fronte a quell'uomo grossolano e, per chi sa quale strana ragione, provava un senso d'inferiorità.

Si strinse nelle spalle e disse a Batiato: «Devi capire... i miei sentimenti verso Spartaco non sono determinati né da te né tantomeno dalla guerra. Non sono un moralista. Ho bisogno di parlarti perché tu sei in grado di dirmi quello che nessun altro può dirmi».

«E cioè, con esattezza?» domandò Batiato.

«La fisionomia del mio nemico.»

Il grassone si versò altro vino e guardò di sbieco il generale. Una sentinella entrò nella tenda e depose due lampade accese sulla tavola. Era già sera.

Alla luce delle lampade Lentulo Batiato pareva un altro. Il crepuscolo gli giovava. Ora la luce gli batteva in piena faccia, mentre lui se la strofinava con il tovagliolo che gli creava intere strisce d'ombra tra le pieghe della carne cascante. Il largo naso piatto gli tremolava continuamente e senza ragione. A poco a poco, stava ubriacandosi. Un freddo barlume dei suoi occhi avvertì Crasso di non sottovalutarlo e di non giudicarlo un povero sciocco. Sciocco certo non era.

«Che cosa ne so io del tuo nemico?»

Da fuori risuonarono squilli di tromba. Le esercitazioni della sera erano finite, e il calpestio ritmato dei calzari di cuoio fece tremare tutto l'accampamento.

«Ho un nemico solo, ed è Spartaco» disse Crasso, sollecito.

Il grassone si soffiò il naso nel tovagliolo.

«E tu conosci Spartaco» aggiunse il generale.

«Se lo conosco, per Giove!»

«Nessun altro. Solo tu. Nessuno di quelli che hanno combattuto Spartaco lo ha conosciuto. Andando a combattere gli schiavi, si aspettavano che bastasse suonare le trombe, battere i tamburi e lanciare il *pilum,* per metterli in fuga. Non contavano le numerose volte in cui le legioni erano già state travolte, si aspettavano che bastasse ancora

questo. Non credevano a quanto era avvenuto, e così Roma oggi compie l'ultimo sforzo; e se questo fallisce, non ci sarà più Roma. Lo sai bene quanto me.»

La risata del grassone parve un ruggito. Si teneva il ventre, piegandosi all'indietro sullo sgabello.

«Trovi che sia divertente?» domandò Crasso.

«La verità è sempre divertente.»

Il generale cercava di dominare la collera, aspettando che la risata cessasse.

«Roma non ci sarà più. Ci sarà solo Spartaco!»

Adesso il grassone ghignava, e, osservandolo, Crasso si chiese se per caso non fosse uscito di senno o se fosse soltanto ubriaco. Che tipi c'erano al mondo! Ecco un *lanista,* che comperava solo schiavi e li addestrava al combattimento, e naturalmente rideva di quella circostanza. Anche lui, Crasso, addestrava gli uomini al combattimento.

«Dovresti impiccarmi, non invitarmi a pranzo» mormorò Batiato mellifluo, versandosi un altro bicchiere di vino.

«Ho fatto un sogno» disse il generale, riportando il discorso al punto che lo interessava. «Una specie di incubo, uno di quei sogni che tornano sempre a tormentarti...»

Batiato scosse il capo con l'aria di chi comprende.

«... e in questo sogno io combattevo a occhi bendati. È orribile, ma logico. Sai, non credo che tutti i sogni siano presagi. Certi sogni non sono altro che il riflesso dei problemi che devi affrontare da sveglio. Spartaco dunque è l'ignoto. Se gli do battaglia, ho gli occhi bendati. Ma non avviene sempre così. Io so perché i galli combattono, so perché i greci, gli iberici e i germani combattono. Combattono tutti per gli stessi scopi, con le dovute varianti, per cui combatto io. Ma perché questo schiavo combatta, non so. Ignoro come faccia a raccogliere la teppa, tutto il canagliume e i rifiuti del mondo intero, e a usarli per distruggere le truppe migliori che mai siano esistite al mondo. Ci vogliono cinque anni per fare un legionario... cinque anni per fargli capire che la sua vita non ha importanza, che la legione e solo la legione conta, che un ordine deve essere eseguito, quale che sia. Cinque anni d'addestramento, dieci ore al giorno, ogni giorno; e poi puoi

portarli in cima a una rupe e ordinar loro di marciare oltre il ciglio: e quelli obbediranno. Eppure, questi schiavi hanno distrutto le migliori legioni di Roma.

«Ecco perché ti ho chiesto di venire fin qui da Capua: per parlarmi di Spartaco. Così che finalmente possa togliermi la benda dagli occhi.»

Batiato annuì, serio. Si stava addolcendo, adesso. Era il confidente e il consigliere di grandi generali, cioè quello che era destinato a essere.

«Innanzitutto, l'uomo» continuò Crasso. «Parlami di lui. Che aspetto ha? Dove lo prendesti?»

«Gli uomini non sembrano mai quello che sono.»

«Vero... verissimo; e quando te ne rendi conto, hai imparato a conoscere gli uomini.» E, in verità, questa era la lusinga migliore per adulare Batiato.

«Era gentile, molto gentile, umile quasi, e trace per giunta. E questo si sa di lui con certezza.» Batiato aveva immerso un dito nel vino, e sottolineava ogni parola marcandola sul tavolo. «Dicono che sia un gigante... no, no, nient'affatto. Non è un gigante. Non è eccessivamente alto; pressappoco la tua statura, direi. Bruno, con capelli ricci e occhi scuri. Il naso schiacciato. Altrimenti, immagino, l'avresti detto bello. Ma quel naso gli metteva in volto un'espressione da pecorone. E aveva un'aria mite che ti ingannava. Chiunque altro avesse fatto ciò che fece lui, l'avrei ucciso.»

«Che cosa fece?» domandò Crasso.

«Be'...»

«Desidero che tu parli schietto, perché ho bisogno di un ritratto schietto» disse Crasso, esprimendosi lentamente. «Voglio che tu sappia che tutto quello che mi dirai rimarrà custodito nel più grande segreto.» Tralasciò per il momento il particolare dell'incidente per il quale Batiato avrebbe voluto uccidere Spartaco. «Mi interessa anche conoscere le sue origini. Dove lo comperasti, e chi era?»

«Chi può essere un gladiatore?» disse Batiato con un sorriso, e allargò le braccia. «Non proprio uno schiavo, capisci... o almeno i gladiatori di Capua non sono esattamente schiavi. Sono schiavi particolari... Se vuoi far combattere cani, non comperi agnelli allevati da fanciulline. Se vuoi far

combattere uomini, vuoi uomini che si battano, che si rodano il fegato, capaci di odiare, uomini di carattere. Così incarico i miei agenti di acquistare solo uomini di carattere, quelli non adatti come famigli e neppure per i *latifundia.»*

«Perché nemmeno per i *latifundia?»* domandò Crasso,

«Perché se un uomo è avvilito non lo voglio. Se riesci a piegare un uomo non ti resta che ucciderlo, ma addestrarlo non puoi. Rovina il lavoro e rovina gli altri che lavorano. È come una malattia.»

«Allora perché vuole combattere?»

«Be', il problema è tutto qui, e se non riesci a risolverlo non puoi trattare in gladiatori. Nei tempi passati, i combattenti nell'arena venivano chiamati *bustuarii;* era gente che combatteva per amor del combattimento, erano malati in testa, ce n'erano solo pochi e non erano schiavi.» Si toccò la testa in modo significativo. «Nessuno vuol battersi all'ultimo sangue, a meno che non sia malato qui. Non piace a nessuno. Nemmeno al gladiatore piace combattere. Se lo fa è perché gli dai in mano un'arma e gli togli le catene; e quando ha quell'arma in mano sogna d'essere libero. È questo quello che vuole: avere un'arma in mano e sognare d'essere libero. Ecco allora che la tua intelligenza si contrappone alla sua, e, dato che è un diavolo, anche tu devi essere un diavolo.»

«E dove li trovi uomini simili?» domandò Crasso, incuriosito e affascinato dalla spiegazione cruda ed efficace di quell'uomo che conosceva il proprio mestiere.

«C'è un solo posto dove è possibile trovarli... quelli che voglio io. Un solo posto: le miniere. Solo nelle miniere. Devono venire da un luogo al cui confronto la legione e i *latifundia* sono un paradiso, e persino il capestro è una grazia divina. È lì che li trovano i miei agenti, ed è lì che trovarono Spartaco. Era un *koruu.* Sai che cosa significa questa parola? È una parola egiziana, credo.»

Crasso scosse il capo.

«Significa schiavo da tre generazioni: il nipote di uno schiavo, insomma. In egiziano indica anche un animale schifoso, una bestia strisciante la cui vicinanza è evitata da altre bestie, sì, persino dalle altre bestie. *Koruu.* Ti do-

manderai perché una definizione egiziana. Ti dirò, ci sono cose peggiori che essere *lanista.* Quando sono venuto in questo tuo accampamento, i tuoi ufficiali mi guardavano. Perché? Perché? Tutti noi siamo macellai e trattiamo in carne da macello, non pensi? Allora, perché?»

Era ubriaco. Quel grasso maestro di gladiatori, padrone di una scuola a Capua, traboccava di pietà per se stesso. La sua anima affiorava. Anche un grasso e sudicio maiale che abbia un *ludus* dove la sabbia si trasforma in insaccato per sanguinacci, possiede un'anima.

«Così Spartaco era un *koruu?»* ripeté Crasso, lentamente. «Veniva dall'Egitto, Spartaco?»

Batiato annuì. «Trace, ma veniva dall'Egitto. I trafficanti d'oro egiziani comperano ad Atene e, quando è possibile, comperano i *koruu.* I traci sono apprezzati.»

«Perché?»

«Dicono che siano ottimi per le miniere.»

«Capisco. Ma perché si dice che Spartaco sia stato acquistato in Grecia?»

«So io forse perché si dicono tutte le fesserie che corrono in giro? Comunque, so dove fu comperato perché fui io a comperarlo. A Tebe. Dubiti di quel che dico? Sono forse un impostore? Sono un grasso *lanista,* un'anima solitaria, seduto, qui in Gallia, sotto questa fottuta pioggia. Perché vivo in solitudine? Che diritto hai di guardarmi con spregio? Tu hai la tua vita, io la mia.»

«Sono onorato d'averti come mio ospite. E non ti guardo con disprezzo» dichiarò Crasso.

Batiato sorrise, piegandosi verso di lui.

«Sai che cosa voglio? Sai di che cosa ho bisogno? Siamo due uomini di mondo, tu e io: ho bisogno di una donna. Stanotte.» La voce gli si affievolì, e divenne mellifluo. «Perché mai ho bisogno di una donna? Non per desiderio, ma per solitudine. Per sanare la ferita. Donne tu ne hai, gli uomini non si staccano mai dalle donne.»

«Dimmi di Spartaco e dell'Egitto» disse Crasso. «Poi parleremo di donne.»

III

Avveniva dunque che, prima che l'inferno cristiano comparisse nei libri e nelle prediche (e magari anche dopo), esisteva sulla terra un inferno che gli uomini vedevano e osservavano e conoscevano per davvero, poiché è nella natura dell'uomo saper scrivere soltanto degli inferni che si è prima creati da sé.

Nel mese di luglio, nel pieno della tremenda siccità, risali il Nilo partendo da Tebe. Risalilo fino alla prima cataratta. Sei allora in piena terra del diavolo. Guarda come si è ristretta e bruciata la fascia di verde lungo le rive! Guarda come le colline e le dune del deserto si sono trasformate in una sabbia sempre più sottile. Fumo e polvere. Il vento sfiora la sabbia, che qui esplode e là allunga i suoi tentacoli. Dove il fiume scorre lento, e ciò avviene in tempi di siccità, sopra vi galleggia uno strato di polvere bianca. Anche nell'aria c'è polvere, e il caldo già soffoca.

Ma almeno in questo luogo spira un alito di vento. Ora hai superato la prima cataratta e devi inoltrarti nel deserto nubiano che si estende a sud e a est. Inoltrati quel tanto fino a perdere la bava di vento che sopravvive sul fiume, ma non tanto da perdere almeno un alito della brezza che spira dal mar Rosso. A questo punto, prosegui verso sud.

Di colpo, il vento si acquieta e la terra è morta. Solo l'aria è viva, ed è infuocata: tremola per il calore. I sensi dell'uomo vengono meno, perché più nulla gli appare così com'è, ma tutto è piegato, distorto e alterato dal calore. Anche il deserto è cambiato. È infatti un'opinione sbagliata di molti quella che il deserto sia ovunque lo stesso; invece deserto significa soltanto mancanza d'acqua, e questa mancanza d'acqua varia enormemente di misura. Inoltre, il deserto varia secondo la natura del terreno e della regione che esso ricopre. C'è il deserto di roccia, il deserto montagnoso, il deserto di sabbia, il deserto bianco di sale e il deserto di lava, e c'è anche il terribile deserto di

polvere bianca turbinante, dove tutto è definitivamente segnato dalla morte.

Là nulla cresce. Non le macchie d'arbusti rinsecchiti, contorti e pieghevoli del deserto di roccia, né la grama vegetazione d'erbacce del deserto di sabbia. Assolutamente niente.

Inoltrati in questo deserto, dunque. Avanza strisciando nella polvere bianca; e senti come, a ondate continue, il terribile calore si abbatte sulla tua schiena. Se esiste un'arsura al limite di ogni umana sopportazione, è là che essa regna. Fatti strada in questo deserto rovente e terribile, e il tempo e lo spazio ti appariranno nella mostruosità dell'infinito. Ma tu va' avanti, avanti, sempre più avanti. Cos'è l'inferno? L'inferno ha inizio là dove gli atti semplici e necessari della vita diventano mostruosi; e questa esperienza, attraverso tutte le età, fu condivisa da tutti coloro che provarono l'inferno creato dagli uomini sulla terra. Ora è un tormento camminare, respirare, vedere, pensare.

Ma non dura all'infinito. Di colpo, tutto si definisce, e appare il nuovo aspetto dell'inferno. Nere rupi ti si parano innanzi, strane, ossessionanti rupi nere. Questo è il massiccio di roccia nera. Avanza verso la roccia nera e vedrai che è percorsa da fitte vene di marmo bianco scintillante. Oh, come splende quel marmo! Oh, quali sprazzi e quali raggi di celestiale fulgore! E quel fulgore non può che essere celestiale, poiché le strade del cielo sono pavimentate d'oro e il marmo bianco è ricco d'oro. Ecco perché gli uomini si spinsero fin qui, e perché anche tu vi sei giunto: perché il marmo è ricco e greve d'oro.

Avvicinati a vedere. Fu tanto tempo fa che i faraoni egiziani scoprirono questo massiccio di roccia nera, in tempi in cui non possedevano che strumenti di rame e di bronzo. Non rimaneva loro dunque altro che scalfire e intaccare la superficie, o poco più. Ma dato che per generazioni ebbero scalfito la superficie, l'oro si esaurì e bisognò dunque attaccare la roccia nera per estrarre il marmo bianco. E questo fu possibile, poiché l'età del rame era cessata e quella del ferro iniziata. Ora gli uomini potevano lavorare il marmo con picconi e sbarre di ferro e mazze pesanti dieci chili.

Occorreva, però, un nuovo tipo d'uomo. Il calore, la polvere e i contorcimenti a cui bisognava sottoporre il corpo per seguire le tortuose vene aurifere della roccia, resero impossibile l'impiego dei contadini etiopi o egiziani, mentre gli schiavi comuni costavano molto e morivano troppo presto. Così in questo luogo furono portati soldati induriti dalla guerra e presi prigionieri, e bambini *koruu,* nati da schiavi, figli anche loro di schiavi, in una successione dove solo i più duri e più robusti potevano sopravvivere. I bambini occorrevano perché quando le vene si stringevano nel cuore della parete di roccia nera, soltanto un bambino vi poteva lavorare.

L'antico splendore e l'antica potenza dei faraoni trascorsero, e i tesori dei re greci d'Egitto si esaurirono; allora la mano di Roma calò sopra di essi e i mercanti romani di schiavi subentrarono nello sfruttamento delle miniere. Peraltro, nessuno meglio dei romani sapeva sfruttare razionalmente gli schiavi.

Eccoti dunque giunto alle miniere, come vi giunse Spartaco. Centoventidue traci incatenati per il collo che trascinarono le loro catene roventi attraverso il deserto, per tutto il tragitto dalla prima cataratta. Il dodicesimo dall'inizio della fila è Spartaco; come tutti gli altri, è quasi nudo, e presto lo sarà completamente. Ha brandelli di stoffa sui fianchi e la barba e i capelli lunghi, come ogni uomo della fila ha barba e capelli lunghi. I sandali sono sfondati, e quel poco che ne è rimasto lui lo porta per quel tanto di protezione che ancora offrono, perché se pure la pelle dei suoi piedi è spessa mezzo centimetro e dura come cuoio, non lo protegge abbastanza dalla sabbia rovente.

Che aspetto ha, quest'uomo Spartaco? Ha ventitré anni quando trascina la catena attraverso il deserto, ma il suo fisico non li dimostra; gli uomini del suo stampo, infatti, hanno l'età indefinita che dà la fatica, senza giovinezza e maturità e vecchiaia, ma solo l'età indefinita della fatica. Dalla testa ai piedi, nei capelli, nella barba e in faccia, è ricoperto di polvere bianca di sabbia, ma, sotto, la sua pelle è scura come i suoi neri occhi profondi, che dalla faccia cadaverica spiano pieni d'odio come carboni. La pelle

abbronzata è una salvezza per quelli come lui; gli schiavi dalla pelle bianca e dai capelli biondi dei paesi nordici non possono lavorare nelle miniere, perché il sole li brucia e li uccide, facendoli spirare tra atroci dolori.

È difficile dire se sia alto o basso, poiché gli uomini in catene non camminano eretti; i loro corpi infatti sono disseccati dal sole e nervosi, asciutti e bruciati, ma non sparuti. Per generazioni e generazioni ci fu un lungo processo di eliminazione e selezione naturale; sugli altipiani pietrosi della Tracia la vita non fu mai facile, e chi sopravvisse è forte e saldamente attaccato alla vita. La manciata di frumento di cui si nutre ogni giorno, insieme alle piatte e dure focacce d'orzo, vengono assimilate fino all'ultima particella di sostanza, e il corpo è abbastanza giovane da reggersi. Il collo è saldo e muscoloso, ma ricoperto di piaghe purulente là dove strofina il collare di bronzo. Le spalle sono imbottite di muscoli, e così armoniose sono le proporzioni del corpo che l'uomo risulta più piccolo di quanto effettivamente sia. La faccia è larga, e poiché il naso una volta fu spezzato dal colpo di mazza di un sorvegliante, pare più piatto di quanto sia in realtà; e siccome poi gli occhi neri sono distanti gli uni dagli altri ne risulta un'espressione mite di pecora. Sotto la barba e la polvere la bocca è larga, dalle labbra carnose, sensuali e sensibili, e quando si contraggono in un ghigno e non in un sorriso, ti accorgi che i denti sono bianchi e uguali. Le mani sono grosse, quadrate e belle come possono essere certe mani; invero, l'unica cosa bella in lui sono le mani.

Ecco dunque Spartaco, lo schiavo trace, figlio di uno schiavo nato da schiavo. Non c'è uomo che conosca il proprio destino, e il futuro non è un libro che si faccia leggere, e persino il passato, quando il passato è fatica e nient'altro che fatica, si dissolve a volte in una nube oscura di pene diverse. Ecco dunque Spartaco, che non conosce il futuro e non ha ragione di ricordare il passato. Lui non ha mai pensato che coloro che faticano possano avere altro che non la sola fatica innanzi a sé, né gli è mai balenato che potrà venire un giorno in cui gli uomini non faticheranno sotto l'incitamento della sferza.

Che cosa pensa, mentre penosamente si trascina sulla sabbia rovente? Be', bisognerebbe sapere che quando gli uomini trascinano una catena pensano poco, pochissimo, e il più delle volte è meglio per loro non pensare ad altro che a quando mangeranno di nuovo, berranno di nuovo e di nuovo dormiranno. Niente pensieri complicati, dunque, nella mente di Spartaco o in quella di alcun altro dei suoi compagni traci che trascinano la catena con lui.

Ma ora il giorno volge alla fine e la scena sta cambiando: gli uomini come questi si aggrappano ai cambiamenti, alle più piccole briciole d'eccitamento. Spartaco leva lo sguardo, ed ecco la striscia nera della roccia. Gli schiavi posseggono una propria geografia, e anche se non conoscono la forma dei mari, l'altezza delle montagne o il corso dei fiumi, conoscono abbastanza bene le miniere d'argento di Spagna, quelle d'oro d'Arabia, di ferro del Nord Africa, di rame del Caucaso e di stagno della Gallia. Posseggono un proprio lessico dell'orrore, un proprio rifugio nel sapere che esiste un altro posto peggiore di quello in cui si trovano. Ma peggiore del nero massiccio di Nubia non esiste niente in tutto il vasto mondo.

Spartaco lo guarda, gli altri lo guardano e l'intera colonna arresta la marcia faticosa, l'avanzata penosa. Anche i cammelli, con il loro carico d'acqua e d'orzo si arrestano; e così anche i sorveglianti armati di frusta e piccone. Tutti guardano la nera striscia d'inferno. Poi la colonna prosegue. Il sole sta calando dietro la roccia nera quando vi giungono, la roccia che è diventata più nera e più selvaggia e più sinistra. La giornata di lavoro è finita e gli schiavi stanno uscendo dalle gallerie.

"Chi sono? Chi sono?" si chiede Spartaco. E l'uomo dietro di lui sussurra: «Che gli dèi mi assistano!».

Ma gli dèi qui non lo assisteranno. Gli dèi non sono qui. Che cosa ci farebbero qui gli dèi? E allora Spartaco capisce che quegli esseri che vede non sono una strana specie del deserto, ma uomini come lui e bambini come era lui una volta. Questo sono. E a quelle forze che li plasmarono in qualcosa di diverso dagli esseri umani ha corrisposto, nell'intimo, la morte d'ogni desiderio o urgenza d'es-

sere umani. Guardateli, guardateli appena! Il cuore di Spartaco, che nella corsa degli anni si è fatto di pietra, comincia a contrarsi per paura e orrore. In lui, le fonti della pietà, che credeva inaridite, tornano a zampillare e il suo corpo disidratato è ancora capace di lacrime. Li guarda. La frusta gli accarezza la schiena affinché si muova, ma lui resta immobile a guardarli.

Hanno strisciato carponi nelle gallerie, e ora che ne sono usciti ancora strisciano come animali. Mai si sono lavati da quando sono qui, né mai più lo faranno; la loro pelle è un mosaico di luridume scuro e di polvere nera, i capelli sono lunghi e arruffati e, tranne i bambini, hanno barbe lunghissime. Alcuni sono neri e altri bianchi, ma ormai la differenza è tanto minima che a malapena te ne accorgi. Tutti hanno orrendi calli alle ginocchia e ai gomiti, e sono nudi, completamente nudi. E perché non dovrebbero esserlo? Forse che gli abiti li terrebbero in vita più a lungo? La miniera ha un solo scopo: dare profitti agli azionisti romani; e anche gli stracci sporchi costano. Eppure qualcosa addosso ce l'hanno; ognuno porta al collo un anello di bronzo o di ferro, e mentre scendono carponi lungo la roccia nera i sorveglianti agganciano ogni collare a una lunga catena. Quando venti sono stati così incatenati insieme, si trascinano al loro quartiere. Si noti che nessuno è mai scappato dalle miniere di Nubia, nessuno. Dopo un anno in queste miniere, come si potrebbe di nuovo appartenere al mondo degli uomini? Più che una necessità, la catena è un simbolo.

Spartaco li guarda fisso, cercando di individuare la propria specie, la propria razza, la stirpe umana, che è razza e specie quando un uomo è schiavo. "Parlate" dice a se stesso. "Parlate tra voi." Ma quelli non parlano. Muti come la morte. "Sorridete" supplica dentro di sé. Ma nessuno sorride.

Portano con sé i propri strumenti, picconi di ferro, leve e scalpelli. Molti hanno grossolane lampade legate con una cinghia alla testa. I bambini, magri come ragni, camminano barcollando e di continuo battono le palpebre a

tanta luce. Questi bambini non crescono mai; resistono al massimo per due anni da quando giungono alle miniere. Ma non c'è altro sistema per seguire la ganga aurifera quando le vene si restringono e si contorcono. Sono incatenati ai traci, ma non voltano neppure la testa per guardare i nuovi venuti. Non hanno curiosità. Sono indifferenti.

E Spartaco comprende. "In pochissimo tempo avrò raggiunto anch'io l'indifferenza" si dice. E questa è la cosa più spaventevole di tutte. Ora gli schiavi vanno a mangiare, e i traci vengono condotti con loro. Il riparo di roccia che costituisce il loro alloggiamento è costruito contro la base stessa del massiccio. Fu costruito molto, moltissimo tempo prima; nessuno ricorda quando fu costruito. È formato con massi enormi di pietra nera squadrata grossolanamente, non c'è luce nell'interno e prende aria soltanto dalle aperture ai due estremi. Non è mai stato pulito. La sozzura di decenni vi si è imputridita e stratificata sul pavimento. È un luogo dove i sorveglianti non entrano mai. Se dovessero verificarsi incidenti all'intemo, cibo e acqua verrebbero sospesi; una volta rimasti abbastanza a lungo senza cibo né acqua, gli schiavi diventano docili e strisciano fuori, da quegli animali che sono. Ma a volte un fanciullo muore, là in fondo a quella lunga caverna, e non sarà notato, la sua mancanza non sarà segnalata finché la putrefazione del suo corpo non lo denuncerà. Questo genere di luogo è il quartiere.

Gli schiavi vi entrano senza catene. Vengono liberati sull'ingresso, dove ricevono anche una ciotola di legno con il cibo e una fiasca di pelle con l'acqua. La fiasca contiene poco meno di un quarto e due volte al giorno è questa la loro razione d'acqua. Ma due quarti d'acqua al giorno non bastano a rimpiazzare quello che assorbe il calore in un posto così asciutto, per cui gli schiavi sono soggetti a un continuo e graduale processo di disidratazione. Se altre circostanze non li uccidono, prima o poi questo distrugge le reni e, quando le sofferenze giungono al punto di impedire loro di lavorare, allora vengono condotti fuori nel deserto a morire.

Spartaco sa tutte queste cose. L'esperienza degli schiavi è anche sua e la comunità degli schiavi è la sua. Vi è nato, cresciuto e maturato. Conosce il segreto principale degli schiavi; è un desiderio non di piaceri, agi, cibo, musica, riso, amore, calore, donne o vino, niente di tutto ciò: è un desiderio di resistere, di sopravvivere; soltanto questo e non altro, di sopravvivere.

Non sa perché. Non c'è motivo per sopravvivere, né logica. Eppure questa coscienza non è affatto un istinto, ma più che un istinto. In tali condizioni, neppure un animale potrebbe sopravvivere; lo scopo della sopravvivenza non è semplice, né è facile sopravvivere; è molto più complesso ed elaborato e difficile di tutti i problemi che si pongono a coloro che non debbono affrontare mai questo. E anche ciò ha un motivo, solo che Spartaco lo ignora.

Ebbene, sopravviverà. È duttile, flessibile, malleabile, adattabile, plasmabile; è un meccanismo straordinariamente pieghevole e accomodante. Il suo corpo conserva la forza della libertà, di quand'è sciolto da ogni catena. Quanto tempo lui e i suoi compagni trascinarono questa catena attraverso il mare, su per il Nilo, attraverso il deserto? Settimane e settimane di catena, e adesso ne è libero! È leggero come una piuma, ma questa forza ritrovata non va sciupata. Accetta la sua poca acqua, più di quanta ne abbia visto per settimane e settimane. Non l'ingollerà tutta in un solo sorso, né la sprecherà orinandola; la custodirà invece, assorbendola lentamente per ore, in modo che ogni minima goccia imbeva i tessuti del corpo. Prende il suo cibo, frumento e pappone d'orzo con locuste secche. Ebbene, c'è forza e vita nelle locuste secche, mentre il frumento e l'orzo lo mettono in carne. Ha mangiato di peggio, ogni cibo sia dunque il benvenuto. Coloro che disdegnano il cibo, sia anche con il solo pensiero, diventano nemici del cibo e presto muoiono.

Avanza nell'oscurità dell'alloggiamento e il lezzo nauseabondo di marcio gli attanaglia i sensi. Ma nessuno muore di puzzo, e solo gli insani o i liberi possono concedersi il lusso di vomitare. Non sprecherà un solo grammo del

contenuto del proprio stomaco a questo modo. Non reagirà al puzzo, a cose del genere non si reagisce. Abbraccerà invece quel puzzo, lo accoglierà benevolmente e se ne farà permeare, e presto non ne sarà atterrito.

Penetra nel buio e i piedi lo guidano. I suoi piedi sono come occhi. Deve badare a non inciampare né cadere, perché in una mano ha il cibo e nell'altra l'acqua. Adesso si dirige verso il muro di pietra e si siede appoggiandovi contro la schiena. Non è un posto tanto cattivo, questo; la pietra è fresca e può appoggiarvi la schiena. Comincia a mangiare e a bere. Intorno a lui altri uomini e bambini si muovono, respirano e masticano, allo stesso modo; e dentro di lui, gli organi provati del suo corpo lo aiutano ed espertamente assimilano ciò di cui hanno bisogno da quel poco d'acqua e cibo. Racimola gli ultimi granelli di cibo, beve quanto è rimasto e lecca l'intemo della ciotola di legno. Non è stimolato dall'appetito; il cibo è sopravvivenza, ogni particella di cibo è sopravvivenza.

Ora il pasto è terminato, e alcuni di quelli che hanno mangiato sono più contenti mentre altri si abbandonano alla disperazione. Non tutta la disperazione è svanita da questo luogo; la speranza può andarsene, ma la disperazione si aggrappa con maggiore ostinazione, e così si levano gemiti e lacrime e sospiri. Da qualche parte si alza un grido intermittente. E anche un brusio di voci, e una voce rotta che chiama: «Spartaco, dove sei?».

«Qui, sono qui, trace» risponde lo schiavo.

«Il trace è qui!» dice un'altra voce.

«Trace, trace!»

Sono la sua gente, e gli si raccolgono intorno. Ne sente le mani mentre gli si accostano. Forse gli altri schiavi ascoltano, in ogni modo sono immersi in un profondo silenzio. È tutto quanto si può offrire ai nuovi venuti. Forse, quelli giunti prima ricordano ora ciò che più di tutto al mondo paventano di ricordare. Alcuni comprendono l'idioma attico e altri no. Forse, serbato nel proprio intimo, c'è in qualcuno persino il ricordo delle montagne di Tracia incappucciate di neve, della divina, benedetta frescura, dei ruscelli che scorrono tra le foreste di pini e delle capre sul-

le rocce. Chi sa mai quali ricordi persistono tra la gente dannata del massiccio nero?

«Trace!» lo chiamano, e adesso lui li sente da ogni parte. Allungando una mano, incontra la faccia di uno di loro, bagnata di lacrime. Ah, le lacrime sono uno spreco!

«Dove siamo, Spartaco? Dove siamo?» bisbiglia uno.

«Non siamo perduti. Ricordiamo ancora come siamo venuti.»

«Chi si ricorderà di noi?»

«Non siamo perduti» ripete Spartaco.

«Ma chi si ricorderà di noi?»

Non è possibile parlare in questo modo. È come un padre per loro. Per uomini con il doppio dei suoi anni, lui è un padre all'antica maniera tribale. Sono tutti traci, ma lui è il trace. Così canta per loro, con dolcezza, come un padre che racconti una fiaba ai suoi piccoli:

> *Come sul lido la spumeggiante acqua s'infrange,*
> *in corsa di flutti dal vento sospinti d'occidente,*
> *in creste spumose su dall'imo oceano*
> *e a onde incurvandosi sulla terra irrompe,*
> *in alto lanciando il bianco ribollio e lontano,*
> *così, in tal fitto corteo, i Danai muovevano*
> *senza esitare alla battaglia...*

Li affascina, acquietando la loro sofferenza, e pensa tra sé: "Quale meraviglia, quale magia nell'antico canto!". Li trascina via da quella terribile tenebra finché si ritrovano sui lidi perlacei di Troia. Ecco le bianche torri della città! Ecco i guerrieri ricoperti d'oro e cinti di bronzo! Il canto si leva e si attenua, sciogliendo i nodi del terrore e dell'angoscia, e nella tenebra si sente uno stropicciar di piedi e un muoversi continuo. Non occorre che gli schiavi conoscano il greco, e in realtà il dialetto trace di Spartaco è ben poco simile all'idioma dell'Attica; loro conoscono quel canto, nel quale l'antica saggezza di un popolo è conservata e preservata per l'ora del cimento...

Infine Spartaco si sdraia per dormire. Dormirà. Giovane com'è, da molto tempo ormai si è misurato con il ter-

ribile nemico, l'insonnia, e l'ha sconfitto. Ora si concentra e va scandagliando i ricordi d'infanzia. Vagheggia un cielo fresco e azzurro limpido, e il sole e le dolci brezze, e tutto ciò ora lo avverte lì. Si sdraia tra i pini osservando le capre che brucano mentre un uomo vecchissimo sta accanto a lui. Gli insegna a leggere. Con un bastone, il vecchio traccia le lettere a una a una sul terreno. "Leggi e impara, ragazzo" gli dice il vecchio. "Così, noi che siamo schiavi, possederemo un'arma senza la quale siamo come le bestie dei campi. Lo stesso dio che donò il fuoco agli uomini dette loro il potere di scrivere i propri pensieri, affinché potessero ricordare i pensieri degli dèi dell'età dell'oro di tanto tempo fa. Allora gli uomini erano vicini agli dèi, e parlavano con loro sempre che volessero. E non c'erano schiavi. Quel tempo ritornerà ancora."

Così ricorda Spartaco, e nella realtà il ricordo gli si tramuta in sogno, e di colpo si addormenta...

È svegliato al mattino dal rullo di un tamburo. Il tamburo viene suonato all'ingresso dell'alloggiamento e il suo frastuono rintrona assordante nella caverna di pietra. Si alza, e tutt'intorno ode i compagni di schiavitù che anche loro si alzano. Nella oscurità fonda, si dirigono verso l'ingresso. Spartaco prende con sé la fiasca e la ciotola; se dovesse dimenticarle, quel giorno non riceverebbe né cibo né acqua. Ma lui è pratico della vita di schiavitù, nelle cui abitudini le differenze non sono tali che non possa prevederle. Muovendosi, sente intorno a sé la pressione di altri corpi, e si lascia trascinare da quelli verso l'apertura all'estremità della caverna di pietra. Nel frattempo, il rullo del tamburo continua a rimbombare.

Manca un'ora all'alba, e adesso il deserto è fresco come non mai. Solamente in quest'ora del giorno il deserto è amico. Una lieve brezza batte contro il massiccio di roccia nera. Il cielo acquista una meravigliosa tinta nero azzurro sbiadito, e le stelle lentamente svaniscono, uniche presenze femminili in quel desolato mondo di uomini infelici. Persino agli schiavi delle miniere d'oro di Nubia (da dove mai nessuno ritorna) è concessa una breve tregua; e così a loro appartiene l'ora che precede l'alba, affinché una

penosa dolcezza, amara a un tempo, possa riempire i loro cuori e ravvivare le loro speranze.

In piedi, i sorveglianti sono raccolti su un lato dell'ingresso, masticando pane e bevendo acqua. Per quattro ore ancora gli schiavi non riceveranno altro cibo né acqua, ma un conto è essere sorvegliante e un altro essere schiavo. I sorveglianti sono avvolti in mantelli di lana, e ognuno è armato di una frusta, un bastone piombato e un lungo coltello. Chi sono costoro, i sorveglianti? Che cosa li spinge in questo luogo spietato, senza donne, nel deserto?

Sono uomini di Alessandria, crudeli, induriti, e sono qui perché la paga è alta e perché riscuotono una percentuale su tutto l'oro che le miniere producono.

Sono qui con i loro sogni di agi e ricchezze, e con la promessa della cittadinanza romana, alla fine di cinque anni di servizio alle dipendenze della società sfruttatrice. Vivono per il futuro, quando affitteranno un appartamento in qualche fabbricato di Roma, quando ognuno di loro comprerà tre o quattro schiave con cui dormire e da cui farsi servire, quando passeranno le loro giornate all'arena o alle terme e quando ogni notte saranno ubriachi. Credono che venendo in questo luogo di pene si avvicineranno alla loro futura felicità; ma vero è che, come tutti gli aguzzini, hanno bisogno più della meschina sovranità sui condannati che non del profumo, del vino e delle donne.

Sono strani uomini, impareggiabile prodotto dei trivi di Alessandria, e il gergo che parlano è un misto di aramaico e greco. Da due secoli e mezzo ormai i greci hanno conquistato l'Egitto, e questi sorveglianti non sono né greci né egiziani, ma alessandrini. Ciò significa che sono mutevoli nella loro corruzione, cinici nel loro modo di vedere la vita e nella loro assoluta miscredenza. Pervertiti nelle loro voglie, giacciono con gli uomini e dormono sonni drogati dal succo di foglie di *khat,* che cresce sulle coste del mar Rosso.

Questa è la razza di uomini che Spartaco osserva, là nella fresca ora che precede l'alba, mentre gli schiavi strisciano fuori dal vasto alloggiamento di pietra, sollevano sulle spalle le loro catene e si dirigono verso il massiccio. Costo-

ro saranno i suoi tiranni e su di lui eserciteranno potere di vita e di morte; lui ne spia perciò ogni piccola differenza o abitudine, ogni piccolo gesto o atteggiamento. Nelle miniere non esistono padroni buoni, al massimo alcuni possono essere meno crudeli e meno sadici che altri. Li vede ora allontanarsi a uno a uno dal gruppo e dirigersi dove gli schiavi si stanno preparando. È ancora così buio che non riesce a distinguere le sfumature delle facce e dei lineamenti, ma il suo occhio è pratico di cose del genere, ed è capace di individuare un uomo anche dalla camminata e dal portamento.

Fa fresco ora, e gli schiavi sono nudi. Neppure un brandello di stoffa ai fianchi nasconde i loro miseri sessi, inutili e abbronzati dal sole; e stanno lì in piedi, tremando e battendosi il corpo con le braccia. Spartaco non si abbandona all'ira, perché questa è inconciliabile con la vita dello schiavo; ma pensa: "Tutto, tranne questo, possiamo sopportare; quando neppure un cencio ricopre i nostri corpi siamo simili agli animali". Poi ci rimugina sopra: "No, meno che animali. Poiché quando i romani occuparono il paese in cui eravamo schiavi e le piantagioni dove lavoravamo, le bestie furono lasciate nei campi e soltanto noi fummo scelti per le miniere".

Ora il rullo frastornante del tamburo è cessato e i sorveglianti svolgono le fruste di rigido cuoio taurino facendole schioccare, così che nell'aria è tutta una musica di colpi e di schianti. Frustano l'aria perché è troppo presto per frustare la carne, e le squadre avanzano scomponendo l'allineamento. C'è più luce ora, e Spartaco può veder meglio i bambini esili e tremanti che strisceranno nel ventre della terra per impadronirsi della pietra bianca che contiene oro. Anche gli altri traci vedono, poiché si raccolgono intorno a Spartaco e alcuni di loro bisbigliano: «Padre, oh padre, che luogo è questo!».

«Andrà tutto bene» dice Spartaco. Perché, quando vecchi che possono esserti padre ti chiamano padre, che altro rimane da dire? Così dice le parole che deve dire.

Ora tutte le squadre si sono dirette al massiccio, e rimane solo il gruppo confuso dei traci. Una mezza dozzina di sorveglianti è rimasta indietro e, guidati da uno di

loro e trascinandosi dietro nella sabbia le fruste, muovono verso i nuovi venuti. Uno di loro parla e domanda, nel suo gergo confuso: «Chi è il vostro capo, traci?».

Nessuna risposta.

«È troppo presto per la frusta, traci.»

Allora Spartaco dice: «Loro mi chiamano padre».

Il sorvegliante lo guarda da capo a piedi, squadrandolo: «Sei giovane per essere chiamato padre».

«È l'uso della nostra terra.»

«Qui abbiamo altri usi, "padre". Quando i figli peccano, il padre è frustato. Capito?»

«Capito.»

«Allora ascoltate, tutti voi traci. Questo è un brutto posto, ma può diventare anche peggiore. Finché sarete vivi vi chiederemo lavoro e obbedienza; quando sarete morti, chiederemo ben poco. Altrove è meglio vivere che morire, ma qui possiamo rendere la morte migliore della vita. Mi capite, traci?»

Il sole sta sorgendo ora. Vengono incatenati e trascinano la loro catena al massiccio di roccia. Poi la catena viene tolta. La breve frescura del mattino è già svanita. Ricevono gli strumenti, picconi, mazze e leve di ferro. Viene indicata loro una striscia bianca nella roccia nera alla base del massiccio. Può essere l'inizio della vena, e può non essere niente. Devono scavare la roccia nera e mettere in luce il filone d'oro.

Ora il sole è alto nel cielo, e la spietata calura del giorno ricomincia. Piccone e mazza e leva. Spartaco fa mulinare un martello. A ogni ora che passa gli sembra che pesi mezzo chilo di più. È forte, ma mai prima nella sua vita di fatiche ha compiuto un lavoro come questo, sicché ben presto ogni muscolo del corpo gli si torce e vibra nella tensione. È facile dire che un martello pesa appena sette chili, ma non ci sono parole per raccontare la tortura di un uomo che brandisce un simile martello per ore e ore. E qui, dove l'acqua è tanto preziosa, Spartaco comincia a sudare. La pelle gli si imperla di sudore, che goccia a goccia dalla fronte gli cola negli occhi. Con tutta la forza della propria volontà vorrebbe arrestare il sudore, perché sa

che in quel clima sudare è morire. Ma il sudore non si arresta e la sete diventa una bestia selvaggia, tormentosa e implacabile, che lo rode dentro.

Quattro ore sono interminabili. Quattro ore sono l'eternità. Chi meglio di uno schiavo sa controllare i tormenti della carne? Ma quattro ore sono interminabili, sicché quando le squadre si passano le ghirbe d'acqua, Spartaco si sente ormai morire di sete. Altrettanto provano tutti i traci, e vuotano le bisacce di pelle piene del liquido viscido, verde e benedetto. E subito comprendono quale sconsideratezza hanno compiuto.

Queste sono le miniere d'oro di Nubia. Verso mezzogiorno, la forza e la capacità di lavoro vanno scemando, e allora le fruste cominciano a sollecitarli. Oh, abili sono le mani di un sorvegliante nel maneggiare la frusta! Questa riesce a sfiorare ogni parte del corpo, delicata, leggera, ma minacciosa e ammonitrice. Può sfiorare l'inguine di uno schiavo o la bocca o la schiena o la fronte. Pare uno strumento capace di cavar musica da un corpo umano. Adesso la sete è dieci volte più tormentosa di prima, ma l'acqua è finita e non se ne avrà più altra sino alla conclusione della giornata di lavoro. E una giornata di lavoro dura un'eternità.

Ma ha pure una fine. Ogni cosa ha una fine. C'è un momento d'inizio e un altro di fine. Ancora una volta, il tamburo rulla e la giornata di lavoro è terminata.

Spartaco abbandona il martello e si guarda le mani sanguinanti. Alcuni traci si buttano a terra a sedere. Uno, un ragazzo di diciott'anni, si rotola e giace su un fianco, le gambe contratte in una dura agonia. Spartaco gli si avvicina.

«Padre... padre, sei tu?»

«Sì, sì» dice Spartaco, e bacia il ragazzo sulla fronte.

«Allora baciami le labbra perché sto morendo, padre, e ciò che rimane di me voglio dartelo, per quanto mi sarà possibile.»

E così Spartaco lo bacia, ma non riesce a piangere perché è arido e secco come cuoio bruciato.

Così Batiato terminò il racconto di come Spartaco e altri traci fossero giunti alle miniere d'oro di Nubia, e di come lavorassero nudi sul fronte del nero massiccio. Il racconto era durato a lungo. La pioggia era intanto cessata e dal cielo plumbeo era sceso il buio, fitto e completo, mentre i due uomini, il maestro di gladiatori e l'agiato patrizio soldato, destinato a diventare un giorno l'uomo più ricco della terra, stavano seduti alla luce tremolante delle lampade. Batiato aveva bevuto molto e i muscoli flaccidi della faccia si erano ancora più afflosciati. Era il tipo d'uomo sensuale che al sadismo aggiunge un'enorme capacità di valutazione nonché commiserazione di se stesso, per cui il suo racconto sulle miniere d'oro era stato pieno di forza ed efficacia, ma anche di pietà. Pertanto, suo malgrado, Crasso ne era commosso.

Il generale non era né ignorante né insensibile, e aveva letto lo stupendo ciclo scritto da Eschilo su Prometeo; sapeva dunque pressappoco che cosa significasse per uno come Spartaco emergere dalla propria condizione fino al punto in cui nessuna delle forze raccolte da Roma era stata in grado di resistere ai suoi schiavi. Avvertiva, e in lui era quasi un sentimento, la necessità di comprendere, di analizzare Spartaco: sì, di penetrarne l'intimo, per quanto difficile potesse essere, affinché l'eterno enigma dell'uomo che dalle catene si leva fino alle stelle fosse in qualche modo risolto. Così ora sbirciava Batiato, dicendosi che davvero doveva parecchio a quell'uomo grasso e triviale, e chiedendosi quale laida serva del campo potesse mandargli a giacere accanto quella notte. Un desiderio così generico andava oltre la comprensione di Crasso, le cui voglie si esprimevano ben diversamente; tuttavia, il generale era molto scrupoloso nei piccoli debiti personali.

«E come fuggì Spartaco da quel luogo?» domandò al *lanista.*

«Non fuggì. Da un luogo come quello nessuno fugge. Il pregio di un posto del genere è di distruggere immediata-

mente ogni desiderio da parte dello schiavo di rientrare nel mondo degli uomini. Comperai Spartaco e lo portai via di là.»

«Via'di là? E perché mai? E come sapevi che vi si trovava, e chi e che cosa era?»

«Non lo sapevo. Tu ritieni davvero che la mia reputazione in materia di gladiatori sia una leggenda, una diceria... ritieni che io sia una carcassa inutile e ricoperta di adipe che non sa un bel niente. Ti assicuro però che anche la mia professione esige arte...»

«Ti credo» annuì Crasso. «Dimmi come hai comperato Spartaco. »

«È forse proibito il vino nella legione?» domandò Batiato, levando la bottiglia vuota. «O devo forse contare l'ubriachezza tra i motivi del tuo disprezzo per me? Oppure è perché si vuole che lo sciocco tenga a freno la lingua solo quando l'ubriachezza non gliela scioglie?»

«Ti porterò altro vino» rispose Crasso. Si alzò e andò, oltre il telo divisorio, nella sua camera da letto, ritornandone con un'altra bottiglia. Considerandosi suo compagno, Batiato non si preoccupò del tappo ma ne frantumò il collo contro il tavolo e si versò il vino fino a far traboccare il bicchiere.

«Sangue e vino» sorrise. «Mi sarebbe piaciuto essere nato diverso e comandare una legione. Ma chissà? Tu magari potrai goderti lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, io invece ne sono stufo. »

«Di combattimenti ne vedo abbastanza.»

«Sì, naturalmente. Ma c'è uno stile e una bravura nell'arena a cui senz'altro non possono paragonarsi le tue carneficine di massa. Ora ti spediscono a ristabilire la fortuna di Roma dopo che Spartaco ha sbaragliato tre quarti delle forze armate romane. Ma ti sei forse impadronito dell'Italia? La verità è che Spartaco se n'è impadronito. Sì, magari lo sconfiggerai, visto che nessun nemico può resistere a Roma, ma per il momento lui ha la meglio su di te, dico bene?»

«Sì!» rispose Crasso.

«E chi ha addestrato Spartaco? Io l'ho addestrato. Non

ha mai combattuto a Roma, ma i migliori combattimenti non si svolgono nella capitale. Roma apprezza solo le carneficine, perciò i veri grandi combattimenti si svolgono a Capua e in Sicilia. Sai che ti dico? Nessun legionario sa veramente combattere, tutto coperto com'è di *galea, pectoralis* e *humeralia,* come un bambino nell'utero materno, e menando quella vostra mazza. Scendi invece tutto nudo nell'arena con nient'altro in mano che una spada. C'è sangue sulla sabbia, e ne senti l'odore appena entri. Le trombe squillano, i tamburi rullano, il sole abbaglia e le signore agitano i loro fazzoletti senza riuscire a staccare gli occhi dal membro che ti penzola davanti tutto nudo. E ne proveranno di emozioni prima che il pomeriggio sia trascorso, con te in orgasmo allorché avrai il ventre squarciato e gemerai mentre le viscere ti si riversano sulla sabbia. Questo è combattere, mio generale. E per farlo come si deve, gli uomini comuni non bastano. Occorre un'altra razza; e dove la trovi? Sono pronto a sborsare denaro per far denaro, e così mando in giro i miei agenti a comperare quel che mi occorre. Li mando in posti dove gli uomini deboli muoiono rapidamente e i codardi si uccidono. Due volte all'anno li mando alle miniere di Nubia. Una volta ci sono stato di persona... sì, e quella sola volta è bastata. Per far funzionare una miniera bisogna sfruttare a dovere gli schiavi, la maggior parte dei quali resiste per un paio d'anni al massimo; molti per non più di due mesi. Ma l'unica maniera efficiente per scavare una miniera è di sfruttare rapidamente gli schiavi e di comperarne sempre nuovi altri. E poiché gli schiavi lo sanno, c'è sempre il pericolo della disperazione. La disperazione, ecco la grande nemica delle miniere. Una malattia contagiosa. Perciò quando hai un uomo disperato, un uomo forte che non teme la frusta ed è seguito dagli altri, in fede mia la cosa migliore da fare è ucciderlo immediatamente inchiodandolo a un palo al sole, così che le mosche si cibino della sua carne e tutti possano vedere gli effetti della disperazione.

Ma questa maniera d'ammazzare è uno spreco che non frutta niente a nessuno, perciò io mi sono messo d'accordo con i sorveglianti perché mi tengano da parte questi

uomini e me li vendano a un prezzo ragionevole. Loro intascano il denaro e nessuno ci perde. Questi uomini danno buoni gladiatori.»

«Ed è così che hai comperato Spartaco?»

«Esatto. Ho comperato Spartaco e un altro trace chiamato Gannico. Come sai, a quel tempo i traci erano in voga, perché sono bravi con il gladio. Un anno è il gladio, l'anno dopo la spada, poi ancora la *fascina.* A dire il vero, parecchi traci non hanno mai toccato un gladio, ma la fama così vuole e le signore non tollerano un gladio in mano a nessun altro.»

«L'hai comperato proprio tu?»

«Per mezzo dei miei agenti. Li hanno fatti partire tutt'e due incatenati da Alessandria. Ho poi un agente nel porto di Napoli, e spedisco nell'interno a mezzo di lettiga.»

«Non è una piccola impresa la tua» ammise Crasso, che non perdeva mai di vista l'occasione di poter investire vantaggiosamente un po' di denaro.

«Dunque l'apprezzi» disse Batiato scuotendo il capo, con il vino che gli colava dagli angoli della bocca mentre gonfiava le sue guance pesanti. «Siete pochi ad apprezzarla. Quanto credi che abbia investito io a Capua?»

Crasso scosse il capo. «Non ci ho mai pensato. Vedendo i gladiatori, non ti passa mai per la testa di pensare alle somme investite per farli entrare nell'arena. Succede sempre così. Vedendo una legione ti dici che ci sono sempre legioni e perciò ce ne saranno sempre.»

Era una gran bella maniera di adularlo. Batiato posò il bicchiere e guardò fisso il generale, quindi con un dito si sfregò ripetutamente il naso, che pareva un bulbo.

«Indovina.»

«Un milione?»

«Cinque milioni di *denarii*» dichiarò Batiato, adagio e con enfasi. «Cinque milioni di *denarii.* Pensa, tratto con agenti di cinque paesi. Ne ho uno nel porto di Napoli. Solo cibo buono, grano puro, orzo, carne di bue e formaggio di capra. Ho un'arena di mia proprietà per piccoli spettacoli e incontri, ma l'anfiteatro ha una gradinata di pietra che mi costa un milione in contanti. Alloggio e nutro

un manipolo della guarnigione locale, senza contare le piccole mance in quello stesso senso... con tutto il rispetto per te: non tutti i militari ti somigliano. Se poi porti i ragazzi a combattere a Roma, sono cinquantamila *denarii* all'anno da passare ai tribuni e ai capoccioni. Senza menzionare le donne.»

«Le donne?» domandò Crasso.

«Un gladiatore non è un contadino dei *latifundia.* Se vuoi che abbia spirito in corpo devi procurargli qualcuno con cui vada a letto. Allora mangia meglio e si batte meglio. Ho una casa di queste donne e compero solo la merce migliore; niente sgualdrine né vecchie baldracche, sono tutte forti, sane e vergini, quando vengono nelle mie mani. Lo so, le provo.» Vuotò il bicchiere, si leccò le labbra e assunse un'aria piagnucolosa e desolata. «Ho bisogno delle donne» si lamentò, versandosi il vino lentamente. «Alcuni uomini no... io sì.»

«E la donna che dicono la moglie di Spartaco?»

«Varinia» disse Batiato. Parve imbronciarsi, e negli occhi gli palpitò tutto un mondo di odio, rabbia e desiderio. «Varinia» ripeté.

«Parlami di lei.»

Una pausa di silenzio fu per Crasso più eloquente delle parole che seguirono.

«Aveva diciannove anni quando la comperai. Una sgualdrinella germana, bella a vedersi, se ti piacciono i capelli biondi e gli occhi azzurri. Una lurida bestiola che avrei dovuto ammazzare, che gli dèi mi assistano! La diedi invece a Spartaco. Fu per scherzo. Lui non voleva una donna e lei non voleva un uomo. Fu per scherzo.»

«Parlami di lei.»

«Te ne ho parlato!» ringhiò Batiato. Si alzò e barcollò fino ai teli dell'ingresso della tenda. Crasso lo udì orinare di fuori. Era una sua virtù quella di perseguire i propri scopi ostinatamente; non fu nauseato dallo spettacolo di Batiato che ritornava al tavolo barcollando. Non spettava a lui, né rientrava nei suoi piani, cavare un signore da quel *lanista.*

«Parlami di lei» insistette.

Batiato scosse il capo pesantemente. «Ti importa se mi

ubriaco?» domandò, con un'espressione di dignità afflitta.

«Non ci bado affatto, puoi bere finché vuoi» rispose Crasso. «Mi stavi dicendo che ti facesti portare Spartaco e Gannico nell'interno in lettiga. Incatenati, immagino?»

Batiato annuì.

«Non l'avevi mai visto prima di allora?»

«No. Da come me li vidi davanti, tu al mio posto avresti dato loro poca importanza; ma io giudico gli uomini diversamente. Erano tutt'e due barbuti, lerci, completamente ricoperti di ulcere e piaghe, segnati dalla frusta dalla testa ai piedi. Mandavano un puzzo così rivoltante che ad avvicinarti ti prendeva allo stomaco. Gli escrementi seccati si erano incrostati loro addosso dappertutto. Erano ridotti al limite delle forze, e soltanto gli occhi rivelavano in loro i *desperantes*. Non li avresti presi per pulirti le latrine, invece io li esaminai e vidi qualcosa, perché in questo consiste la mia arte. Li cacciai nell'acqua, li feci radere, tagliare i capelli e strofinare con olio, e li nutrii bene...»

«Vuoi parlarmi di Varinia, ora?»

«Alla malora!»

Il *lanista* allungò la mano per prendere il boccale del vino, ma maldestramente lo rovesciò. Rimase piegato in avanti sul tavolo, fissando la macchia rossa. Che cosa ci vedesse dentro, nessuno sa dire. Forse il passato, e forse qualcosa anche del futuro; poiché l'arte dell'augure non è una frode vera e propria, e soltanto gli uomini, non gli animali, hanno il potere di giudicare le conseguenze dei propri atti. Questo era l'uomo che aveva addestrato Spartaco. Si era impegolato, anche se tutti gli uomini fanno altrettanto, in un futuro senza fine, ma sarebbe stato ricordato per generazioni e generazioni non ancora nate e conosciute. Il maestro di uomini che aveva addestrato Spartaco sedeva di fronte al duce di uomini che avrebbe annientato Spartaco; ma, vagamente e misteriosamente, ambedue presagivano che nessuno avrebbe potuto distruggere effettivamente Spartaco. E siccome condividevano anche il minimo barlume di questo presagio, ambedue erano ugualmente dannati.

V

("II tuo grasso amico Lentulo Batiato" aveva detto Crasso, il comandante; ma Caio Crasso, il giovane che gli giaceva accanto nel letto, aveva chiuso gli occhi e si era assopito, avendo ascoltato solo brani del racconto. Il generale non era un gran narratore; il racconto era nella sua mente, nella sua memoria e nelle sue paure e speranze. La guerra servile era finita e Spartaco era finito. La Villa Salaria significava pace e prosperità, quella pace romana che aveva beneficato la terra, e lui giaceva a letto con un ragazzo. E perché no? si chiese. Era per caso peggio di quanto avevano fatto altri grandi uomini?

(Caio Crasso meditava sulle croci che costeggiavano la strada da Roma a Capua, perché non era proprio completamente addormentato. Né era turbato dal fatto di dividere il letto con il grande generale. La sua generazione non sentiva più il bisogno di mitigare il senso di colpa cavillando sull'omosessualità. Questa era normale per lui. Anche la "passione" dei seimila schiavi, appesi alle croci lungo la strada, era normale per lui. Era molto più felice di Crasso, il grande generale. Crasso, il grande generale, era un uomo posseduto dai demoni; mentre Crasso, il giovane di nobili natali - forse suo lontano parente, dato che la famiglia dei Crassi a quel tempo era una delle più estese di Roma - non combatteva contro nessun demone.

(Non stai dormendo, disse Crasso, no, non stai dormendo affatto; e questa è tutta quanta la storia, per quel che vale e per quel che ne hai sentito. E perché odi Spartaco, che ormai è morto e finito per sempre?

(Ma Caio Crasso era perduto nei suoi ricordi. Era avvenuto quattro anni prima, e suo amico era stato Braco. Con Braco aveva viaggiato sulla via Appia fin giù a Capua, e Braco aveva cercato di piacergli. Piacergli per gusto, ricchezza e prodigalità; perché infatti che cosa mai può esserci di meglio che sedere accanto all'uomo desiderato sui

cuscini dell'arena e vedere altri uomini battersi all'ultimo sangue? A quel tempo, quattro anni prima d'allora, quattro anni prima di quella strana sera alla Villa Salaria, aveva diviso una lettiga con Braco, e questi lo aveva vezzeggiato, promettendogli di farlo assistere ai migliori combattimenti di Capua, costasse quel che costasse. La sabbia si sarebbe intrisa di sangue, mentre loro avrebbero bevuto vino durante lo spettacolo.

(Poi era andato con Braco a trovare Lentulo Batiato, che gestiva la migliore scuola e addestrava i gladiatori più bravi.

(E tutto questo, rifletteva Caio, era avvenuto quattro anni prima: prima che ci fosse una guerra servile, prima che qualcuno udisse mai nominare Spartaco. Ora però Braco era morto e Spartaco anche, e lui, Caio, giaceva a letto con il supremo generale di Roma.)

PARTE TERZA

Dal primo viaggio a Capua compiuto da Mario Braco e da Caio Crasso, quattro anni prima di quella sera alla Villa Salaria, e del combattimento di due coppie di gladiatori

I

In una splendida giornata di primavera, mentre il *lanista* Lentulo Batiato stava seduto nel suo ufficio, ruttando a intervalli per il confortevole gonfiore che una sostanziosa colazione gli procurava allo stomaco, il suo contabile greco entrò nella stanza per annunziargli che due giovani romani stavano aspettando di fuori, volendo trattare con lui per un combattimento di un paio di coppie.

L'ufficio, come pure il contabile, uno schiavo ionico molto istruito, erano indizio della ricchezza e prosperità di Batiato. Il suo apprendistato nella politica dei comizi e negli scontri per gli angiporti, la sagace distribuzione della propria fedeltà a una famiglia dopo l'altra nonché l'abilità d'organizzatore, che gli aveva permesso di creare una delle più vaste ed efficienti cricche elettorali della città, avevano dato buoni frutti. Inoltre, l'investimento dei guadagni diligentemente accumulati in una piccola scuola per gladiatori a Capua, si era rivelato una saggia scelta. Come spesso gli piaceva dichiarare, cavalcava sull'onda del futuro. Un furfante si sarebbe potuto spingere fino a tanto e non oltre, ma nessun furfante è poi tanto scaltro da saper per sempre scegliere il partito vincente. Cricche ben più potenti della sua erano state spazzate via dalla scena politica di Roma dalla vittoria inaspettata di un rivale e dal-

la furia scatenata di un nuovo console.

D'altro canto, i combattimenti a coppie, come di solito venivano chiamati, rappresentavano un nuovo campo di investimento e profitto, e legittimo per giunta. Era un'attività ammessa, e chiunque sapesse opportunamente leggere i segni dei tempi riconosceva che si era appena agli inizi. Un passatempo triviale stava diventando la mania diffusa di un intero sistema sociale. Gli uomini politici cominciavano a rendersi conto che, nell'impossibilità di conquistare la gloria di una guerra vittoriosa in terra straniera, era pur possibile conquistarne quasi altrettanta creandone una copia minore in patria, giacché il combattimento di centinaia di coppie, che durava per giorni e settimane, era già un avvenimento non insolito. La richiesta di gladiatori allenati non poteva mai essere adeguatamente soddisfatta, e i prezzi andavano sempre più aumentando. Arene di pietra venivano a mano a mano costruite in ogni città, e infine, quando a Capua ne fu edificata una tra le più imponenti e più belle di tutta Italia, Lentulo Batiato aveva deciso di trasferirvisi e di aprirvi una scuola.

Aveva cominciato dal nulla, con nient'altro che una piccola baracca e un rozzo recinto per i combattimenti, allenando una coppia per volta. Ma gli affari avevano prosperato rapidamente e ora, a cinque anni di distanza, possedeva un grande complesso dove allenava e alloggiava più di un centinaio di coppie. Aveva un proprio fabbricato per le celle, la propria palestra e le terme, un campo per gli allenamenti e un'arena per spettacoli privati, non paragonabile certo agli anfiteatri pubblici, si intende, ma pur capace di una cinquantina di posti a sedere, e abbastanza ampia per permettere a tre coppie di combattere contemporaneamente. Inoltre, mediante sovvenzioni opportune, aveva stabilito adeguati rapporti con i militari del luogo, così da avere a disposizione in qualunque momento una forza sufficiente di truppe regolari, risparmiandosi in tal modo la spesa di creare e mantenere una propria polizia privata. La sua cucina sfamava un piccolo esercito, perché con i gladiatori, le loro donne, gli allenatori, i servi e i lettighieri, i suoi dipendenti superavano il numero di quattrocento. Aveva dunque

ragione di essere soddisfatto di sé.

L'ufficio dove sedeva in quella mattina primaverile era la sua ultima conquista. All'inizio della propria carriera aveva sempre respinto ogni manifestazione di sfoggio: non era un patrizio e non aveva alcuna pretesa di esserlo. Ma con l'aumentare dei propri guadagni trovò che gli si addiceva un tono di vita adeguato. Cominciò così a comprare schiavi greci, e nell'acquisto furono inclusi sia un contabile sia un architetto. Questi l'aveva poi persuaso a costruire un ufficio in stile greco, con tetto piatto e colonne, tre pareti soltanto e il quarto lato aperto sul panorama più bello che la sua posizione poteva concedergli. E tutto un lato della stanza si spalancava all'aria fresca e al sole. Il pavimento di marmo e il delizioso tavolo bianco sul quale conduceva i suoi affari erano di gusto eccellente. Dava le spalle al lato aperto e guardava la porta, al di là della quale disponeva di una stanza per gli impiegati e d'una sala d'attesa. Un bel passo avanti, in verità, dai tempi dei tumulti tra bande nei vicoli di Roma.

In quel momento il contabile stava dicendo: « Sono due... *rosillae.* Profumo, belletto, anelli e vesti molto costose. Hanno l'aria di aver quattrini, ma sono *rosillae* ed è una seccatura. Uno è proprio un ragazzo, pressappoco ventun anni, direi. L'altro cerca di piacergli».

«Che entrino» disse Batiato.

Un attimo dopo i due giovani erano davanti a lui, e Batiato si alzò con eccessiva solerzia, indicando due sgabelli.

Mentre si sedevano, Batiato li esaminò con una rapida occhiata esperta. Avevano un'aria di benessere, ma solo quel tanto sufficiente a mostrare che non occorreva loro ostentare la propria ricchezza. Erano giovani di buona famiglia, ma non del grande stampo: poiché quale fosse la loro vera sostanza era fin troppo evidente per essere tollerata da chi apparteneva alla *gens* di costumi più rigidi della città. Il più giovane, Caio Crasso, era piacente come una fanciulla. Braco, più robusto, aveva qualche anno di più e tra i due era quello che aveva il ruolo dominante. Aveva freddi occhi azzurri e capelli color sabbia, labbra sottili e un'espressione cinica. Fu lui a parlare. Caio ascoltava soltanto, limitando-

si a guardare di quando in quando l'amico con rispetto e ammirazione. Braco parlò invece di gladiatori con la loquace competenza del frequentatore di arene.

«Sono Lentulo Batiato, *lanista»* disse il grassone, fregiandosi di un titolo spregiativo che, si augurava, sarebbe costato ai due almeno cinquemila *denarii* prima di sera.

Braco presentò sé e l'amico ed entrò subito in argomento: «Vorremmo un combattimento privato di due coppie».

«Soltanto per voi due?»

«Per noi e due amici.»

Il *lanista* annuì con aria grave e congiunse le grasse mani in modo che i due diamanti, lo smeraldo e il rubino, acquistassero un buon risalto.

«Ci si può accordare» disse.

«All'ultimo sangue» disse Braco, con calma.

«Cosa?»

«Mi hai sentito. Voglio due coppie di traci, e devono battersi all'ultimo sangue.»

«Perché mai?» domandò Batiato. «Perché tutti voi giovanotti che venite da Roma lo volete all'ultimo sangue? Si vede altrettanto sangue e si assiste a un combattimento altrettanto buono, anzi migliore, ai punti. Perché all'ultimo sangue?»

«Perché lo preferiamo.»

«Questa non è una risposta. Pensateci, pensateci» disse Batiato, allungando le mani come per chiedere calma, riflessione e ponderatezza fra intenditori di giochi. «Volete i traci, e io dispongo del miglior gioco trace del mondo; ma non assisterete né a un buon gioco né a un buon lavoro di gladio, se volete l'ultimo sangue. Lo sapete benissimo quanto me, e del resto è facile da capire. Spendi i tuoi quattrini e poi, *zac,* un colpo, e tutto è finito. Posso invece offrirvi un gioco ai punti che dura un giorno intero e di cui non avete mai visto l'eguale a Roma. A onor del vero, anche andando all'anfiteatro potreste vedere roba migliore che in qualunque posto di Roma. Ma se venite da me per godervi uno spettacolo privato, allora ne va della mia reputazione. E io non ho fama di macellaio. Voglio offrirvi un buon gioco, il migliore che il denaro possa comperare.»

«Vogliamo un buon combattimento» disse Braco, con un sorriso «e lo vogliamo all'ultimo sangue.»

«Ma è una contraddizione!»

«Secondo te» disse Braco, parlando lentamente «vorresti prenderti il nostro denaro e risparmiare i tuoi gladiatori. Quando pago qualcosa, io la compero. Compero dunque due coppie all'ultimo sangue. Se non ti va di servirmi, posso rivolgermi altrove.»

«Ho forse detto di non volervi servire? È mio desiderio servirvi meglio di quanto pensiate. Posso darvi due coppie che si alternino dalla mattina alla sera, per otto ore nell'arena, se volete. E rimpiazzerò chiunque di una coppia venga conciato male. Vi darò tutto il sangue e l'emozione che potete desiderare, voi e le vostre signore, e non vi chiederò più di ottomila *denarii* in tutto, compreso cibo, vino e tutti i servizi che potete richiedere.»

«Sai quello che desideriamo, non mi piace lesinare» disse Braco, con freddezza.

«Bene, ti costerà venticinquemila *denarii.»*

Caio rimase impressionato, anzi più che spaventato, da quell'enorme cifra. Braco invece si strinse nelle spalle.

«Benissimo. Devono combattere nudi.»

«Nudi?»

«Mi hai sentito, *lanista!»*

«Va bene. »

«E niente inganni. Niente ferite reciproche, così che i due si buttino nella polvere pretendendo d'essere finiti. Se tutti e due si buttano a terra, uno dei tuoi allenatori taglierà la gola a entrambi. Questo sia per loro ben chiaro.»

Batiato assentì con il capo.

«Ti darò diecimila in acconto, e il resto quando le coppie avranno finito.»

«Va bene. Paga al mio contabile, per favore. Ti darà una ricevuta e stenderà il contratto. Volete vederli prima d'andare?»

«Possiamo avere l'arena di mattina?»

«Di mattina?... sì. Ma devo avvisarti che questo tipo di combattimento può finire molto presto.»

«Per favore niente avvertimenti, *lanista.»* Si rivolse a

Caio e gli domandò: «Vuoi vederli, figliolo?».

Caio sorrise timidamente e annuì. Uscirono e, dopo che Braco ebbe pagato e firmato il contratto, montarono in lettiga e si fecero portare al recinto delle esercitazioni. Caio non riusciva a distogliere gli occhi da Braco. Mai, pensava, aveva visto un uomo comportarsi in maniera così ammirevole. Non solo per i venticinquemila *denarii* (la sua gratifica mensile di mille *denarii* era già considerata munifica da tutti quelli che lui conosceva), ma per la maniera di spenderli e di trattare con spregio la vita umana. Era il genere di disprezzo cinico al quale lui. Caio, aspirava e che gli pareva segno del più alto livello di cosmopolitismo. E, per giunta, nel caso di Braco si univa a una splendida e fredda alterezza. Mai in tutta la sua vita lui avrebbe avuto il coraggio di chiedere che dei gladiatori combattessero nudi, pur essendo questo uno dei motivi per i quali si concedevano uno spettacolo privato a Capua, invece di recarsi all'arena di Roma.

Al recinto dell'esercitazione gli schiavi deposero le lettighe. Si trattava di un campo delimitato da una barriera di ferro, lungo centocinquanta piedi e largo quaranta, cintato di ferro su tre lati e con il fabbricato delle celle, dove vivevano i gladiatori, sul quarto. Caio intuì che lì si coltivava un'arte più nobile e più pericolosa dell'allevamento e ammaestramento delle bestie feroci, essendo un gladiatore non solo una bestia pericolosa, ma altresì dotata della facoltà di pensare. Guardando ora gli uomini che si esercitavano nel recinto fu percorso da un delizioso brivido di timore ed eccitazione. Erano circa un centinaio, coperti da nient'altro che un drappo sui fianchi, ben rasati e con i capelli tagliati corti, che si scontravano con mazze e picche di legno. Si aggiravano in mezzo a loro circa sei allenatori che, come tutti quelli di questo mestiere, erano veterani dell'esercito. Costoro portavano una corta spada spagnola in una mano e un pesante pugno d'ottone nell'altra, e avanzavano cauti e attenti, con occhi pronti e vigili. Un manipolo di soldati regolari era scaglionato tutt'intomo al recinto, incutendo rispetto e disciplina con i pesanti e micidiali *pila.* Nessuna meraviglia dunque, pensò

Caio, che il prezzo della morte di uno di quei gladiatori fosse alto.

Quanto ai gladiatori, erano dotati di una muscolosità superba, e avevano la grazia di una pantera nei loro movimenti. Si dividevano all'incirca in tre classi, le tre classi di combattenti così popolari a quel tempo. C'erano i traci (una categoria o professione, più che una razza, dato che tra loro si annoveravano numerosi ebrei e greci), che allora erano i più richiesti; costoro combattevano con la *sica,* un pugnale corto e leggermente ricurvo, che era l'arma tradizionale in Grecia e in Giudea, dove per lo più loro venivano reclutati. Per i *retiarii,* poi, cominciava proprio allora un periodo di popolarità; combattevano con due armi singolari, una rete da pesca e un lungo rampone a tre rebbi, pure da pesca, chiamato *tridens.* Per questa categoria, Batiato preferiva gli africani, i neri etiopici alti e dalle lunghe gambe, messi sempre contro i *murmillones,* una categoria mista di combattimenti armati di sola spada oppure di spada e scudo. I *murmillones* erano in genere germani o galli.

«Guardali» disse Braco, indicando i neri. «Hanno il gioco migliore e più veloce, ma finiscono con l'annoiare. Per vedere uno stile migliore, bisogna vedere i traci. Non sei d'accordo?» domandò a Batiato.

Il *lanista* scosse le spalle. «Ogni gioco ha i suoi pregi.»

«Mettimi un trace contro un nero.»

Batiato lo guardò un momento, poi scosse il capo. «Non c'è parità, il trace ha solo un pugnale.»

«Voglio così» disse Braco.

Batiato scosse le spalle, incontrò lo sguardo di uno degli allenatori e gli fece cenno con il capo di avvicinarsi. Affascinato, Caio osservava le fi1e dei gladiatori che, come ballerini, eseguivano i loro esercizi di precisione; i traci e gli ebrei che lavoravano di pugnale con piccole mazze e picche di legno, in tutto simili a manici di scopa, mentre gli alti e biondi germani e galli tiravano di scherma con spade di legno. Mai in vita sua aveva visto uomini così addestrati e agili e pieni di grazia, dall'aria così infaticabile, come quelli che, quasi a passo di danza, ripetevano e tor-

navano a ripetere all'infinito i loro esercizi. Là, sotto al sole, dietro le sbarre di ferro, comunicavano persino a Caio, persino alla sua povera coscienza pervertita e torpida un senso di pietà per quelle vite così splendide e dinamiche destinate al macello. Ma soltanto un piccolo barlume di pietà; mai prima Caio aveva provato un così intenso eccitamento alla prospettiva di un evento futuro. La noia era entrata nella sua vita sin da quando era un bambino; adesso però non era annoiato.

L'allenatore spiegò: «Il pugnale ha un solo taglio affilato. Una volta impigliato nella rete il trace è finito. Ciò è causa di forte risentimento nella scuola. Non c'è parità».

«Mettili insieme» disse Batiato, reciso.

«Perché non con un germano?»

«Pago per i traci» disse Braco, freddamente. «Non fare discussioni!»

«Hai sentito?» disse il *lanista.*

L'allenatore aveva un fischietto d'argento legato a una cordicella intorno al collo. Ne ricavò tre trilli acuti, e le squadre di gladiatori smisero di duellare.

«Chi vuoi?» domandò a Batiato.

«Draba.»

«Draba!» chiamò l'allenatore.

Uno dei neri si voltò e si diresse verso di loro, trascinando per terra rete e bastone. Un gigante d'uomo, dalla pelle imperlata e brillante di sudore.

«Davide.»

«Davide!» chiamò l'allenatore.

Fu la volta di un ebreo dalla faccia grifagna, le sottili labbra crudeli e gli occhi verdi, ben rasato e con il viso e il collo abbronzati. Stringeva il pugnale di legno con dita che apriva e chiudeva continuamente a uncino, e fissò i visitatori senza vederli.

«Un ebreo» disse Braco a Caio. «Hai mai visto un ebreo?»

Caio scosse il capo.

«Sarà emozionante. Gli ebrei sono molto bravi con la *sica;* è l'unica maniera in cui sanno combattere, ma sono molto bravi.»

«Polemo.»

«Polemo!» chiamò l'allenatore.

Un trace, giovanissimo, avvenente ed elegante.

«Spartaco!»

Questi raggiunse gli altri tre. Rimasero quindi là tutti e quattro, separati dai due giovani romani, dal *lanista* e dai lettighieri dalle pesanti sbarre di ferro del recinto d'allenamento. Guardandoli, Caio si rese conto che erano qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso, a suo modo strano e terribile. Non era la loro mutria, la loro cupa virilità, una virilità di cui non conosceva esempio nella cerchia delle sue conoscenze, bensì la loro maniera d'essere tagliati fuori da lui. Erano uomini abituati a combattere e uccidere, non come si battono i soldati e gli animali, ma come si battono i gladiatori, il che era affatto diverso. Quelle che Caio stava ammirando erano quattro maschere terrificanti.

«Vi piacciono?» domandò Batiato.

Per nulla al mondo Caio sarebbe riuscito a rispondere e nemmeno a proferir parola. Invece Braco, con freddezza, disse: «Tutti eccetto quello con il naso rotto. Non ha l'aria d'un combattente».

«L'apparenza può ingannare» gli rammentò Batiato. «Quello è Spartaco. È molto bravo, forte e svelto. L'ho scelto apposta. È molto svelto.»

«Chi gli metti contro?»

«Il nero» rispose Batiato.

«Benissimo. Spero che valga la spesa» disse Braco.

Fu così che Caio vide Spartaco. Dopo quattro anni, pur avendo dimenticato i nomi di tutti i gladiatori, ricordava ancora e soltanto il sole ardente, l'emozione e l'odore del posto, quell'odore di corpi d'uomini grondanti sudore.

II

Ecco Varinia, che giace sveglia nel buio e non ha dormito nemmeno un istante per tutta la notte; mentre Spartaco, accanto a lei, dorme. Sonno gagliardo e profondo è il suo!

Il fluire leggero del suo respiro, l'inspirazione e l'espirazione dell'aria, che è l'alimento del fuoco vitale in lui, è regolare e costante come tutto il tempestivo fluire e rifluire nel mondo della vita. E a questo pensa Varinia, e sa che tutto ciò che è in pace con la vita a cui è aggrappato ha quella stessa regolarità, sia che si tratti delle maree con il loro moto, o delle stagioni con il loro trascorrere, o del seme che germina nel grembo della donna.

Ma come può un uomo dormire in quel modo sapendo che cosa dovrà affrontare al risveglio? Come può dormire sulla soglia della morte? Da dove gli viene quella serenità?

Con molta, con la massima leggerezza, Varinia lo tocca, sfiora la pelle, la carne e le membra di lui, che giace lì al buio. La pelle è soda, fresca e viva; i muscoli sono rilassati; le membra sono sciolte e in riposo. Il sonno è prezioso, il sonno è vita per lui.

(Dormi, dormi, dormi, mio adorato, mio diletto, mio dolce, buono, terribile uomo: dormi. Dormi e sposa la tua forza, mio uomo, mio uomo.)

Amorosamente e con attenzione, ogni movimento come un bisbiglio, Varinia gli si stringe contro in modo che in più e più parti il proprio corpo aderisca al suo, le lunghe gambe allacciate alle sue, il seno gonfio contro il suo petto, il proprio viso che lambisce il suo, guancia contro guancia, i capelli d'oro che lo avviluppano come una corolla, l'angoscia alleviata ormai dai ricordi e dall'amore, dato che timore e amore non convivono facilmente. (Una volta gli aveva detto: Voglio che tu faccia una cosa. Voglio che tu faccia quello che facciamo nella tribù, dove abbiamo una credenza. Lui le aveva sorriso: Cos'è che credete nella tribù? Lei aveva detto: Riderai. Al che lui aveva risposto: Rido mai io? Ho mai riso? Allora lei aveva replicato: Nella tribù crediamo che l'anima entri nel corpo attraverso il naso e la bocca, un po' per volta con il respiro... ma tu sorridi. E lui aveva risposto: Non sto sorridendo per quello che dici, sorrido per le cose meravigliose a cui crede la gente. Al che lei aveva esclamato: Perché sei un greco, e i greci non credono a niente. Lui allora aveva dichiarato: Non sono un greco ma un trace, e non è ve-

ro che i greci non credono a niente, bensì alle cose migliori e più belle a cui la gente possa credere, ecco a che cosa credono i greci. Al che la risposta di lei era stata che non le importava che cosa i greci credessero; piuttosto, voleva fare come facevano nella tribù? Voleva premere la bocca contro la sua e alitare il proprio respiro e la propria anima in lei? Dopo, lei avrebbe fatto altrettanto, e per sempre, nell'eternità, le loro anime sarebbero state fuse e loro due sarebbero stati una persona sola in due corpi. O aveva paura? E a ciò lui aveva risposto, dicendo: Non immagini dunque le cose di cui ho paura?)

Giace con lui, ora, sopra il sottile pagliericcio, per terra nella loro cella. La cella è la loro casa. La cella è il loro castello. Tutta la loro esistenza in comune ha avuto per dimora quel cubicolo di pietra, largo e lungo poco più di due metri, fornito di un vaso da notte e di un pagliericcio, che neppure appartengono a loro. Nulla appartiene a loro, neppure loro stessi reciprocamente. E lei ora gli giace accanto, toccandogli il viso e le gambe e le braccia, e piangendo sommessamente; lei, che nessuno ha mai visto piangere alla luce del giorno.

(Non do via le donne, le presto, amava dire Batiato. Le presto ai miei gladiatori. Un uomo non vale niente nell'arena se il membro gli si atrofizza. Un gladiatore non è un lettighiere, e se non è un uomo, nessuno pagherà dieci *denarii* per lui. E un uomo ha bisogno di una donna. Compero quelle che recalcitrano, perché il loro prezzo è basso; e se non riesco a domarle io, lo fanno i miei ragazzi.)

La notte corre via, e il primo vago chiarore dell'alba penetra nella cella. Se Varinia si alzasse, levandosi in tutta la sua alta e flessibile figura, la testa arriverebbe al livello dell'unica finestra della cella. Se dovesse guardar fuori, vedrebbe lo spiazzo recintato di ferro delle esercitazioni e, al di là di questo, i soldati assonnati che giorno e notte montano la guardia. Lo sa benissimo. Cella e catene non sono la sua dimora naturale, come per Spartaco.

(Questa stessa donna riempì Batiato di desiderio e voluttà. Il suo agente l'aveva comperata a Roma per pochissimo, in realtà per soli cinquecento *denarii*. Sapeva dun-

que che non doveva essere completamente immune da difetti, ma la sola vista di lei lo riempiva di desiderio e voluttà. Innanzitutto, era alta e ben formata, come molte donne delle tribù germaniche, e lui, Batiato, ammirava le donne alte e dal bel corpo. In secondo luogo, era giovanissima, non più di una ventina d'anni, e Batiato adorava le donne giovani. Poi, ancora, era molto bella e aveva una gran chioma bionda, e Batiato prediligeva le donne belle dai bei capelli. Non è dunque difficile comprendere perché lei riempisse il *lanista* di desiderio e voluttà.

(Ma il difetto c'era, e lui doveva scoprirlo la prima volta che tentò di portarsela a letto. Diventò una gatta selvatica. Diventò un mostro che recalcitrava, sputava, graffiava e mordeva; e, considerata la sua forza e la sua corpulenza, Batiato se la passò brutta per ridurla all'incoscienza. Nella lotta, tutti gli oggetti costosi che arredavano la sua camera da letto andarono in frantumi, compreso un bel vaso greco che gli servì per colpirla in testa finché lei non smise di lottare. La rabbia e la delusione provate erano tali che se l'avesse uccisa si sarebbe sentito pienamente giustificato; ma quando aggiunse al costo originario di lei quello dei bei vasi, delle lampade e delle statuette, giudicò in complesso l'investimento troppo alto per concedersi di lasciarsi trascinare dalla rabbia. Né, in tutta buona fede, poteva venderla al mercato per un prezzo adeguato al suo aspetto. Forse era perché aveva cominciato come capobanda nei vicoli di Roma che Batiato aveva un concetto elevatissimo dell'etica degli affari; infatti si vantava di non camuffare quello che vendeva. Decise dunque di farla domare dai gladiatori, e siccome già nutriva un'antipatia irragionevole per lo strano e taciturno trace chiamato Spartaco, la cui mite apparenza da pecora celava un ardore temuto da tutti i gladiatori della scuola, le scelse questi come compagno.

(Nel consegnargli Varinia, si divertì a guardare Spartaco. Disse: Ecco una femmina con cui potrai giacere. Puoi ingravidarla o meno, come ti piace. Esigi obbedienza, ma non danneggiarla né sfigurarla. Questo disse a Spartaco, che se ne stette taciturno e impassibile, guardando con calma la giovane germana. Varinia non era bella in quel-

l'occasione. Aveva la faccia segnata da due lunghi tagli, un occhio tumefatto e chiuso, giallo e livido, e contusioni verdi e rossastre sulla fronte, sul collo e sulle braccia.

(Ecco quello che ricevi, disse Batiato, strappando l'abito già a brandelli che le aveva dato, e lei fu di fronte a Spartaco. Un attimo bastò al trace per vederla e amarla insieme, non per la sua nudità, ma perché senza vesti lei non era affatto ignuda, né si schermiva o tentava di coprirsi con le braccia, ma rimaneva nuda e fiera, senza mostrare né dolore né pena, senza guardare né lui né Batiato, chiusa in se stessa, chiusa nel suo sguardo e nella sua anima e nei suoi sogni. E tal contegno le veniva dalla decisione di rinunziare a una vita priva ormai d'ogni valore. Lui le aprì il proprio cuore.

(Quella notte lei si ritirò nell'angolo più remoto della cella di Spartaco, il quale la lasciò stare e non le si avvicinò che per chiederle, allorché cominciò a far freddo: Parli latino, ragazza? Nessuna risposta. Allora lui aggiunse: Ti parlerò in latino perché non conosco il germanico, e ora sta per scendere il freddo della notte e voglio farti dormire sul mio giaciglio, ragazza. Ancora non ci fu nessuna risposta da parte di lei, così che Spartaco le spinse contro il pagliericcio, lasciandolo in mezzo a loro due. E al mat tino era ancora là, e tutt'e due avevano dormito sulla pietra. Fu questa però l'unica premurosa gentilezza che Varinia aveva ricevuto da quando l'avevano catturata nelle foreste della Germania, un anno e mezzo prima.)

Così ora, in quella notte umida, mentre il mattino si avvicinava, il ricordo di quella prima notte le ritorna, e, con esso, erompe da lei verso l'uomo che le dorme accanto un'ondata d'amore tale che lui dovrebbe essere fatto di pietra per non avvertirla. Si scuote, d'improvviso apre gli occhi, vedendola confusamente nella vaga luce dell'alba, ma perfettamente nella luce che ha dentro, e, non del tutto desto, l'attira a sé e prende ad accarezzarla.

«Oh, mio caro, mio caro» dice lei.

«Vieni.»

«E dove troverai la forza per oggi, mio diletto?»

«Vieni, sono pieno di forza.»

Allora gli si abbandona tra le braccia, versando lacrime

silenziose.

III

È giunto il mattino del combattimento. Lo si avverte nell'aria e dappertutto, e ognuno dei duecento e più gladiatori sente e reagisce all'elettrizzante sensazione. Due coppie verseranno il proprio sangue perché due giovani sono giunti da Roma con una borsa di denaro e la voglia d'eccitarsi. Saranno due traci, un ebreo e un africano; ed essendo l'africano allenato alla rete e al tridente, lo svantaggio è iniziale. È il tipo d'incontro che molti *lanistae* non permetterebbero, perché anche un cane allenato non lo mettereste contro un leone. Ma non c'è cosa che Batiato non farebbe per il denaro.

Il nero, Draba, quel mattino si sveglia e, nella sua lingua, dice: «Ti saluto, giorno di morte!».

Disteso sul pagliericcio, pensa alla sua vita. Medita sulla strana circostanza per cui tutti gli uomini, compresi i più miserabili, serbano ricordi di amore, tenerezze, baci, gioco, gioia e canti e danze, e tutti hanno paura di morire. Anche quando sono soli e molto lontani da casa e senza alcuna speranza di ritornarvi, sottoposti a ogni umiliazione, dolore e crudeltà, e nutriti e lisciati come bestie, allenati a combattere per il divertimento altrui, anche allora sono sempre aggrappati alla vita.

E lui, che una volta fu onesto possidente, con una propria casa e una moglie e figli, onorato in pace e seguito in guerra; lui, che fu tutto questo, riceverà ora una rete da pesca e un rampone e verrà mandato a combattere perché la gente possa ridere di lui e battergli le mani.

Bisbiglia, nella vacua filosofia della sua razza e professione: *«Dum vivimus, vivamus».*

Ma è indolente e desolato, e le ossa e i muscoli gli dolgono quando si alza per iniziare la sua giornata costringendo corpo e mente al compito di uccidere Spartaco, che

ama e stima sopra tutti gli altri uomini bianchi del luogo. Ma non è stato detto: "Gladiatore, non farti nessun amico tra i gladiatori"?

IV

Si recarono prima al bagno, in silenzio, tutt'e quattro insieme. Non c'era bisogno di parlare, perché ormai non avevano nulla da dirsi; e siccome sarebbero rimasti insieme da quel momento fino all'entrata nell'arena, parlando avrebbero soltanto peggiorato la situazione.

Il bagno era già bollente, e loro si tuffarono subito nell'acqua cupa, come se tutto andasse fatto senza pensiero e considerazione. Il calidario era molto buio, era lungo quaranta piedi e profondo la metà e illuminato, quando le porte erano chiuse, soltanto da un abbaino di mica. In quella pallida luce l'acqua del bagno era grigio scuro, soffocata dal vapore bollente che si sprigionava dalle pietre arroventate che vi erano state tuffate dentro, e che riempiva l'intero ambiente di una fitta atmosfera satura di vapore. Ogni poro della pelle di Spartaco ne fu penetrato, e i muscoli tesi si rilassarono fino a dargli una precisa e strana sensazione di sollievo e di agio. Ogni volta, l'acqua rappresentava per lui un portento, e mai la siccità mortale della Nubia aveva cancellato in lui ogni traccia di sé. Non riusciva a entrare nel calidario senza riflettere sulla cura che veniva riservata ai corpi di coloro che erano allevati per la morte, addestrati a produrre solo morte. Quando aveva prodotto cose vitali, grano, orzo e oro, il suo corpo era stato uno strumento sporco e vile, un oggetto vergognoso e laido, da picchiare, prendere a calci, frustare e far morire di fame; ma ora che era diventato una creatura di morte, il suo corpo si era fatto prezioso come il giallo metallo che aveva estratto dalla terra africana.

E, in modo abbastanza strano, solo ora l'odio gli era germogliato nell'animo. Prima non c'era stato posto per l'odio, essendo l'odio un lusso che ha bisogno di cibo e for-

za, e anche tempo per un certo genere di riflessioni. Ora disponeva di tutto questo, e a oggetto vivente del suo odio aveva Lentulo Batiato. Batiato era Roma e Roma era Batiato. Odiava Roma e odiava Batiato, e tutto ciò che era romano. Era nato e cresciuto per accettare il lavoro dei campi, il pascolo del bestiame e l'estrazione del metallo dalle viscere della terra; ma a Roma gli era toccato vedere uomini allevati e addestrati per farsi a pezzi a vicenda, spargendo sangue sulla sabbia per il divertimento e l'eccitazione di uomini e donne perbene.

Dal bagno si spostarono alle tavole dei massaggi. Come sempre, Spartaco chiuse gli occhi mentre gli versavano sulla pelle l'olio fragrante d'oliva e ogni singolo muscolo veniva disteso dalle dita agili ed esperte del massaggiatore. La prima volta che era stato massaggiato aveva provato la stessa sensazione di un animale in trappola: panico e terrore; l'unico piccolo bene che possedesse e avesse mai posseduto, la propria carne, veniva violato da quelle dita che palpavano e frugavano. Ormai però riusciva a rilassarsi per trarre tutti i vantaggi da quello che il massaggiatore poteva dargli. Dodici volte era stato disteso su quel tavolo, e dodici volte aveva combattuto: otto nel grande anfiteatro di Capua, con la folla urlante, inebriata dal sangue, che lo incitava, e quattro nell'arena privata di Batiato per l'edificazione di ricchi intenditori di carneficine calati dalla potente e leggendaria *urbs,* da lui mai vista, con le loro donne o i loro amanti per passare un giorno ad assistere a un combattimento tra uomini.

Ora, come ogni volta che si era disteso sul tavolo dei massaggi, rivisse quei momenti. Aveva tutto scolpito nella mente. In nessuna miniera o campo regnava uno spavento simile a quello che ti afferrava nel metter piede sulla sabbia battuta dell'arena; nessuna paura eguagliava quella, nessuna vergogna era simile a quella particolare dell'essere scelto per assassinare.

E così imparò che per un uomo nessuna forma di vita era più vile di quella del gladiatore, e la sua stretta rassomiglianza alle bestie era convalidata dalla medesima ansiosa cura che viene dedicata ai cavalli di razza, anche se Lentulo Batiato o qualunque altro romano si sarebbe rivoltato all'idea di mandare a morire nell'arena un buon cavallo. Portava dunque la sua maschera di paura e di vergogna, in quel momento, mentre le dita del massaggiatore ordivano uno per uno e intrecciavano i fili di un tessuto di cicatrici.

Era stato fortunato. Non aveva mai avuto un nervo tagliato, un osso scalfito, un occhio cavato, una punta di pugnale in un timpano o nel collo, né alcuna di quelle particolarissime ferite che erano il terrore dei suoi compagni, i quali le sognavano la notte in un freddo sudore d'angoscia. Non gli avevano mai reciso il tendine di una caviglia né perforato gli intestini, tutte le sue ferite erano semplici *mementa,* come le chiamavano; ma non poteva certo ascriverlo alla propria abilità, né lo voleva. Abilità in quel macello! "Uno schiavo non fa un soldato" dicevano. Ma era lesto come un gatto, quasi quanto l'ebreo dagli occhi verdi, creatura d'odio e silenzio, che ora stava disteso sul tavolo accanto al suo, foltissimo e attentissimo. Era questa la cosa più difficile: riflettere senza lasciarsi portare dall'ira. *Ira est mors.* E quelli che ne erano presi nell'arena, morivano. La paura era altra cosa, ma non rabbia. Non era difficile per lui. Durante tutta la vita, i pensieri erano stati i suoi strumenti di sopravvivenza. Erano pochi a saperlo. "Lo schiavo non pensa per niente." Ancora: "II gladiatore è una bestia". Questo era ovvio, ma pure si smentiva da sé. Solo una volta tanto un uomo libero sopravvive grazie al pensiero, mentre ogni giorno lo schiavo deve pensare per vivere, un altro genere di pensiero, ma pur sempre pensiero. Il pensiero era il compagno del filosofo, ma l'avversario dello schiavo. Così, quando quella mattina Spartaco lasciò Varinia, la cancellò dai suoi pensieri. Non doveva esistere per lui. Se lui sopravviveva lei sarebbe sopravvissuta, ma per ora lui non era né vivo né morto.

L'opera del massaggiatore era finita. I quattro schiavi scivolarono giù dai tavoli e si avvolsero in lunghi mantelli di lana, nei sudari, come li chiamavano, e attraverso il cortile passarono nel refettorio. I gladiatori stavano già consumando il pasto del mattino, seduti tutti a gambe incrociate sul pavimento e servendosi da tavolini posti loro davanti. Ognuno aveva una tazza di latte acido di capra e una ciotola con dentro zuppa di grano cotto con pezzi di lardo. Il *lanista* li nutriva bene, e più d'uno, giunto a questa scuola, per la prima volta nella vita era riuscito a saziarsi completamente, proprio come il condannato prima d'essere inchiodato sulla croce. Ma per i quattro che dovevano esibirsi nell'arena c'era solo un poco di vino e qualche fettina di pollo freddo. Non si combatte bene a stomaco pieno.

Comunque, Spartaco non aveva fame. Si sedettero in di-

sparte dagli altri, tutt'e quattro con la stessa nausea per il cibo. Sorseggiarono il vino e dettero uno o due morsi alla carne, scambiandosi occhiate di quando in quando. Ma nessuno parlò, e la loro era una piccola isola di silenzio nel brusio di voci che riempiva la sala. Né gli altri gladiatori li guardarono o fecero loro molto caso. Era questo l'atto di riverenza durante l'ultima colazione.

Ormai si sapeva come li avevano accoppiati. Tutti sapevano che il secondo trace e l'ebreo formavano l'altra coppia. Spartaco sarebbe morto e così pure il giovane trace. Tutto per colpa di Spartaco. Non solo giaceva con la germana e parlava di lei come di sua moglie, e in nessun altro modo che come sua moglie, ma si faceva amare dagli uomini. Nessuno dei gladiatori seduti là in quella sala avrebbe saputo esprimerlo chiaramente. Non sapevano perché era successo o precisamente come era successo. Ognuno ha le sue maniere, ognuno ha le sue migliaia di piccoli gesti e azioni; le maniere gentili del trace, quella faccia da pecora con le labbra tumide e il naso camuso, tutto ciò denunciava la capacità di imporre agli uomini il proprio giudizio, di spingerli a rivolgersi a lui per le loro paure e le loro contese, a rivolgersi a lui per conforto e consiglio. Cosicché, quando aveva deciso, facevano come lui aveva detto. Quando parlava nel suo dolce latino dallo strano accento, accettavano le sue parole. Parlava, e loro si sentivano confortati. Pareva un uomo felice. Teneva il capo eretto, il che era insolito in uno schiavo; non lo piegava mai, né alzava mai la voce né si infuriava. La sua aria appagata gli dava spicco, e in quel modo lui avanzava in quella compagnia profana di assassini addestrati e uomini perduti.

«I gladiatori sono animali» diceva spesso Batiato. «Se li si considera come uomini, ogni prospettiva è perduta.»

La verità era, in sostanza, che Spartaco si rifiutava d'essere un animale, e per questa ragione era pericoloso; alla sua abilità con il pugnale e al suo alto valore di noleggio Batiato preferiva dunque il vantaggio di vederlo morto.

La colazione era finita. I quattro uomini, che, come si diceva per ironia nel loro gergo, erano "privilegio", se ne andarono ognuno per conto proprio. Erano al bando quella mattina. Era proibito rivolger loro la parola o toccarli. Ma

Gannico si avvicinò a Spartaco e lo abbracciò e baciò sulle labbra; era uno strano modo di fare che veniva pagato al caro prezzo di trenta staffilate. Ma furono pochi i gladiatori che non si resero conto del perché lo avesse fatto.

V

Molte volte, negli anni che seguirono, Lentulo Batiato ricordò quella mattina, e molte volte ci rifletté sopra nel tentativo di capire se gli avvenimenti sconvolgenti che seguirono potessero farsi risalire ad allora. Ma non era sicuro, né gli era possibile accettare il fatto che la causa di quanto era accaduto dopo fosse da attribuire al desiderio di due zerbinotti romani di vedere un combattimento privato all'ultimo sangue. Non passava settimana senza che nella sua arena non ci fosse uno spettacolo privato di una o due o tre coppie, e in quello lui non vedeva quale grande differenza ci fosse. Gli veniva fatto di pensare alla sorte di certi fabbricati che possedeva nel centro di Roma. Questi fabbricati, o *insulae,* com'erano chiamati, venivano comunemente considerati come uno dei migliori investimenti che un uomo d'affari potesse fare. Non erano soggetti a nessuna delle tante vicissitudini di un'impresa commerciale; davano un reddito sicuro che, per lo più, andava sempre aumentando, e questo reddito era altresì suscettibile di migliorare. Ma tale miglioramento comportava anche un certo pericolo. Agli inizi, Batiato aveva acquistato due case, una di quattro e l'altra di cinque piani. Ognuna aveva dodici appartamenti per piano, e ciascun appartamento costava ai suoi pigionali circa novecento *sestertii* l'anno.

Non era dunque occorso molto tempo a Batiato per rendersi conto che un uomo legato al guadagno dovesse sopraelevare. Le anime dappoco possedevano case basse; i ricchi dotati possedevano palazzoni. Immediatamente, dunque, il *lanista* aveva portato a sette piani la casa di cinque; però la sopraelevazione eseguita alla casa di quattro piani l'aveva fatta crollare, coinvolgendolo non solo in una grossa perdita, ma anche nella morte di venti pigionali,

che aveva rappresentato la spesa ulteriore di un'intera fortuna in bustarelle. Qualcosa dello stesso aumento quantitativo, con il conseguente cambiamento qualitativo, esisteva pertanto in materia di gladiatori; tuttavia Batiato sapeva di non condursi peggio della maggioranza dei *lanistae* e, in verità, ancor meglio di parecchi di loro.

Quella, in effetti, era stata una brutta mattina. Innanzitutto, c'era stata la fustigazione di Gannico. Frustare i gladiatori non era cosa ben fatta, ma intanto bisognava pure che la disciplina di una scuola fosse la più rigida al mondo; la minima infrazione a questa disciplina da parte di un gladiatore andava punita, rapidamente anche, e senza pietà. In secondo luogo, i gladiatori si erano risentiti perché era stato messo un uomo armato di pugnale contro rete e tridente. Infine, c'era stato il combattimento stesso.

Batiato stava aspettando nell'arena che arrivassero i clienti. Trascurando quel che lui personalmente pensava di quei romani, ciò di cui era profondamente cosciente era l'onore dovuto al denaro. Ogni volta che si imbatteva in un milionario (e non soltanto un uomo che possedesse milioni, bensì uno che fosse in grado di spendere milioni), si sentiva come un ranocchio in una piccola pozzanghera, e un tal sentimento l'abbatteva. Ai tempi in cui capitanava la teppa per le vie dell'*urbs,* il suo unico sogno era di accumulare i quattrocentomila sestertii che gli avrebbero dato diritto di ammissione nell'ordine dei cavalieri. Diventato poi cavaliere, aveva cominciato a rendersi conto del significato della ricchezza e, per quanto in alto fosse salito, anche se in grazia della propria astuzia, su quella scala senza fine ancora gli rimaneva da arrampicarsi.

Onore al merito. Era per questo che aspettava Caio e Braco e gli altri, ignorando intanto che Gannico si era guadagnato trenta frustate. Scortò poi i degni clienti al palco che era stato preparato per loro, abbastanza in alto da dominare ogni angolo della piccola arena senza bisogno di allungare il collo o di sporgersi, e volle accomodare personalmente i cuscini dei lettucci, in modo che potessero stravaccarsi a proprio agio per assistere all'incontro. Vennero quindi portati vino fresco e vasetti di frutta candita e pasticcio di piccione al miele, affinché sete e appetito fossero sempre soddisfatti. Una tenda a strisce li riparava dal sole del mattino, mentre due schiavi della casa stavano pronti con ventagli di piume nel caso che al fresco del mattino subentrasse l'afa

della tarda mattinata. Mentre dava le direttive perché tutto fosse ben disposto, il cuore di Batiato era gonfio di orgoglio perché, a onor del vero, c'era tutto quello che chiunque poteva desiderare, quale che fosse la delicatezza dei suoi gusti. E per rompere la noia dell'attesa dell'inizio dei giochi, non mancavano due musici e una giovane danzatrice che si esibivano al centro dell'arena.

Intanto quelli non prestavano molta attenzione alla musica e alla danza; in verità, erano tesi a tutt'altro, e l'amico sposato di Braco, Comelio Lucio, chiacchierava nervosamente di ciò che occorreva per vivere decentemente a Roma in quei tempi. Batiato si fermò ad ascoltare. Era infatti avido di sapere quanto occorresse per vivere decentemente a Roma, e la conversazione lo lasciò stupito allorché apprese che Lucio aveva pagato cinquemila *denarii* per un nuovo *Ubarius,* cioè l'intera fortuna di un uomo per preparare dolci.

«Ma non si può vivere come porci, non ti pare?» domandava Lucio. «E nemmeno come viveva mio padre. Se si vuole mangiare in maniera decente occorrono almeno quattro cuochi, il *libarìus,* il *cocus, i pistores* e naturalmente un *dulciarìus,* altrimenti per la confetteria già pronta bisogna ricorrere al mercato, ma allora uno può anche farne a meno.»

«Non vedo come si possa farne a meno» intervenne la moglie. «Ogni mese un nuovo *tonsor;* soltanto un dio saprebbe raderti come si deve. Se invece sono io a chiedere un parrucchiere supplementare o un massaggiatore...»

«Non è necessario ricorrere a cento schiavi» le si rivolse Braco gentilmente. «Basta educarli, e anche quando li hai educati, a volte penso che difficilmente ne valga la pena. Io ho un *privatum* per i miei vestiti, un greco di Cipro capace di recitarti Omero per ore intere. Bada, non fa pulizia né lava; tutto quello che gli chiedo è di tenere un po' in ordine la mia roba. Ho uno stanzino per i mantelli, e tutto quello che chiedo è che, una volta smesso un certo mantello, venga riposto in quello stanzino. Così, anche, una tunica nello stanzino delle tuniche. Si potrebbe insegnare a farlo a un cane, ti pare? Così, se dico: "Rasside, dammi la tunica gialla" dovrebbe essere facile. Invece no, non ne è capace. E perdo più tempo a spiergargli come deve fare esattamente, che non a farlo io di persona.»

«Non lo puoi fare tu di persona» protestò Caio.

«No... naturalmente no. Figliolo, guarda che tipo di vino serve il *lanista.»*

Batiato fu più svelto: «Cisalpino» vantò, mostrando loro il boccale.

Braco sputò con delicatezza, turandosi il naso di lato con un dito. «Come mai hai pensato ai cuscini, visto che non ti avevo detto che li volevamo? Hai vino della Giudea, *lanista?»*

«Naturalmente... e il migliore. Un rosato trasparente... il più trasparente.» Gridò a uno degli schiavi di portare immediatamente vino della Giudea.

«Diglielo» disse in quel momento Lucio alla moglie, che gli stava bisbigliando qualcosa.

«No...»

Braco si chinò verso di lei, le prese una mano e la premette contro le labbra: «Cara, c'è qualcosa che non puoi dirmi?».

«Lo dirò sottovoce.»

Lo sussurrò, e Braco rispose: «Certo, certo!». Quindi rivolto a Batiato: «Porta qui l'ebreo prima che combatta».

A Batiato sfuggiva sempre il senso che improntava le azioni della gente di nobili natali. Ne intuiva l'esistenza, ma per nulla al mondo sarebbe riuscito a darvi alcuna consistenza, né a individuare una linea di condotta o una sola maniera da prendere a modello che lo mettesse in grado di nascondere la propria origine. Ogni gruppo di persone che veniva ad affittare la sua arena per uno spettacolo privato si comportava in maniera diversa; come raccapezzarsi dunque?

Mandò a chiamare l'ebreo.

Venne in mezzo a due allenatori, si diresse verso il palco e si arrestò là in attesa. Era ancora avvolto nel suo lungo e ruvido mantello di lana, e i suoi occhi verde pallido parevano due ghiaccioli. Non guardava nulla con quegli occhi. Stava solo là ad aspettare.

La donna affettò un sorriso. Caio era spaventato. Era la prima volta che un gladiatore si trovava a un passo da lui, senza muro né sbarre in mezzo, e i due allenatori non bastavano a rassicurarlo. Non aveva nulla di umano quell'ebreo dagli occhi verdi, la bocca sottile, il feroce naso aquilino e il cranio rapato.

«Digli di togliersi il mantello, *lanista»* disse Braco.

«Spogliati» sibilò Batiato.

L'ebreo esitò un attimo, poi di colpo lasciò cadere il mantello e rimase nudo davanti a loro, il corpo smilzo e muscoloso immobile come fosse fuso nel bronzo. Caio lo guardava affascinato. Lucio assunse un'aria annoiata, mentre la moglie lo fissava con la bocca leggermente dischiusa e il respiro affannoso.

«.Animal bipes implume» sentenziò Braco, stancamente.

L'ebreo si chinò, raccolse il mantello e si allontanò. I due allenatori lo seguirono.

«Fallo combattere per primo» disse Braco.

VI

A quel tempo, la legge ancora non imponeva che quando un trace o un ebreo combattevano nell'arena con il tradizionale gladio o, meglio ancora, con il pugnale leggermente ricurvo conosciuto con il nome di *sica,* gli si dovesse dare uno scudo di legno per difesa. Ma anche quando siffatta legge fu promulgata, venne spesso trasgredita. Lo scudo, come i tradizionali schinieri e l'elmo di bronzo, distruggevano il drammatico e fondamentale gioco di pugnale, che era l'incredibile esibizione di movimento e agilità richiesta ai gladiatori. Fino a quasi quarant'anni prima, e fino a quando gli incontri a coppie erano piuttosto rari, i giochi tipici erano i cosiddetti *Samnites,* nei quali le coppie si scontravano in armature pesanti, recando il grande scudo oblungo della legione, lo *scutum,* e la spada spagnola, la *spatha.* Non era uno spettacolo molto emozionante e neppure molto cruento, e i violenti colpi di scudo contro scudo e di spada contro spada potevano protrarsi per ore senza che nessuno degli avversari venisse ferito in modo particolare. A quel tempo, inoltre, il *lanista* veniva disprezzato come un mezzano, e si trattava in verità, quasi sempre, di un capo teppista d'infimo ordine che acquistava pochi schiavi avviliti e li faceva azzuffare tra loro, finché cadevano morti dissanguati o semplicemente esausti. Molto spesso il *lanista* era un vero e proprio mezzano, che trattava gladiatori da un lato e prostitute dall'altro.

Due innovazioni pertanto rivoluzionarono il combattimento a coppie, e trasformarono uno spettacolo uggioso in una vera e propria mania che prese Roma tutta e permise a più di un *lanista* di sedere su un seggio al Senato, comprarsi una villa in campagna e accumulare una fortuna di milioni. La prima fu il risultato della penetrazione militare e commerciale di Roma in Africa. Fecero la loro comparsa sul mercato gli schiavi africani, in passato abbastanza rari: i neri, in tutta la loro notevole forza e statura. A un *lanista* venne dunque l'idea di metter loro in mano una rete da pesca e un forcone, un rampone a tre rebbi, e di mandarli nell'arena contro spada e scudo. Questo colpì immediatamente la fantasia dei romani, e i giochi non furono più un avvenimento casuale. Il processo si completò poi con la seconda innovazione, che fu il risultato della penetrazione in Tracia e Giudea, e della scoperta di due razze rudi e indipendenti di montanari, la cui arma principale in guerra era un pugnale corto e ricurvo, tagliente come un rasoio; ancor più che i *retiarii,* gli uomini con la rete, costoro contribuirono a trasformare i giochi gladiatorii. Molto di rado si ricorse allo scudo o all'armatura. Il frastuono dei colpi dei *Samnites* si trasformò nel gioco fulmineo di duelli a colpi di gladio, nello spettacolo di ferite lunghe e raccapriccianti, di sangue e sbudellamenti, abilità e dolore e mosse fulminee.

Come Braco spiegò al suo giovane amico: «Devi sapere che una volta visti i traci, non vuoi nient'altro. Qualunque altra cosa è noiosissima, sciocca e insignificante. Un buon gioco trace è quanto di più emozionante vi sia al mondo».

Era ormai giunto il turno dei gladiatori. La danzatrice e i musici avevano sgomberato. La piccola arena era vuota e spoglia nel sole ardente del mattino. Un silenzio opprimente e penetrante calò su di essa, e i quattro romani, la signora e i tre gentiluomini, si stesero sui lettucci sotto la tenda a strisce, sorseggiando vino rosato di Giudea nell'attesa che i giochi avessero inizio.

VII

Nella piccola baracca che si apriva sull'arena, e dove i gladiatori rimanevano in attesa del proprio turno, i tre, i due traci e il nero, aspettavano il ritorno dell'ebreo. Sedevano sconfortati su una panca; erano "consegnati", come si diceva. Solo la vergogna teneva loro compagnia, non la gloria né l'amore né l'onore. Infine il nero, rompendo il silenzio che si erano imposti, disse: *«Quem dii diligunt adolescens moritur.* Chi è caro agli dèi muore giovane».

«No» disse Spartaco.

E allora il nero gli chiese: «Credi negli dèi?».

«No.»

«Allora in che cosa credi, Spartaco?» domandò il nero.

«Credo in te e credo in me.»

«Tu e io» disse Polemo, il bel giovane trace «siamo carne da macello sul banco del *lanista.»*

«In che altro credi, Spartaco?» domandò il nero.

«Che altro? Che cosa sogna un uomo? Quando un uomo va a morire, che cosa sogna?»

«Ti ripeterò quel che ho già detto» disse il nero con dolcezza, con voce profonda nella quale risuonava tutto il dolore del suo animo. «E ti dico questo. Sono troppo solo e troppo lontano dalla mia casa, e troppo amara è la nostalgia che ne ho. Non voglio più vivere. Non ti ucciderò, compagno.»

«È questo un luogo per la pietà?»

«È il luogo della stanchezza, e io sono stanco.»

«Mio padre era uno schiavo» disse Spartaco «e mi insegnò l'unica vera virtù. L'unica vera virtù di uno schiavo è vivere.»

«Non possiamo vivere tutt'e due.»

«E l'unica dolcezza della vita per uno schiavo è che, come gli altri uomini, non conosce l'ora della propria morte.»

Adesso le guardie li avevano uditi, e picchiarono con le lance contro la parete della baracca per farli tacere. L'ebreo ritornò; in ogni caso non avrebbe parlato, lui che non

parlava mai. Rimase sulla soglia della porta, la testa china per il dolore e la vergogna. Una tromba suonò. Il giovane trace si alzò, con il labbro inferiore che gli tremava per la tensione; poi lui e l'ebreo lasciarono cadere i mantelli. La porta si aprì e, nudi, fianco a fianco, avanzarono nell'arena.

Il nero non si interessò. Era sposato alla morte. Cinquantadue volte aveva combattuto con rete e tridente, uscendone vivo, ma ora il laccio che lo legava alla vita si era troncato. Sedeva sulla panca in compagnia dei suoi ricordi, piegato in avanti, con la testa tra le mani; Spartaco invece balzò verso la porta e pose un occhio a una fessura, per poter vedere, poter sapere. Non parteggiava per nessuno; il trace era uno della sua gente, ma l'ebreo aveva qualcosa che gli strappava il cuore in modo insolito e particolare. Quando due si battevano all'ultimo sangue, uno doveva soccombere, ma l'essenza della questione era la vita. La gente lo intuiva in lui. Era la sopravvivenza elevata alle stelle; e così ora teneva l'occhio alla fessura, che gli offriva un barlume di visuale fino al centro dell'arena.

Dapprima la vista gli fu impedita dalla stessa coppia, poi, a mano a mano che avanzavano al centro dell'arena, affrontando coloro che avevano comperato la loro carne e il loro sangue, si rimpicciolirono. Le loro ombre fluttuavano e i loro corpi erano scuri e luccicanti di olio. Quindi si scostarono di dieci passi, e ognuno rimase inquadrato a1 limite della visuale del trace, con la sabbia e la luce del sole nel mezzo. Spartaco poteva scorgere il palco dove erano i romani; definiva il limite della sua visuale, un gran padiglione allegramente colorato di rosa, giallo e violetto, con la tenda a strisce e il lento ondeggiare dei ventagli di piuma mossi dagli schiavi. Eccoli lì seduti, coloro che avevano comperato vita e morte, gli eletti e i potenti: e tutti i pensieri che devono venire a un uomo almeno una volta in ogni età del tempo, tutti quei pensieri vennero a Spartaco...

In quel momento entrò l'allenatore maestro dei giochi. Recava due pugnali su un vassoio di legno lucido e li offrì simbolicamente a coloro che avevano pagato il prezzo dell'incontro. Nel piegare il vassoio, il sole batté sul me-

tallo lucente delle lame, dodici pollici di scintillante acciaio, tagliente come un rasoio, magnificamente lavorato e terminante in un manico di noce scuro. Il pugnale era leggermente ricurvo, e un semplice tocco, leggero come piuma, della lama, avrebbe scalfito la pelle.

Braco fece un cenno con il capo, e l'odio fu per Spartaco come il tocco di uno di quei pugnali; ne fu scosso per tutta la persona, dalla testa ai piedi... ma poi si controllò e rimase indifferente, non appena vide i due gladiatori scegliere le armi e quindi dirigersi in direzione opposta, fuori del suo campo visivo. Ma sapeva quali fossero i loro movimenti, li conosceva tutti. Scrutandosi a vicenda con il circospetto orrore e la cautela del condannato, stavano misurando ambedue i venti passi di distanza assegnata. Ora si curvavano per strofinare la sabbia sulle impugnature e sui palmi delle mani. Ora stavano accosciati e ogni muscolo fremeva come una molla tesa e i cuori battevano come due pompe.

L'allenatore soffiò nel fischietto d'argento e i due gladiatori rientrarono nel campo visivo di Spartaco. Nudi, acquattati, ciascuno con il pugnale che luccicava stretto nella mano destra, si erano spogliati della loro umanità. Erano due animali. Giravano in cerchio come animali, stropicciando i piedi nella sabbia rovente a piccoli passi strascicati. Quindi presero a stringersi e a staccarsi in un continuo ondeggiare convulso, mentre i romani applaudivano e sul petto dell'ebreo compariva un filo di sangue che lo solcava come una fascia.

Tuttavia nessuno dei due parve badare al danno fatto e subito. La concentrazione era così intensa, così assoluta, così assorta, che il mondo intero pareva far perno sui due. Il tempo si fermò; l'intera vita ed esperienza era concentrata vicendevolmente nell'uno e nell'altro, e l'intensità con cui si guatavano si trasformò quasi in una pena. Poi ancora si avvicinarono in quella che sembrò una medesima convulsione integrata di forza e decisione, e si afferrarono, la mano che stringeva la destra, bloccati, legati l'uno all'altro, corpo a corpo, faccia a faccia, i polsi attanagliati che si torcevano e urlavano in silenzio il desiderio di abbassarsi, recidere e uccidere. La trasformazione era ormai

completa, i due si odiavano, avevano un unico scopo, lo scopo della morte, perché solo uccidendo uno di loro sarebbe sopravvissuto. Aggrappati insieme com'erano, con i muscoli rigidi e tesi, i due furono un tutt'uno, un'unica entità che si massacrava da sola.

Finché carne e sangue riuscirono a resistere, i due si attanagliarono in quella presa, poi questa si spezzò e loro si staccarono; ora una striscia di rosso correva per l'intera lunghezza del braccio del trace. Rimasero, a una dozzina di passi di distanza, ansando e odiando e fremendo, tutti sporchi di sangue, olio e sudore, mentre il sangue sgorgava, macchiando la sabbia ai loro piedi.

Allora il trace colpì. Con il pugnale teso innanzi, balzò sull'ebreo, che cadde su un ginocchio, parò il coltello al disopra del capo e respinse il trace che venne sbalzato in aria. E ancor prima che toccasse terra, l'ebreo fu sopra di lui. L'incontro era nel suo momento di supremo orrore e di estrema eccitazione. La morte stava falciando il trace. Si contorceva, si rotolava, si dimenava, usava i piedi nudi per parare i colpi del terribile pugnale; ma l'ebreo era su di lui con tutto il suo peso, recidendo e pugnalando, eppure, tale era la convulsa disperazione del giovane trace, incapace di vibrare un colpo mortale.

Il trace riuscì a rimettersi in piedi. Il corpo sanguinante e lacerato balzò letteralmente nell'aria e poi in piedi, e rimase là dritto, mentre la vita e la forza gli sfuggivano. L'esplosione di vitalità che l'aveva fatto rialzare aveva prosciugato la sua più riposta fonte di energia. Si bilanciò con una mano, con l'altra afferrò il pugnale e l'agitò avanti e indietro fendendo l'aria con la lama per respingere l'ebreo. Ma questi aveva arretrato, tenendosi alla larga senza fare il minimo movimento per avvicinarsi. E invero non c'era bisogno di avvicinarsi, giacché il trace era spacciato, ferito al viso, alle mani, al corpo e alle gambe, e stillava la vita nella pozza di sangue che andava allargandosi nella sabbia ai suoi piedi.

Eppure il dramma estremo della vita e della morte non si era concluso. I romani si scossero dalla loro ipnosi e cominciarono a urlare all'indirizzo dell'ebreo con voci esal-

tate, roche e insistenti: *«Verbera!* Colpisci! Colpisci!».

Ma l'ebreo non si muoveva. Aveva soltanto quell'unica ferita che gli attraversava il petto, ma il movimento gli aveva sparso il sangue per tutto il corpo. Poi, d'un tratto, scagliò il pugnale nella sabbia, dove esso si conficcò vibrando. Rimase là in piedi, con il capo chino.

In un attimo appena l'occasione sarebbe passata. Il trace nudo, avvolto ora in un sudario di sangue che gli nascondeva ogni centimetro di pelle, si piegò su un ginocchio. Aveva abbandonato il pugnale e stava morendo rapidamente. I romani strillavano e un allenatore si lanciò attraverso l'arena agitando una lunga frusta di cuoio doppio. Lo seguivano due soldati.

«Combatti, canaglia! » ruggì l'allenatore, e la sferza si avvoltolò intorno al dorso e al ventre dell'ebreo. «Combatti!» E il flagello cadde e ricadde su di lui che non si mosse, mentre il trace rotolò affondando la faccia nella sabbia, tremò un poco e cominciò a emettere gemiti di dolore, dapprima flebili lamenti, poi un crescendo continuo strappato al suo corpo che si torceva. Infine le grida di dolore cessarono e lui giacque immobile. Allora l'allenatore cessò di frustare l'ebreo.

Il nero aveva raggiunto Spartaco alla fessura della porta. Guardavano fuori senza parlare.

I soldati si avvicinarono al trace e lo punsero con le lance. Si mosse un po'. Uno dei soldati si staccò dalla cintola, da dove pendeva, un martello piccolo ma pesante. L'altro infilò la lancia sotto il corpo del trace e lo rivoltò. Poi il primo gli vibrò con il martello un colpo terribile sulla tempia, un colpo che affondò nella superficie morbida del cranio. Dopodiché il soldato salutò gli spettatori con il martello inzafardato di cervello. Nel frattempo, un secondo allenatore condusse un asino nell'arena, un asino con un festoso ciuffo di penne chiare e finimenti di cuoio dai quali pendeva a terra una catena. Questa venne legata ai piedi del trace, i soldati incitarono l'asino con le lance e quello trottò intorno all'arena, trascinandosi dietro il cadavere insanguinato da cui si staccavano brani di cervello. I romani applaudirono e la signora sventolò il fazzoletto di

pizzo per la contentezza.

Poi la sabbia intrisa di sangue fu rivoltata e livellata per i musici e la danzatrice, che precedevano l'altro incontro.

VIII

Batiato si era precipitato nel palco dei suoi clienti per spiegare, scusandosi, perché, pur essendo stato lui pagato così bene, proprio all'ultimo momento l'ebreo si era rifiutato di finire il trace, recidendogli magari un'arteria della gola o del braccio, in modo che il copioso sangue rosso avesse colorito una degna conclusione del combattimento. Ma Mario Braco, tenendo un boccale di vino in una mano, agitò l'altra per farlo tacere.

«Non una parola, *lanista.* È stato delizioso. Va bene così.»

«Ma io ho una reputazione.»

«Alla malora la tua reputazione. Ma aspetta... sta' a sentire. Porta qui l'ebreo, non punirlo più. Quando un uomo ha combattuto bene è abbastanza, ti pare? Portalo qui.
«Qui? Be', in verità...» incominciò a dire Lucio.
«Sicuro! Non farlo lavare, venga così com'è.»
Mentre Batiato correva a eseguire l'ordine, Braco continuò a parlare, tentando, come spesso fanno gli intenditori, e con la stessa aria di sufficiente futilità, di spiegare con esattezza la bellezza e la grandiosità di quanto avevano appena ammirato.

«Se vedete qualcosa del genere una volta sola su cento coppie, siete fortunati. Un momento di gloria, migliore di un'ora di noiosa scherma. Questo è il famoso *avis iaciendа ad mortem.* Un volo verso la morte: quale fine migliore per un gladiatore? Tenete presente la situazione: il trace prova l'ebreo, sapendo d'essere svantaggiato...»

«Ma non ha ferito per primo a sangue?» obiettò Lucio.
«Non significa niente. Molto probabilmente non si erano mai incontrati prima. Era tanto per sondare. Ciascuno esegue una serie di colpi per trovare il punto debole

dell'avversario. Se fossero stati della stessa forza, avrebbero fatto un po' di scherma, il che avrebbe comportato abilità e resistenza; ma, quando si sono stretti, l'ebreo si è svincolato e ha colpito il trace al braccio. Se fosse stato il braccio destro invece del sinistro, sarebbe finita lì; ma così come stavano le cose, il trace ha capito d'essere in svantaggio e ha rischiato il tutto per tutto in un affondo: un affondo al corpo dell'avversario. Nove gladiatori su dieci l'avrebbero bloccato tentando un corpo a corpo, e magari si sarebbero buscati una ferita grave. Sapete che significa deviare uno di quei pugnali con dietro tutto il peso del corpo d'un uomo? Perché ho mandato a chiamare l'ebreo? Vi mostrerò...»

Mentre parlava era comparso l'ebreo, ancora nudo, che odorava di sangue e sudore. L'immagine selvaggia e orrenda di un uomo abbrutito stava là, davanti ai loro occhi, a testa china e con i muscoli che ancora tremavano.

«Piegati!» gli ordinò Braco.

L'ebreo non si mosse.

«Piegati!» gridò Batiato.

I due allenatori che erano con lui afferrarono l'ebreo e lo costrinsero a inginocchiarsi davanti ai romani, mentre Braco, indicandone la schiena, esclamava trionfante: «Ecco, qui... qui! Non i segni della sferza. Guardate dove la pelle è scalfita, come se l'unghia di una donna l'avesse graffiato. Ecco dove il pugnale del trace l'ha sfiorato, quando ha parato il suo affondo e l'ha sbalzato via. *Avis iacienda ad mortem!* Lascialo vivere, *lanista»* disse rivolto a Batiato. «Non frustarlo più, lascialo vivere e ti frutterà una fortuna. Lo renderò io stesso famoso. Un brindisi a te, gladiatore!» esclamò Braco.

Ma l'ebreo rimase muto, a testa china.

IX

«Le pietre piangerebbero» disse il nero. «E la sabbia che

calciamo gemerebbe e urlerebbe per il dolore, ma noi non piangiamo.»

«Siamo gladiatori» rispose Spartaco.

«È di pietra il tuo cuore?»

«Sono uno schiavo. Penso che uno schiavo dovrebbe avere un cuore di pietra o niente cuore. Tu hai cose dolci da ricordare, ma io invece sono un *koruu, e* non ho niente che sia dolce da ricordare.»

«È per questo che riesci a guardare tutto questo senza commuoverti?»

«Non mi sarebbe d'aiuto commuovermi» rispose Spartaco, incupito.

«Non ti conosco, Spartaco. Tu sei bianco e io nero. Siamo diversi. Nella mia terra, quando il cuore di un uomo si riempie di dolore, lui piange. Ma in voi traci le lacrime si sono prosciugate. Guardami. Che cosa vedi?»

«Vedo un uomo che piange» rispose Spartaco.

«E sono meno uomo per questo? Sappilo, Spartaco, non cambatterò con te, che siano dannati e maledetti, per sempre e sempre maledetti! Non combatterò contro di te, sappilo.»

«Se non combattiamo, moriremo tutt'e due» rispose Spartaco con calma.

«Allora uccidi, amico. Sono stanco di vivere. Sono disgustato della vita.»

«Zitti, là dentro!» I soldati picchiarono contro la baracca, ma il nero si voltò e martellò con i grandi pugni contro la parete, e l'intera baracca tremò. Allora si arrestò di colpo e crollò a sedere sulla panca, nascondendo la faccia tra le mani. Spartaco gli si accostò, gli sollevò il capo e, con dolcezza, gli asciugò la fronte imperlata di sudore.

«Gladiatore, non farti nessun amico tra i gladiatori.»

«Spartaco, perché è nato l'uomo?» bisbigliò il nero, angosciato.

«Per vivere.»

«Tutta qui la risposta?»

«È la sola risposta.»

«Non capisco la tua risposta, trace.»

«Perché... perché, amico?» domandò Spartaco, quasi implorando. «Il bambino già conosce questa risposta nel momento in cui esce dall'utero della madre. È una risposta talmente semplice.»

«Non è una risposta per me» disse il nero. «E mi si spezza il cuore per coloro che erano abituati ad amarmi.»

«Ma altri ti ameranno.»

«Nessuno più» disse il nero «nessuno più.»

X

Negli anni seguenti. Caio non doveva ricordare con molta chiarezza la mattina dei due combattimenti. Molte emozioni aveva provato nella vita, emozioni comperate e pagate; ma Spartaco restava solo un nome trace. Per i romani tutti i nomi traci avevano un identico suono: Gannico, Spartaco, Menico, Floraco, Leaco. Caio avrebbe potuto dire, raccontando la storia, che anche l'ebreo era un trace, poiché la crescente passione e il gusto fanatico di tutto un popolo per i giochi avevano attribuito al termine trace due significati. Da una parte, con esso si indicava chiunque appartenesse alle centinaia di tribù che vivevano nella zona meridionale dei Balcani, e dai romani era usato ancor più erroneamente per definire qualunque popolo barbaro a oriente dei Balcani, oltre le steppe fino al mar Nero. Quelli confinanti con la Macedonia parlavano greco, ma il greco non era affatto la lingua di tutti coloro che venivano chiamati traci, così come il pugnale ricurvo non era affatto l'arma comune di tutte quelle tribù.

D'altra parte, nel linguaggio sportivo della città di Roma, come nel gergo comune dell'arena, trace era chiunque combattesse con la *sica.* Sicché l'ebreo era un trace, dato che Caio non sapeva neppure, né gli importava saperlo, che proveniva invece dalla setta degli lealoti, montanari selvaggi e indomiti delle colline della Giudea, i

quali dai tempi antichi dei maccabei e della prima guerra agricola avevano levato il vessillo della perpetua ribellione e dell'odio. Caio sapeva ben poco della Giudea, e ancor meno gli importava; l'ebreo era insomma un trace circonciso, per lui. Aveva assistito a un combattimento, presto ne sarebbe seguito un altro. La seconda coppia era più insolita, ma, nel ricordo di quanto era successo al nero, si era dimenticato dell'avversario di questi. Tuttavia, ricordava bene il loro ingresso nell'arena, i due che uscivano dalla loro gabbia e dall'ombra per avanzare nella luce splendente e mortale del sole e sulla sabbia gialla insanguinata. Gli uccelli erano volati via, gli uccelli sanguinari, l'*avis sanguinaria,* l'elegante uccellino chiazzato di giallo che beccava voracemente la sabbia imbevuta di sangue, riempiendosene il *gozzo.* Come la sabbia, erano di un giallo maculato, e allorché si erano levati in volo era parso che un nuvolo di sabbia mulinasse nell'aria. I due uomini si erano fermati al punto stabilito: lì, rendete omaggio a coloro che comperarono la carne e il sangue vostri; è giunto il momento in cui la vita perde valore, in cui dignità e vergogna alterano il significato della vita. A questo si è giunti: l'amante del mondo si diverte con il sangue.

Caio avrebbe ricordato quanto piccolo era sembrato il trace accanto al gigantesco nero d'Africa, perché quella era una scena scolpita sullo sfondo assolato della sabbia gialla, sulle tavole di legno grezzo dell'anfiteatro; ma non avrebbe ricordato quello che Braco aveva detto. Quelle parole erano grette e insignificanti, e furono trascinate dal fiume del tempo. I capricci meschini di uomini siffatti non sono mai causa di niente, hanno solo l'aspetto di cause; nemmeno Spartaco fu una causa, bensì l'effetto di ciò che era normale agli occhi di Caio. E il capriccio che aveva spinto Braco a organizzare quella piccola orgia di morte e sofferenza per diletto del suo sciocco e spregevole compagno, non sembrava un capriccio a Caio, ma piuttosto qualcosa di molto originale ed emozionante.

Dunque la coppia rese omaggio, mentre i romani sorseggiavano vino e mangiucchiavano dolci. Poi venne l'al-

lenatore con le armi: a Spartaco il pugnale, al nero il lungo e pesante rampone a tre rebbi e la rete da pesca. Parevano due pagliacci nella loro vergogna e nella loro sanguinosa degradazione. Il mondo intero era stato dunque piegato alla schiavitù perché quei romani se ne potessero stare là seduti all'ombra accogliente del loro palco.

La coppia prese le armi. E fu allora, per quello che ne vide Caio, che il nero impazzì. La pazzia era l'unica spiegazione che ne sapesse dare Caio. Né lui né Braco né Lucio sarebbero stati in grado di riandare fino alle origini del nero, perché se ne fossero stati capaci avrebbero appreso che il nero non era affatto impazzito. Neppure con l'immaginazione avrebbero potuto vedere la casa che lui aveva posseduto sulla riva del fiume, e i figli che la moglie gli aveva partorito, e la terra che lui aveva coltivato e il raccolto di quella terra, prima che arrivassero i soldati, e con loro i mercanti di schiavi, per mietere quella messe di vite umane, così magicamente mutate in oro.

Così videro soltanto il nero impazzire. Lo videro gettar via la rete lanciando un selvaggio grido di guerra. Quindi lo videro balzare verso il palco. Un allenatore con la spada sguainata tentò di arrestarlo, ed ecco quell'allenatore divincolarsi subito sul rampone a tre rebbi come un pesce fiocinato e come un pesce volar poi in alto, sempre contorcendosi e urlando, prima di ricadere a terra. Ora una palizzata di due metri sbarrava la via al gigante nero, ma questi ne lacerò le tavole quasi fossero di carta. Si era trasformato nella sua forza stessa; questa faceva di lui un'arma puntata dritto al palco dove sedeva la comitiva dei romani.

Ma in quel momento i soldati accorsero dai lati dell'arena. Quello avanti agli altri si tese tutto, a gambe divaricate e piantate nella sabbia, e scagliò il giavellotto, il lungo giavellotto di legno con la punta di ferro a cui nulla al mondo poteva resistere e che aveva annientato le armate di centinaia di nazioni. Ma non annientò il nero. Il giavellotto lo colpì nella schiena, la ferrea punta gli attraversò il petto spuntandogli davanti, e tuttavia

non bastò a fermarlo; anche con quel mostruoso palo piantato nella schiena, il nero arrancò verso i romani. Un secondo giavellotto gli si piantò nel fianco, e ancora lui si buttava in avanti. Un terzo gli entrò nella schiena e un quarto gli penetrò nel collo. Ora soltanto era finito; e tuttavia il tridente nella mano tesa innanzi spazzava la balaustra del palco dove i romani stavano rannicchiati, morti di terrore. E là rimase, con il sangue che gli sgorgava a fiotti, e là morì.

Bisogna però notare che durante tutto il tempo Spartaco non si era mosso. Se l'avesse fatto sarebbe stato ucciso. Gettò il pugnale nella sabbia e rimase immobile. La vita è la risposta alla vita.

PARTE QUARTA

Di Marco Tullio Cicerone e del suo interesse alle origini della grande Guerra servile

I

Che alla Villa Salaria, dove una comitiva di donne e gentiluomini del bel mondo romano si erano dati convegno per godersi una notte di affidabile ospitalità da parte di un gentiluomo romano, non si pensasse ad altro che a Spartaco e alla grande rivolta da lui guidata, c'era solo da aspettarselo. Ognuno di loro era giunto alla villa per la via Appia, in maggioranza da Roma diretti verso sud, e Cicerone in viaggio verso Roma di ritorno dalla Sicilia, dove occupava l'importante carica governativa di *quaestor;* e, per ore e ore, durante il loro viaggio si erano tutti imbattuti negli esempi di punizione, nei severi e irriducibili *signa poenae,* che testimoniavano al mondo intero come la legge romana fosse implacabile e giusta.

Eppure, il meno sensibile degli esseri umani non avrebbe potuto viaggiare sulla grande strada senza riflettere sulle lunghe battaglie cruenti tra schiavi e uomini liberi che avevano scosso la repubblica fin dalle fondamenta e, in realtà, il mondo intero che la repubblica governava. Non c'era schiavo della piantagione il cui sonno non fosse agitato dall'ingrato pensiero di tanti suoi simili appesi alle innumerevoli croci. Quella crocifissione di massa era stata un travolgente perturbamento, e lo strazio di seimila uomini morti lentamente e crudelmente aveva invaso l'inte-

ra regione. C'era dunque da aspettarselo, ed era fin troppo ovvio, che un giovane romano pensoso come Tullio Cicerone ne rimanesse anche lui colpito.

A proposito di Cicerone, vale la pena notare come uomini dell'età di Antonio Caio si premurassero di mostrargli più deferenza di quanta fosse dovuta ai suoi trentadue anni. Non era questione di lignaggio, di riconosciuta importanza della sua famiglia né tanto meno di fascino personale o di doti di simpatia, dato che neppure i suoi stessi amici consideravano Cicerone particolarmente affascinante. Era invero intelligente, ma altri lo erano altrettanto. In effetti, Cicerone era uno di quei giovani come ce ne sono in ogni epoca, capace di mettere a tacere ogni scrupolo, ogni etica, ogni confusione di moralità riconosciuta, ogni impulso ad alleviare la coscienza o il senso di colpa, ogni irriflessiva pietà o atto di giustizia che potessero contrastarlo sulla via del successo. Il che però non implicava, o non avrebbe dovuto, che non fosse sensibile alla giustizia, alla moralità o alla pietà; lo era, ma solo in funzione della propria carriera. Cicerone non era soltanto ambizioso, giacché l'ambizione pura e semplice può anche contenere elementi emotivi; Cicerone era, freddamente e argutamente, sensibile soltanto al successo. E se a volte i suoi calcoli fallivano, questo dopotutto non era insolito in uomini del suo stampo.

A quel tempo, però, siffatti calcoli non erano falliti. Era un ragazzo prodigio che aveva praticato legge a diciott'anni, combattuto in una grande campagna a venti, ma solamente per prestigio e senza alcun rischio per la propria incolumità, e intorno ai trenta aveva ricoperto un'importante carica amministrativa di governo. I suoi saggi di filosofia e politica, insieme alle sue orazioni, erano letti e ammirati; e se plagio c'era nella tenue sostanza in essi contenuta, i più erano troppo ignoranti per individuarne la fonte attinta. Frequentava la gente che gli conveniva e la stimava profondamente. A quell'epoca, quasi tutti a Roma si davano da fare in cerca di amicizie influenti; la virtù principale di Cicerone consisteva invece nel non tollerare alcuna influenza nei suoi rapporti con chi gli conveniva.

Già da molto tempo Cicerone aveva scoperto la differenza profonda tra giustizia e moralità. La giustizia era lo strumento dei forti, da usarsi secondo il desiderio dei forti; la moralità, come gli dèi, era l'illusione dei deboli. La schiavitù era giusta; solo gli sciocchi, secondo Cicerone, sostenevano che fosse morale. Nel suo viaggio verso nord, lungo la grande strada maestra, aveva dunque potuto rendersi conto della tremenda sofferenza degli innumerevoli schiavi crocifissi, ma non se ne era lasciato commuovere. A quel tempo lavorava (come sempre, era occupato a scrivere qualcosa) a una breve monografia sulla serie di guerre servili che avevano scosso il mondo intero, e si interessò così ai vari campioni di schiavi che pendevano lungo la via Appia. Si era ormai specializzato nello studio delle cose della vita senza lasciarsi commuovere, e aveva raggiunto una certa sveltezza nel giudicare i vari tipi, i galli, gli africani, i traci, gli ebrei, i germani e i greci, che componevano la schiera dei crocifissi, senza avvertire né disgusto né pietà. Si rendeva conto che in quella vasta passione si rispecchiava una potente e nuova corrente manifestatasi da poco nel mondo, una corrente le cui ramificazioni si sarebbero estese fino alle generazioni non ancora nate; ma si rendeva altresì conto che in quella sua particolare epoca un individuo capace di osservare, analizzare e interpretare freddamente quelle nuove manifestazioni di rivolta da parte degli schiavi, si sarebbe trovato in una posizione particolarmente felice. Cicerone disprezzava solamente coloro che odiavano senza comprendere le necessità soggettive di quelli che erano oggetti del loro odio.

Queste doti di Cicerone erano riconosciute da alcuni e da altri no. Quando Claudia arrivò alla Villa Salaria non se ne rese conto. Per Claudia era comprensibile soltanto il tipo di forza meno complicata. Elena invece le riconobbe e rese loro omaggio. "Io sono come te" dissero i suoi occhi a Cicerone. "Vogliamo approfittarne?" E quando il fratello se ne andò a letto ad aspettare il grande generale, lei si recò nella camera di Cicerone. Era piena della forzata dignità di chi si disprezza e trova rifugio nelle proprie azioni, ma non avrebbe saputo dire perché si sentisse inferiore a quell'uomo che apparteneva a una famiglia

arricchita della grossa borghesia. Nemmeno di fronte a se stessa avrebbe potuto ammettere che prima dell'alba, avrebbe compiuto una quantità di cose per le quali in seguito si sarebbe odiata.

Per Cicerone lei invece incarnava il tipo di donna veramente desiderabile. La sua figura alta e forte, i bei lineamenti marcati e gli occhi neri e profondi rappresentavano per lui tutte le qualità tipiche del sangue patrizio. Era insomma la meta particolare a cui individui come lui avevano mirato per generazioni e generazioni, pur sempre trovandola irraggiungibile. E scoprire dietro tali fattezze le qualità che spingono una donna nella camera da letto di un uomo a notte inoltrata per una sola ovvia ragione, gli risultava particolarmente soddisfacente.

A quel tempo, erano pochi i romani che svolgessero il proprio lavoro di notte. Il progresso particolarmente inadeguato di quella società mostrava uno dei suoi punti più deboli nell'illuminazione artificiale, sicché le lampade erano povera cosa, lucerne che sfrigolavano stancando gli occhi e mandando tutt'al più una pallida luce giallognola. Lavorare di notte, perciò, specialmente dopo una cena abbondante, era segno preciso di eccentricità ammirevole o almeno sospetta. Nel caso di Cicerone era abbastanza ammirevole, visto che si trattava di un giovane eccezionale; e quando Elena entrò nella stanza, questo giovane eccezionale sedeva a gambe incrociate sul letto, con una pergamena srotolata in grembo, intento ad annotare e correggere. Forse agli occhi di una donna anziana la scena sarebbe apparsa troppo sfacciatamente una posa; ma Elena aveva appena ventitré anni, e ne rimase quindi indebitamente impressionata. La figura del condottiero in guerra e in pace era un'eredità ancora corrente delle antiche leggende, e si voleva che esistessero romani che la notte dormivano appena due o tre ore per dedicare tutto il resto del proprio tempo alla nazione; costoro erano considerati oggetti di culto. A Elena piaceva dunque che un uomo "oggetto di culto" l'avesse guardata come la guardò Cicerone.

Già prima che si fosse chiusa l'uscio alle spalle, con un cenno del capo Cicerone l'aveva invitata a sedersi ai piedi del letto, circostanza necessaria questa, visto che nella ca-

mera non c'era altro posto comodo dove sedersi; quindi aveva continuato a lavorare.

E adesso? Nella sua giovane esperienza, uno dei motivi di stupore per Elena era il fatto che non esistevano due uomini che nell'avvicinare una donna si comportassero nell'identica maniera. Ma Cicerone non fece nessun approccio; sicché, dopo essere rimasta seduta per un quarto d'ora e più, lei domandò: «Che cosa scrivi?».

Lui le rivolse un'occhiata interrogativa. La domanda era sciocca; però era un modo come un altro per avviare la conversazione, e Cicerone desiderava parlare. Come tanti giovani suoi pari, era nell'eterna attesa della donna capace di comprenderlo, cioè della donna che fosse in grado di soddisfare appieno la sua presunzione, e così replicò: «Perché lo chiedi?».

«Perché desidero saperlo.»

«Sto scrivendo una monografia sulle guerre servili» dichiarò lui con modestia.

«Intendi dire una loro storia?»

Infatti era l'epoca in cui scrivere di storia stava diventando di moda tra gli agiati gentiluomini delle classi superiori, e più di un nuovo arrivato all'aristocrazia si era dato a manipolare la storia antica della repubblica, in modo che i suoi antenati e i grandi eventi storici potessero convenientemente mescolarsi.

«Non una storia» rispose Cicerone con serietà, guardando la ragazza con aria grave e decisa, una sua propria maniera, questa, simulata con perizia, di suscitare un'impressione di onestà e integrità. «Una storia comporterebbe una cronologia, io invece sono interessato più al fenomeno, al processo storico. Se ci si limitasse a guardare quelle croci, quegli esempi di punizione che costeggiano la via Appia, si vedrebbero solamente i cadaveri di seimila uomini; si potrebbe così concludere che noi romani siamo un popolo vendicativo, e non basta dire che invece siamo un popolo giusto che invoca la necessità della giustizia. Dobbiamo spiegare, a noi stessi per primi, la logica di questa giustizia. Dobbiamo cercare di comprendere. Non basta che il Vecchio dicesse *delenda, est Carthago.* Questa

è demagogia. Per conto mio, avrei cercato di capire perché Cartagine andasse distrutta e perché seimila schiavi dovessero andare a morte a quel modo.»

«Alcuni dicono» disse Elena con un sorriso «che se fossero stati gettati tutti sul mercato, alcune fortune molto rispettabili sarebbero state spazzate via. »

«Una piccola verità e una grossa falsità» replicò Cicerone. «Io desidero vedere oltre la superficie. Miro al significato della rivolta servile. L'illusione ormai è diventata un grande passatempo per i romani, a me però non piace illudermi. Parliamo di questa o quell'altra guerra, di grandi campagne e di grandi generali, ma nessuno vuole parlare, nemmeno a bassa voce, dello stato continuo di guerra del nostro tempo che oscura ogni altra guerra del passato: la guerra servile, la rivolta degli schiavi. Anche i generali che vi sono coinvolti cercano di attenuarla. Infatti, non c'è gloria in una guerra servile. Non c'è alcuna gloria nello sconfiggere gli schiavi.»

«In verità, non si tratta di una faccenda tanto importante.»

«No? Forse che i crocifissi non hanno avuto importanza per te, mentre viaggiavi lungo la via Appia?»

«È stato davvero disgustoso. Non provo alcun piacere a vedere cose simili, a differenza della mia amica Claudia.»

«In altre parole, qualche importanza l'avevano.»

«Ma tutti sanno di Spartaco e della sua guerra.»

«Davvero? Non ne sono sicuro. Non sono nemmeno sicuro che Crasso ne sappia granché. Spartaco è un mistero, in base alle notizie che abbiamo. Secondo le fonti ufficiali, era un mercenario trace e un brigante; secondo Crasso, era nato schiavo e veniva dalle miniere d'oro di Nubia. A chi dobbiamo credere? Batiato, quel porco che gestiva la scuola di Capua, è morto con la gola tagliata da uno schiavo greco che era suo contabile, e pertanto ogni altro legame con Spartaco è svanito. E chi scriverà di lui? Gente come me?»

«E perché no?» replicò Elena.

«Grazie, cara. Ma ignoro tutto di Spartaco, lo odio soltanto.»

«Perché? Anche mio fratello lo odia.»

«E tu, non lo odi?»

«Non ho nulla di particolare contro di lui» disse Elena. «Non era che uno schiavo.»

«Ma era tale? E come mai uno schiavo diventa quello che diventò Spartaco? Ecco il mistero che devo risolvere. Scoprire come e perché tutto è cominciato. Temo pero di annoiarti.»

C'era un'aria di sincerità in Cicerone che la gente notava e credeva genuina e che la induceva a difenderlo contro tutte le accuse lanciategli negli anni seguenti.

«Ti prego, continua» disse Elena. I giovani romani coetanei di Cicerone che lei conosceva parlavano unicamente degli ultimi profumi, del gladiatore su cui scommettevano, del cavallo speciale che montavano o dell'ultima amante o concubina. «Ti prego, continua» ripeté.

«Non credo molto nella retorica» riprese Cicerone. «Mi piace scrivere le cose come vengono, lasciando che si sistemino da sé. Temo che tutti più o meno la pensino come te, cioè che la rivolta degli schiavi non abbia molta importanza. Ma, vedi, durante tutta la vita noi abbiamo a che fare con gli schiavi, e le sollevazioni di costoro hanno portato più guerre di tutte quante le nostre conquista. Lo credi?»

Elena scosse il capo.

«Posso provartelo, sai? Cominciò circa centoventi anni fa, con la ribellione degli schiavi cartaginesi nostri prigionieri. Poi, due generazioni dopo, la grande sommossa degli schiavi delle miniere di Laurio, in Grecia. Quindi, la tremenda rivolta dei minatori di Spagna. Poi, ancora dopo pochi anni, la rivolta degli schiavi in Sicilia, che scosse la repubblica fin dalle fondamenta. Ancora, vent'anni dopo, la guerra servile capeggiata dallo schiavo Salvio. Queste non sono che le grandi guerre, ma contemporaneamente ci furono migliaia di sollevazioni più piccole; e, nel complesso, tutte costituiscono un'unica guerra, continua e interminabile, tra noi e i nostri schiavi; una guerra silenziosa, umiliante, di cui nessuno parla e che gli storici non amano ricordare. Abbiamo paura di ricordarla, paura di trattarne, perché è qualcosa di nuovo per questa ter-

ra. Ci furono guerre tra nazioni, città, fazioni, persino tra fratelli, ma questo qui è un nuovo mostro dentro di noi, dentro alle nostre viscere e contro tutti i partiti, tutte le nazioni, tutte le città.»

«Mi spaventi» disse Elena. «Ti rendi conto del quadro che stai dipingendo?»

Cicerone assentì con il capo e la guardò, con aria inquisitiva. Elena provò l'impulso di prendergli la mano nella sua, e avvertì un ricco e incontenibile senso di calore nei suoi confronti. Ecco un giovane, non molto più avanti di lei negli anni, profondamente preso da questioni riguardanti il destino e il futuro della nazione. Le rammentava le storie che lei aveva udito dei tempi antichi, storie della sua infanzia vagamente ricordate.

Cicerone mise da parte il manoscritto e prese ad accarezzarle la mano con dolcezza, poi si sporse e la baciò. Ora, vividamente, lei si ricordò degli esempi di punizione, della carne putrida, dilaniata dagli uccelli e bruciata dal sole, degli uomini crocifissi lungo la via Appia; soltanto che ora tutto ciò non le appariva più orribile. Cicerone ne aveva dato una spiegazione, sebbene, suo malgrado, lei non riuscisse a ricordare il significato di questa spiegazione.

"Siamo un popolo fra i più singolari, molto sensibile all'amore e alla giustizia" pensò Cicerone. Capì, cominciando ad accarezzare Elena, che quella era finalmente una donna capace di comprenderlo. Eppure questo non diminuì il senso di potenza che la nuova conquista gli infondeva. Anzi, al contrario, si sentiva sempre più pieno di potenza, di potenza accresciuta, ed era proprio questo aumento di vigore che, a onor del vero, costituiva la logica di quanto scriveva. In un momento di rivelazione mistica, vide la forza dei propri lombi fondersi alla forza che aveva schiacciato Spartaco e che sarebbe sempre tornata a schiacciarlo. Guardandolo, Elena si rese conto, improvvisamente e con orrore, che il volto di lui era pieno di odio e crudeltà. Come sempre, si sottomise con terrore e disgusto di sé.

II

Fisicamente stanca ed emotivamente risollevata. Elena alla fine si addormentò e l'incubo a occhi aperti che sempre accompagnava le sue relazioni con un uomo si mutò in uno strano sogno agitato. Realtà e irrealtà si combinavano talmente in questo sogno che era difficile distinguerle. Ricordò, sognando, quella volta in cui per le vie di Roma suo fratello le aveva indicato Lentulo Batiato, il *lanista.* Erano passati solo sette mesi, appena pochi giorni prima che Batiato avesse la gola tagliata dal suo contabile greco durante un litigio, come corse voce, a causa di una donna che il greco aveva comperato con denaro rubato al *lanista.* Batiato si era già fatto una certa fama per merito di Spartaco, e a quel tempo era venuto a Roma per difendersi in un processo a proposito di una sua proprietà, un fabbricato che era crollato, per cui era stato citato in tribunale dai familiari superstiti di sei locatari rimasti uccisi.

Elena lo ricordava benissimo, nel sogno, quasi lo rivedesse: un prodotto dell'incontinenza e della dissipazione, una montagna vacillante di grasso, che per non pagarsi una lettiga andava a piedi, avvolto in una gran toga, raschiando ed espettorando di continuo e allontanando con un bastone che portava sempre con sé i monelli che chiedevano l'elemosina. In seguito, quello stesso giorno, lei e Caio si erano fermati al foro e per caso erano capitati proprio nel tribunale davanti al quale Batiato si difendeva. E tutto ciò, nel sogno si svolgeva come si era svolto nella realtà. Il giudizio aveva luogo all'aperto. C'era una folla di spettatori, perdigiorno, donne che avevano tutto il tempo a disposizione, giovani cittadini, bambini, gente d'altri paesi che non potevano lasciare la grande *urbs* senza rendersi personalmente conto della famosa giustizia romana, schiavi che andavano o tornavano da una commissione; in verità, sembrava un miracolo che una causa qualunque, e ancor meno la giustizia, potesse essere decisa in mezzo a tanta confusione. Ma in questo modo procedevano i giudizi a settimane alterne. Batiato veniva interrogato in quel momento e rispondeva alle domande

con muggiti da toro; e a tutto ciò Elena assisteva nel sogno così come si era svolto nella realtà.

Poi, come accade nei sogni, si trovò inopinatamente nella camera da letto del *lanista, e* vide il greco avvicinarsi con il pugnale sguainato. Era la *sica* ricurva con la quale combattevano i traci nell'arena, e il pavimento della camera da letto era anche *arena,* o sabbia, dato che in latino la parola indica tutt'e due le cose. Il greco avanzava a piccoli passi sulla sabbia con il fare circospetto di un trace, e il *lanista,* sveglio e seduto in mezzo al letto, lo osservava con orrore. Ma nessuno dei due emetteva suono o parola. Poi, al fianco del greco apparve una figura gigantesca, un uomo imponente e abbronzato, completamente armato, ed Elena capì immediatamente che si trattava di Spartaco. La mano possente strinse il polso del contabile, lo storse appena e il coltello cadde nella sabbia. Quindi il bel gigante abbronzato che era Spartaco fece un cenno con il capo a Elena, la quale raccolse il coltello e tagliò la gola al *lanista.* Greco e *lanista* scomparvero poi, e lei rimase sola con il gladiatore; ma allorché gli tese le braccia, l'uomo le sputò in faccia, girò sui tacchi e si allontanò. Allora gli corse dietro, gemendo e implorando di aspettarla. Ma lui era sparito, e si trovò sola su un'infinita distesa di sabbia.

III

Invero, era stata una brutta e miserabile morte quella toccata a Batiato, il *lanista,* d'essere assassinato da un proprio schiavo. E forse avrebbe potuto evitare quella fine e molte altre cose ancora se, dopo il fallito spettacolo dei due incontri organizzati per Braco, avesse messo a morte i due gladiatori superstiti. Se l'avesse fatto sarebbe stato nel suo pieno diritto, poiché era uso riconosciuto quello di uccidere i gladiatori che sobillavano i compagni. Ma è dubbio se con la morte di Spartaco sarebbe cambiata di molto anche la storia. Le forze che stavano dietro di

lui allora non avrebbero fatto altro che sollecitare magari qualcun altro. Allo stesso modo che il sogno di Elena, la fanciulla romana che dormiva il suo sonno di colpa alla Villa Salaria tanto tempo dopo, non riguardava lui in particolare bensì lo schiavo che impugna la spada, così i sogni del trace non appartenevano al singolo ma piuttosto esprimevano i ricordi sanguinosi e le speranze condivisi da tanti altri del suo mestiere, dai gladiatori, dagli uomini di spada. Questo poteva rispondersi a coloro che non riuscivano a comprendere quali fossero le origini del complotto di Spartaco. Non era stato tramato da uno solo, ma da molti.

Varinia, la giovane germana sua moglie, gli sedeva accanto mentre dormiva, tenuta desta dai suoi gemiti e dalle parole sconnesse che pronunciava nel sonno. Parlava di molte, moltissime cose. Ora era un bambino, ora si trovava nelle miniere d'oro e ora nell'arena. Ora la *sica* gli era penetrata nella carne e lui urlava di dolore.

A questo punto lo svegliò, riuscendole impossibile sopportare più a lungo l'incubo che lui riviveva nel sonno. Lo svegliò e lo ammansì dolcemente, carezzandogli la fronte e baciandogli la pelle bagnata. Da bambina, Varinia aveva visto ciò che accadeva alle donne e agli uomini della sua tribù quando si innamoravano. Veniva chiamato il trionfo della paura; persino i demoni e gli spiriti delle grandi foreste dove viveva il suo popolo sapevano che quelli che amavano erano invulnerabili alla paura, e lo si leggeva negli occhi degli innamorati, lo si capiva dal modo in cui camminavano e dal modo in cui le loro dita si intrecciavano. Ma da quando era stata fatta prigioniera aveva dimenticato quei ricordi e l'odio era diventato l'istinto fondamentale della sua esistenza.

Ora tutto il suo essere e la vita dentro di lei, il suo essere e la sua esistenza, il suo vivere e la sua attività vitale, il moto del suo sangue e il battito del suo cuore, erano fusi nell'amore per quello schiavo trace. Ora sapeva che l'esperienza degli uomini e delle donne della sua tribù era molto vera e antica e significativa. Ora non temeva più nulla al mondo. Credeva nella magia, e la magia del suo amore era reale. Al tempo stesso, si rendeva conto

che il suo uomo si faceva amare facilmente. Era uno di quei rari esseri umani tutti d'un pezzo; ecco qual era la prima cosa che si notava in Spartaco: la sua interezza. Un uomo singolare. Contento, non di dove si trovava ma di essere una creatura umana. Persino in quel covo di uomini terribili, disperati, in quella scuola dell'assassinio per assassini condannati, disertori dell'esercito, anime dannate e minatori che le miniere non erano bastate a distruggere, Spartaco era amato e onorato e rispettato. Ma l'amore di Varinia era ben diverso. In lui vedeva tutta trasfusa l'essenza degli uomini e ciò che gli uomini sono per le donne. Lei aveva creduto che ormai nei propri lombi il desiderio fosse morto per sempre, ma ora le bastava toccarlo per desiderarlo. Ogni cosa in lui era fatta in quel modo particolare in cui, fosse stata lei lo scultore e avesse dovuto plasmarla, era desiderabile che gli uomini fossero fatti. Quel naso rotto, quei grandi occhi scuri, quella bocca tumida e mobile erano tanto diversi dalle facce degli uomini che aveva conosciuto da bambina quanto può esserlo una faccia, ma non riusciva a immaginare di poter possedere o amare altro uomo che non fosse Spartaco.

Perché questi fosse così com'era, non sapeva. Aveva partecipato alla vita colta e raffinata dell'aristocrazia romana quel tanto sufficiente per essere ora in grado di sapere che cosa fossero gli uomini di quel mondo; ma perché uno schiavo fosse quello che Spartaco era, questo lei non lo sapeva. Ora le sue mani lo avevano calmato. Gli domandò: «Che cosa stavi sognando?».

Lui scosse il capo.

«Stringimi forte e non sognerai più.»

La strinse forte a sé e le sussurrò: «Hai mai pensato che potremmo non stare insieme?».

«Sì.»

«E che cosa farai allora, mia cara?» le domandò.

«Morirò» fu la risposta, semplice e immediata.

«Voglio parlarti appunto di questo» disse Spartaco, ormai desto dal sogno e di nuovo calmo.

«Perché dobbiamo pensarci o parlarne?»

«Perché se mi amassi abbastanza non desidereresti mo-

rire se io ti fossi tolto o morissi.»

«È questo quello che pensi?»

«Sì».

«E se morissi io, non desidereresti morire?» domandò lei.

«Desidererei vivere.»

«Perché?»

«Perché non c'è nulla senza la vita.»

«Non c'è vita senza di te» disse lei.

«Voglio che tu mi faccia una promessa e che la mantenga.»

«Se faccio una promessa la mantengo, altrimenti non la faccio.»

«Voglio che tu mi prometta di non toglierti mai la vita» disse Spartaco.

Per un momento lei non rispose.

«Prometti?»

Alla fine, disse: «Va bene, prometto».

Quindi, poco dopo, Spartaco si addormentò calmo e sereno, stretto dalle braccia di lei.

IV

II rullo del tamburo li chiamò alle esercitazioni. Bisognava fare quaranta minuti di corsa semplice nel recinto, prima del pasto della mattina. Ogni uomo riceveva alla sveglia un bicchiere d'acqua fredda, la porta della cella veniva aperta, e se aveva una donna le si permetteva di pulire la cella prima di raggiungere la famiglia degli schiavi della scuola per lavorare con loro. L'organizzazione di Lentulo Batiato non ammetteva sprechi. Le donne dei gladiatori lavoravano duramente alle pulizie, a cucinare, a coltivare l'orto, a strofinare nei calidari e a badare alle capre; per queste donne Batiato era un padrone esigente, facendo libero e prodigo uso della frusta e nutrendole con miseri intrugli. Ma di Spartaco e Varinia aveva uno stra-

no timore, sebbene difficilmente avrebbe saputo dire che cosa in loro temesse e perché.

Quella particolare e memorabile mattina c'era però una nota di intolleranza e odio in tutto: nei tamburi della sveglia e nel modo con cui gli allenatori condussero gli uomini nel recinto, allineandoli di fronte alla cancellata di ferro sulla quale pendeva crocifisso il cadavere del nero africano; mentre nelle loro mansioni le donne venivano frustate con lo stesso nervosismo e odio. Non c'era timore di Varinia quella mattina, né la sferza fu più leggera per lei che per le altre; anzi, fu fatta bersaglio da parte del sorvegliante di speciali commenti a proposito della sua fornicazione con il grande guerriero. E la frusta la accarezzò più spesso che le compagne. Lavorava nella cucina, dove era stata condotta.

La furia di Batiato aveva invaso la scuola. Una rabbia profonda e paurosa che traeva origine da ciò che più d'ogni altra cosa mandava su tutte le furie il *lanista:* una perdita finanziaria. Braco si era infatti trattenuto la metà del prezzo pattuito, e anche se l'avesse citato in giudizio, Batiato sapeva quali probabilità avesse di vincere una causa contro un'illustre famiglia romana in un tribunale romano. Prove di questa sua rabbia, dunque, si notavano dappertutto nella scuola. In cucina, il cuoco malediceva le donne e le incitava al lavoro con il lungo bastone di legno, nerbo della sua autorità. Gli allenatori, staffilati dal loro principale, staffilavano i gladiatori; mentre il cadavere del nero pendeva dalla cancellata del recinto sotto gli occhi dei gladiatori che si apprestavano alle esercitazioni del mattino. Spartaco prese il suo posto, con Gannico da una parte e un gallo di nome Crixo dall'altra. Formavano due file davanti all'edificio delle celle, e gli allenatori che quella mattina stavano dinanzi a loro erano armati di tutto punto, particolarmente di spada e pugnale. I cancelli del recinto erano aperti e quattro squadre di soldati regolari, quaranta uomini in tutto, stavano lì di guardia, con i lunghi giavellotti di legno che oscillavano, stretti nei pugni, ai loro fianchi. Il sole del mattino inondava la sabbia gialla e raggiungeva gli uomini con il suo calore; ma non c'e-

ra calore in Spartaco, e quando Gannico gli domandò in un bisbiglio se sapesse cosa voleva dire tutta quella faccenda, scosse il capo in silenzio.

«Hai combattuto?» domandò il gallo.

«No.»

«Ma non hai ucciso nessuno, e se un uomo deve morire potrebbe morire anche meglio di così.»

«Morirai forse meglio di così, tu?» domandò Spartaco.

«Morirà come un cane, e così pure tu» intervenne Crixo, il gallo. «Morirà nella sabbia con il ventre squarciato, e così pure tu.»

Fu allora che Spartaco cominciò a rendersi conto di quel che doveva fare o, come sarebbe più esatto dire, fu allora che questo convincimento nutrito da lungo tempo si tramutò dentro di lui in una realtà. La realtà era solo un inizio. Per lui la realtà non sarebbe mai stata altro che un inizio, il cui finito e infinito si sarebbero prolungati fino al futuro non ancora incominciato. Ma la realtà era connessa con tutto ciò che stava per accadere ora. Guardò il grande corpo del negro che pendeva al sole, la pelle e la carne lacere dove era stato trafitto dai *pila,* il sangue rappreso e seccato, la testa che penzolava tra le lunghe spalle.

"Che disprezzo hanno per la vita questi romani!" pensò Spartaco. "Con quanta facilità uccidono e che forte piacere trovano nella morte! Ma perché no" si chiese "dato che la loro intera esistenza è costruita con il sangue e le ossa degli uomini della sua specie?" La crocifissione esercitava un fascino particolare sui romani. L'avevano importata da Cartagine, dove i cartaginesi l'avevano adottata come la sola morte adatta a uno schiavo. Ma ovunque Roma poneva gli artigli la crocifissione diventava una passione.

In quel momento Batiato entrò nel recinto e Spartaco, muovendo appena le labbra, domandò al gallo che gli era vicino: «E tu, come morirai?».

«Come morirai tu, trace.»

«Era mio amico» disse Spartaco, alludendo al nero. «E mi amava. »

«È la tua maledizione.»

Batiato si piazzò di fronte alla lunga fila di gladiatori e

i soldati si raccolsero alle sue spalle.

«Vi nutro» disse il *lanista.* «Vi do il cibo migliore, arrosti e polli e pesce fresco. Vi nutro fino a riempirvi i ventri. Vi fornisco bagno e massaggio. Vi ho strappato dalle miniere e dalle galere, e vi faccio vivere qui da re, nell'ozio e nell'abbondanza. Non c'è nulla di più vile di quello che eravate voi prima di venire qui, dove vivete tra gli agi e vi cibate dei cibi migliori.»

«Sei mio amico?» sussurrò Spartaco.

Muovendo appena le labbra, il gallo rispose: «Gladiatore, non farti nessun amico tra i gladiatori».

«Io ti chiamo amico» replicò Spartaco.

Batiato ora diceva: «Nel cuore nero di quel cane nero non c'era né gratitudine né comprensione. Quanti di voi sono come lui?».

I gladiatori rimasero in silenzio.

«Prendetemi un nero» disse Batiato agli allenatori. E quelli si diressero dove erano gli africani e ne trascinarono uno fino al centro del recinto. Tutto era già stato predisposto. I tamburi cominciarono a rullare, due soldati si staccarono dagli altri e levarono i loro pesanti giavellotti. I tamburi rullarono ancora. Il nero si dibatté convulsamente e, uno dopo l'altro, i soldati gli trafissero il petto. Giacque a terra supino, con i due giavellotti conficcati nel corpo che formavano uno strano angolo. Batiato si rivolse all'ufficiale che gli stava accanto e disse: «Ora non avremo più fastidi. I cani non ringhieranno più».

«Io ti chiamo amico» disse Gannico a Spartaco.

E il gallo, che stava dall'altra parte del trace, non disse nulla. Soltanto, il suo fiato era pesante e stentato.

Poi ebbero inizio le esercitazioni del mattino.

V

In seguito, davanti al consiglio d'inchiesta dei senatori, Batiato aveva affermato, in perfetta buona fede, non solo di aver ignorato che un complotto fosse stato tramato,

quanto anche di aver ritenuto impossibile che potesse tramarsene alcuno. A sostegno di ciò, aveva aggiunto che almeno due gladiatori erano sempre al suo soldo con la promessa della manomissione. Di quando in quando i due venivano accoppiati e noleggiati per combattere fuori; uno veniva emancipato e l'altro tornava con tracce leggere di combattimento, dopodiché veniva reclutato un nuovo informatore per formare una nuova coppia. A sua insaputa, aveva insistito Batiato, non era dunque possibile tramare alcun complotto.

Succedeva sempre così. Per quanto numerose fossero le rivolte scoppiate tra gli schiavi, non si riusciva mai a localizzarle e a collegarle tra loro, a trovare le radici uniche che, indubbiamente, come le radici delle fragole, erano continue e invisibili, ancorché se ne vedessero unicamente le piante in fiore. Sia che scoppiasse su vasta scala una rivolta in Sicilia o un tentativo di sedizione in qualche piantagione, che veniva stroncato sul nascere e che si concludeva così con la crocifissione di qualche centinaio di miseri sciagurati, sempre il tentativo del Senato di scoprire quelle radici falliva. E nondimeno quelle radici bisognava scoprirle. Ormai gli uomini avevano creato una splendida vita di lusso e abbondanza mai viste prima al mondo, le guerre tra le nazioni si erano concluse nella Pace romana, la divisione tra le nazioni era anche cessata con l'avvento delle strade romane e nella grandiosa urbe, centro del mondo, cibo e divertimenti non mancavano a nessuno. Così doveva essere, e così tutti gli dèi, ognuno da sé e tutti insieme, avevano disegnato che fosse; e nondimeno con il fiorire del corpo era sopraggiunta questa malattia che non poteva essere sradicata.

Perciò il Senato aveva chiesto a Batiato: «Non ci furono segni di cospirazione, scontento o ribellione?».

«Nessuno» aveva replicato il *lanista.*

«E quando hai giustiziato l'africano, e bada che consideriamo la tua azione del tutto lecita, non ci furono proteste?»

«Nessuna.»

«In modo particolare, ci interessa sapere se in quest'affare possa comunque essere implicato un qualche aiuto

dall'esterno, una qualche provocazione straniera.»

«È impossibile» aveva dichiarato Batiato.

«Non vennero fomiti aiuti o fondi dall'esterno per il triumvirato di Spartaco, Gannico e Crixo?»

«Posso giurare su tutti gli dèi che non ce ne furono» aveva risposto Batiato.

VI

E nondimeno questo non era completamente vero, dato che nessun uomo è solo. La forza incredibile di Spartaco consisteva nel non ritenersi mai solo, nel non rinchiudersi mai in se stesso. Non molto tempo prima del fallito combattimento tra le due coppie organizzato per conto del ricco e giovane romano Mario Braco, in tre grandi *latifundia* della Sicilia c'era stata una sollevazione di schiavi. Vi avevano partecipato novecento schiavi, e tutti, eccetto un manipolo, erano stati messi a morte. Soltanto verso la fine della carneficina i proprietari si erano resi conto di quanto denaro contante stessero in tal modo buttando via; per questo motivo un centinaio circa di sopravvissuti vennero venduti alle galere per una miseria. Ed era stato su una galera che uno degli agenti di Batiato aveva visto il gigantesco gallo dai capelli rossi e le spalle larghe chiamato Crixo. Essendo considerati incorreggibili, gli schiavi delle galere erano venduti a basso prezzo, e persino le mance che promuovevano l'affare erano poca cosa. E siccome i mercanti di schiavi che controllavano il porto di Ostia non cercavano fastidi, non avevano detto niente dell'origine di Crixo.

Spartaco, dunque, non era né solo né tagliato fuori dai molti fili che tessevano quella particolare tela. Crixo occupava la cella accanto alla sua. Per più di una sera, allungato sul pavimento della cella e con la testa accostata alla porta, Spartaco aveva ascoltato il racconto di Crixo sull'interminabile lotta degli schiavi in Sicilia, iniziata più

di mezzo secolo prima. Lui, Spartaco, era uno schiavo nato da schiavi, ma lì, tra gente della sua specie, esistevano eroi leggendari e splendidi quanto Achille ed Ettore e il saggio Ulisse, altrettanto splendidi e ancora più intrepidi, sebbene nessun canto elogiasse le loro gesta né loro fossero stati trasformati in divinità adorate dagli uomini. Il che era già un bene di per sé, dato che gli dèi erano come i ricchi romani e altrettanto poco si preoccupavano della vita degli schiavi. Questi erano uomini e meno che uomini: schiavi, schiavi ignudi che sul mercato valevano meno degli asini, destinati al giogo e a trascinare l'aratro attraverso i campi dei *latifundia.* Ma pure quali giganti! Enno, che aveva liberato tutti gli schiavi dell'isola e aveva schiacciato tre eserciti romani prima di essere abbattuto, Atenione il greco, Salvio il trace, Undart il germano e lo strano ebreo Ben Joash, fuggito con un legno da Cartagine per unirsi ad Atenione con l'intero equipaggio.

Mentre ascoltava, Spartaco sentiva il cuore gonfiarglisi di orgoglio e di gioia, e un gran sentimento puro di fratellanza e comunione verso quegli eroi morti lo invadeva. Accoglieva nel proprio cuore quei compagni: li conosceva bene, sapeva quello che sentivano e sognavano e desideravano. Razza, città o stato non avevano alcun significato: il loro legame era universale. Nondimeno, a onta del patetico splendore delle loro ribellioni, ogni volta fallivano; erano sempre i romani a inchiodarli sulla croce, il nuovo albero e il nuovo frutto, affinché tutti potessero vedere la ricompensa che toccava a uno schiavo che non volesse più essere tale.

«Alla fine era sempre lo stesso» diceva Crixo.

Così, Crixo più combatteva da gladiatore e meno parlava di quello che era stato. Né il passato né il futuro sono di aiuto per il gladiatore. Per lui c'è solo il presente. Crixo si era circondato di un muro di cinismo, e solo Spartaco osava sondare l'amaro guscio del gigantesco gallo. Una volta, Crixo gli aveva detto: «Ti fai troppi amici, Spartaco. È duro uccidere un amico. Lasciami solo».

Quella mattina, dopo l'allenamento, si erano raggruppati per un po' nel recinto prima di recarsi al pasto mat-

tutino. Accaldati e sudati, i gladiatori si erano riuniti in piccoli gruppi, in piedi o accoccolati e i loro discorsi erano resi cauti dalla presenza dei due africani che pendevano crocifissi dalla cancellata. C'era una pozza di sangue fresco sotto quello dei due che era stato scelto come esempio di punizione per l'altro, e gli uccelli sanguinari beccavano e si ingozzavano alla macchia rossa. Torvi e sottomessi erano i gladiatori. Sentivano che quello era solo l'inizio. Batiato li avrebbe ceduti e fatti combattere il più presto possibile. Era un brutto momento.

I soldati si erano allontanati per mangiare in un boschetto oltre il ruscello che scorreva vicino alla scuola, e, dall'interno del recinto, Spartaco poteva vederli, stravaccati per terra senza elmi e con le armi pesanti ammucchiate in fasci. Non staccò mai gli occhi da loro.

«Che cosa guardi?» domandò Gannico.

Da tempo erano schiavi insieme, insieme nelle miniere, insieme da bambini.

«Non so.»

Crixo era torvo. Troppo a lungo la violenza era stata soffocata dentro di lui.

«Che cosa guardi, Spartaco?» domandò anche lui.

«Non so.»

«Ma non sai tutto, tu? Per questo i traci ti chiamano padre.»

«Chi è che odi, Crixo?»

«Ti chiamava padre anche il nero, Spartaco? Perché non hai combattuto contro di lui? Combatterai contro di me quando toccherà a noi, Spartaco?»

«Non combatterò più contro i gladiatori» disse Spartaco con calma. «Questo so. Non lo sapevo poco fa, ma ora lo so. »

Una mezza dozzina di gladiatori avevano udito le sue parole. Gli si strinsero intorno. Ora non guardava più i soldati, ma i gladiatori; ne guardava le facce una per una. Da mezza dozzina diventarono otto e poi dieci e poi dodici; ma ancora il trace non diceva nulla. Nondimeno, la loro tristezza scomparve e nei loro occhi brillò una domanda ansiosa. Lui guardò in quegli occhi.

«Che faremo, padre?» domandò Gannico.

«Sapremo che cosa fare quando sarà il momento di far-

lo. Ora disperdiamoci.»

Allora il tempo si contrasse, e migliaia d'anni si accumularono sullo schiavo trace. Tutto quello che non era accaduto in migliaia di anni sarebbe accaduto nelle poche ore successive. Per il momento, erano ancora schiavi: la feccia della schiavitù, i macellai della schiavitù. Si mossero verso il cancello del recinto e quindi si diressero verso la mensa per il pasto del mattino.

Fu a questo punto che oltrepassarono Batiato. Sedeva nella sua grande lettiga a otto schiavi insieme allo sparuto ed erudito contabile, diretti ambedue al mercato di Capua a comprare provviste. Quando incrociarono le file dei gladiatori, Batiato notò come marciavano allineati e disciplinati, e pensò che, pur avendo rappresentato una spesa indesiderata, il sacrificio dell'africano era stato completamente compensato.

Pertanto Batiato viveva; e il suo contabile anche, per tagliare la gola al padrone quando fosse giunto il momento.

VII

Ciò che accadde nella sala dove i gladiatori si riunivano per mangiare, non doveva mai risapersi o tramandarsi in maniera precisa, perché non c'erano storici che trascrivessero le avventure degli schiavi, e neppure le vite di costoro erano considerate degne di venir tramandate. E se mai uno schiavo compiva qualcosa che fosse degno d'appartenere alla storia, la storia stessa era pur scritta da uno che possedeva schiavi e quindi odiava e temeva gli schiavi.

Ma Varinia, lavorando in cucina, fu presente e in seguito, dopo molto tempo, lo riferì a un altro, come si vedrà; e sebbene la possente risonanza di un fatto simile dovesse poi spegnersi in un bisbiglio, non sarebbe mai comunque andata perduta completamente. La cucina era a un'estremità della mensa e le porte che conducevano a questa dall'altra.

La mensa era un locale improvvisato da Batiato. Mol-

ti edifici romani erano costruiti secondo uno schema tradizionale, ma l'addestramento e il noleggio su vasta scala di gladiatori era un prodotto di quella sola generazione, come del resto la mania per i combattimenti a coppie, sicché il problema di allenare e governare tanti gladiatori insieme era del tutto nuovo. Batiato prese un vecchio muro di pietra e vi aggiunse tre lati. Il quadrilatero così formato venne coperto da un tetto secondo il vecchio stile, cioè con una tettoia di legno che sporgeva all'interno per otto piedi da ogni lato. La parte centrale venne lasciata scoperta e l'interno fu pavimentato e dotato di uno scolo per raccogliere l'acqua piovana. Questo metodo di costruzione era più comune un secolo prima, ma si adattava al clima temperato di Capua, anche se d'inverno il luogo era freddo e spesso umido. I gladiatori mangiavano seduti a gambe incrociate sul pavimento sotto la tettoia mentre gli allenatori si aggiravano nel cavedio centrale da dove era più facile sorvegliare tutti. La cucina, consistente in un lungo forno di mattoni e piastrelle e in una lunga tavola da lavoro, era a un'estremità del quadrilatero aperta verso quest'ultimo; all'altra estremità c'erano un paio di pesanti porte di legno che, una volta entrati i gladiatori, venivano sprangate dall'esterno.

Ciò fu fatto anche quel giorno secondo la consuetudine ormai invalsa, e i gladiatori presero posto e furono serviti dagli schiavi di cucina, che erano in maggioranza donne. Quattro allenatori passeggiavano nel cavedio centrale armati di pugnali e di corte fruste di pelle intrecciata. Le porte furono regolarmente sprangate dall'esterno da due soldati, che a tale scopo erano distaccati dal plotone. Il resto dei soldati stava consumando il pasto del mattino in un ridente boschetto lontano un centinaio di metri.

Spartaco vide e notò tutto questo. Mangiò poco. Aveva la bocca arida e il cuore gli martellava in petto. Nessuna grande impresa stava per compiersi, rifletté, e nessun futuro si apriva innanzi a lui più che a chiunque altro. Ma taluni giungono a un punto in cui si dicono: "Io non faccio questa tal cosa né talaltra, dunque non ho più alcuna

necessità né ragione di vivere". E quando sono molti gli uomini che giungono a una simile conclusione, allora la terra trema.

E doveva cominciare a tremare prima che quello stesso giorno morisse, prima che quella stessa mattina cedesse al meriggio e al crepuscolo. Ma Spartaco ne era ignaro. Sapeva soltanto il passo che restava ancora da compiere, parlare cioè ai gladiatori. Quando lo disse a Crixo il gallo, vide la moglie Varinia che, davanti al forno, lo osservava. E anche altri gladiatori lo osservavano. L'ebreo Davide interpretò il movimento delle sue labbra, Gannico tese l'orecchio verso di lui, un africano chiamato Crasso si sporse a sentire.

«Voglio alzarmi e parlare» disse Spartaco. «Voglio aprire il mio cuore. Ma se parlo non potrò tornare indietro, e gli allenatori tenteranno di fermarmi.»

«Non ti fermeranno» disse Crixo, il gigantesco gallo dai capelli rossi.

Persino dall'altra parte del quadrilatero ebbero sentore che qualcosa stava per accadere. Due allenatori si voltarono verso Spartaco e gli uomini che gli si erano accovacciati intorno. Schioccarono le fruste e tirarono fuori i coltelli.

«Parla, ora!» gridò Gannico.

«Siamo cani, da schioccarci contro la frusta?» esclamò l'africano.

Spartaco si levò in piedi e dozzine di gladiatori si levarono con lui. Gli allenatori menarono colpi di frusta e coltello, ma i gladiatori gli si accalcarono addosso e li uccisero in un attimo. Le donne uccisero il cuoco. Tutto questo avvenne quasi senza alcun rumore, salvo un grugnito soffocato dei gladiatori durante la mischia. Poi Spartaco dette il suo primo comando, con voce dolce, adagio e senza fretta, rivolto a Crixo, Gannico, Davide e Frasso: «Andate alla porta e difendetela, mentre io parlo».

Ci fu un attimo appena di esitazione, poi gli obbedirono; e quando in seguito lui fu il loro capo, in gran maggioranza lo seguirono. Lo amavano. Crixo sapeva che sarebbero morti, ma non importava, e l'ebreo Davide, che per tanto tempo nulla aveva avvertito nel cuore, provò un

impeto di calore e amore per quello strano, dolce e brutto trace, dal naso schiacciato e la faccia da pecora.

VIII

«Radunatevi intorno a me» disse.

Tutto si era svolto con tale rapidità che ancora non c'era stato alcun segno di vita da parte dei soldati di guardia fuori. I gladiatori e gli schiavi della cucina, trenta donne e due uomini, gli si affollarono intorno e Varinia, fissandolo intimorita, piena di speranza e angoscia, anche lei gli si accostò. Le fecero largo. Si diresse verso di lui che la cinse con un braccio, stringendosela al fianco e pensando: "Eccomi libero. Mai un attimo di libertà ebbero mio padre e mio nonno, ma in questo momento eccomi qui come un uomo libero". Provò un senso d'ebbrezza, che lo invase come se fosse ubriaco di vino. Ma a esso si accompagnava la paura. Non è cosa lieve essere libero, non è cosa da poco essere libero quando sei stato schiavo per moltissimo tempo, per tutto il tempo che hai conosciuto e tutto il tempo che ha conosciuto tuo padre. Lui, Spartaco, provò anche il terrore represso e irrefrenabile dell'uomo che ha preso una decisione immutabile, cosciente che sulla via intrapresa lo attende la morte a ogni passo. E, infine, una grande ansia per se stesso, per quegli uomini il cui mestiere era uccidere e che avevano ucciso i loro padroni, ed erano ora preda del dubbio angoscioso che prende uno schiavo che abbia colpito il padrone. I loro occhi erano posati su di lui. Era il gentile minatore trace che conosceva quello che albergava nei loro cuori, e, pieni com'erano di superstizione e ignoranza, credettero che un dio, uno strano dio invero con molta pietà nel cuore, lo avesse segnato. Perciò doveva forzare il futuro e leggerlo come si legge un libro, e guidarli. E se non c'erano strade su cui avanzare, bisognava che lui le tracciasse. Tutto questo i loro occhi gli dissero, tutto questo lui lesse nei loro

occhi.

«Siete la mia gente?» domandò, quando gli si furono stretti intorno. «Non sarò più gladiatore, morirò piuttosto. Siete la mia gente?»

Alcuni di quegli occhi si riempirono di lacrime. Gli si strinsero ancor più da presso. Alcuni erano più impauriti, altri meno, ma lui li istigò con un briciolo di gloria, come meravigliosamente sapeva fare.

«Ora dobbiamo essere compagni» disse «e tutti insieme come una sola persona. Ho sentito dire che nei tempi antichi quelli della mia gente quando andavano a combattere andavano spontaneamente, di buona voglia, non come vanno i romani, ma di propria volontà; e se qualcuno non voleva combattere, si ritirava e nessuno lo guardava.»

«Che faremo?» esclamò qualcuno.

«Andremo a combattere e ci batteremo bene, perché siamo i migliori combattenti al mondo.» D'improvviso, la sua voce risuonò alta, e il contrasto con le sue maniere gentili di prima li lasciò immobili, conquistandoli. La sua voce s'alzò alta e selvaggia, e certamente i soldati di fuori dovettero udire le sue grida.

«Faremo un combattimento a coppie tale che nei tempi a venire a Roma non dimenticheranno mai più i gladiatori di Capua.»

Viene un momento in cui gli uomini bisogna che facciano quello che devono, e Varinia lo sapeva. Provava orgoglio, ma anche una felicità quale non aveva mai conosciuta prima; fiera e piena di strana gioia, poiché ormai aveva un uomo senza eguali al mondo. Conosceva Spartaco e, con il tempo, tutto il mondo l'avrebbe conosciuto. Ma non a fondo come lo conosceva lei. Sapeva, comunque, che questo era l'inizio di qualcosa di imponente e senza fine, e il suo uomo era dolce e puro e senza eguali al mondo.

IX

«Prima i soldati» disse Spartaco.

«Siamo in cinque contro uno, e forse fuggiranno.»

«Non fuggiranno» rispose incollerito. «Dovreste saperlo, i soldati non fuggiranno; o ci uccideranno o noi uccideremo loro, e se saremo noi a uccidere ne verranno altri. I soldati romani non finiscono mai!»

Poiché lo guardarono come lo guardarono, aggiunse: «Ma anche gli schiavi non finiscono mai».

Quindi si prepararono in tutta fretta. Presero i pugnali degli allenatori morti e, dalla cucina, tutto ciò che poteva adoperarsi come arma: coltelli, asce, spiedi, forchettoni e pestelli, specialmente i pestelli che erano usati per macinare il grano per le zuppe e di cui ne trovarono almeno venti; si trattava di bastoni di legno terminanti in un nodo massiccio utilizzabili sia come mazze sia come proiettili. Presero anche la legna da ardere, uno prese un osso visto che non c'era nient'altro, e presero i coperchi da usare come scudi. In un modo o in un altro si armarono e poi, seguiti dalle donne, abbatterono le grosse porte della mensa e uscirono a combattere.

Si erano mossi con rapidità, ma non tanta da riuscire a cogliere i soldati di sorpresa. I due che erano di guardia avevano dato l'allarme, e quelli avevano avuto tutto il tempo per indossare le armature e formare quattro manipoli di dieci uomini, e, così disposti, stavano ora sull'altra sponda del ruscello, quaranta soldati, due ufficiali e una dozzina di allenatori armati come i soldati di spada, scudo e giavellotti. Dunque cinquantaquattro uomini armati di tutto punto si trovavano di fronte a duecento gladiatori nudi e quasi disarmati. Una disparità di forze, ma a vantaggio dei soldati, che erano per giunta romani, ai quali nulla al mondo poteva resistere. Levarono i giavellotti e avanzarono in fretta, un manipolo dietro l'altro. Si udirono, sonori e distinti, gli ordini degli ufficiali portati dalla brezza del mattino. Avanzavano schierati come un rastrello per ripulire il cammino da quei rifiuti. I piedi, difesi da alti calzari, guazzavano nell'acqua del ruscello. I fiori selvatici si aprirono quando loro si inerpicarono sulla sponda, e da ogni dove accorsero i rimanenti schiavi che si riuniro-

no in gruppetti per assistere all'incredibile fatto che stava accadendo. I micidiali *pila* oscillarono sui pugni tesi all'indietro e le punte di ferro brillarono al sole. Per tutto ciò che significava la potenza di Roma, fosse anche la modesta isola di potenza romana concentrata in quei quattro manipoli, gli schiavi avrebbero dovuto sparpagliarsi e disperdersi come cenere e polvere.

Ma in quel momento la potenza romana fu incrinata, e Spartaco divenne un capo. Non esiste una definizione chiara per un uomo che guidi altri uomini. L'ascendente di un capo è cosa rara e impalpabile, tanto più se non è confortato dal potere e dalla gloria. Chiunque può dare ordini, ma darli in modo che altri li ascoltino è una virtù, e siffatta virtù apparteneva a Spartaco. Ordinò ai gladiatori di sparpagliarsi, e quelli eseguirono. Ordinò loro di formare un ampio cerchio intorno ai manipoli, e quelli ancora eseguirono. Allora i quattro manipoli rallentarono il loro passo di carica. L'indecisione li prese. Si arrestarono. Nessun soldato al mondo poteva misurarsi con i gladiatori, per i quali la vita era velocità e la velocità vita; inoltre, non fosse che per gli stracci ai fianchi, quei gladiatori erano nudi, mentre i fanti romani erano impediti dal gran peso della spada, del giavellotto, dello scudo, dell'elmo e della corazza. I gladiatori formarono correndo un ampio cerchio, della larghezza di centocinquanta metri, nel cui centro si trovavano i manipoli, che presero a girare su se stessi levando *i pila,* inutilizzabili a una distanza superiore ai trenta o quaranta metri. Il giavellotto romano poteva essere lanciato una volta sola; dopo il lancio, la carica. Ma ora contro chi scagliarlo?

In quel momento, con sorprendente lucidità, Spartaco intuì la propria tattica, l'intera sua strategia degli anni a venire. Con gli occhi della mente, con immediatezza e chiarezza, constatò la logica di tutti i resoconti di quegli eserciti che si erano precipitati contro le punte di ferro romane per restare schiacciati sotto il peso tremendo di quei giavellotti e per farsi quindi tagliare a pezzi dalla corta spada romana, affilata come un rasoio. Ma ora la disciplina e la potenza romane furono disorientate, strette da

un cerchio di gladiatori nudi che urlavano, maledicevano e lanciavano sfide.

«I sassi!» gridò Spartaco. «I sassi! Le pietre combatteranno per noi.» Corse intorno al cerchio, leggero sulla punta dei piedi, leggero nei movimenti, elegante. «Scagliate sassi!»

Così, sotto l'umiliazione dei sassi, i soldati furono domati. L'aria fu piena di pietre che volavano. Le donne si unirono al cerchio, i famigli si unirono anche loro, e così dagli orti gli schiavi dei campi corsero a unirsi. I soldati si riparavano dietro gli enormi scudi, offrendo però in tal modo ai gladiatori la possibilità di assalirli, colpire e ritirarsi di corsa. Un manipolo caricò il cerchio scagliando i giavellotti. Un solo gladiatore fu colpito da una di quelle armi micidiali, ma gli altri si precipitarono sul manipolo sgominandolo e sgozzando i soldati quasi con le sole mani. I soldati opponevano resistenza. Due manipoli formarono un circolo e anche quando soltanto un pugno di loro rimase in piedi sotto la pioggia di pietre, anche quando i gladiatori piombarono loro addosso come un branco di lupi, quelli continuarono a combattere fino alla morte. Il quarto manipolo tentò di aprirsi un varco attraverso il cerchio di gladiatori per fuggire, ma dieci uomini erano troppo pochi per una simile tattica, e furono abbattuti e trucidati come gli allenatori, due dei quali, che imploravano pietà, vennero uccisi dalle donne a colpi di pietra.

Il singolare e violento scontro cominciato nei pressi della mensa, divampò per tutti gli edifici della scuola fino alla strada di Capua, dove l'ultimo soldato venne sopraffatto e ucciso, e sul terreno, per tutta la sua estensione, giacquero uomini morti e feriti. Cinquantaquattro furono i morti tra i romani e molti di più tra i gladiatori.

Eppure non era che l'inizio. Ebbri di vittoria, coperti del sangue della vittoria ed esultanti, erano appena all'inizio. Ora, piantato sulla strada maestra, Spartaco poteva vedere in lontananza le mura di Capua, baluginante città d'oro nella dorata foschia del meriggio, e poteva udire il rullo dei tamburi del presidio. Ormai non ci sarebbe stata tregua giacché il fatto era accaduto e la notizia volava con il ven-

to e c'erano molti soldati di quartiere a Capua. Il mondo tutto era esploso. Lui andava con la corrente, cavalcando flutti possenti e turbinosi, mentre stava lì, ansando sul selciato della strada maestra, in mezzo a sangue e morte. Vide allora Crixo, il gallo dai rossi capelli, che rideva, e Gannico che esultava, l'ebreo Davide con sangue sul coltello e vita negli occhi e, calmi e decisi, i giganteschi africani che mormoravano il loro canto di battaglia. Strinse allora Varinia tra le braccia. Anche altri gladiatori stavano baciando le loro donne, abbracciandole convulsi e ridendo insieme, mentre i famigli accorrevano con le otri del vino di Batiato. I feriti non si curavano neppure delle loro ferite e soffocavano ogni gemito. La giovane germana guardò Spartaco, ridendo e piangendo insieme, e gli sfiorò il viso, le braccia e la mano che stringeva il coltello. Quando Spartaco li richiamò all'ordine, i gladiatori si erano già attaccati alle otri del vino. Avrebbero potuto essere cancellati dalla storia in quello stesso istante, ubriachi ed esultanti, perché i soldati già stavano uscendo a passo di marcia dalle porte di Capua; ma Spartaco fermò e trattenne i gladiatori. Ordinò a Gannico di spogliare delle armi i morti e mandò Nordo, un africano, a cercare di forzare l'armeria. La sua dolcezza ora era svanita e l'unica preoccupazione per la loro fuga bruciava come una fiamma vivida, trasformandolo. Per tutta la vita aveva teso a questo e tutta la sua pazienza a questo aveva mirato. Aveva aspettato per secoli, aveva aspettato sin da quando il primo schiavo era stato incatenato, staffilato e messo a spaccare legna e a portare acqua, e nulla ora lo avrebbe distratto da ciò.

Prima li aveva consultati, ora li comandava. Chi era in grado di usare le armi romane? Chi aveva combattuto con il *pilum?* Li schierò in quattro manipoli.

«Voglio che le donne stiano in mezzo» disse. «Non devono esporsi. Non sono fatte per combattere.»

La furia delle donne lo aveva sorpreso. Superava di molto la furia degli uomini. Le donne volevano combattere e davanti a lui piansero il loro bisogno di farlo. Supplicarono per avere qualcuno dei preziosi coltelli e, quando lui li negò, si raccolsero le tuniche e le riempirono di pietre da

lanciare. Nei pressi della scuola c'erano distese declinanti e collinose di piantagioni. Gli schiavi dei campi, visto che le cose avevano preso un andamento diverso, terribile e violento, accorsero per vedere, raccogliendosi qua e là in gruppetti sui muri di pietra. Vedendoli, divenne chiara a Spartaco, in tutta la sua semplicità, la futura tattica da seguire. Chiamò l'ebreo Davide e gli disse quello che doveva fare, e l'ebreo corse verso gli schiavi dei campi. Spartaco non si era sbagliato; tre quarti degli schiavi dei campi tornarono con Davide. Giunsero di corsa, salutando i gladiatori e baciando loro le mani. Si erano portati dietro le zappe e, di colpo, le zappe non furono più arnesi da lavoro bensì armi. In quel momento tornarono gli africani. Non erano riusciti a penetrare nell'armeria principale, sarebbe loro occorsa almeno una mezz'ora; avevano però aperto una cassa appena arrivata di lunghi ramponi a tre rebbi. Ce n'erano trenta di questi tridenti, e Spartaco li distribuì tra i *retiarii,* e gli africani baciarono le armi, le percossero facendole risuonare e s'abbandonarono a strane invocazioni nei loro strani idiomi.

Tutto questo si era svolto in brevissimo tempo, e nondimeno la necessità di affrettarsi diventava sempre più pressante agli occhi di Spartaco. Voleva allontanarsi da quel luogo, dalla scuola di Capua.

«Seguitemi!» gridò. «Seguitemi!» Varinia gli si mise vicina. Abbandonarono la strada e avanzarono per i campi, risalendo i pendii delle colline.

«Non lasciarmi mai indietro, non lasciarmi mai indietro» disse Varinia. «Posso combattere come un uomo.»

Poi scorsero i soldati che avanzavano sulla strada di Capua. Erano duecento. Procedevano di corsa, finché videro che i gladiatori stavano dirigendosi verso le colline. Allora gli ufficiali ordinarono di piegare ad angolo retto, in modo da tagliare la strada ai gladiatori, e i soldati si precipitarono a passo di carica per i campi. Alle loro spalle, i cittadini di Capua stavano riversandosi fuori dalle porte della città per assistere al debellamento di quella sommossa di schiavi, a un combattimento a coppie senza quartiere e senza alcuna spesa.

La rivolta sarebbe potuta finire a quel punto, o un'ora prima o un mese dopo. In uno qualsiasi di tanti innumerevoli momenti sarebbe potuta finire. Già altri schiavi erano fuggiti. Se anche questi fossero ruggiti, avrebbero preso la via dei campi o dei boschi; avrebbero vissuto come animali, di quello che avrebbero potuto rubare e di ghiande selvatiche. Sarebbero stati scovati uno per uno e crocifissi uno per uno. Non c'era scampo per uno schiavo; così era fatto il mondo. E Spartaco, vedendo i soldati della guarnigione correre verso di loro, intuì questa ovvia verità. Non c'era luogo dove nascondersi, né dove strisciare. Il mondo doveva essere cambiato.

Arrestò la sua corsa, e disse: «Combatteremo i soldati».

X

Dopo molto tempo, Spartaco si chiese: "Chi scriverà delle nostre battaglie, di ciò che abbiamo vinto e di ciò che abbiamo perduto? E chi dirà la verità?". La verità degli schiavi era contraria a tutta la verità dei tempi in cui vivevano. La verità era impossibile: impossibile in ogni caso, non perché non esistesse, ma perché non era giustificata dai tempi. C'erano più soldati che schiavi, e i soldati erano armati di tutto punto; non si aspettavano però che gli schiavi combattessero, mentre gli schiavi sapevano che i soldati erano pronti a combattere. Calarono su di loro dalle colline, e i soldati, che correvano in ordine sparso, come uomini all'inseguimento di una lepre in fuga, non riuscirono a sostenere l'urto; scagliarono disperatamente i loro giavellotti e caddero sotto la pioggia di pietre che le donne rovesciarono loro addosso.

Pertanto, la verità fu che i soldati furono battuti dagli schiavi e fuggirono, e fino a metà strada da Capua gli schiavi li inseguirono, decimandoli. Nella prima battaglia gli schiavi avevano sofferto gravi perdite, nella seconda battaglia invece ne morì solo un piccolo numero, e i soldati romani fuggirono dinanzi a loro. Così si svolsero i fatti,

ma fatalmente vennero poi riferiti in cento modi diversi, il primo dei quali fu quello del rapporto redatto dal comandante delle forze di presidio a Capua.

"Ci fu una sollevazione di schiavi alla scuola d'addestramento di Lentulo Batiato" scrisse "e un certo numero di loro evase e fuggì verso sud lungo la via Appia. Mezza coorte delle truppe di quartiere fu mandata contro di loro che, sebbene in pochi, sono però riusciti ad aprirsi un varco e a fuggire. Si ignora chi siano i capi o quali siano le intenzioni, ma hanno già provocato fermento tra gli schiavi delle campagne ed è vivo desiderio dei cittadini della regione che il nobile Senato non risparmi alcuno sforzo in ausilio al quartiere di Capua, così che la rivolta venga domata prontamente." Poi, forse ripensandoci in un secondo momento, il comandante aggiunse: "Una serie di tumulti si è già verificata. Si teme che le campagne soffriranno saccheggi e rapine".

Naturalmente anche Batiato narrò la propria versione a numerosi cittadini di Capua avidi di notizie. Nessuno era stato danneggiato direttamente eccetto lui, che vedeva così andare in rovina anni e anni di lavoro, ma tutti si resero conto che le campagne avrebbero rappresentato un luogo pericoloso fino a quando l'ultimo di quegli uomini terribili (i gladiatori) non fosse stato abbattuto e sgozzato oppure inchiodato a una croce, così che altri in seguito potessero trarre profitto dall'esempio. Il racconto si ramificò, la storia fu detta e ridetta da centinaia di persone le cui esistenze si basavano sulla instabile schiavitù, e costoro riferirono secondo paura e necessità. Così è sempre avvenuto. Negli anni seguenti, una delle versioni avrebbe potuto essere: "Sì, mi trovavo per caso proprio a Capua per la cura delle acque quando Spartaco fuggì. Lo vidi, in verità. Un gigante d'uomo. Lo vidi infilzare un fanciullo sulla sua lancia. Fu uno spettacolo orribile".

O una qualunque di mille altre versioni. Ma la verità era qualcosa che Spartaco stesso, a quel tempo, poteva appena intravedere. Si era svincolato dai tempi. In due brevi scontri, gli schiavi guidati da lui avevano battuto i soldati romani. Era vero che costoro rappresentavano un pu-

gno appena di truppe di presidio neanche molto importante, rammolliti dagli agi di una città climatica e trovatisi di fronte ai migliori schermitori, ma anche tenendo presente questa circostanza, che per due volte in un solo giorno uno schiavo abbatta il proprio padrone è già un avvenimento da far tremare la terra. Né i gladiatori si erano arrestati quando i soldati erano fuggiti, erano tornati indietro solo quando Spartaco li aveva richiamati: si trattava di gente disciplinata, e in poche ore lui era già diventato simile a un dio ai loro occhi. Erano pieni di orgoglio, e ogni timore era svanito. Presero a toccarsi; in un certo senso, si accarezzavano a vicenda, come se il detto ingrato "gladiatore, non farti nessun amico tra i gladiatori" fosse stato improvvisamente rovesciato. E perciò erano pieni di reciproche attenzioni. Non vi riflettevano né se ne davano ragione, in maggioranza erano gente semplice e ignorante, ma erano stati improvvisamente esaltati e purificati. Si guardavano come se non si fossero mai visti prima, e magari era anche vero. In realtà, fino a quel momento non avevano osato guardarsi in faccia. Può il carnefice guardare la propria vittima? Ma ormai non erano più vittima e carnefice inevitabilmente associati, ora vivevano in un trionfo di fratellanza, e Spartaco comprendeva come ciò fosse accaduto anche in Sicilia e in tanti altri luoghi. Avvertiva la loro forza, perché parte di essa montava dentro di lui, e proprio quell'impulso da cui si sentiva invaso lo purificava di tutte le sofferenze di cui era formato il suo passato, di tutte le paure e le vergogne e le umiliazioni. Per tanto tempo si era tenuto aggrappato alla vita, per tanto tempo scientificamente si era ingegnato a mantenere la vita dentro di sé, che in verità si sarebbe potuto supporre che per lui la vita fosse diventata una questione di premura e cautela. Ma ecco il risultato di tanta parsimonia, ecco che improvvisamente non temeva più la morte né vi pensava, poiché la morte non aveva più importanza...

A circa cinque miglia a sud di Capua, poco lontano dalla via Appia, i gladiatori e le loro donne, insieme agli schiavi unitisi a loro, si raccolsero sul fianco di una collina in

vista di una grande villa che sorgeva nella piantagione di un patrizio romano. Mezzogiorno era ormai passato, e nel corso dei due scontri e della marcia successiva verso sud, i gladiatori era diventati un piccolo esercito. Da lontano, non fosse stato per i neri in mezzo a loro, li si sarebbe scambiati per un distaccamento di milizia romana. Si erano divisi le armi, cioè gli elmi, le corazze, i giavellotti e gli scudi che erano appartenuti ai soldati. Ormai nessuno più era inerme e, armati e provati com'erano, era dubbio che qualunque forza più vicina che non Roma stessa fosse in grado di affrontarli con successo. A parte le donne, e contando i servi e gli schiavi dei campi, raggiungevano la cifra di duecentocinquanta uomini. Ciascuno dei tre gruppi principali, i galli, gli africani e i traci, marciava distaccato agli ordini di un comandante in qualità di ufficiale eletto. Avendo visto per tanto tempo il manipolo romano formare un'unità di dieci uomini, l'avevano imitato del tutto istintivamente. Spartaco era il loro capo: su questo non c'erano state discussioni. Sarebbero morti per lui. Erano pieni di fede nelle leggende di uomini designati dagli dèi. Quando guardavano Spartaco questa credenza era dipinta sui loro volti.

Lui li precedeva nella marcia, e la giovane germana gli camminava al fianco, cingendogli la vita con un braccio. Di quando in quando, lo guardava. Non era una novità per lei. Già da tempo aveva sposato quell'uomo che era il migliore e il più coraggioso di tutti, e non lo aveva saputo allora... così come lo sapeva ora? Quando i loro sguardi si incontravano, gli sorrideva. Aveva combattuto contro i soldati, ma non sapeva se lui ne fosse o no contento; tuttavia non aveva obiettato al fatto che stringesse in mano il coltello. Erano eguali. Il mondo era pieno di vecchie leggende sulle amazzoni, donne scese come uomini sul campo di battaglia in tempi antichissimi; e molte altre leggende, ancora vive al tempo di Spartaco, erano fiorite su un passato in cui tutti gli uomini e le donne erano stati eguali, senza schiavi né padroni, e ogni bene era stato comune. Quel passato antico era oscurato dalle nebbie del tempo: era l'età dell'oro. Ma l'età dell'oro sarebbe tornata di nuovo.

Età dell'oro era anche questa, con il sole che irradiava la bella campagna e gli uomini prodi dell'arena, gli uomini della sabbia, che si stringevano intorno a lui e alla giovane schiava di Germania, pieni di interrogativi. L'erba era soffice e verde sul prato dove si erano raccolti questi uomini. Vi spuntavano fiori gialli, e dovunque sciamavano farfalle e api, e l'aria era piena della loro musica. Lo chiamavano "padre", alla maniera dei traci. «Che cosa faremo ora, e dove andremo?» Si era piazzato al centro, circondato da tutti loro. Varinia sedeva sull'erba, la guancia appoggiata alla sua gamba. Stavano accovacciati intorno a lui i neri dalle lunghe gambe, i galli rossi in viso e dagli occhi azzurri, i traci dai capelli neri e il corpo armonioso.

«Siamo una tribù» disse. «È questo che volete?» Loro assentirono. Nella tribù non c'erano schiavi e tutti gli uomini parlavano da eguali; e questo in epoca non tanto remota da non serbarne almeno il ricordo.

«Chi parlerà?» domandò Spartaco. «Chi diventerà il vostro capo? Si alzi chi vuole guidarci. Siamo uomini liberi, ora.»

Nessuno si alzò. I traci batterono sugli scudi l'impugnatura dei pugnali, e il frastuono provocò un volo di tordi che si innalzarono a stormo dal prato. Da lontano apparve gente intorno alla villa, ma così lontano che era impossibile dire chi o che cosa fosse. I neri salutarono Spartaco picchiandosi con le mani la fronte e il viso. Erano tutti stranamente contenti, e per il momento vivevano un sogno. La guancia di Varinia seguitò a premere contro la gamba del suo uomo. Gannico gridò: «Salve, gladiatore!».

Un uomo che stava morendo si levò con fatica. Era rimasto disteso sull'erba, con il braccio tagliato fino all'osso per tutta la sua lunghezza e il sangue che scorreva. Era un gallo e non aveva voluto restare indietro: in questo modo aveva gustato un poco la libertà. Aveva il braccio fasciato e avanzò verso Spartaco che lo aiutò a reggersi.

«Non ho paura di morire» disse, rivolto ai gladiatori. «È meglio che morire in un combattimento a coppie. Preferirei però seguire costui, seguirlo per vedere dove ci conduce. Ma se muoio, ricordatevi di me e non fategli alcun

torto. Dategli ascolto: i traci lo chiamano padre, e noi siamo come bambini, ma lui ci libererà del male. In me non è rimasto alcun male. Ho compiuto una grande impresa, e sono purificato e non ho paura di morire. Dormirò in pace. Non avrò sogni dopo morto.»

Alcuni gladiatori piangevano apertamente ora. Il gallo baciò Spartaco, che restituì il bacio.

«Stammi accanto» disse Spartaco, e l'uomo cadde vicino a lui. E i servi dei campi unitisi a loro guardarono a bocca aperta quei gladiatori che erano in così pronta intimità con la morte. «Tu muori, ma noi vivremo» gli disse Spartaco. «Ricorderemo il tuo nome e lo grideremo forte, lo faremo risuonare per tutto il mondo.»

«Vi arrenderete mai?» insistette il gallo.

«Ci siamo arresi quando i soldati ci sono venuti contro? Abbiamo combattuto i soldati due volte e abbiamo vinto. Sapete che cosa faremo ora?» domandò ai gladiatori.

Lo guardarono.

«Possiamo fuggire?»

«E dove fuggiremo?» domandò Crixo. «Dovunque è lo stesso che qui. Dovunque ci sono padroni e schiavi.»

«Non fuggiremmo» dichiarò Spartaco, che ora sapeva con certezza e convinzione come se non ne avesse mai dubitato. «Andremo di campagna in campagna, di casa in casa, e dovunque andremo libereremo gli schiavi e li accoglieremo tra le nostre fila. Quando ancora ci manderanno contro i soldati, li combatteremo, e gli dèi decideranno se vogliono il sistema romano o il nostro.»

«E le armi? Dove troveremo le armi?» domandò qualcuno.

«Prenderemo quelle dei soldati. E le fabbricheremo anche. Che cosa è Roma se non sangue e sudore e pena di schiavi? C'è qualche cosa che noi non sappiamo fare?»

«Allora Roma ci porterà guerra. »

«E noi porteremo guerra a Roma» disse Spartaco, con calma. «Metteremo fine a Roma e costruiremo un mondo dove non ci siano schiavi né padroni.»

Era un sogno, ma loro erano portati a sognare. Avevano spiccato il volo nei cieli dei sogni, e se quello strano trace da-

gli occhi neri e il naso rotto avesse detto loro che intendeva guidarli contro gli stessi dèi, gli avrebbero dato credito immediatamente e immediatamente lo avrebbero seguito.

«Non ci disonoreremo» disse Spartaco, parlando adagio, ma con decisione e franchezza, quasi rivolto direttamente a ognuno di loro. «Non faremo come i romani, né seguiremo la legge romana, faremo noi la nostra legge.»

«Qual è la nostra legge?»

«La nostra legge è semplice. Tutto quanto prenderemo sarà bene comune, e nessuno possiederà nulla all'infuori delle armi e dei vestiti. Sarà com'era nei tempi remoti.»

Un trace disse: «C'è abbastanza ricchezza per tutti».

«Voi farete la legge, non io» disse Spartaco.

Di questo parlarono, e ci furono tra loro uomini avidi che si abbandonarono al sogno di diventare gran signori come i romani, mentre altri sognarono di tenere come schiavi gli stessi romani. Così parlarono e parlarono, ma alla fine fu come Spartaco aveva stabilito.

«E non terremo con noi nessuna donna se non come moglie» dichiarò Spartaco. «Né alcuno avrà più di una moglie. La giustizia sarà eguale tra i coniugi, e se non potranno vivere in pace dovranno separarsi. Ma nessun uomo giacerà con una donna, romana o altro, che non sia la sua legittima moglie.»

Poche furono le loro leggi, e le accettarono tutte. Poi presero le armi e si diressero verso la villa, dove erano rimasti solo gli schiavi, essendo i romani fuggiti a Capua. E gli schiavi si unirono ai gladiatori.

XI

Da Capua videro il fumo della prima villa che bruciava, e così gli schiavi acquistarono fama di vendicativi e crudeli. Avrebbero voluto che gli schiavi fossero gentili e comprensivi; in altri termini, avrebbero voluto che fuggissero sulle cime delle montagne ancora selvagge per nascon-

dersi nelle caverne isolatamente o a gruppi, e per vivere come animali finché non fossero stati stanati uno dopo l'altro, proprio come animali. Anche quando i cittadini di Capua videro il fumo della prima casa incendiata non si allarmarono più di tanto. Bisognava aspettarsi che i gladiatori sfogassero la propria acredine su tutto ciò che incontravano. Un nunzio già si affannava lungo la via Appia per portare al Senato la notizia della sollevazione di Capua, il che significava che entro pochissimi giorni la situazione sarebbe stata sotto controllo. Avrebbero impartito agli schiavi una lezione da non dimenticare facilmente.

Un grosso latifondista, un certo Mario Acano, avvertito in tempo, radunò tutti e settecento i suoi schiavi per condurli al sicuro entro le mura di Capua. Ma i gladiatori lo incontrarono sulla strada e assistettero in cupo silenzio alla strage che i suoi schiavi fecero di lui, della moglie, della cognata, della figlia e del marito di questa. Fu uno spettacolo feroce e orribile, ma Spartaco sapeva di non poterlo impedire, né del resto era particolarmente ansioso di farlo. Avevano raccolto solo quello che avevano seminato, e furono gli stessi lettighieri gli autori della carneficina, non appena videro che quelli non erano soldati romani ma proprio i gladiatori ruggiti, la cui fama già correva per tutta la regione, un canto e un grido sulle ali del vento. Era pomeriggio inoltrato adesso, ma la notizia era volata più veloce del tempo. Da qualche centinaio in origine erano diventati più di un migliaio, e durante la loro marcia verso sud gli schiavi si riversavano dalle colline e risalivano le valli per unirsi a loro. I servi dei campi giungevano con gli strumenti di lavoro, i pastori si portavano dietro le greggi di pecore e capre. Quando si avvicinavano a una casa, calando su di essa come una gran massa informe di gente (poiché solo i gladiatori mantenevano ancora una specie di formazione militare), la notizia li precedeva e gli schiavi venivano fuori dalle cucine con i coltelli e le asce per salutarli, e i famigli correvano loro incontro portando in dono sete e lini pregiati. Nella maggioranza dei casi, i romani fuggivano; dove invece opponevano resistenza, restavano segni spa-

ventevoli ed evidenti del lavoro eseguito.

Non potevano però muoversi rapidamente. Erano diventati un'immensa legione di uomini, donne e bambini, che ridevano e cantavano, tutti ubriachi dello stesso vino della libertà. Prima che fossero a venti miglia da Capua era già buio, e si accamparono quindi in una valle lungo la sponda di un torrente gorgogliante; accesero i fuochi e si rimpinzarono di carne fresca.

Intere capre e pecore, e qua e là persino un giovenco, vennero infilzati negli spiedi e presto l'odore gustoso e stuzzicante della carne arrostita profumò l'aria. Era un gran festino per gente che per anni e anni era stata a regime di porri, rape e zuppe d'orzo. Innaffiarono la carne con vino e i loro canti e risa condirono il cibo. Che compagnia formavano, galli ed ebrei, greci ed egiziani, traci e nubiani, sudanesi e libici, persiani e assiri, samaritani, germani, slavi, bulgari, macedoni, iberici e anche parecchi italici, discendenti da generazioni che per varie ragioni erano state vendute in servaggio: sabini, umbri, toscani, siculi e gente di molte altre tribù i cui nomi si sono perduti per sempre, uno strano miscuglio di sangue e razze, ma uniti nella schiavitù prima e nella libertà ora.

In tempi remoti c'era stato il nucleo della *gens* e la comunità della tribù; negli ultimi tempi c'era stato l'orgoglio e il privilegio di uno stato che si espande. Ma quella notte ci fu qualcosa di nuovo per questo mondo in quella particolare fratellanza di oppressi; e in tutta quella gran folla di tanti popoli e stirpi non una voce si levava di ira o di scontento. Erano tutti ispirati da un po' di amore e un po' di gloria. Molti di loro avevano a mala pena visto Spartaco, oppure gli era stato indicato da lontano, ma erano fanatici del nuovo capo. Lui era il dio, poiché alle loro menti non era chiaro che agli dèi del cielo non capita di camminare sulla terra: non aveva lo stesso Prometeo rubato al cielo il fuoco sacro per donarlo all'umanità come il più prezioso di tutti i doni? Quello che era accaduto una volta poteva di nuovo accadere. Intorno a quei fuochi già correvano storie di bocca in bocca e già prendeva corpo tutta una saga su Spartaco. Non c'era nessu-

no tra loro, nemmeno un bambino, che non avesse nutrito il sogno d'un mondo dove nessuno fosse schiavo.

E intanto Spartaco sedeva tra i gladiatori, e parlarono e vagliarono gli avvenimenti. Il piccolo corso d'acqua si era già trasformato in un torrente, destinato a gonfiarsi presto in un fiume. Così disse Gannico. Gli occhi gli brillavano ogni volta che guardava Spartaco.

«Possiamo marciare su tutto il mondo e sconvolgerlo, pietra per pietra!» Questo disse, ma Spartaco aveva idee migliori. Giaceva con la testa poggiata in grembo a Varinia, che gli passava le dita tra i folti riccioli bruni e sulle guance di cui avvertiva la ruvidezza, e nell'intimo era piena di ricche sensazioni e di gioia. Adesso era soddisfatta. Ma dentro di lui ardeva un fuoco; da schiavo era stato più soddisfatto. Mirava le stelle lucenti della limpida notte italica e fu invaso da pensieri agitati, da compassione e timori e dubbi; su di lui gravava ormai il peso di quanto restava da fare. Dovevano distruggere Roma. Il solo pensiero, l'insolente enormità di un siffatto pensiero, lo costrinse a sorridere, e Varinia ne gioì; gli sfiorò le labbra con le dita e cantò per lui, nella propria lingua:

Quando dalla foresta il cacciatore
il rosso daino porta come preda,
corrono i suoi occhi al fuoco,
e parlano i bambini, parla la donna...

Il canto del popolo d'una terra fredda coperta di foreste. Quanti di quegli strani canti della foresta lui le aveva udito cantare! Varinia li cantava, e lui li ripeteva a se stesso, i pensieri trascinati dalla musica, i sogni spiccati in un volo eccelso tra le stelle lucenti del cielo.

"Spartaco, tu devi distruggere Roma. Devi guidare questa gente lontano, ed essere severo e duro. Devi insegnare loro a combattere e uccidere. Non è più possibile tornare indietro, nemmeno di un solo passo. Il mondo intero appartiene a Roma, dunque Roma deve essere distrutta e deve rimanerne soltanto un brutto ricordo: allora, dove sorgeva Roma costruiremo per tutti gli uomini una nuova vita da vivere in pace, fratellanza e amore, senza schiavi né

padroni, senza gladiatori né arene, e sarà un'età felice, un'epoca come i tempi remoti, come l'età dell'oro. Edificheremo nuove città di fratelli senza mura intorno."

Poi Varinia smise di cantare e gli domandò: «Mio uomo, mio trace, che cosa sogni? Ti stanno parlando gli dèi dalle stelle? E che cosa ti dicono, mio diletto? Ti dicono cose segrete che non possono ripetersi?». E quasi vi credeva lei stessa. Chi sa mai quello che può essere vero o non vero a proposito degli dèi? Spartaco odiava gli dèi e non li onorava. "Esistono gli dèi per gli schiavi?" le aveva chiesto una volta.

«In tutta la mia vita» le disse «non ci sarà nulla che non ti rivelerò, mia adorata.»

«Allora, che cosa stavi sognando?»

«Sognavo che costruiremo un nuovo mondo.» Allora ebbe paura di lui, che però le disse con dolcezza: «Questo mondo è opera degli uomini. Ma fu fatto per caso, mia cara? Pensaci. C'è qualcosa in esso che non fummo noi a costruire: la città, le mura, le strade e le navi? E dunque, perché non potremmo costruire un mondo nuovo?».

«Roma...» disse lei, e in quella sola parola era racchiusa la potenza, la potenza che governava il mondo intero.

«Allora distruggeremo Roma» rispose Spartaco. «Il mondo è stufo di Roma. Distruggeremo Roma e ciò in cui Roma crede!»

«Chi? Chi?» domandò Varinia, supplichevole.

«Gli schiavi. Nel passato ci sono state sollevazioni di schiavi, ma ora sarà diverso. Lanceremo un appello che gli schiavi di tutto il mondo potranno udire...»

Così la pace procedeva, e con essa la speranza. E, molto tempo dopo, lei avrebbe ricordato quella notte in cui il suo uomo le posò la testa in grembo e fissò lo sguardo verso le stelle remote. Eppure era stata una notte d'amore. Notti simili sono concesse a pochi mortali, che solo allora sono baciati dalla fortuna.

Giacquero lì, tra i gladiatori, accanto al fuoco, e il tempo corse via lento. Si toccarono, ognuno accarezzò la presenza dell'altro. Poi divennero una persona sola.

PARTE QUINTA

Di Lentulo Crocco, di alcuni suoi ricordi e di alcuni particolari della sua permanenza alla Villa Salaria

I

Lentulo Gracco amava ripetere che la propria abilità nel camminare su una fune tesa aumentava con l'aumentare del proprio peso. E il fatto che trentasette dei suoi cinquantasei anni li avesse dedicati con profitto alla pratica della vita politica romana, avvalorava questa sua asserzione. La politica, dichiarava a volte, richiedeva tre capacità immutabili e nessuna virtù, essendo stati infatti debellati più uomini politici dalla virtù che non da qualunque altra cosa. Quanto alle tre capacità, secondo lui dovevano essere le seguenti: prima, l'abilità di saper scegliere il partito vincente; perdendo questo, l'abilità di sapersi districare in tempo, e questa era la seconda capacità. La terza era di non farsi mai un nemico.

Tutt'e tre queste capacità rappresentavano gli ideali, ed essendo gli ideali quello che sono, e gli uomini quello che sono, non si dava mai il caso che si compissero al cento percento. Per parte sua, Gracco aveva fatto del suo meglio. Dopo aver esordito come figlio di un semplice ma industrioso ciabattino, all'età di diciannove anni già comperava e vendeva voti, a venticinque comperava e vendeva cariche e organizzava di quando in quando qualche assassinio, a ventotto capeggiava una potente cricca politica e, a trent'anni, era già despota incontrastato della fa-

mosa contrada del Celio. Cinque anni dopo era magistrato e, all'età di quarant'anni, entrava in Senato. Conosceva diecimila persone della città per nome e altre ventimila di vista. Nella lista dei propri simpatizzanti includeva anche i peggiori nemici e, pur non avendo mai commesso l'errore di credere che qualcuno dei propri alleati fosse onesto, non era mai cascato nell'errore ancor più grossolano di dare per scontata la disonestà di alcuni di loro.

Il peso del suo corpo e le sue sostanze erano quali si convenivano alla sua posizione; delle donne non si era mai fidato e neppure le aveva considerate particolarmente utili ai propri colleghi. Il suo unico vizio era la gola, e gli spessi strati di adipe che aveva accumulato con gli anni e i successi non solo lo avevano trasformato in un uomo dalla figura imponente, quanto avevano contribuito a far di lui uno di quei pochi romani che non comparivano mai in pubblico se non avvolti nelle pieghe di una toga. In tunica, Lentulo Gracco non faceva affatto una gran bella figura; in toga, diventava invece il simbolo dell'abbondanza e della virtù romane. La stazza enorme culminava in una testa calva e paffuta, saldamente incastrata tra anelli di grasso. Aveva la voce profonda e rauca, il sorriso avvincente e occhietti azzurri che spuntavano vivaci tra le pieghe della carne. Aveva inoltre la pelle rosea come quella di un bambino.

Era un uomo più edotto che cinico, Gracco. La formula della potenza romana non rappresentava un mistero per lui, che si divertiva abbastanza al lento progresso di Cicerone verso quella verità che lo stesso Cicerone amava considerare come l'ultima e la più importante. Quando Antonio Caio gli chiese la sua opinione su Cicerone, Gracco rispose brevemente: «Un giovane con idee antiquate».

Con Antonio Caio, come con tanti altri patrizi, Gracco era nei migliori rapporti. L'aristocrazia era l'unico culto che si concedeva e l'unico altare su cui sacrificava. Gli aristocratici gli piacevano. Li invidiava. Per certi riguardi, li disprezzava anche, considerandoli in massa piuttosto sciocchi; e non era mai riuscito a convincersi del perché quelli, stando alle apparenze, traessero tanto poco profitto dalla

loro nascita e dalla loro posizione sociale. Nondimeno, li frequentava; e provava un senso di fierezza e piacere a essere invitato in una di quelle loro splendide tenute, quale era la Villa Salaria. Non si dava arie né tentava di atteggiarsi ad aristocratico. Non biascicava come loro un latino affettato, ma usava piuttosto il linguaggio piano della plebe. Pur potendoselo permettere, non aveva mai pensato di farsi una tenuta. D'altro canto, gli aristocratici apprezzavano il suo spirito pratico come il suo patrimonio di informazioni utili. La sua immensa figura ispirava fiducia. Antonio Caio stimava Gracco perché era un uomo estremamente impassibile ai giudizi morali, e spesso lo definiva l'unico uomo del tutto onesto che avesse mai conosciuto.

Quella sera, poco di quanto stava succedendo sruggì a Gracco. Soppesava e vagliava, ma senza giudicare. Per Caio non nutriva altro che disprezzo, il grande e ricco generale Crasso lo divertiva e, quanto a Cicerone, confidò al suo ospite: «Possiede tutto tranne la magnanimità. Credo che Cicerone sgozzerebbe la madre, se dovesse giovare alla propria causa».

«Ma la causa di Cicerone non è di tanto impegno.» «Esatto, perciò praticamente fallirà in tutto. Non è uomo da temere, visto che non è uomo da ammirare.»

Questo era il più acuto commento che potesse invece farsi riguardo ad Antonio Caio, che era uomo da ammirare, anche se le sue tendenze e pratiche sessuali erano rimaste al livello di quelle di un dodicenne. Gracco era pronto ad ammettere a se stesso che il terreno gli stava scivolando di sotto ai piedi; il suo mondo andava disgregandosi, ma siccome questo processo di disgregazione era straordinariamente lento, e siccome lui era ben lontano dall'essere immortale, non aveva alcun interesse a ingannare se stesso. Era in grado di giudicare gli avvenimenti senza prendere partito, non essendovi, a suo modo di vedere, alcuna necessità per lui di farlo.

Quella sera famosa rimase sveglio fin dopo che tutti nella casa erano andati a dormire. Poiché di solito dormiva poco e male, si trasferì in giardino per godere dello splendido chiaro di luna. Se qualcuno gliene avesse chiesto, sa-

rebbe stato in grado di riferire con discreta precisione come erano stati scelti i compagni di letto quella sera nella villa, avendone preso nota non animato però da alcuna curiosità né da alcun risentimento. Roma era fatta così. Solo uno sciocco poteva pensarla diversamente.

Mentre passeggiava, vide Giulia seduta su una panchina di marmo; una figura lugubre nella notte, desolata e in preda al terrore per la propria maldestrezza e per la maniera con cui era stata respinta. Gracco si diresse verso di lei.

«Noi due soli nella notte» le disse. «È una notte meravigliosa, non trovi, Giulia?»

«Se riesci a trovarla meravigliosa.»

«E tu, Giulia, non la trovi meravigliosa?» Si accomodò la toga. «Permetti che mi segga un momento?»

Per un po' stette zitto, intenerito e affascinato dalla bellezza del giardino nel chiarore lunare, dalla grazia della grande casa bianca che sorgeva dal suo letto di bossi e sempreverdi, dalla terrazza, dalle fontane, dalle pallide statue che qua e là rifrangevano evanescenti raggi di luna, dagli alberi con le loro graziose panchine di marmo rosa pallido o nero intenso. Quanta bellezza Roma aveva raggiunto! Alla fine, disse: «Tutto ciò dovrebbe soddisfarci, Giulia».

«Sì, sembrerebbe proprio.»

Era amico e ospite di suo marito.

«Un privilegio essere romani» osservò lui.

«Non dici mai queste insulsaggini se non quando sei con me.»

«Credi?»

«Sì, credo. Dimmi, hai mai sentito parlare di Varinia?»

«Varinia?»

«Non ti comprometti mai con una risposta qualunque se prima non te la rigiri nella mente almeno cinque volte. Non sto cercando di intrappolarti, mio caro.» Posò la mano sulla grossa zampa di lui. «Non ci riuscirei. Varinia era la moglie di Spartaco.»

«Sì, ne ho sentito parlare. In verità, voi da queste parti siete ossessionati da Spartaco. Non ho sentito parlare d'al-

tro, stasera.»

«Be', risparmiò Villa Salaria. Non so se essergli grata o no. Immagino che sia a causa degli esempi di punizione. Ancora non sono stata sulla strada. Sono così terribili?»

«Terribili? Non credo di averci fatto così caso. Stanno lì, ed è tutto. La vita costa poco e di questi tempi gli schiavi non valgono quasi niente. Perché mi hai chiesto di Varinia?»

«Stavo cercando di pensare di chi sono invidiosa. Credo di invidiarla.»

«Davvero, Giulia? Una piccola schiava barbara. Devo sceglierne una dozzina come lei, domani al mercato, e mandarle qui?»

«Non prendi mai nulla sul serio, vero Gracco?»

«Pochissime cose vanno prese sul serio. Perché la invidi?»

«Perché odio me stessa.»

«È troppo complicato per me» borbottò Gracco. «La immagini, sudicia, le dita nel naso, che espettora, scaracchia, le unghie spezzate e sporche, la faccia coperta di foruncoli? Ecco la tua principessa schiava. La invidi ancora?»

«Era così?»

Gracco rise. «Chissà! Giulia, la politica è menzogna e la storia è un registro di menzogne. Se vai sulla strada domani a guardare le croci, vedrai l'unica verità a proposito di Spartaco. La morte. Nient'altro. Tutto il resto è pura invenzione. Io lo so.»

«Guardo i miei schiavi...»

«E non vedi Spartaco? Naturalmente. Smettila di roderti l'anima, Giulia. Sono più vecchio di te, e mi prendo l'ardire di dare consigli. Sì, a rischio d'intromettermi in cose che non mi riguardano affatto. Scegliti un giovane maschio tra i tuoi schiavi...»

«Basta, Gracco!»

«... e potrebbe essere Spartaco in tutto e per tutto.»

Lei ora piangeva. Gracco non aveva visto molte donne della sua classe in lacrime, e di un tratto si sentì grossolano e stupido. Cominciò a chiederle se era colpa sua. Nulla di quello che aveva detto era stato particolarmente offensivo. Ma poi, era davvero colpa sua?

«No, no, ti prego, Gracco. Sei uno dei pochi amici che io

abbia. Non smettere d'essermi amico solo perché sono così sciocca.» Si asciugò gli occhi e, scusandosi, si congedò. «Sono molto stanca» disse. «Non seguirmi, ti prego.»

II

A somiglianza di Cicerone, Gracco aveva il senso della storia. La vera differenza era che Gracco non si ingannava mai riguardo al proprio ruolo e alla propria partecipazione, per cui molte cose le vedeva con chiarezza maggiore che non Cicerone. In quel momento, se ne stava seduto tutto solo nel dolce tepore della notte, ripensando allo strano caso di una matrona romana, di una patrizia, che invidiava una schiava barbara. Dapprima rifletté se Giulia avesse detto la verità; e concluse che era stata sincera. In un certo senso, l'essenza della pietosa tragedia di Giulia riceveva luce da Varinia, per cui si chiese se, allo stesso modo, il significato di tutte le loro vite non fosse racchiuso negli innumerevoli esempi di punizione che costeggiavano la via Appia. Gracco non era turbato da preoccupazioni morali; conosceva la sua gente, e non si lasciava incantare dalle leggende sulla matrona romana e sulla famiglia romana. Tuttavia, per qualche strana ragione, era profondamente turbato da quanto Giulia aveva detto, e il dubbio non lo abbandonava.

Intravide la risposta a questo dubbio in un lampo d'intuizione, che lo lasciò agghiacciato e scosso in un modo raramente provato prima. Non solo, ma pieno anche della paura della morte e dell'orrenda tenebra profonda dell'inesistenza, che la morte appunto comporta. Quella risposta, infatti, gli demoliva gran parte della sicurezza cinica che lo aveva finora confortato, lasciandolo là seduto, sulla fredda panchina della villa: un vecchio, grasso e panciuto, la cui sorte personale d'improvviso si rivelava legata e condizionata dalle immani correnti messe in moto dalla storia.

Tutto gli apparve chiaro. Quella venuta al mondo appe-

na di recente era tutta una società basata sulle schiere degli schiavi, e l'unica sinfonia espressa da questa società era il suono delle staffilate. Che cosa ne veniva a coloro che maneggiavano la frusta? Che cosa intendeva dire Giulia? Non si era mai sposato, un barlume di quella stessa intuizione lo aveva distolto dal prendere moglie; le donne lui se le comperava, e in casa sua c'erano sempre concubine per quando ne aveva bisogno. Ma anche Antonio Caio aveva una scuderia di concubine, così come ogni gentiluomo che lui conosceva si teneva in casa una certa quantità di donne come si possono tenere cavalli o cani, e le mogli, che sapevano e accettavano, rendevano loro la pariglia con gli schiavi. Non era semplicemente una questione di corruzione, ma piuttosto una mostruosità che aveva capovolto il mondo. E quelli che si erano riuniti insieme per una notte alla Villa Salaria erano ossessionati da Spartaco perché Spartaco era tutto quello che loro non erano. Cicerone poteva non rendersi mai conto di dove provenisse la virtù di quello schiavo misterioso, lui Gracco invece lo capiva. La casa, la famiglia, l'onore, la virtù e tutto ciò che c'è di nobile e buono era difeso dagli schiavi e da loro posseduto, non perché fossero nobili e buoni, ma perché i padroni avevano trasfuso in loro tutto quanto c'era di sacro.

Come Spartaco aveva una visione di quello che sarebbe potuto essere, una visione sgorgatagli nell'intimo, così Gracco aveva la propria visione di quello che sarebbe potuto essere. E quello che vedeva nel futuro lo lasciava agghiacciato, disgustato e atterrito. Si alzò, raccolse la toga, e lentamente, a passi faticosi, si diresse verso la sua stanza e il suo letto.

Ma non gli fu facile prendere sonno. Il desiderio di Giulia divenne anche suo, e, come un ragazzino, pianse lacrime silenziose e asciutte invocando una compagna per la sua solitudine, pretendendo come un ragazzino che la schiava Varinia dividesse il letto con lui. Il terrore rafforzava quel piagnucoloso desiderio di virtù. Le sue dita grasse e inanellate corsero sulle lenzuola accarezzando un fantasma, mentre le ore passavano e lui giaceva là con i pro-

pri ricordi.

Odiavano tutti Spartaco. Quella casa era piena della presenza di Spartaco. Nessuno ne conosceva l'aspetto, i lineamenti, le idee o le maniere, ma quella casa era piena della sua presenza, e Roma intera era piena della sua presenza. Che lui, Gracco, fosse libero da quell'odio era una pura finzione. Al contrario, il suo odio, da lui sempre accuratamente celato, era più violento, più amaro, più penoso del loro.

Mentre lottava con i propri ricordi, questi presero forma e colore e realtà. Ricordò d'essere stato seduto al Senato (e non sedeva mai nell'aula del Senato senza inorgoglirsi, e pentirsi a un tempo, di trovarsi là tra i grandi, gli aristocratici) il giorno in cui con un messo veloce era giunta da Capua con la notizia di un'insurrezione tra i gladiatori della scuola di Lentulo Batiato, insurrezione che si stava propagando per le campagne. Ricordò l'ondata di paura che scosse il Senato, e come tutti avessero preso a starnazzare come un branco di oche, berciando all'unisono, dicendo le cose più sconsiderate e mostrandosi atterriti semplicemente perché un pugno di gladiatori aveva ammazzato i propri allenatori. Ricordò il disgusto che tutti gli avevano ispirato. Ricordò d'essersi allora alzato, raccogliendosi la toga e gettandosela al di sopra della spalla con l'ampio gesto che gli era diventato abituale, per tuonare contro i suoi augusti colleghi: «Signori, signori, avete perso ogni dignità!».

Allora quelli avevano smesso di berciare per volgersi dalla sua parte.

«Signori, ci troviamo di fronte al crimine di una banda di miserabili schiavi, di luridi macellai. Non siamo di fronte a un'invasione di barbari. Ma anche se lo fossimo, ritengo che il Senato potrebbe comportasi in maniera alquanto diversa! Ritengo che di fronte a noi stessi dovremmo mantenere una certa dignità!»

Si infuriarono contro di lui che era indignato nei loro confronti. Era per lui un punto d'onore non perdere mai la calma, ma questa volta non si era dominato e, uomo di bassi natali e poca educazione, un plebeo, aveva osato in-

sultare e umiliare la più augusta assemblea del mondo intero. "Alla morale!" aveva detto tra sé e, a passi maestosi, s'era allontanato dall'aula, con ancora nelle orecchie le loro grida impermalite a difesa della loro dignità, e si era diretto verso casa.

Il ricordo di quel giorno era vivo in lui. Ogni minuto di quel giorno era vivo in lui. Sulle prime si era spazientito. Era venuto meno alle sue regole sacre di condotta. Aveva perduto la calma. Si era creato nemici. Aveva attraversato le strade dell'amata Roma pieno di timore per quanto aveva fatto. Ma il timore era misto a disprezzo per i propri colleghi e per se stesso, per non riuscire nemmeno in un momento come quello a superare il proprio rispetto per il Senato e la propria radicata venerazione per gli sciocchi che ne occupavano i seggi.

Per una volta tanto, fu insensibile, cieco e sordo agli odori, ai rumori e alla vista della sua adorata Roma. Gracco era un cittadino nato e cresciuto nell'urbe, e Roma era la sua dimora. Era parte di lui che ne era a sua volta parte, e lui nutriva un profondo disprezzo per gli orizzonti lontani, le verdi valli e i ruscelli gorgoglianti. Aveva imparato a camminare, correre e lottare nel dedalo di vicoli e nei rigagnoli sporchi di Roma. Nella sua fanciulezza era andato ruzzando come una capra sulle alte terrazze degli infiniti caseggiati. L'odore dei fuochi a carbonella che invadeva la città era il profumo più dolce che conoscesse. Era questa una parte della sua vita mai penetrata dal cinismo. Attraversare le vie strette del mercato con le loro file di carrette e bancarelle, dov'erano esposte in vendita le mercanzie di tutto il mondo, rappresentava per lui un'avventura sempre nuova. Era noto a mezza città. Sempre il solito "Ehi Gracco!" si levava da ogni parte, senza alcuna cerimonia né formalità, e i venditori, i ciabattini, i mendicanti, i perdigiorno, i carrettieri, i muratori, i falegnami, tutti lo amavano perché era uno di loro e si era aperto, lottando con gli artigli, la via fino al successo. Lo amavano perché quando comperava i voti pagava il prezzo più alto. Lo amavano perché non si dava arie, perché preferiva camminare all'andare in lettiga e perché aveva sempre

tempo per fermarsi a salutare un vecchio amico. Che non offrisse alcun rimedio alla loro miseria crescente e alla loro desolazione, in un mondo in cui gli schiavi li riducevano a fare i perdigiorno e i mendicanti, costretti a vivere del sussidio dello stato, non aveva alcuna importanza; non avevano idea che esistessero rimedi. E lui, a sua volta, amava quel loro mondo di desolazione, dove i torreggianti caseggiati quasi si toccavano sopra ai vicoli luridi e dovevano esser tenuti separati con travi; quel mondo di strade, le sporche, rumorose e misere strade della più grande città della terra.

Ma quel giorno, di cui gli era così vivo il ricordo, lui era cieco e insensibile e sordo, tagliato fuori da tutto questo. Aveva attraversato le strade senza badare ai saluti, senza comperare nulla alle bancarelle. Non lo avevano attirato nemmeno i saporosi bocconcini di lardo fritto, la cotica imbottita e le salsicce affumicate che cuocevano su tante bancarelle. Di solito, non sapeva resistere ai cibi cotti nelle strade, alle torte al miele, al pesce affumicato, alle sarde salate, alle mele sciroppate e alle uova di pesce seccato. Quel giorno invece non vi fece neppure caso; immerso nella sua tristezza se ne tornava a casa.

Gracco, che era ricco quasi quanto Crasso, non si era mai costruito o comperato una di quelle ville padronali che andavano sorgendo nella parte nuova della città, tra i giardini e i parchi lungo il fiume. Preferiva occupare il pianterreno di un fabbricato nel suo vecchio quartiere, e le sue porte erano sempre aperte a chi desiderava vederlo. Bisogna notare, però, che molte famiglie benestanti vivevano in quei pianterreni, perché erano gli appartamenti migliori degli edifici. Infatti, in una casa romana il prezzo diminuiva e la miseria aumentava a mano a mano che si salivano le scale sgangherate che conducevano ai piani superiori. Di solito, i due piani più bassi erano fomiti delle condutture dell'acqua, di ritirate e bagni degni di questo nome; nondimeno, la vecchia organizzazione tribale non apparteneva a un passato tanto lontano, per cui non sempre esisteva una separazione netta tra ricchi e poveri e si dava il caso che più di un ricco mercante o banchiere avesse un vero e proprio alveare di miseria che gli torreg-

giava per sette piani sul capo.

Gracco ricordò dunque come era ritornato a casa quel giorno, senza una parola cordiale di saluto per nessuno, e come era andato difilato nel suo studio, lasciando alla servitù la consegna piuttosto insolita d'essere lasciato solo. La sua servitù era formata da donne; di un fatto lui era convinto, che non avrebbe mai diviso il proprio alloggio con un uomo. Però nemmeno esagerava in tal senso, come invece più di un suo amico faceva: quattordici donne bastavano per le sue esigenze. Non teneva un gineceo vero e proprio, come spesso avevano gli scapoli, e di volta in volta convocava quelle schiave che lo attiravano quando sentiva il bisogno di una compagna per il letto. Siccome poi non amava complicazioni in casa propria, ogni volta che una delle schiave restava incinta la vendeva a un proprietario di campagna. Sosteneva che era meglio che i bambini crescessero lontano dalla città, e in questo suo modo di fare non trovava niente d'immorale o crudele.

Non aveva favorite tra le sue donne, dato che era incapace d'andare oltre una pura e semplice relazione casuale con una donna, e amava affermare che la propria famiglia era meglio ordinata e più serena di molte altre. Ma quella sera, disteso là nel letto della Villa Salaria, e richiamando alla mente quel giorno, il ricordo della propria casa non gli infuse nessuna gioia né calore. Un modello morale gli si era parato innanzi, e provava disgusto al solo pensiero di come viveva. Seguitò tuttavia a riandare agli avvenimenti di quel giorno. Si vedeva benissimo: un uomo grasso e grosso, in toga, seduto tutto solo nella stanza nuda che chiamava studio. Vi era rimasto certamente per più di un'ora prima che lo disturbassero. Avevano bussato alla porta.

«Che c'è?» domandò.

«Alcuni signori chiedono di te» disse la schiava.

«Non voglio vedere nessuno.» Come stava diventando infantile!

«Si tratta di "padri", di senatori.»

Così erano andati da lui. Dunque non era perduto, non era stato espulso dal loro consesso. Ma che cosa mai lo ave-

va indotto a credere che lo sarebbe stato? Era più che ovvio che andassero da lui! Ritornò alla vita e, con essa, all'orgoglio. Balzò in piedi e spalancò la porta; era ritornato il vecchio Gracco, sorridente, sicuro, all'altezza della situazione.

«Signori!» disse. «Signori, vi'do il benvenuto.»

Erano cinque delegati. Due di loro erano *consulares,* gli altri tre erano patrizi di riguardo e persone degne. La delegazione più che per l'emergenza del momento era venuta per riparare a qualunque scissione politica Gracco avesse in mente di provocare. Perciò si mostrarono burberi e cordiali a un tempo, ed esordirono rimproverandolo: «E allora, Gracco, te ne stai seduto lì tutto l'anno solo per aspettare l'occasione per insultarci!».

«Non posseggo né lo spirito né la grazia per chiedere in debita forma il vostro perdono» si scusò Gracco.

«Hai l'uno e l'altra. Ma non è questo il punto.»

Fece portare gli scanni e loro sedettero in cerchio intorno a lui, uomini anziani e dignitosi avvolti nelle fini toghe bianche che erano diventate il simbolo della supremazia di Roma sul mondo intero. Fece portare il vino e un vassoio di canditi. Relatore era il *consularis* Caspio. Questi adulò e mise in imbarazzo Gracco, il quale non riteneva infatti la situazione tanto preoccupantemente critica. Spesso aveva sognato di assumere la parte del console, ma non era pane per i suoi denti e, inoltre, lui non possedeva nessuna delle doti o delle particolari relazioni familiari richieste. Cercò d'indovinare a che cosa mirassero e riuscì solo a supporre che c'entrasse la Spagna, dove la ribellione al Senato, e a Roma naturalmente, guidata da Sertorio, si era conclusa in una lotta per il potere tra Sertorio e Pompeo. Al riguardo aveva le sue proprie convinzioni. Disprezzava ambedue i rivali, ed era deciso a tenersi da parte, lasciando che si distruggessero a vicenda. Come del resto, e lo sapeva, facevano anche i cinque gentiluomini che gli stavano di fronte.

«Tu vedi, dunque» disse Caspio «che questa rivolta di Capua comporta pericoli enormi.»

«Non ne sono del tutto convinto» rispose Gracco, secco.

«Se si pensa a quello che abbiamo sofferto per le rivol-

te degli schiavi...»

«Che cosa sapete di questa rivolta?» domandò Gracco, più gentilmente di prima. «Quanti schiavi vi sono implicati? Chi sono? Dove sono diretti? Quanto sincera è la vostra perplessità?»

Caspio rispose alle domande una per una: «Ci siamo tenuti in contatto continuo. All'inizio erano coinvolti settanta gladiatori. Secondo un rapporto successivo ne fuggirono invece più di duecento, tra traci, galli e un certo numero di neri africani. Gli ultimi rapporti ne aumentano il numero. È probabile che sia l'effetto del panico. D'altro canto, possono esserci stati disordini nei *latifundia.* Pare che i ribelli siano responsabili di danni considerevoli, ma non si hanno particolari. Quanto alla direzione da loro presa, parrebbe che stiano dirigendosi verso il Vesuvio».

«Niente di più che "parrebbe"» l'interruppe Gracco con impazienza. «Sono tutti idioti a Capua da non riuscire a valutare ciò che è accaduto in casa loro? Dispongono di un presidio, perché questo non ha posto fine a tutta la faccenda con solerzia e per tempo?»

Caspio guardò Gracco freddamente. «Dispongono di una sola coorte.»

«Una coorte! Quanti soldati vi occorrono dunque per debellare pochi miserabili gladiatori?»

«Sai bene quello che deve essere accaduto a Capua.»

«Io non so, ma posso immaginare. E immagino che il comandante del presidio sia al soldo di ogni sporco *lanista* che opera laggiù. Venti soldati qua, una dozzina là, e così via. Quanti ne erano rimasti in città?»

«Duecentocinquanta. Ecco perché non è il caso di recriminare, Gracco. I soldati sono stati sconfitti dai gladiatori: è questo che preoccupa, Gracco. È nostra opinione che le coorti urbane debbano essere inviate immediatamente.»

«Quante?»

«Almeno sei... Tremila uomini.»

«Quando?»

«Subito.»

Gracco scosse la testa. Era esattamente ciò che dove-

va aspettarsi. Rifletté a quello che avrebbe voluto dire. Ci rifletté con molta attenzione. Ritornò con il pensiero a tutto quanto sapeva e aveva saputo sulla psicologia degli schiavi.

«Non fatelo.»

Era sua abitudine contraddirli sempre. Perciò quelli chiesero di sapere il perché.

«Non mi fido delle coorti urbane. Per il momento non vi curate degli schiavi, lasciateli prima marcire un po' da soli. Non mandate le coorti.»

«Chi manderemo allora?»

«Richiamate una delle legioni.»

«Dalla Spagna? E Pompeo?»

«Alla malora Pompeo! E va bene... lasciamo stare la Spagna. Che torni la Terza dalla Gallia Cisalpina. Non vi precipitate. Si tratta di schiavi, una banda di schiavi. Non sarà niente di più fino a quando non la farete diventare voi qualcosa...»

Questo si erano detti, e nel ricordo Gracco rivisse la discussione e di nuovo cedette, e li rivide, nella loro incredibile paura per un'insurrezione di schiavi, decidere di mandare sei delle coorti urbane. Dormì pochissimo quella notte. Si destò all'alba, come sempre gli capitava indipendentemente dalla stagione e dal luogo dove si trovava.

Portò l'acqua e la frutta che prendeva al mattino sulla terrazza e fece colazione.

III

La luce del giorno allevia i timori e le perplessità degli uomini, e molto spesso è come un balsamo e una benedizione. Molto spesso, ma non sempre, dato che vi sono certe categorie di esseri umani per i quali la luce del giorno non è la benvenuta. Il prigioniero si tuffa nella notte, che per lui è come un mantello che lo riscalda e protegge e conforta, laddove la luce del giorno non era gioia al

condannato. Spessissimo, però, la luce del giorno mette in fuga le perplessità della notte. Ogni mattina, i grandi uomini tornano a indossare il manto della loro grandezza, giacché di notte anche loro ritornano normali, e ve ne sono alcuni che si abbandonano a cose spregevoli, altri che piangono e altri ancora che tremano per la paura della morte e della tenebra ancora più profonda di quella che li avvolge in quel momento. Salvo a tornare di nuovo grandi la mattina. Così dunque Gracco, seduto sulla terrazza, ammantato di una fresca toga nivea, il faccione carnoso sorridente e ottimista, era il ritratto preciso di quel che dovrebbe essere un senatore romano. Molte volte è stato ripetuto, allora e in seguito, che mai consesso più nobile, più distinto e più saggio che il Senato della repubblica di Roma si radunò per legiferare; e, a veder Gracco in quel momento, veniva spontaneo accettare questa idea. Vero che questi non era nobile di nascita e che il sangue che gli scorreva nelle vene sgorgava da fonti estremamente dubbie, ma era ricchissimo, ed era saggia abitudine nella repubblica valutare un uomo dai suoi meriti personali oltre che dai suoi antenati. Il fatto stesso che gli dèi concedessero a un uomo la ricchezza era indice delle sue qualità innate, e, volendone una prova, bastava ricordare quanto numerosi fossero i poveri e quanto pochi i ricchi.

Mentre Gracco se ne stava là seduto, fu raggiunto dagli altri membri della comitiva che la Villa Salaria aveva l'onore di ospitare. Era un gruppo eccezionale di uomini e donne là radunatisi per trascorrere la notte, gioiosamente consapevoli d'essere persone di rilievo e molto illustri. Questo li metteva a loro agio uno di fronte all'altro, e sottolineava la loro fiducia in Antonio Caio, il quale non aveva mai commesso l'errore di mescolare sconvenientemente gli ospiti nella propria villa. Tuttavia, considerando qual era in genere la vita di campagna dei romani, loro non rappresentavano un caso troppo raro. Era pur vero che in mezzo a quelli si trovavano due degli uomini più ricchi del mondo, una donna giovane e destinata con gli anni a diventare una fornicatrice famosa,

un giovanotto che attraverso una vita di meschini intrighi e di fredde macchinazioni per molti secoli a venire sarebbe rimasto famoso, e un altro giovanotto la cui degenerazione sarebbe bastata da sola a dargli fama; tuttavia, gente simile la si poteva trovare riunita alla Villa Salaria in qualunque occasione.

Quella mattina fecero circolo intorno a Gracco. Era l'unico in mezzo a loro che portasse la toga, ed era la personificazione dell'alto magistrato inamovibile, seduto, come se ne stava, su quella terrazza con la sua acqua odorosa, intento a sbucciare una mela, rivolgendo la parola all'uno e all'altro dei presenti. "Si riprendono bene" pensò, guardando gli uomini bene azzimati e le donne truccate con cura, i capelli ottimamente ravviati con mano esperta, il rosso sulle labbra e sulle guance disposto con arte. La conversazione toccò vari argomenti e fu arguta e molto animata. Quando parlarono di scultura, Cicerone, com'era prevedibile, assunse una posizione conformista.

«Sono stanco di sentir parlare sempre dei greci. Che cosa hanno che non sia stato già ottenuto dagli egiziani un migliaio d'anni prima? In ambedue i casi si tratta di un tipico decadimento, di un popolo incapace di progredire e di prevalere. E questo si riflette nella loro scultura. Un artista romano ritrae almeno la realtà.»

«Ma la realtà può essere molto noiosa» protestò Elena, esempio tipico di donna giovane e intellettuale.

Quanto a Gracco, c'era da aspettarsi che dichiarasse di non avere alcuna competenza in fatto di arte; eppure, nonostante il suo "conosco soltanto quello che mi piace", se ne intendeva abbastanza e acquistava opere d'arte egiziane perché lo colpivano in maniera particolare. Dal canto suo, Crasso non aveva idee precise in materia. Era straordinario, quante poche fossero le idee precise che lui aveva in genere; in ogni modo, dati i tempi, era un buon generale. Intanto, si risentì delle spavalde asserzioni di Cicerone: era molto facile parlare di decadimento quando non si dovevano combattere i cosiddetti decaduti.

«A essere sincero, sono favorevole alla scultura greca» osservò Antonio Caio. «Costa poco, ed è molto piacevole

quando il colore è andato via. Naturalmente, quelle che si trovano in giro sono opere vecchie e scolorite, ma stanno bene in giardino e io le preferisco come sono.»

«Allora avresti potuto acquistare i monumenti di Spartaco... prima che l'amico Crasso li riducesse in pezzi» disse Cicerone con un sorriso.

«Monumenti?» intervenne Elena.

«Bisognava farli a pezzi» disse Crasso con freddezza.

«Quali monumenti?»

«Se non sbaglio» disse Cicerone «fu Gracco che firmò l'ordine di distruzione.»

«Tu non sbagli mai, vero giovanotto?» brontolò Gracco. «Hai sempre ragione.» Rivolto a Elena, spiegò: «Si tratta di due grandi monumenti scolpiti in pietra vulcanica che Spartaco eresse alle falde orientali del Vesuvio. Io non li ho mai visti, però ho firmato l'ordine per la loro distruzione».

«Come hai potuto?» domandò Elena.

«Come avrei potuto non farlo? Se il luridume erige un emblema al luridume, lo spazzi via!»

«Che cosa rappresentavano?» domandò Claudia.

Gracco scosse la testa, sorridendo con tristezza nel constatare la maniera con cui i fantasmi degli schiavi e del loro capo venivano evocati nella conversazione, qualunque fosse l'argomento dal quale questa partisse.

«Non li ho mai visti, mia cara. Crasso invece sì; domanda a lui.»

«Non posso darti il giudizio di un artista» disse Crasso. «Comunque, quegli affari rendevano l'idea di ciò che dovevano esprimere. Ve n'erano due. Uno rappresentava la figura di uno schiavo alto, direi, una cinquantina di piedi. Si levava a gambe divaricate, con le catene spezzate che gli pendevano giù per i fianchi. Stringeva con un braccio un bambino al petto e con l'altra mano, che gli pendeva inerte, reggeva una spada spagnola. Questo era il primo, e credo che l'avresti definito un colosso. Era molto ben fatto per quel che potei vedere, ma, come ho detto, non me ne intendo di arte. Era di fattura semplice, e l'uomo e il bambino erano perfetti fin nei minimi particolari, come i calli e le piaghe causate dalle catene. Ricordo che il giovane Gaio

Taneria mi fece notare lo sviluppo delle spalle robuste dello schiavo e le vene gonfie delle mani, simili a quelle di un contadino. Devi sapere che Spartaco aveva con sé molti greci, e i greci sono molto abili in questo genere di cose. Non riuscirono mai a dipingerli, forse perché non disposero mai di alcun colore. Mi ricordava in tutto e per tutto una di quelle vecchie sculture che si vedono in Atene, quelle da cui il colore è scomparso; e sono d'accordo con Caio che non sono poi spiacevoli... e non costano molto.

«Il secondo monumento non era altrettanto alto. Le figure non superavano i venti piedi d'altezza, ma erano anch'esse ben eseguite. Rappresentavano tre gladiatori, un trace, un gallo e un africano. Particolare abbastanza interessante, l'africano era scolpito in pietra nera mentre le altre figure erano bianche; stava al centro, un po' più alto degli altri due, e stringeva il tridente con tutt'e due le mani. Aveva da un lato il trace con il pugnale in mano, e dall'altro il gallo con la spada. Erano tutti di buona fattura, e si capiva che avevano combattuto perché avevano braccia e gambe malconce. Dietro di loro si levava una donna dall'espressione molto fiera, e dicono che Varinia ne sia stata il modello; reggeva una cazzuola con una mano e un piccone con l'altra. Devo confessare però che non ho mai capito bene che cosa rappresentasse.»

«Varinia?» domandò Gracco mellifluo.

«Perché hai dovuto distruggerli?» domandò Elena.

«Potevi lasciare in piedi i loro monumenti?» ribatté Gracco. «Potevi lasciarli lì, affinché tutti li indicassero e dicessero: "Questa è opera degli schiavi?".»

«Roma è tanto forte che avrebbe potuto permettersi di lasciarli stare... sì, e anzi di indicarli» dichiarò Elena.

«Ben detto!» osservò Cicerone, mentre Crasso pensava a come si erano svolte le cose, con diecimila dei suoi soldati migliori sparsi nei campi insanguinati e con gli schiavi che si allontanavano come leoni furiosi, appena provocati e soltanto feriti.

«A chi somigliava la statua di Varinia?» domandò Gracco, tentando il possibile per dare un tono accidentale alla sua domanda.

«Non credo di ricordarla molto bene. L'avresti presa per una germana o una galla: capelli lunghi, veste sciolta e tutto il resto. I capelli intrecciati e legati alla moda delle donne galliche o germaniche. Due bei seni, una bella figura di donna, forte, come quelle ragazze germaniche che si trovano oggi sul mercato e che tutti vogliono comperare. Naturalmente, non si sa se si trattasse davvero di Varinia o meno. Come tutto ciò che riguarda Spartaco, non ne sappiamo quasi nulla. A meno che tu non voglia stare a credere a tutto quello che si è detto e lasciar correre le cose. Tutto quel che so di Varinia è quanto quel vecchio porco di Batiato, il *lanista,* mi riferì, e non è granché, se si eccettua che aveva la lingua di fuori e la bava alla bocca al solo ricordarsela. Doveva essere molto attraente...»

«E hai distrutto anche quella!» esclamò Elena.

Crasso annuì. Non era uomo facile a turbarsi. «Mia cara» disse rivolto a Elena «io ero un soldato ed eseguivo gli ordini del Senato. Ti capiterà di sentir dire che la guerra servile sia stata cosa di poca importanza, ed è del tutto naturale che si assuma un tale atteggiamento, visto che giova poco a Roma dire al mondo quanta fatica ci sia costata una banda di schiavi. Ma qui, su questa bella terrazza, in casa del nostro caro e buon amico Antonio Caio, riuniti come siamo, possiamo anche fare a meno delle leggende. Nessuno è mai giunto tanto vicino al punto di distruggere Roma quanto Spartaco, nessuno le ha mai inferto ferite tanto crudeli. Non voglio perorare la mia causa, lasciamo che Pompeo rimanga l'eroe, anche se c'è poca gloria nello sconfiggere gli schiavi; la verità invece rimane, e se gli esempi di punizione dispiacciono, pensate a ciò che ho provato io vedendo il terreno disseminato dei corpi dei migliori soldati di Roma. Perciò non esitai a distruggere un paio di statue di pietra scolpite dagli schiavi. Al contrario, provai una certa soddisfazione a farlo. Distruggemmo le statue con molta cura riducendole in briciole per non lasciarne più traccia. Così distruggemmo anche Spartaco e il suo esercito. Così, con il tempo e secondo necessità, distruggeremo il ricordo stesso di quello che fece e di come lo fece. Sono un uomo troppo semplice e non particolarmente

intelligente, ma a questo ci arrivo: è nell'ordine delle cose che qualcuno comandi e altri servano. Così stabilirono gli dèi, e così sarà.»

Era un'abilità di Crasso quella di suscitare passioni senza provarne lui stesso alcuna, fosse anche la più piccola. Inoltre, la sua bella e forte figura di militare dava enfasi ai suoi discorsi. Era, insomma, fino in fondo all'anima il falco di bronzo della repubblica.

Gracco lo osservava da sotto le palpebre abbassate. Seduto là, li osservava uno per uno: Cicerone dal volto sottile di sparviero, Caio lo zerbinotto. Elena, Giulia, la taciturna anima in pena alquanto ridicola, Claudia, lasciva e soddisfatta, Antonio Caio e Crasso; tutti osservava, e ascoltava anche, ripensando a come la delegazione di senatori gli era corsa dietro quando aveva abbandonato l'aula. Naturalmente, l'inizio si era avuto quando erano state inviate le sei coorti. E l'inizio sarebbe stato dimenticato. E anche la fine, come aveva detto Crasso; a meno che, come era probabile, la fine dovesse ancora venire.

IV

All'inizio, la decisione del Senato era stata di mandare immediatamente sei delle coorti urbane e Capua per reprimere l'insurrezione degli schiavi. Era la decisione a cui Gracco s'era opposto e che, in una certa misura, aveva prevalso per impartire a lui una lezione di umiltà. Alla luce degli avvenimenti successivi, questo particolare dell'umiltà doveva essere ricordato da Gracco con una certa amara soddisfazione.

Ogni coorte urbana era formata da cinquecentosessanta soldati armati come i legionari, soltanto in maniera più elegante e costosa. L'urbe rappresentava infatti un'ottima residenza. Le legioni venivano spedite agli estremi limiti del mondo, da dove molto spesso non facevano mai più ritorno e trovavano le loro tombe in terra straniera, o da dove, al-

trettanto spesso, ritornavano solo dopo cinque o dieci o quindici anni. Le legioni marciavano tutto il giorno con un tozzo di pane, sudando e faticando a costruire strade e città in terre selvagge, e a volte la grande *urbs* diventava solo un ricordo lontano. Invece, le coorti urbane vivevano nell'abbondanza, con disponibilità senza limiti di ragazze, vino e giochi. Anche un semplice soldato delle coorti urbane rappresentava un agente politico, e un ruscelletto di denaro gli scorreva sempre fra le mani. Molti di questi soldati erano alloggiati in comode abitazioni private, in città, e alcuni possedevano fino a sei schiave. Nota era la storia di quel soldato delle coorti urbane che manteneva quattordici concubine in un grande appartamento a Roma e trafficava lucrosamente in bambini che lui cresceva fino all'età di sei anni per venderli poi sul pubblico mercato. Non erano poche comunque le storie di questo genere che circolavano.

Portavano belle uniformi. Tutte le coorti erano comandate da giovani di buona famiglia avviati alla carriera militare, ma desiderosi di percorrerla a pochi passi dal teatro, dall'arena e dalle migliori taverne. Un gran numero di costoro erano amici di Caio, e un paio di volte questi aveva vagheggiato l'idea di indirizzarsi anche lui a quella carriera, ma l'aveva poi scartata in quanto poco adatta alle sue particolari tendenze. Tuttavia, questo genere di comando, insieme al fatto che le coorti si esibivano in parate in quasi ogni cerimonia pubblica, portava a una naturale rivalità tra i signorini che aspiravano tutti al comando del contingente che aveva le uniformi migliori. In città, le brache di cuoio sporche e impregnate di sudore del legionario erano sostituite da altre in pelle di daino ottimamente conciate e dalle belle tinte. Ogni coorte sfoggiava un colore diverso, e in genere veniva anche concesso il privilegio di portare piume sugli elmi. Gli *humeralia,* cioè le spalline di ferro che calavano sul davanti allacciandosi alla corazza, spesso erano dorate o argentate. Una coorte era tutta armata di corazze di bronzo, e ogni centuria si distingueva nei gambali, spesso alti fino al ginocchio e ornati di campanelli d'argento. Gli schinieri di bronzo, da un pezzo ormai scartati nelle legioni di frontiera, che tro-

vavano impossibile marciare per molti chilometri al giorno con le gambe incassate nel metallo, venivano invece ancora sfoggiati da una metà delle coorti urbane, ognuna delle quali aveva poi adottato un disegno diverso per la parte anteriore degli scudi. La qualità delle loro armi e corazze non aveva pari in tutta Italia.

Ma scarso non era nemmeno il loro addestramento. A quell'epoca, le coorti facevano esercitazioni ogni giorno; si addestravano, di solito la mattina presto, nel *Circus Maximus,* che allora era un campo di corse nell'avvallamento della *Vallis Murcia,* ed era un piacere vederli eseguire le loro evoluzioni al suono cadenzato di cento pifferi. Ogni mattina le alture che circondavano il *Circus* erano gremite di bambini venuti per assistere all'esibizione dei soldati con gioia e invidia.

Restava tuttavia il fatto che le coorti non erano le legioni, e una cosa era domare una folla di disoccupati disperati e affamati, o sedare una rissa politica per i vicoli cittadini, e tutt'altra affrontare iberici, galli, germani, traci, ebrei e africani. Ma nel caso presente si trattava di un pugno appena di schiavi ribelli, e sei coorti urbane, nonostante i loro difetti, comprendevano grosso modo tremilacinquecento e più soldati romani. E di questo anche Gracco era consapevole. Per una questione di principio, non gli piaceva vedere le coorti allontanarsi a più di un giorno di marcia dalle mura della città; dove tuttavia erano stanziate complessivamente ventisette coorti, che anche a Gracco apparivano sufficienti. In effetti, la sua opposizione scaturiva da un timore, profondamente radicato, di quelle coorti formate da elementi politicizzati, da soldati che non erano contadini ma cittadini nati e cresciuti nell'urbe, parassiti romani disoccupati, privi di scrupoli e corrotti, reietti e disperati che passavano la loro vita nel limbo tra la massa degli schiavi su cui poggiava l'intera società e il manipolo di coloro che governavano dall'alto. Superavano in numero i lavoratori di Roma, il gruppo ristretto degli artigiani e bottegai. Passavano le loro giornate nelle strade o all'arena; vivevano di sussidi che dissipavano poi nelle scommesse alle corse, vendevano i

loro voti a ogni elezione, strangolavano i figli appena nati per sottrarsi alla responsabilità di crescerli, passavano ore e ore alle terme e vivevano in piccole abitazioni sudice, in edifici che erano veri e propri alveari. Le coorti urbane venivano reclutate tra costoro.

Le sei coorti si erano dunque messe in viaggio alle prime luci dell'alba il giorno seguente a quello della decisione del Senato. Il comando era affidato al giovane senatore Varinio Glabro, al quale venne dato l'incarico di legato e la missione di deputato diretto del Senato. Non che a Roma ci fosse penuria di uomini più anziani con anni di esperienza nell'esercito, ma la città era stata sconvolta per molto tempo dalle lotte interne per il potere, e il Senato era estremamente circospetto quando si trattava di affidare un potere militare nelle mani di chiunque non appartenesse all'assemblea. Varinio Glabro era pertanto un giovane vanesio, abbastanza sciocco, ma politicamente fidato.

Aveva trentanove anni a quel tempo e, per via di madre, era ottimamente imparentato. Non nutriva eccessive ambizioni, così che tanto lui che la famiglia accettarono quell'incarico, che offriva l'opportunità di procacciarsi alquanta gloria senza correre pericoli. Peraltro, scegliendo lui, la maggioranza senatoriale veniva a rafforzare i propri rapporti con tutto un settore della classe patrizia. Gli ufficiali ai suoi ordini avrebbero fatto ciò che andava fatto in ambito militare, e quanto alle poche decisioni che a lui toccava prendere, gli furono date in proposito accurate ed esplicite istruzioni. Avrebbe dovuto condurre a Capua i suoi uomini a passo di campagna, il che significava venti miglia al giorno. L'intera distanza era coperta dalla via Appia, e ciò voleva dire che le vettovaglie, che di solito i legionari dovevano portare negli zaini, sarebbero state caricate sui carriaggi. Avrebbe dovuto accampare gli uomini fuori le mura di Capua e non passare più di un giorno nella città per raccogliere informazioni sullo sviluppo dell'insurrezione degli schiavi e per elaborare i piani per reprimerla. Dopodiché, avrebbe dovuto comunicare questi piani al Senato, ponendoli tuttavia in atto senza attendere conferma. Avrebbe dovuto trattare gli schiavi nella

maniera che riteneva necessaria, ma cercando assolutamente di prendere i capi dell'insurrezione per spedirli, dopo averne catturato il maggior numero possibile, a Roma per un processo pubblico e la punizione. Se il consiglio di Capua avesse chiesto esempi di punizione, gli veniva concesso il diritto di crocifiggere dieci schiavi fuori le mura di Capua, ma solo se tanti rappresentavano meno della metà di quelli presi prigionieri. Per ordine esplicito del Senato, tutti i diritti di proprietà sugli schiavi venivano devoluti al Senato stesso, e Varinio aveva avuto istruzioni di non accogliere nessuna rivendicazione in materia, anche se citazioni in giudizio fossero state presentate e accettate presso il consiglio dei magistrati.

Questo era avvenuto prima che a Roma si avesse alcun sospetto di chi guidasse la rivolta. Il nome di Spartaco non era ancora conosciuto, né si era ben capito come fosse scoppiata la rivolta alla scuola di Batiato. Le coorti urbane si erano adunate per sfilare all'alba, ma c'era stato un po' di ritardo a causa di un contrasto tra gli ufficiali in merito alla disposizione delle coorti durante la parata. Il sole era dunque molto alto nel cielo quando si erano messe in marcia. L'eccitante musica militare dei tamburi e pifferi risuonava per tutta la città, e quando le coorti ebbero raggiunto le porte si era radunata parecchia folla per vederle sfilare.

Gracco se ne ricordava benissimo, davvero; insieme ad altri due senatori si era unito alla folla presso le porte. Ricordava altresì il magnifico spettacolo delle coorti che marciavano al suono della musica, con i vessilli che sventolavano, le insegne che oscillavano solennemente, gli elmi piumati che si piegavano a ogni passo cadenzato e Varinio, alla testa della colonna e con indosso una corazza di bronzo brunito, che cavalcava un bel destriero bianco, agitando la mano verso la folla che applaudiva. Niente al mondo è tanto eccitante quanto una parata di soldati bene addestrati. Gracco se ne ricordava benissimo.

V

Poi il Senato imparò il nome di Spartaco, e Gracco era in grado di ricordare la prima volta che aveva udito pronunziare quel nome. Probabilmente fu quella la prima volta che venne pronunziato ad alta voce a Roma. Con discrezione, senza darvi particolare rilievo, lo citava Varinio nel rapporto che inviò per messo veloce al Senato. Questo rapporto non era un documento particolarmente degno di nota. Preludeva con il consueto: "Piaccia al nobile Senato" e seguitava riferendo fin nei minimi dettagli i pochi incidenti di marcia lungo la via Appia e le informazioni che erano state raccolte a Capua. L'episodio saliente della marcia era rappresentato dalle piaghe dolorose riportate al collo del piede dalle tre coorti dotate di schinieri di bronzo, per cui Varinio aveva deciso di spogliare i soldati di questi ultimi e di caricarli su uno dei carri per rispedirli a Roma. Gli ufficiali delle coorti in questione avevano ritenuto che ciò avrebbe potuto ripercuotersi sull'onore delle loro truppe, che gli uomini se ne sarebbero offesi e che invece l'intera faccenda avrebbe potuto risolversi con un po' di crema emolliente. Varinio aveva ceduto e, come risultato, più di cento uomini dovevano ora essere lasciati a Capua perché inabili a marciare. Parecchie altre centinaia zoppicavano, ma si riteneva che sarebbero stati in grado di partecipare alla campagna contro gli schiavi.

(Gracco era trasalito nel sentir usare la parola "campagna".)

Quanto all'insurrezione, era evidente che Varinio dovette essere combattuto tra il desiderio di riferire i fatti (che la riducevano a poca cosa) e quello di volgere le circostanze a proprio vantaggio, facendola risultare una grande rivolta. Allegava inoltre una dichiarazione di Batiato riguardante le origini dell'insurrezione, e osservava che questa pareva che fosse guidata "da un certo Spartaco, un trace e da un altro, Crixo, un gallo". Ambedue sarebbero stati gladiatori, ma dal rapporto non si riusciva a capire quanti fossero i gladiatori implicati. Varinio riferiva poi, scendendo nei particolari, di tre diverse tenute che erano state messe a fuoco. Gli schiavi di queste tenute erano stati

in modo indubitabile fedeli ai loro padroni, ma sotto la minaccia di morte si erano visti costretti a unirsi agli schiavi ribelli; quelli che avevano rifiutato erano stati messi immediatamente a morte.

(Gracco aveva annuito, quella era l'unica soluzione possibile.)

Due proprietari terrieri avevano cercato scampo a Capua, ma erano stati bloccati dai gladiatori e sgozzati, e i loro schiavi obbligati a unirsi alla rivolta. Inoltre, numerosi malcontenti tra gli schiavi della regione erano fuggiti per unirsi ai ribelli. Varinio aggiungeva un lungo elenco di atrocità commesse dagli schiavi, e allegava al proprio rapporto tre distinte deposizioni che erano state raccolte alla presenza di testimoni. Queste deposizioni enumeravano ancora altre atrocità attribuite agli schiavi.

Terminava affermando che, a quanto gli risultava, gli schiavi avevano stabilito il loro quartiere generale alle pendici selvagge e boscose del Vesuvio, alla cui volta lui si proponeva di marciare immediatamente per piegarli alla volontà del Senato.

Il Senato accettò e approvò questo rapporto. Inoltre, all'assemblea venne presentata, e approvata, una mozione affinché un'ottantina di schiavi, fuggiti e mandati successivamente nelle miniere, venissero offerti come esempi di punizione "acciocché tutti gli schiavi entro le mura dell'urbe possano vedervi un ammonimento e una lezione sul loro stesso destino". Lo stesso giorno tre poveri diavoli furono crocifissi al *Circus Maximus* durante un intervallo delle corse. Stettero appesi alle croci mentre il favorito del momento, Aristones, un magnifico stallone della Parthia, veniva inaspettatamente superato da Charos, una giumenta della Nubia, mandando così alla rovina un notevole numero di sportivi romani.

Poi, per sei giorni, non si seppe più nulla né di Varinio né delle coorti urbane. Allo scadere del sesto giorno giunse un breve rapporto: le coorti urbane erano state sbaragliate dagli schiavi. Era un rapporto laconico, che non scendeva nei particolari, e per ventiquattr'ore il Senato e la città rimasero in ansiosa attesa. Tutti parlavano della nuova rivolta degli schiavi, ma nessuno ne sapeva niente.

Pertanto, la paura serpeggiava per la città.

VI

II Senato si riunì in seduta plenaria a porte chiuse mentre fuori la folla si era assembrata, crescendo a poco a poco fino a gremire la piazza e a bloccare le strade di accesso. Dovunque si rumoreggiava, perché ormai il Senato conosceva la sorte delle coorti urbane.

Solo un paio di posti erano vuoti. Gracco, ricordando quella seduta, concluse che in momenti simili, momenti di crisi e di amara esperienza, il Senato era in piena forma. L'autorità brillava negli occhi degli anziani, seduti in silenzio, avvolti nelle toghe, senza traccia di timor panico, mentre le facce dei giovani esprimevano collera e ardimento. Ma tutti loro erano profondamente consci della dignità del Senato romano, e in quella situazione Gracco poteva abbandonare il suo cinismo. Conosceva quegli uomini; sapeva con quali mezzi vili e corrotti acquistassero i loro seggi, e quale sporco gioco politico praticassero. Uno per uno, conosceva tutti i pozzi di lordume che ciascuno di quegli uomini aveva alle spalle; eppure andava fiero e si compiaceva del posto che occupava tra le loro file.

Ora tuttavia non se la sentiva di godersi la sua vittoria personale a loro spese. La sua vittoria personale non poteva disgiungersi da ciò che loro dovevano affrontare, e perciò lo avevano scelto come *senator inquisitor,* e lui partecipò al loro lutto e mise da parte il proprio trionfo meschino. Stava dinanzi a loro, di faccia al soldato romano reduce, il soldato romano allevato e cresciuto per le strade e i vicoli della città, ma ora, per la prima volta nella vita, portato davanti al Senato: un uomo dalla faccia sottile e gli occhi neri, impaurito e guardingo, un occhio che gli batteva nervosamente e la lingua che gli correva di continuo a umettare le labbra, ancora con la corazza indosso ma senz'armi, come ci si doveva presentare al Senato, rasato e almeno parzialmente lavato, ma con una fascia in-

zuppata di sangue a un braccio e, infine, molto stanco. Gracco fece ciò che non avrebbero fatto altri. Prima di incominciare l'interrogatorio ufficiale fece portare del vino da un servo e lo fece deporre su un tavolino accanto al soldato. Quell'uomo era indebolito, e Gracco non voleva che cadesse svenuto. Non sarebbe infatti servito a niente. L'uomo recava in mano la verga d'avorio del legato, la verga che, come di solito si diceva, era più forte di un esercito invasore, l'autorità e il simbolo del Senato.

«Puoi darla a me» cominciò Gracco.

Sulle prime il soldato non comprese, e allora Gracco gli tolse la verga di mano e la posò sull'ara avvertendo un nodo alla gola e un dolore al cuore. Poteva disprezzare gli uomini per quello che valgono, ma non aveva disprezzo per quella verga che rappresentava tutta la dignità, il potere e la gloria della sua vita, e che era stata consegnata a Varinio appena pochi giorni prima.

Chiese infine al soldato: «Il tuo nome, innanzitutto».

«Aralo Porto.»

«Porto?»

«Aralo Porto» ripeté il soldato.

Uno dei senatori tese l'orecchio e disse: «Più forte. Non può parlare più forte? Non sento».

«Parla forte» disse Gracco. «Non ti verrà fatto alcun male qui dentro. Sei nell'aula del Senato per dire tutta la verità nel nome degli dèi immortali. Parla forte!»

Il soldato annuì.

«Bevi un po' di vino» disse Gracco.

Il soldato guardò una per una tutte quelle facce, le file di uomini gravi ammantati di bianco, i seggi di pietra dove sedevano come figure scolpite, e poi si versò un bicchiere di vino con mano tremante, versò fino all'orlo, lo ingollò e tornò e leccarsi le labbra.

«Qual è la tua età?» domandò Gracco.

«Venticinque anni.»

«E dove sei nato?»

«Qui... nell'*urbs.*»

«Hai un mestiere?»

L'uomo scosse la testa.

«Voglio che tu risponda a ogni domanda. Voglio che tu dica almeno sì o no. Se non puoi rispondere con maggiori particolari, dì solo sì o no.»

«No... non ho un mestiere oltre a quello della guerra» disse il soldato.

«Qual era la tua coorte?»

«La Terza.»

«E da quanto tempo sei arruolato nella Terza coorte?»

«Due anni... e due mesi.»

«E prima di allora?»

«Vivevo di sussistenza.»

«Chi era il tuo comandante nella Terza coorte?»

«Silvio Caio Salvario.»

«E il tuo centurione?»

«Mario Gracco Alvio.»

«Bene, Aralo Porto. Ora desidero che tu riferisca a me e agli onorevoli senatori qui radunati che cosa esattamente accadde dopo che la tua coorte insieme alle altre cinque iniziò la marcia a sud di Capua. Nulla di quello che dirai verrà usato contro di te, e qui, in questa sacra aula, non hai da temere alcun male.»

Eppure, non era stato facile per il soldato parlare in maniera coerente, e a Gracco, anni e anni dopo, seduto in quella dolce mattina primaverile sulla terrazza della Villa Salaria, il ricordo delle scene funeste e crudeli evocate dalle parole del soldato era più chiaro delle parole stesse. Non era un esercito allegro e molto soddisfatto quello che si era messo in marcia a sud di Capua al comando di Varinio Glabro. Il tempo si era voltato improvvisamente a caldo, e le coorti urbane, non abituate a una marcia continua, avevano sofferto parecchio. Sebbene ognuno di loro portasse venti chili di meno di quanto portava il legionario in marcia, erano pur gravati dal peso dell'elmo, della corazza, dello scudo, del giavellotto e della spada. Dove il bordo del metallo arroventato dal sole sfregava contro la carne si erano sviluppate piaghe, e i morbidi gambali di parata, che loro sfoggiavano con tanta fierezza sfilando impettiti su e giù per il *Circus Maximus,* si erano rivelati meno utili sulle strade e

nelle marce. Inzuppati dagli acquazzoni pomeridiani, al calare della sera erano amareggiati e tetri.

In verità, Gracco riusciva a immaginarseli molto bene. La lunga colonna di soldati che, lasciata la via Appia, si trascinava lungo una carreggiata fangosa, le piume bagnate che pendevano dagli elmi di bronzo, privi di voce persino per lamentarsi tant'erano stanchi. Era stato più o meno allora che avevano catturato i quattro schiavi dei campi: tre uomini e una donna.

«Perché li uccideste?» interruppe Gracco.

«Eravamo persuasi che ogni schiavo in quella parte del paese fosse contro di noi.»

«Se fossero stati contro di voi, perché sarebbero scesi dalle colline sulla strada per veder passare la colonna?»

«Non so, furono quelli della Seconda coorte che li uccisero. Uscirono dai ranghi e afferrarono la donna. Gli uomini cercarono di difenderla, così li trafissero con i giavellotti. Neanche un minuto, ed erano già morti. Quando vi arrivai...»

«Vuoi dire che anche la tua coorte ruppe i ranghi?» domandò Gracco.

«Sì, signore. Tutto l'esercito. Facemmo ressa... quelli di noi che riuscirono ad avvicinarsi per vedere l'accaduto. Le strapparono le vesti e la stesero a terra nuda. Poi, uno dopo l'altro...»

«Non occorre scendere ai particolari» lo interruppe Gracco. «Gli ufficiali intervennero?»

«No, signore.»

«Vuoi dire che permisero che ciò accadesse senza intervenire?»

Il soldato esitò un momento.

«Voglio che tu risponda il vero. Non voglio che tu abbia paura di dire la verità.»

«Gli ufficiali non intervennero.»

«Come fu uccisa la donna?»

«Morì per quello che le stavano facendo» rispose il soldato a voce bassa; allora dovettero chiedergli di nuovo di parlare forte. La voce gli si era affievolita quasi completamente.

Raccontò come disposero il campo quella notte. Due coorti non alzarono nemmeno le tende; la notte era calda e i soldati si misero a dormire in campo aperto. A questo punto venne interrotto.

«II tuo comandante fece qualche tentativo per stabilire un campo fortificato? Ti risulta o no che l'abbia fatto?»

Era vanto dell'esercito romano che nessuna legione si accampasse in nessun luogo, fosse anche per una sola notte, senza costruire un campo fortificato, cinto da una palizzata o da un terrapieno, da un fossato e da uno steccato, disposto insomma come un piccolo castello o una città.

«So quello che dicevano gli uomini.»

«Riferiscilo.»

«Dicevano che Varinio voleva costruire, ma che i comandanti delle singole coorti si opponevano. Gli uomini dicevano che quand'anche fossero stati tutti d'accordo non avevano i genieri e che l'intera faccenda era stata preparata senza alcun senso di responsabilità. Dicevano... prego, nobili...»

«Ripetici quello che dicevano, senza timore.»

«Sì, dicevano che non c'era né capo né coda nel modo in cui era stata preparata quella faccenda. Gli ufficiali obiettavano che un pugno di schiavi non rappresentavano alcun pericolo. Era già buio ormai e, a quel che udii, l'obiezione degli ufficiali era che se Varinio Glabro voleva un campo fortificato, perché allora ci aveva fatto marciare fino all'imbrunire? Lo stesso dicevano anche gli uomini. Quella era stata la marcia peggiore di tutto il viaggio. Dapprima su strade polverose, talmente polverose che non si respirava, e poi sotto l'acquazzone. Poco male per gli ufficiali, dicevano gli uomini, che andavano a cavallo, ma a noi toccava andare a piedi. Tuttavia l'obiezione era che ora avevamo i carriaggi che ci portavano i bagagli, e fino a quando avessimo avuto i carriaggi dovevamo coprire quanta più distanza era possibile.»

«Dove eravate allora?»

«Presso la montagna...»

Sì, il ricordo era più vivo nelle immagini evocate che non nelle parole monotone di quel soldato impaurito e povero di fantasia che stava facendo la sua deposizione. E alcune di queste immagini tornavano così chiare alla men-

te di Gracco, che a momenti poteva pensare d'averle viste con i propri occhi. La strada infangata che si restringeva fino a mutarsi in una semplice carreggiata, i bei campi e pascoli dei *latifundia* che cedevano il posto ai boschi intricati e ai picchi solitari di roccia vulcanica che bordeggiavano il cratere. E, al di sopra di tutto, l'accogliente maestà del Vesuvio. Le sei coorti che si dispiegavano per più di un miglio di strada, i carriaggi che traballavano nei solchi, gli uomini cupi e stanchi. E infine, davanti a loro, un grande massiccio roccioso e, alle pendici, un piccolo campo aperto attraversato da un ruscello; e ranuncoli e margherite ed erba tenera. E la notte che calava.

Piantarono là il campo, e Varinio si arrese agli ufficiali sulla questione delle fortificazioni. Anche questo Gracco riusciva a vedere nell'immaginazione. I comandanti delle singole coorti avevano fatto notare che capeggiavano più di tremila soldati romani armati di tutto punto. Quale possibilità c'era di un attacco? Quale pericolo c'era di un attacco? Già allo scoppio della rivolta i gladiatori erano appena duecento di numero, o giù di lì, e molti ne erano stati uccisi. E poi gli uomini erano stanchissimi. Alcuni si erano già distesi sull'erba addormentandosi di colpo. Qualche coorte aveva piantato le tende e s'era accinta a tracciare disciplinatamente il decumano. Le altre, in maggioranza, avevano preparato i fuochi delle cucine, ma dato che c'era una larga scorta di pane nei carriaggi, qualcun'altra si era dispensata anche da questo. Tale il quadro del campo stabilito all'ombra della montagna; Varinio aveva alzato la sua tenda al centro del campo, e aveva piantato là il suo stendardo e l'insegna senatoriale. Gli abitanti di Capua avevano preparato grossi canestri pieni di leccornie accuratamente cucinate, e lui si era disposto con i suoi ufficiali superiori a far banchetto, risollevato magari dal fatto di non aver dovuto affrontare l'arduo compito di predisporre le fortificazioni. Dopotutto, non era una campagna peggiore di tante altre, qualche onore e magari un po' di gloria se ne poteva pur cavare, e tutto a pochi giorni di marcia dalla capitale.

Così, nel proprio ricordo, l'occhio della mente che lo elevava al di sopra delle bestie e da queste lo distingueva, Gracco rifletteva ed evocava le scene che avevano formato l'inizio di tutto. La memoria è

la gioia e a un tempo la pena dell'uomo. Gracco se ne stava sdraiato al sole, guardando nei bicchieri dell'acqua odorosa che teneva in mano, e ascoltava l'eco remota del racconto del miserabile soldato che era tornato, unico superstite, con la verga d'avorio del legato in mano. Le scene si accavallavano. Che cosa provano coloro che devono affrontare la morte entro poche ore, ma lo ignorano? Aveva mai udito Varinio Glabro il nome di Spartaco? Probabilmente no.

«Ricordo quando scese la notte e tutte le stelle si accesero nel cielo» disse il soldato ai senatori dal volto impassibile.

La semplice bellezza del racconto di un balordo! La notte scese e Varinio Glabro, insieme agli ufficiali, doveva starsene seduto nel suo grande pretorio a bere vino e a sgranocchiare piccioncini mielati. Dovette aver luogo una simpatica conversazione quella notte, e interessante anche. Ecco lì un gruppetto di signorini della più sdolcinata società mai comparsa al mondo. Di che cosa dovettero parlare? Ora, a quattro anni di distanza, Gracco cercava di richiamare alla mente ciò che era stato di moda allora: a teatro, al campo di corse, all'arena. Che cosa? Non era stata presentata da poco la nuova opera di Pacuvio *Armorum ludicium?* E Flavio Gallo non aveva cantato nella parte principale come non era stato mai fatto prima? (O si tratta forse di pura suggestione, per cui una parte risulta cantata e recitata come mai prima?) Nondimeno, poteva anche darsi che così fosse; e forse i giovani delle coorti urbane, eccitati dal vino, dovettero mettersi anche a intonare, a voce alta: *Men' servasse ut essent qui me perderent?,* urlando fino a farsi sentire in tutto il campo... Possibile. La memoria è una strana cosa. La stanchezza doveva essere scomparsa. I soldati delle coorti urbane giacevano supini, masticando pane e contemplando le stelle, quelli di loro che non avevano alzato le tende. E così era giunto il sonno, un dolce sonno aveva ghermito i tremila e più soldati di Roma che avevano marciato a sud verso il monte Vesuvio, per insegnare agli schiavi a non alzare la mano contro i padroni...

Gracco era il *senator inquisitor.* A lui spettava interrogare, e tra una risposta e l'altra del soldato c'era un tale silenzio nell'aula del Senato che era possibile udire il ron-

zio d'una mosca.

«Tu hai dormito?» domandò Gracco.

«Sì» rispose il soldato intimorito, unico superstite venuto a testimoniare.

«E che cosa ti ha svegliato?»

A questo punto al soldato la voce venne meno. Sbiancò in volto, e Gracco temette che stesse per svenire. Ma non svenne, ed ecco che il suo racconto si fece chiaro e preciso, e tuttavia imperturbato. Questo è quanto disse che era accaduto, così come lo aveva visto: «Mi addormentai, e poi mi svegliai perché qualcuno stava gridando. Almeno, credetti che si trattasse di qualcuno; ma subito mi accorsi che l'aria risuonava delle grida di molti uomini. Mi girai immediatamente. Dormivo disteso sul ventre, per questo mi girai. Accanto a me era disteso Callio, che aveva solo questo nome perché era un orfano raccolto dalla strada, ma era anche il mio unico e vero amico. Era mio compagno di destra nella fila, e per questo dormivamo fianco a fianco, e quando mi girai immersi la destra in qualcosa di bagnato, caldo e morbido, e, guardando, vidi che era la gola di Callio. La gola era tagliata da parte a parte. Allora mi misi a sedere e mi trovai in una pozza di sangue, ma non sapevo se si trattasse del mio oppure no. Tutto intorno a me, illuminati dalla luna, c'erano morti, stesi là dove stavano dormendo, e tutto il campo era una ridda di schiavi armati di pugnali affilati come rasoi, e quei pugnali si levavano e calavano scintillando alla luce della luna. Fu così che venne uccisa una metà di noi. E quando uno balzava in piedi uccidevano anche lui. Qua e là, pochi soldati formavano un piccolo gruppo, ma non resistevano a lungo. Fu la scena più orrenda che abbia mai visto in vita mia, e gli schiavi non smettevano mai di uccidere. Allora persi la testa e presi a urlare anch'io. Non mi vergogno di dirlo. Trassi la spada e mi precipitai per il campo, colpii uno schiavo e l'uccisi, credo; ma quando giunsi al limite del prato vidi una fila compatta di lance tutto intorno al campo, e la maggior parte di quelli che reggevano le lance erano donne, ma non donne come avevo sempre visto o sognato, ma esseri terribili e selvaggi, con i capelli gonfiati dal vento notturno e le bocche spalancate in un grido raccapricciante di

odio. E questo faceva eco alle nostre urla. Un soldato che correva dietro di me si precipitò verso le donne, perché non credeva che lo avrebbero trafitto; invece lo fecero, e nessuno poteva scampare da quel luogo, e quando i feriti si avvicinavano carponi quelle piantavano loro in corpo le lance. Mi gettai contro la fila e mi trapassarono il braccio, e allora scappai correndo di nuovo verso il campo finché caddi nel sangue e là rimasi. Rimasi là, con le orecchie piene di quell'urlo d'odio. Non so quanto tempo giacqui là. Non molto, mi pare. Mi dicevo: devi alzarti e combattere e morire; ma aspettavo. Poi le grida diminuirono e allora alcune mani mi afferrarono e mi misero in piedi, e li avrei colpiti con la mia spada se non me l'avessero portata via con un colpo. Non c'era forza nel mio braccio, per via del dolore della ferita di lancia. Alcuni schiavi mi sostennero e un pugnale si levò per tagliarmi la gola, e allora vidi come per me fosse tutto finito e come anch'io sarei morto. Ma una voce gridò: "Aspetta!". E il pugnale si arrestò. Si arrestò a un pollice dalla mia gola. Uno schiavo avanzò e anche lui aveva un pugnale trace in mano, e disse gli altri: "Aspettate. Credo che sia l'ultimo". Rimasero ad aspettare. La mia vita aspettava. Allora uno schiavo rosso di capelli si fece avanti e quelli si misero a parlare. Ero l'unico e solo. Ecco perché non mi uccisero. Ero l'unico e solo, e tutti gli altri erano morti. Mi fecero attraversare il campo e le coorti erano finite. Molti erano morti nel sonno. Non si svegliarono più. Mi portarono alla tenda di Varinio Glabro, il legato, ma il legato era morto. Giaceva nella sua branda, immobile. Alcuni ufficiali delle coorti erano nel pretorio, dove erano stati uccisi. Tutti morti. Poi mi fasciarono la ferita al braccio e mi lasciarono lì con alcuni schiavi di guardia. Ormai il cielo si stava facendo grigio e l'aurora era nell'aria. Ma le coorti non esistevano più».

Questo disse, senza emozione, con naturalezza e precisione narrativa, mentre continuava a battere le palpebre senza guardare mai verso le file dei senatori che sedevano con facce impassibili.

«Come fai a sapere che erano tutti morti?» domandò Gracco.

«Mi tennero nel pretorio fino all'alba. I lati del pretorio

erano arrotolati e potevo scorgere il bivacco. Le grida erano cessate adesso, ma ancora mi rintronavano nella testa. Potevo guardare in giro e ovunque il terreno era disseminato di morti. L'odore del sangue e della morte era nell'aria. La maggior parte delle donne che avevano formato il cerchio di lance non c'erano più; erano andate da qualche parte, non so dove. Al di sopra dell'odore del sangue potevo avvertire quello di carne che arrostiva; forse le donne stavano preparando la colazione. La sola idea che qualcuno potesse mangiare in un momento simile mi dava la nausea. Vomitai. Gli schiavi mi trascinarono allora fuori dal pretorio finché ebbi finito di vomitare. Ormai era giorno chiaro. Vidi gruppi di schiavi che si aggiravano per il campo. Spogliavano i morti. Qua e là stendevano le nostre tende; potevo vedere quelle macchie sparse dovunque sul terreno. Prendevano tutto ciò che i morti indossavano, corazze, vesti e gambali, e l'ammucchiavano sopra le tende distese. Le spade, i giavellotti e le corazze li lavavano nel ruscello che scorreva vicino al pretorio. Poi presero i nostri vasi del grasso e ne spalmarono il metallo dopo averlo asciugato. Una delle tende era stesa a pochi passi dal pretorio; vi accatastarono le spade, migliaia di spade...»

«Quanti schiavi erano?» domandò Gracco.

«Sette, ottocento... un migliaio forse, non so. Lavoravano a gruppi di dieci. Lavoravano molto duro. Alcuni attaccarono i nostri carriaggi, li caricarono di tutto quello che avevano strappato di dosso ai morti e li condussero via. Mentre lavoravano, alcune delle donne ritornarono con ceste di carne arrostita. Allora, un gruppo alla volta, smettevano di lavorare. Mangiarono anche le nostre razioni di pane. »

«Che ne fecero dei morti?»

«Niente. Li lasciarono dove stavano. Dopo averli spogliati di tutto si muovevano in giro come se non ci fosse nessun morto. Ce n'erano dappertutto. Il suolo era letteralmente coperto di morti, e la terra era inzuppata di sangue. Adesso il sole si era levato. Fu lo spettacolo più terrificante che avessi mai visto. In quel momento notai un gruppo di schiavi in piedi sul lato del campo che osservava la scena. Un gruppo di sei. Uno di essi era un nero, un

africano. Erano gladiatori.»

«Come facevi a saperlo?»

«Allorché vennero dove stavo io, nel pretorio, potei vedere che erano gladiatori. Avevano il corpo tutto segnato da cicatrici. Non è difficile riconoscere un gladiatore. A uno mancava un orecchio, e un altro era rosso di capelli. Ma il capo del gruppo era un trace. Aveva il naso rotto e gli occhi neri che fissavano immobili...»

Ora ci fu un cambiamento tra i senatori, impercettibile quasi, ma nondimeno ci fu. Ascoltavano in un modo nuovo; ascoltavano con odio e tensione, e con accresciuto interesse. Gracco ricordava benissimo quel momento, perché fu allora che Spartaco entrò nella vita di Roma, emerso dal nulla per far vacillare il mondo intero. Altri uomini hanno origini, un passato, un inizio, un luogo, una terra, una patria... Spartaco nulla di tutto questo. Nacque sulle labbra di un soldato superstite, la cui sopravvivenza era stata decisa da Spartaco proprio per quello scopo; per lo scopo di farlo ritornare al Senato a dire: "Era un uomo così e così". Non un gigante d'uomo, non un uomo selvaggio né terribile, ma semplicemente uno schiavo. Tuttavia, c'era qualcosa che il soldato vide e che doveva essere ridetto in ogni particolare.

«Portava una tunica, una pesante cintura di bronzo e gambali alti, ma niente corazze né elmo. Portava un pugnale alla cintura, ed era l'unica arma che avesse. La tunica era chiazzata di sangue. Aveva il tipo di faccia che non si dimentica. Mi incuteva spavento. Non avevo paura degli altri ma di lui sì.»

Il soldato avrebbe potuto dir loro di aver visto quella faccia nei suoi sogni, d'essersi svegliato in un bagno di freddo sudore alla vista di quella faccia schiacciata e abbronzata, di quel naso rotto e di quegli occhi neri, ma quelli non erano particolari di cui si informa il Senato. Al Senato non importava nulla dei suoi sogni.

«Come fai a dire che era un trace?»

«Lo riconobbi dall'accento. Parlava un pessimo latino, e io ho udito parlare i traci. C'era anche un altro trace, il resto forse erano galli. Mi guardarono appena; soltanto

uno sguardo, ma mi sentii morto come gli altri. Mi lanciarono un'occhiata e passarono nell'altra sezione del pretorio. I morti erano stati sgomberati ora, e buttati fuori tra gli altri corpi di soldati. Ma prima avevano spogliato Varinio Glabro nudo, e tutte le armi e le cose che gli erano appartenute erano state ammucchiate sulla sua branda. Anche il bastone del legato. Gli schiavi rientrarono e si adunarono intorno alla branda a guardare le armi e gli altri oggetti del comandante. Sollevarono la spada, l'esaminarono e se la passarono in giro. Aveva un fodero d'avorio, tutto cesellato. Lo guardarono e poi lo gettarono di nuovo sulla branda. Quindi esaminarono il bastone. L'uomo con il naso rotto... il suo nome era Spartaco... si volse verso di me e, sollevando il bastone, domandò: "Romano, sai che cosa è questo?". "È il braccio del nobile Senato" risposi. Ma non compresero e dovetti spiegarglielo. Spartaco e il gallo dai capelli rossi si misero a sedere sulla branda, gli altri rimasero in piedi. Spartaco poggiò il mento tra le mani e i gomiti sulle ginocchia, e tenne gli occhi fissi su di me. Era come sentirsi addosso lo sguardo di un serpente. Poi, quando ebbi finito di parlare, non dissero nulla, mentre Spartaco seguitava a fissarmi. Potevo sentire un velo di sudore su tutta la pelle. Pensai che stessero per uccidermi. Fu allora che mi disse il suo nome. "Mi chiamo Spartaco" disse. "Ricordati questo nome, romano."

Quindi tornarono a fissarmi. E poi Spartaco aggiunse: "Perché ieri avete ucciso i tre schiavi, romano? Gli schiavi non vi avevano fatto alcun male. Erano scesi a vedere i soldati che marciavano. Sono le donne di Roma così virtuose che un'intera legione è costretta a violentare una povera schiava? Perché l'avete violentata, romano?". Tentai di spiegargli quello che era accaduto. Gli dissi che era stata la Seconda coorte a violentarla e a uccidere gli schiavi. Gli dissi che io ero nella Terza coorte, e che non avevo nulla a che fare con l'accaduto e che non avevo violentato la donna. Non so come lo avessero scoperto, perché c'era sembrato che non ci fosse nessuno nei dintorni quando i tre schiavi vennero uccisi. Fatto sta che sapevano tutto di noi. Sapevano quando eravamo giunti a Capua e quando ne eravamo partiti. Lo dicevano quei suoi occhi neri di ser-

pente le cui palpebre non davano un battito. Lo diceva la sua voce, che lui non alzò mai. Mi parlava come ci si rivolge a un bambino, ma parlandomi in quel modo non mi ingannava. Era un assassino. Lo dicevano i suoi occhi. Lo dicevano gli occhi di tutti. Tutti assassini. Conosco quel tipo di gladiatore. I gladiatori diventano assassini. Nessun altro se non i gladiatori avrebbe potuto uccidere come loro avevano ucciso quella notte. So di gladiatori che...»

Gracco lo interruppe. Il soldato era ormai preso dal fascino delle sue stesse parole, come un uomo svanito; ma Gracco fu abbastanza sollecito da dirgli: «Non ci interessa quello che sai, soldato. Ci interessa quello che accadde fra te e gli schiavi».

«Accadde...» cominciò il soldato, e poi si interruppe. Era tornato in sé, e guardò una per una le facce dei nobili senatori della potente Roma. Rabbrividì e disse: «Allora aspettai che mi dicessero che cosa avrebbero fatto di me. Spartaco stava là seduto, con il bastone in mano. Vi faceva correre le dita su e giù per tutta la sua lunghezza, poi d'improvviso me lo lanciò. Sulle prime non capii che cosa volesse e a che cosa mirasse. "Prendilo, romano" disse. "Prendilo, romano. Prendilo." Lo presi. "Ora sei il braccio del nobile Senato" disse. Non sembrava arrabbiato. Si limitava ad affermare un fatto... voglio dire, quello che per lui era un fatto. Era questo che voleva. Non potevo oppormi. Altrimenti sarei morto piuttosto che toccare la verga consacrata. Non l'avrei toccata. Sono un romano, sono un cittadino...».

«Non sarai punito per questo» disse Gracco. «Continua.»

«"Ora sei il braccio del nobile Senato" riprese Spartaco. "Il nobile Senato ha un lungo braccio, e tu sei tutto quello che c'è alla sua estremità." Così raccolsi la verga... la tenni, mentre lui ancora se ne stava là seduto con gli occhi fissi su di me. Poi mi chiese: "Sei un cittadino, romano?". Gli dissi che ero un cittadino. Scosse il capo e accennò un sorriso. "Ora sei un legato" disse. "Ti darò un messaggio. Portalo al nobile Senato. Parola per parola... riferisciglielo così come te lo dico io."»

A questo punto il soldato tacque. Smise di parlare e il Se-

nato attese. Anche Gracco attese. Non voleva sollecitarlo a riferire il messaggio di uno schiavo, tuttavia era indispensabile sapere. Spartaco era venuto fuori dal nulla... ma ora stava al centro dell'aula del Senato; e Gracco lo vedeva come avrebbe fatto tante altre volte in seguito, anche se mai vide Spartaco in carne e ossa.

Poi finalmente Gracco invitò il soldato a parlare.

«Non posso.»

«Il Senato te lo ordina.»

«Queste furono le parole d'uno schiavo. Che la lingua mi si secchi...»

«Basta così» disse Gracco. «Ripeti quello che lo schiavo ti incaricò di dirci. »

Così il soldato ripeté le parole di Spartaco. Ecco quello che Spartaco gli aveva detto... per quel che Gracco, quattro anni dopo, riusciva a ricordare. E, richiamandone il ricordo alla mente, immaginò come doveva essersi svolta la scena *nel praetorium,* la grossa tenda di un comandante romano con le sue allegre strisce azzurre e gialle che sorgeva al centro di quel campo di morti ignudi: lo schiavo Spartaco seduto sulla branda del comandante, il suo stato maggiore di gladiatori intorno a lui e, di fronte, l'atterrito soldato romano ferito, unico superstite tenuto da due schiavi, che ora reggeva la delicata verga del potere, lo scettro del legato, il braccio del Senato!

«"Torna al Senato" disse Spartaco "e consegna la verga d'avorio. Ti nomino legato. Va' da loro a dire quello che hai visto qui. Dì loro che hanno mandato le coorti contro di noi e che noi le abbiamo distrutte. Riferisci loro che siamo schiavi, cioè quello che chiamano *instrumentum vocale,* lo strumento che parla. Dì loro quello che la nostra voce dice. Diciamo che il mondo è stanco di voi, stanco del vostro maledetto Senato e della vostra maledetta Roma. Il mondo è stanco della ricchezza e dello splendore che avete spremuto dal nostro sangue e dalle nostre ossa. Il mondo è stanco del suono della frusta. È l'unico suono che i nobili romani conoscono, ma noi non vogliamo sentirlo più. All'inizio, tutti gli uomini erano eguali e vivevano in pace e ogni loro bene era diviso, in comune, ora invece esistono due specie di uomini, il padrone e lo schiavo. Ma noi siamo

molto più numerosi di voi, molto più numerosi. Noi siamo più forti e migliori. Tutto quello che c'è di buono nell'umanità appartiene a noi. Noi abbiamo cura delle nostre donne, stiamo al loro fianco e combattiamo con loro. Voi invece fate delle vostre donne delle sgualdrine e delle nostre bestiame. Noi piangiamo quando i figli ci vengono strappati e li nascondiamo tra le pecore per averli ancora un poco con noi; voi invece allevate i vostri figli come allevate le bestie. Voi fate partorire le nostre donne e vendete i bambini sul mercato degli schiavi al miglior offerente. Trasformate gli uomini in cani, e li mandate nell'arena perché si sbranino per il vostro diletto e, guardando noi che ci uccidiamo a vicenda, le vostre nobildonne romane accarezzano i cagnolini che tengono in grembo e li nutrono con bocconi prelibati. Che razza di folli siete, e in che lurida vicenda avete trasformato la vita! Avete schernito i sogni di tutti gli uomini, la fatica delle loro braccia e il sudore della loro fronte. Gli stessi vostri cittadini vivono di elemosina e passano le loro giornate al circo e all'arena. Della vita umana avete fatto una farsa, spogliandola d'ogni valore. Uccidete per il piacere di uccidere, e vedere il sangue scorrere è un nobile diletto per voi. Mandate i bambini nelle miniere e li sfruttate fino alla morte. Avete edificato la vostra grandezza su un ladrocinio a spese del mondo intero. Be', tutto questo è finito. Dì al tuo Senato che tutto questo è finito. Questa è la voce dello 'strumento'. Di al tuo Senato di mandare i suoi eserciti contro di noi, perché noi li distruggeremo come abbiamo fatto con questo, e ci armeremo con le armi degli eserciti che avete mandato contro di noi. Il mondo intero udrà la voce dello strumento, e agli schiavi del mondo intero grideremo: 'Sorgete e gettate le catene!' Avanzeremo su tutta l'Italia, e ovunque andremo gli schiavi si uniranno a noi, e allora, un giorno, verremo contro la vostra città. Dì al tuo Senato tutto questo. Dì che li avvertiremo quando staremo per venire. Allora abbatteremo le mura di Roma. Allora verremo al palazzo dove i tuoi senatori seggono e li trascineremo giù dai loro alti e maestosi seggi; strapperemo loro di dosso le vesti affinché rimangano nudi, per essere giudicati così co-

me sempre lo fummo noi. Ma li giudicheremo equamente, e renderemo loro piena giustizia. Saranno accusati di ogni delitto commesso, e dovranno renderne pienamente conto. Dì loro tutto questo, affinché abbiano il tempo di prepararsi e di esaminarsi la coscienza. Verranno chiamati a deporre, e noi abbiamo una forte memoria. Poi, quando giustizia sarà fatta, costruiremo città migliori, belle città pulite, senza mura... dove gli uomini possano insieme vivere in pace e felicità. Questo è il messaggio per il Senato. Portalo a loro e dì che viene da parte di uno schiavo di nome Spartaco"...»

E così il soldato lo riferì, o pressappoco così (era passato tanto tempo, pensò Gracco), e così i senatori lo ascoltarono, le facce impietrite. Ma era accaduto tanto tempo prima. Era accaduto tanto tempo prima che molte cose di quel tempo erano già dimenticate, e le parole di Spartaco erano rimaste non scritte ed esistevano soltanto nel ricordo di pochi. Anche dalle tavole del Senato quelle parole furono cancellate. Era giusto, più che giusto... come la distruzione di quei monumenti che gli schiavi avevano innalzato e la loro riduzione a un mucchio di pietre. Crasso se ne rendeva conto, nonostante fosse un po' sciocco. Per diventare un grande generale bisognava che uno fosse un tantino sciocco, a meno che non fosse uno Spartaco, perché il trace era stato un grande generale. Era stato anche lui uno sciocco? Erano le sue le parole di uno sciocco? Ma come può uno sciocco, per quattro lunghi anni, resistere alla forza di Roma sbaragliando un esercito dopo l'altro e facendo dell'Italia un cimitero di legioni? Come può? Dicono che sia morto, ma altri dicono che i morti vivono. È l'immagine di lui in carne e ossa quella che avanza verso Gracco: un gigante, un gigante d'uomo, eppure sempre lo stesso, il naso camuso, gli occhi neri, i riccioli rasi sul cranio? Camminano i morti?

VII

«Guardate il vecchio Gracco» disse Antonio Caio, sorridendo nel vedere come l'uomo politico aveva reclinato la grossa testa, sempre tenendo però in equilibrio la tazza dell'acqua odorosa in maniera che non una goccia ne era schizzata via.

«Non prendetevi gioco di lui!» disse Giulia. «Chi ride di Gracco? Nessuno, a me pare, cara Giulia» disse Cicerone. «Mi ingegnerò tutta la vita per approdare a una siffatta dignità.»

"E sempre ne rimarrai molto al di sotto" pensò Elena. Gracco si destò, battendo le palpebre: «Dormivo?». Naturalmente, si rivolse subito a Giulia: «Ti chiedo perdono, mia cara. Sognavo a occhi aperti».

«Di cose buone?»

«Di vecchie cose. Non credo che la memoria sia una benedizione per l'uomo, molto spesso è una maledizione. Io ho troppi ricordi.»

«Non più degli altri» intervenne Crasso. «Tutti noi abbiamo i nostri ricordi, ognuno allo stesso modo spiacevoli.»

«E piacevoli mai?» domandò Claudia.

«Quello che ho di te, mia cara» mormorò Gracco «sarà splendido come il sole fino al giorno della mia morie. Concedi a un vecchio di dirlo.»

«Lo concederebbe anche a un giovane» intervenne Antonio Caio, ridendo. «Crasso ci stava dicendo, mentre tu dormivi...»

«Possibile che non si debba parlare d'altro che di Spartaco?» esclamò Giulia. «Non c'è niente altro all'infuori della politica e della guerra? Detesto questi discorsi...»

«Giulia» la interruppe Antonio Caio.

Lei tacque, deglutì rapidamente e lo guardò. Le parlava come ci si rivolge a un bambino capriccioso.

«Giulia, Crasso è nostro ospite. Ai presenti fa piacere sentirlo raccontare cose che altrimenti non apprenderebbero mai. Penso che dovrebbe far piacere anche a te, se ascoltassi.»

Lei stinse le labbra, e gli occhi le divennero rossi e umidi. Chinò la testa, ma Crasso fu abbastanza cortese da scusarsi.

«Annoia me quanto te, Giulia, mia cara. Perdonami.»

«Credo che a Giulia farà piacere ascoltare» disse Antonio Caio. «Vero, Giulia?»

«Sì» disse lei in un bisbiglio. «Ti prego di continuare, Crasso.»

«No, no... niente affatto...»

«Sono stata una sciocca e il mio contegno è stato scorretto» disse Giulia, come se ripetesse una lezione. «Ti prego di continuare.»

Gracco intervenne in quella che stava diventando una situazione estremamente spiacevole. Spostò il discorso da Giulia a Crasso, dicendo: «Sono sicuro d'indovinare la tesi del generale. Vi stava dicendo che gli schiavi vincevano le battaglie perché non avevano nessun riguardo per la vita umana. Le loro orde si buttavano contro di noi, sopraffacendoci. Sbaglio, Crasso?».

«Di più non potresti» disse Elena, ridendo.

Gracco permise che si prendessero gioco di lui, e fu persino tollerante con Cicerone quando il giovane filosofo disse: «Ho sempre sospettato, Gracco, che chiunque faccia una propaganda buona come la tua debba necessariamente credervi lui stesso».

«In parte» ammise Gracco, paziente. «Roma è grande perché esiste. Spartaco è da disprezzare perché non è niente di più che quegli esempi di punizione. È questo che bisogna tener presente. Non ti pare, Crasso?»

Il generale annuì.

«Eppure» disse Cicerone «Spartaco vinse cinque grandi battaglie, senza contare quelle in cui respinse le legioni e nemmeno quelle in cui le mise in fuga. Alludo invece alle cinque battaglie in cui distrusse gli eserciti consolari, li distrusse cancellandoli dalla faccia della terra e catturandone le armi. Crasso sosteneva che Spartaco non era tanto un brillante maestro di strategia quanto un fortunato (o sfortunato, secondo come lo si considera) capo di una particolare masnada. Erano uomini imbattibili perché non potevano concedersi il lusso di una sconfitta. Non era questo che sostenevi, Crasso?»

«Sino a un certo punto» ammise il generale. Poi, sorridendo e rivolto a Giulia, disse: «Permetti che mi spieghi

con una storia che ti risulterà più piacevole? Un po' di guerra, un po' di politica e un po' di Varinia. Costei era la donna di Spartaco, come saprai».

«Lo so» rispose Giulia, addolcita. Guardò Gracco con sollievo e gratitudine.

"Lo so" ripeté Gracco dentro di sé. "Lo so, mia cara Giulia. Noi due siamo un po' patetici e un po' ridicoli, e l'unica differenza è che io sono un uomo e tu una donna. Né per questo dovresti insuperbirti; siamo essenzialmente gli stessi, con la stessa vuota tragedia nelle nostre vite. Siamo ambedue innamorati di fantasmi, perché non abbiamo mai imparato ad amare o a essere amati da uomini in carne e ossa."

«Ho sempre pensato» disse Claudia, piuttosto inaspettatamente «che si trattasse dell'invenzione di qualcuno.»

«Perché, cara?»

«Non esistono donne simili» insistè lei, decisa.

«No? Be', può darsi. È difficile dire che cosa sia vero e che cosa falso. A me è capitato, per esempio, di leggere il resoconto di un'azione alla quale avevo partecipato, e ciò che ne lessi aveva poco a che fare con la realtà. Proprio così. Quanto a questa storia di Varinia non ne garantisco l'autenticità, ma ho tutte le ragioni per credervi. Sì, penso di potervi credere.»

Aveva un accento strano nella voce, e, guardandolo con attenzione. Elena scoprì all'improvviso che lui era attraente. Seduto su quella terrazza, al sole del mattino, con il suo bel viso virile evocava il passato leggendario della giovane repubblica. Tuttavia, per chissà quale ragione, questo pensiero non le risultò piacevole, e guardò allora di sbieco verso il fratello. Caio fissava il generale, in una specie di rapimento. Gli altri non lo notarono. Crasso infatti attirava l'attenzione; la sua voce profonda e sincera li teneva avvinti, e persino Cicerone lo guardava con attenzione nuova. E, ancora una volta, Gracco notò quello che già aveva notato prima, cioè la capacità di Crasso di suscitare una passione senza provarne lui alcuna.

«Poche parole in generale, come prefazione» esordì Crasso. «Come sapete, quando assunsi il comando la guerra si prolungava già da parecchi anni. È sempre una fac-

cenda delicata quella d'assumere una causa perduta, e quando si tratta poi d'una guerra servile c'è pochissima gloria nella vittoria e una vergogna inesprimibile nella sconfitta. Cicerone ha detto bene, cinque eserciti sono stati distrutti da Spartaco, completamente distrutti.» Fece un cenno con il capo a Gracco: «La tua propaganda è seducente, ma ammetterai che io ero costretto a guardare la situazione nella sua realtà».

«Naturalmente. »

«Scoprii che non si trattava di orde di schiavi. Non ci fu occasione in cui non li superassimo di numero, se dobbiamo dire l'esatta verità. E questo era vero agli inizi come era vero alla fine. Se mai Spartaco avesse avuto ai suoi ordini qualcosa che si avvicinasse a quell'esercito di trecentomila uomini che si è preteso che comandasse, noi oggi non ci troveremmo qui seduti, in questa splendida mattinata, nella più bella dimora d'Italia. Spartaco avrebbe conquistato Roma e anche il mondo. Qualcuno potrà metterlo in dubbio, ma io ho combattuto contro di lui un numero sufficiente di volte per non dubitarne. Lo so. L'esatta verità è che la massa degli schiavi d'Italia non si unì a Spartaco. Pensate davvero che se fossero stati di una tal tempra, noi ci troveremmo ora seduti qui, in questa tenuta dove gli schiavi ci superano nel numero di cento contro uno? Naturalmente, molti si unirono a lui, ma non ebbe mai ai suoi ordini più di quarantacinquemila combattenti, e questo poi gli capitò solo al culmine della sua potenza. Non dispose mai di una cavalleria, come Annibale, eppure umiliò molto più lui Roma che non Annibale... Una Roma tanto potente che avrebbe spazzato via Annibale in una sola campagna. No, solo i migliori, i più violenti e i più disperati si unirono a Spartaco.

«E questo dovetti scoprirlo da me. Ebbi vergogna di Roma quando mi resi conto quali terrori e quale stato di panico gli schiavi avevano suscitato. Cercavo la verità. Volevo sapere con esattezza contro chi combattevo, contro che genere d'uomo e che genere di esercito. Volevo sapere perché i soldati migliori del mondo, soldati che avevano combattuto e travolto tutti, dai germani agli iberici e agli ebrei,

gettassero gli scudi e fuggissero alla sola vista di quegli schiavi. Avevo stabilito il mio quartiere nella Gallia Cisalpina a quel tempo, un campo che Spartaco ci avrebbe pensato su due volte prima di attaccare, e studiai la situazione. Ho poche virtù, ma una di queste è la precisione; e devo aver interrogato un centinaio di persone e consultato un migliaio di documenti. Fra le prime ci fu Batiato il *lanista* e una folla di soldati e ufficiali che avevano già combattuto contro Spartaco. Ed ecco il racconto che mi fece uno di costoro, racconto al quale io credo.»

«Se la storia è lunga quanto la premessa» osservò Antonio Caio «ci faremo portare qui la colazione.»

Gli schiavi stavano già servendo melone egiziano, grappoli d'uva e un vinello da mattina. Faceva un fresco delizioso sulla terrazza e anche quelli che avevano stabilito di rimettersi in viaggio quel giorno stesso non avevano alcuna fretta di muoversi.

«Più lunga. Ma un ricco lo si ascolta...»

«Prosegui» disse Gracco, burbero.

«È quello che intendo fare. Questo racconto è per Giulia. Con il tuo permesso, Giulia.»

Questa annuì, a Gracco pensò: "Chi avrebbe mai sospettato in lui tanta acutezza. Dove diavolo vuole arrivare?".

«Fu in occasione della seconda battaglia, quella in cui Spartaco distrusse un esercito romano. La prima, la volta delle coorti urbane, immagino che l'amico Gracco se la ricordi fin troppo bene, come tutti voi del resto» disse Crasso, con un accento di malizia nella voce. «Dopo di allora, il Senato gli mandò contro Publio. Un'intera legione, e ottima anche, a mio parere. Era la Terza, vero Gracco?»

«La precisione è virtù tua non mia.»

«Credo di ricordare bene. E se non erro alla legione fu aggregato un contingente di cavalleria urbana: pressappoco settemila uomini. Giulia» disse «ti prego di credere che non c'è nulla di particolarmente misterioso nella vita militare. Occorre più cervello a far quattrini o tessere una pezza di lino che a essere un buon generale. La maggior parte di quelli che hanno a che fare con la guerra non è

gente molto in gamba... per ovvie ragioni. Spartaco era in gambissima. Si impadronì di poche e semplici regole di guerra, e capì qual era la forza e la debolezza degli eserciti romani. Pochi altri lo hanno capito. Annibale, per esempio, ma solo pochi altri ancora. Il nostro degno contemporaneo Pompeo, temo di no.»

«E siamo qui per ascoltare questi emozionanti segreti?» domandò Cicerone.

«Non sono né emozionanti né particolarmente segreti. Li ripeto per Giulia. Per un uomo pare che siano piuttosto difficili da imparare. Comunque, la prima regola è di non dividere mai le tue forze, a meno che non sia necessario per non soccombere. La seconda regola è di attaccare se intendi ingaggiare battaglia, o, se non vuoi attaccare, di evitare la battaglia. La terza regola è di scegliere il tempo e il luogo della battaglia e di non lasciare mai questa scelta al nemico. La quarta è di evitare a ogni costo l'accerchiamento. E l'ultima, infine, è di attaccare e distruggere il nemico là dove è più debole.»

«Questa specie di lezione condensata» commentò Cicerone «la si può trovare in qualsiasi manuale dell'esercito, Crasso. Manca di approfondimento, se così posso dire. È tutto fin troppo semplice.»

«Forse. Ma se una cosa è semplice non vuol dire che non sia profonda, te l'assicuro.»

«Tanto per completare la lezione, allora» disse Gracco «quali sono questa forza e questa debolezza degli eserciti romani?»

«Qualcosa di altrettanto semplice, e anche su questo punto, ne sono sicuro, Cicerone non sarà d'accordo con me.»

«Sono uno scolaro volenteroso ai piedi di un grande generale» disse Cicerone allegramente.

Crasso scosse il capo: «No, in verità. Due cose tutti si credono in grado di poter fare senza alcuna preparazione o studio, scrivere un libro e guidare un esercito. E a buon diritto, visto che c'è un gran mucchio d'idioti che riescono in ambedue le cose. Mi riferisco a me stesso, naturalmente» aggiunse con arguzia.

«Giustissimo!» esclamò Elena.

Crasso annuì. Era sollecito con le donne, sebbene in realtà non lo interessassero. In ogni caso, quella era l'opinione di Elena.

«Quanto al nostro esercito» riprese a dire Crasso «la sua debolezza e la sua forza si possono riassumere in una sola parola: disciplina. Abbiamo l'esercito più disciplinato del mondo, forse l'unico esercito disciplinato. Una buona legione fa addestrare i suoi soldati cinque ore al giorno. L'esercitazione prevede una serie di situazioni belliche, ma non può prevederle tutte. La disciplina è in un certo senso un fatto meccanico e, di fronte a nuove eventualità, è messa alla prova. Abbiamo inoltre un esercito ottimo per l'offesa; tutto il suo vantaggio è all'attacco, e le sue armi sono armi d'offesa. Ecco perché una legione costruisce un campo fortificato ogni volta che si ferma per la notte. Il tallone d'Achille della legione è l'attacco notturno. La prima tattica degli eserciti romani è la scelta dei campi di battaglia a loro favorevoli. Ma era un lusso che assai di rado Spartaco ci concesse. E Publio, quando portò nel Sud la Terza legione, violò uno per uno tutti questi princìpi estremamente semplici. E si comprende perché: non nutriva che disprezzo per Spartaco.»

Ora le due figlie di Antonio Caio si unirono alla compagnia sulla terrazza. Giunsero di corsa, rosse per l'allegria, il gioco e l'eccitazione, e si rifugiarono nelle braccia di Giulia in tempo per udire le ultime parole di Crasso.

«Hai conosciuto Spartaco?» domandò la più grande. «L'hai visto?»

«Non l'ho mai visto» disse Crasso, con un sorriso. «Ma l'ho rispettato, mia cara.»

Con aria austera, Gracco si mise a sbucciare una mela osservando Crasso con gli occhi socchiusi. Non gli piaceva Crasso, e ricordò di non aver mai incontrato un militare che gli ispirasse simpatia e amicizia. Sollevò la buccia della mela tutta d'un pezzo e le due bambine batterono le mani dalla gioia. Si sporsero per prenderla, ma lui volle che esprimessero prima un desiderio: «Poi avvolgete la buccia intorno al desiderio. La mela contiene tutti i

segreti».

«E a volte anche un verme» osservò Giulia. «Questa storia doveva riguardare Varinia, Crasso.»

«Arriveremo subito a lei, stavo solo descrivendo i retroscena. A quel tempo Spartaco si trovava ancora nella zona del Vesuvio, e Publio, da quello sciocco che era, divise le sue truppe in tre scaglioni, ognuno formato da poco più di duemila uomini, e cominciò a battere quella difficile regione... alla ricerca di Spartaco. In tre scontri separati, Spartaco spazzò via la sua armata dalla faccia della terra. Adottò ogni volta la stessa tattica, sorprendendoli in una gola stretta dove i manipoli non potessero schierarsi, e distruggendoli. Tuttavia, in uno degli scontri un intero squadrone di cavalleggeri e quasi tutta una coorte riuscirono a sganciarsi e a battere in ritirata, i fanti attaccati alle code dei cavalli e questi lanciati a galoppo sfrenato. Se vi rendete conto di come combattevano gli schiavi, saprete che non si lasciavano sviare da una manovra come questa. Si concentravano su quello che c'era a portata di mano. Ed è ciò che fecero allora, e gli otto o novecento fanti e cavalleggeri si ritirarono attraverso i boschi, si persero e si ritrovarono all'accampamento degli schiavi, dove erano rimaste le donne e i bambini. Ho detto accampamento, ma era piuttosto un piccolo villaggio. Aveva un vallo tutto intorno e un bastione di terra battuta culminante in una palizzata. Con Spartaco dovevano esserci molti legionari disertori, perché quel villaggio era costruito alla maniera con cui noi allestiamo un campo, e all'interno le capanne erano disposte in modo da formare delle strade regolari. Bene, le porte erano aperte e fuori c'erano numerosi bambini che giocavano e donne che li sorvegliavano. Dovete sapere che i soldati sconfitti e in fuga perdono gran parte del loro controllo. Non sto qui a giudicare coloro che uccidono gli schiavi, bambini e donne o uomini che siano; avevano motivo di odiare tanto sudiciume, e quei soldati erano pieni di odio. Piombarono sul villaggio e i cavalleggeri presero a infilzare i bambini con le lance come se fossero conigli. Nella prima carica uccisero anche qualche donna, ma le altre si difesero e tutte

quelle che erano nel villaggio si riversarono fuori armate di pugnali, spade e lance. Non so che cosa avessero in mente di fare i soldati, se abbandonarsi magari a qualcos'altro oltre che all'odio e alla vendetta; volevano uccidere qualcuna delle donne, immagino, e violentare le altre. Ricordate che a quel tempo tutto il paese era percorso da un'ondata di disprezzo per gli schiavi. Prima di Spartaco, se uno avesse ucciso una propria schiava, non avrebbe più potuto mostrarsi in pubblico a testa alta; era considerato un atto più o meno degradante, e se poteva provarsi che quel tale aveva agito senza alcuna ragione, avrebbe ricevuto una severa ammenda. Questa legge fu cambiata tre anni fa, vero Gracco?»

«Sì» ammise Gracco controvoglia. «Ma va' avanti con la tua storia. Si trattava di Varinia.»

«Sì?» Crasso sembrò che per un momento avesse dimenticato. Giulia guardava i prati alle sue spalle. «Andate via, ora» disse alle bambine. «Andate a giocare.»

«Vuoi dire che le donne si batterono contro i soldati?» si informò Claudia.

«Proprio così» ammise Crasso. «Ci fu un terribile scontro alle porte del villaggio. Sì, le donne si batterono contro i soldati, e i soldati si infuriarono al punto da dimenticare che avevano di fronte delle donne. La battaglia si prolungò per circa un'ora, credo. A quel che è stato riferito, le donne erano guidate da quella furia dai capelli biondi che si diceva fosse Varinia. Era presente dappertutto. Aveva le vesti ridotte a brandelli e si batteva con una lancia, ignuda. Era la furia personificata...»

«Non credo a una parola di tutto questo» lo interruppe Gracco.

«Non è necessario crederlo, se non vuoi» replicò Crasso, scuotendo la testa e rendendosi conto che la sua storia era naufragata miseramente. «L'ho raccontata solo per Giulia.»

«Perché per me?» domandò questa.

Fissandolo attentamente Elena disse: «Per piacere finisci il racconto, vero o no che sia. Ha una conclusione, immagino».

«Una conclusione come tante altre. Tutte le battaglie hanno in fondo la stessa conclusione, o si vincono o si perdono. Noi quella la perdemmo. Alcuni degli schiavi fecero ritorno e, tra loro e le donne, solo un manipolo di cavalleggeri riuscì a salvarsi. Furono questi a riferire ciò che era accaduto.»

«Ma Varinia non venne uccisa?»

«Se quella era Varinia, di sicuro non fu uccisa. Saltò fuori molte altre volte.»

«Ed è viva, ora?» domandò Claudia.

«Se ora è viva?» ripeté Crasso. «Non ha importanza, ti pare?»

A questo punto Gracco si alzò, con il suo caratteristico gesto si gettò la toga sulle spalle e si allontanò a grandi passi. Seguì una breve pausa di silenzio, poi Cicerone domandò: «Che gli ha preso al vecchio?».

«Gli dèi solo lo sanno.»

«Perché dici che non ha importanza che Varinia sia viva o morta?» si informò Elena.

«La faccenda è chiusa, non ti pare?» disse Crasso parlando in tono piatto. «Spartaco è morto. Varinia non è che una schiava, lei e diecimila altre...» La sua voce tradì una rabbia improvvisa.

Antonio Caio, scusandosi, andò in cerca di Gracco. Il fatto che due uomini come Gracco e Crasso, legati insieme politicamente, dovessero litigare per una sciocchezza, lo infastidiva. Non aveva mai visto prima Gracco comportarsi in quel modo. Che fosse a causa di Giulia? si chiese. No, non erano cose da Gracco, il vecchio e grasso e misogino Gracco, che aveva molti pregi, ma che Antonio non riusciva mai a considerare se non come un gallo castrato in materia di sesso. E perché mai Crasso, il quale poteva prendersi tutte le donne di Roma, libere o schiave, avrebbe dovuto interessarsi alla povera e patetica Giulia? Per Giove, se uno di loro avesse voluto Giulia, si accomodasse pure, lui gli metteva a disposizione il proprio letto e la propria mensa! Niente al mondo lo avrebbe reso più felice.

Trovò Gracco che sedeva imbronciato nell'esedra. Si avvicinò allora al vecchio amico e gli batté con dolcezza la ma-

no sulla spalla: «Va tutto bene, vecchio mio, tutto bene?».

«Prima o poi» rispose Gracco «il mondo si rivelerà troppo piccolo per contenere Crasso e me contemporaneamente.»

PARTE SESTA

Del viaggio a Capua di parte della comitiva di Villa Salaria, di alcune particolarità di quella bella città, e di come i viaggiatori assistettero alla crocifissione dell'ultimo dei gladiatori

I

Quello stesso giorno Cicerone e Gracco si accomiatarono e proseguirono per Roma. Crasso e la comitiva del giovane Caio, dietro insistenza di Antonio, rimasero invece un altro giorno alla Villa Salaria, stabilendo di partire la mattina seguente di buon'ora. Crasso aveva già proposto a Caio di fare il viaggio insieme, ed Elena e Claudia avevano accolto con piacere l'idea di restare in compagnia del famoso generale.

Lasciarono la tenuta poco dopo il levare del sole. Le quattro lettighe, i vari servi e i portabagagli formavano una vera e propria processione sulla strada. Quando raggiunsero la via Appia, Crasso selezionò una guardia d'onore di dieci legionarii. Era stato invitato a Capua per le cerimonie celebrative della repressione definitiva della rivolta degli schiavi, sul luogo stesso dove questa era scoppiata. Cento gladiatori erano stati scelti fra i prigionieri catturati dopo la sconfitta e la morte di Spartaco, e i giochi si stavano ormai celebrando da varie settimane. Si trattava di *munera sine missione,* cioè giochi gladiatorii a oltranza, nei quali uno solo doveva sopravvivere. A combattimento avvenuto, il vincitore veniva posto contro un altro gladiatore e così via. La danza della morte non aveva quasi fine.

«Immagino che tu desideri vederli» disse Caio.

Le quattro lettighe procedevano affiancate, affinché loro potessero conversare mentre procedevano lungo la strada. Il traffico in senso contrario veniva perciò dirottato ai margini dai legionari e la gente, vedendo la lunghezza e l'imponenza del corteo, gli riconosceva il diritto di precedenza.

Caio e Crasso viaggiavano vicini, Claudia stava di lato a Crasso ed Elena a fianco del fratello. A causa della propria età, come di certi sentimenti nei loro confronti, Crasso si era assunto la parte dell'ospite. Aveva schiavi bene allenati e, mentre le lettighe procedevano lungo la magnifica strada, cercava di prevenire le esigenze e i desideri dei compagni, offrendo loro un vinello nuovo, frizzante e ghiacciato, della Giudea, o una succulenta uva egiziana, oppure spruzzando l'aria di profumo. Come molti uomini abbastanza ricchi, era pieno di sostanziali premure per quelli della sua stessa classe sociale; così, ora, agiva da ospite, compagno e guida. Rispondendo alla domanda di Caio, disse: «No. Forse ti potrà sorprendere, Caio, ma ormai ho perduto quasi ogni gusto per i giochi. Li frequento di quando in quando, e se la coppia è molto brava e davvero eccezionale; ma quanto a questi *munera* temo che finirebbero soltanto con l'annoiarmi. Se però avessi saputo che ti sarebbe piaciuto vederli...».

«Non ha alcuna importanza.»

«Ma non deve esserci un superstite ai *munera?»* domandò Claudia.

«Non esattamente, perché nell'ultimo incontro si possono anche avere due feriti gravi. È più probabile però che se uno sopravvive venga crocifisso come esempio fuori le porte. Come sai, ci sono sette porte, e quando furono piantati gli esempi di punizione si cominciò con sette croci, una per ogni porta. Chiunque sopravviva non farà altro che sostituire il cadavere alla Porta Appia. Sei mai stata a Capua?» domandò a Claudia.

«No, mai.»

«Allora ti è riservato un piacere. È una città bellissima, a volte penso che sia la più bella del mondo. Con il tempo

sereno, dall'alto delle mura si gode la vista magnifica del golfo e, in lontananza, della cima bianca del Vesuvio. Non ho mai visto niente di più bello. Ho una piccola villa laggiù, e se voi tutti vorrete essere miei ospiti sarà un grande piacere per me.»

Caio spiegò che erano attesi da un suo prozio, un Flavio, e che ormai difficilmente avrebbero potuto cambiare programma.

«In ogni modo, qualche volta potremo anche vederci. I primi giorni saranno noiosi, ma, terminati il ricevimento ufficiale e i discorsi, potremo andarcene per qualche ora a veleggiare nel golfo, il che, come sapete, rappresenta il migliore di tutti i passatempi, o a fare una scampagnata o, meglio ancora, a passare un pomeriggio tra gli *unguentarii.* Non si possono ignorare i profumi di Capua, ed essendo interessato a una fabbrica, ho qualche cognizione sulla distillazione delle essenze. Qualunque profumo possa esservi gradito» annunziò generosamente «sarà per me un piacere offrirvelo.»

«Sei molto gentile» disse Elena.

«Diciamo che la gentilezza mi costa poco e mi rende bene. In ogni modo, amo Capua e ne sono sempre andato orgoglioso. È una città molto antica. Come sapete, una leggenda vuole che un tempo gli etruschi avessero edificato in questa parte dell'Italia dodici città, che furono definite i dodici gioielli d'una collana d'oro. Una di esse fu chiamata *Vulturnum,* e si suppone che sia l'attuale Capua. Naturalmente, si tratta solo di una leggenda, e i sanniti, che la presero agli etruschi pressappoco trecentocinquanta anni fa, la ricostruirono in gran parte. Quando poi noi la togliemmo ai sanniti, costruimmo nuove mura e aprimmo strade dappertutto. È molto più bella di Roma.»

Così procedeva il loro viaggio sulla via Appia. Ormai badavano poco o niente agli esempi di punizione. Quando si levava il vento e portava con sé l'odore della carne in decomposizione, una spruzzata di profumo addolciva l'aria. Ma in genere volsero a mala pena lo sguardo dalla parte delle croci. Non ci furono incidenti degni di nota, salvo quelli dovuti al normale traffico sulla strada. Trascorsero due not-

ti in due ville rustiche e una notte in una locanda molto lussuosa. Ad agevoli tappe, giunsero finalmente a Capua.

II

C'era atmosfera di festa a Capua. Ora che la macchia della guerra servile era stata lavata definitivamente, la città era al culmine della fama, della gloria e della prosperità. Sulle sue mura sventolavano milleduecento bandiere, e le sette porte famose erano state spalancate perché il paese era in pace e nulla turbava questa pace. La notizia del loro arrivo li aveva preceduti, e così trovarono ad accoglierli una delegazione di dignitari della città. La banda cittadina, formata da centodieci strumenti tra ottoni, pifferi e tamburi, dette il suo benvenuto, e le coorti urbane, parate con armature d'argento, li scortarono attraverso la Porta Appia. Le ragazze ne furono molto eccitate e anche Caio, benché si atteggiasse a indifferente, fu elettrizzato dall'accoglienza insolita e spettacolare che dividevano con il loro illustre compagno di viaggio. Entrati in città, si accomiatarono da Crasso e si diressero alla casa dei loro parenti, ma poche ore dopo, da parte del generale giunse un invito, diretto a Caio, alla sorella e all'amica, come alla famiglia dei loro parenti, a essere suoi ospiti al banchetto ufficiale che si sarebbe svolto quella sera stessa. Caio si sentì più che orgoglioso d'essere oggetto delle attenzioni del generale, e durante tutto il lungo, e abbastanza noioso, banchetto, Crasso fece del suo meglio per mostrare loro tutta la sua gentilezza. Caio, Claudia ed Elena assaggiarono solo alcune delle cinquantacinque portate che furono servite in segno d'omaggio e deferenza al generale. Capua coltivava ancora l'antica tradizione etrusca di vivande esotiche e particolari a base di insetti, che Caio non riusciva a mandar giù, anche se affogati nel miele o fatti a pasticcio con aragosta tritata. Una specialità di quella sera fu anche una nuova danza, ideata proprio in onore di Crasso. Rappresen-

tava lo stupro di vergini romane da parte di schiavi assetati di sangue, e le scene furono riprodotte con grande fedeltà e stravaganza per varie ore di seguito. Quando alla fine gli schiavi furono uccisi, una pioggia di candidi fiori cadde come neve dal soffitto della vasta sala.

Elena notò che con l'avvicinarsi della sera e l'incalzare dell'ebbrezza delle diverse centinaia di commensali, Crasso beveva sempre meno. Assaggiava appena il vino, senza nemmeno toccare la forte acquavite di prugne per la quale Capua andava tanto famosa e che, come i profumi noti in tutto il mondo, era una prodotto locale. Appariva, Crasso, come una strana mescolanza di austerità e sensualità. Prese a scambiare con Elena frequenti occhiate, dalle quali trasparivano ambedue queste qualità. Caio e Claudia, dal canto loro, erano completamente ubriachi.

Era molto tardi quando il banchetto finì, ma a Elena venne lo strano capriccio di visitare la scuola di Lentulo Batiato, il luogo da dove era partita la rivolta degli schiavi; chiese quindi a Crasso di volerla accompagnare e di farle da guida. Era una notte splendida, fresca, profumata, piena della fragranza dei fiori primaverili che stavano sbocciando in ogni angolo della città. Una grande luna gialla stava appena sorgendo nel cielo, non avrebbero dunque avuto difficoltà a trovare la strada nel buio.

Si trovavano nella piazza del foro, una folla di gente circondava il generale e, inoltre, c'era il problema, da risolvere diplomaticamente, di separare le due ragazze dai parenti di Elena. Questa tuttavia insistette perché Caio si accompagnasse a loro. Il giovane era tanto ubriaco che accettò immediatamente; barcollando alquanto sulle gambe, guardava Crasso con occhi pieni di ammirazione. Il generale superò ogni formalità, e poco dopo erano tutti diretti con le loro lettighe verso la Porta Appia. Lì le guardie salutarono il generale che si dimostrò piuttosto gioviale e distribuì una manciata di monete d'argento. Si informò poi dove si trovasse la scuola.

«Ma allora non ci sei mai stato?» domandò Elena.

«No... non ho mai visitato la scuola.»

«Strano!» osservò Elena. «Credo che al tuo posto avrei provato il desiderio di visitarla. Pensa, la tua vita e quella

di Spartaco si intersecano proprio in quel punto.»

«La mia vita e la morte di Spartaco» replicò Crasso, con calma.

«Non è più quella di una volta» disse il capitano delle guardie alla porta. «Fu un grande investimento del vecchio *lanista,* il quale pareva avviato a diventare molto ricco. Ma dopo la rivolta si direbbe che la sfortuna l'avesse preso di mira, e quando venne assassinato dal suo schiavo la scuola rimase chiusa durante le contestazioni che ne seguirono. E da allora così è rimasta. Le altre grandi scuole si sono trasferite dentro la città e due di esse occupano più di due edifici.»

Claudia sbadigliò. Caio si era addormentato nella propria lettiga.

«Nella storia della rivolta, quella scritta da Flacio Monaia» continuò con zelo il capitano delle guardie «la scuola di Batiato risulta situata nel centro della città, e noi vi accompagniamo i turisti. Credetemi, la mia parola non vale nulla a confronto di uno storico, tuttavia la scuola di Batiato è abbastanza facile da trovare. Seguite il piccolo sentiero lungo il ruscello; con questa luna è chiaro come se fosse giorno. È impossibile non vedere l'arena, la tribuna di legno spicca molto.»

Mentre parlavano, per la porta uscì un gruppo di schiavi armati di vanghe e picconi; portavano anche una scala e un cesto di vimini. Si diressero verso il grande crocifisso, il primo e più simbolico di tutti gli esempi di punizione, la prima delle seimila croci che segnavano la strada fino a Roma. Quando appoggiarono la scala alla croce, uno stormo di corvi stizziti svolazzò via.

«Che cosa fanno?» domandò Claudia.

«Mettono giù un cane per issarne un altro al suo posto» rispose distrattamente il capitano delle guardie. «Domani mattina, colui che sarà sopravvissuto nei *munera sine missione* riceverà i dovuti onori. Vi morirà l'ultimo schiavo che era con Spartaco.»

Claudia rabbrividì.

«Credo che non verrò con voi» disse a Crasso.

«Se desideri andare a casa, fa' pure... Vuoi mandare due

dei tuoi uomini con lei?» disse lui, rivolto al capitano.

Caio invece, russando tranquillamente, andò con loro. Elena volle proseguire a piedi e Crasso accondiscese, lasciando la lettiga per camminare accanto a lei. Le lettighe andavano avanti, e il grande generale e finanziere e la giovane seguivano al chiaro di luna. Quando passarono davanti alla grande croce, gli schiavi stavano tirando giù i resti puzzolenti, anneriti dal sole e dilaniati dagli uccelli, dell'uomo che vi era morto crocifisso. Altri stavano scavando alla base della croce e piantavano cunei per raddrizzarla e rafforzarla.

«Davvero non ti dà nessuna nausea?» domandò Crasso a Elena.

«Perché queste cose dovrebbero nausearmi?»

Crasso scrollò le spalle. «Non intendevo criticarti, sai. Trovo anzi che sia molto ammirevole.»

«Che una donna non sia una donna?»

«Accetto il mondo in cui viviamo» rispose evasivamente Crasso. «Non conosco altri mondi. E tu?»

Elena scosse il capo senza rispondere e continuarono a camminare. La scuola non era molto lontana e la campagna circostante, bella durante il giorno, era trasformata dalla luce della luna in un vero e proprio paesaggio fiabesco. Presto videro davanti a loro il muro dell'arena, e Crasso disse ai portatori di deporre le lettighe e di rimanervi accanto fino al suo ritorno. Quindi proseguì con Elena.

Nella sua desolazione, l'arena appariva squallida e miseramente sfarzosa. Molti dei ferri che avevano recintato lo spiazzo per le esercitazioni erano stati divelti, le baracche di legno erano già marcite e metà del muro era crollato. Crasso ed Elena avanzarono sulla sabbia e rimasero là a guardare il palco della tribuna. L'arena appariva molto angusta e squallida, ma la sabbia era argentea alla luce della luna.

«Ne ho sentito parlare da mio fratello» disse Elena. «Me la descrisse come una grande arena, e invece sembra così piccola. »

Crasso cercò di collegare con quella misera arena i campi di morti, le battaglie cruente e le campagne di stenti senza fine, ma inutilmente. Ai suoi occhi non rappresen-

tava nulla, e non gli procurava alcuna impressione.

«Voglio salire sulla tribuna» disse Elena.

«Se vuoi, ma fa' attenzione, il legno può essere fradicio.»

Si arrischiarono sul palco che era stato l'orgoglio e il vanto di Batiato. Il tendone a strisce pendeva a brandelli e alcuni topi schizzarono via dai resti dei vecchi cuscini. Elena si lasciò cadere su uno dei letti e Crasso le si sedette accanto. Allora lei disse: «Non senti nulla per me?».

«Trovo che sei una ragazza bella e intelligente» rispose Crasso.

«E io, mio grande generale, trovo che sei un porco.»

Lui stava chino su di lei, e lei gli sputò in piena faccia. Anche nella fioca luce lunare vide i suoi occhi accendersi di rabbia. Questo era il generale: questa era la passione che non esprimeva mai a parole. Crasso la colpì, e lo schiaffo la gettò giù dal letto contro la balaustra fradicia, che andò in pezzi sotto il suo peso. Rimase là, e sporgeva a metà dal bordo, con il piano dell'arena sette metri sotto di lei. Ma si riprese e si ritrasse all'interno, mentre il generale rimaneva del tutto immobile. Allora gli saltò addosso come una gatta infuriata, graffiandolo e ferendolo, finché lui l'afferrò per i polsi e la tenne a bada, sorridendole freddamente e dicendo: «La realtà è diversa, mia cara. Lo so».

Quell'accesso di furia le passò e cominciò a piangere. Piangeva come una bambina corrotta e, tra le lacrime, lui la prese. Lei non si oppose, ma neppure fu partecipe, e quando Crasso ebbe finito un atto senza passione né sollecitazione le disse: «Era questo che volevi, mia cara?».

Non rispose, ma si accomodò le vesti e i capelli, si tolse il rossetto che le si era sparso sul viso e l'ombretto degli occhi che le era colato giù per le guance. Poi si avviò, raggiunse le lettighe e, senza una parola, montò nella propria. Crasso invece andò a piedi. I lettighieri ripercorsero il sentiero che conduceva a Capua mentre Caio ancora dormiva. Ormai la notte volgeva quasi alla fine e la luna stava perdendo il suo splendore. Una nuova luce sfiorava la terra, e presto una semplice foschia avrebbe fuso la luce lunare al chiarore del giorno. Fu allora che, per chi sa quale

ragione, Crasso avvertì un novello palpito di vita e di potenza. E fu invaso da una sensazione che solo di rado provava, una sensazione di vitalità, intensa al punto da indurlo quasi a credere alle antiche leggende secondo cui solo pochi eletti sono generati in donne mortali dagli dèi. Non poteva darsi, pensò, che lui fosse uno di questi? Se solo considerava fino a che punto era stato favorito! Perché dunque era impossibile che fosse uno di quegli eletti?

Il suo passo lo affiancò alla lettiga di Elena. Questa lo guardò in maniera strana e disse: «Che intendevi prima dicendo che la realtà è diversa? Io non sono reale? Perché hai detto una cosa tanto orribile?».

«Era così terribile?»

«Sai bene quanto lo fosse. Cos'è la realtà?»

«Una donna.»

«Quale donna?»

Crasso si accigliò e scosse il capo. Lottava coraggiosamente per mantenere viva la sua sensazione di splendore, che in gran parte ancora gli rimase. Alla Porta Appia si scostò dalla lettiga di Elena e si avvicinò al capitano delle guardie, ancora lottando e sforzandosi di considerarsi generato dagli dèi. Disse al capitano, molto reciso: «Falla accompagnare a casa da una scorta!».

Il capitano obbedì ed Elena si allontanò con la scorta senza dare nemmeno la buonanotte. Crasso rimase a meditare nell'ombra fonda della porta. Il capitano e i soldati di guardia lo osservavano incuriositi. Poi Crasso domandò: «Che ore sono?».

«L'ultima vigilia è quasi terminata. Non sei stanco, signore?»

«No, non sono stanco» disse Crasso. «Non sono per niente stanco, capitano.» La voce gli si addolcì leggermente. «Era molto tempo che non vegliavo fino a quest'ora.»

«Le notti sono molto lunghe» ammise il capitano. «Tra poco questo posto sarà molto diverso. I venditori di verdura verranno in città insieme ai lattai con le loro mucche, ai facchini, ai pescatori e così via, all'infinito. Questa è una porta di traffico, e stamane il gladiatore monta lassù.» Con un cenno del capo indicò la croce, grigia e indistinta nella caligine del mattino.

«Ci sarà molta folla?» domandò Crasso.

«Be', signore... Al principio non tanta, ma ne verrà durante il giorno. Devo ammettere che c'è sempre un fascino particolare nel vedere crocifiggere un uomo. Oggi, poi, la porta e le mura qui intorno saranno gremite di gente. Si potrebbe pensare che quando lo si è visto una volta se ne abbia abbastanza, invece non succede così.»

«Chi è l'uomo?»

«Non saprei. Un gladiatore, per quel che ne so; e molto in gamba, immagino. Quasi mi dispiace per quel poveretto.»

«Risparmia la tua simpatia, capitano» gli disse Crasso.

«Non intendevo questo, signore. Intendevo che si prova sempre qualcosa per il vincitore dei *munera...»*

«... Se ti piace il calcolo delle probabilità. I loro *munera* sono incominciati molto tempo fa; ci doveva pur essere un vincitore.»

«Immagino che sia così.»

L'ultima vigilia era finita. Con la luce del giorno ebbe adesso inizio la prima ora. La luna si era sbiadita e il cielo aveva assunto il colore del latte sporco. La foschia del mattino avvolgeva ogni cosa con un velo rossastro, eccetto la linea scura della strada, là dove questa si stendeva senza fine verso nord. Tetra e squadrata, la croce si profilava contro il cielo chiaro di luce e più oltre, a oriente, un pallore roseo annunziava il sole nascente. Crasso fu contento della decisione di restare sveglio; nel suo particolare stato d'animo, accolse con entusiasmo la prima luce dell'alba, allettante con la sua dolcezza e, a un tempo, la sua amarezza. L'alba è sempre una funzione di dolore e trionfo.

In quel momento, un ragazzino di una decina d'anni si avvicinò portando in mano un'anfora. Il capitano delle guardie lo salutò e gliela tolse.

«Mio figlio» spiegò a Crasso. «Ogni mattina mi porta vino caldo. Vuoi salutarlo, signore? Sarebbe una grande gioia per lui, lo ricorderebbe per sempre. Il suo nome gentilizio è Lito, il nome proprio Mario. So di chiedere troppo, ma significherebbe moltissimo per lui e per me.»

«Salve, Mario Lito» disse Crasso.

«Ti conosco» gli rispose il ragazzino. «Sei il generale. Ti

ho visto ieri. Dov'è la tua corazza d'oro?»

«Era di bronzo, non d'oro, e non ce l'ho perché era molto scomoda.»

«Quando ne avrò una, la terrò sempre.»

"Perché Roma vive, e la gloria e le tradizioni romane vivranno per sempre" pensò Crasso. Era molto commosso, in un certo senso, dalla scena. Il capitano gli porse l'anfora.

«Vuoi bere, signore?»

Crasso scosse il capo. Si udì da lontano un rullo di tamburi, il capitano restituì l'anfora al ragazzo e urlò ordini alle guardie presso la porta. I soldati si allinearono lungo i due battenti spalancati, gli scudi poggiati a terra, e presentarono, levandoli in alto, i pesanti giavellotti. Era una posizione scomoda la loro, e irritò Crasso, perché sospettava che se non fosse stato presente non si sarebbero abbandonati a quella esibizionistica parata d'armi. Il rullo dei tamburi aumentò e subito le prime file della banda militare apparvero sul largo viale che collegava la porta con il foro. Ora il sole nascente lambiva le cime degli edifici più alti e, quasi contemporaneamente, gruppetti di gente cominciarono a comparire nelle strade. Si dirigevano verso la porta, attratti dal suono della banda militare.

Comparvero sei tamburi e quattro pifferi, poi sei soldati, poi il gladiatore, nudo e con le braccia strettamente legate dietro la schiena, poi ancora una dozzina di soldati. Era una scorta considerevole per un uomo solo, e questo qui in particolare non sembrava nemmeno molto forte né pericoloso. Ma quando fu più vicino, Crasso mutò parere; pericoloso lo era certamente: uomini siffatti sono sempre pericolosi. Glielo si leggeva in viso. Non c'era la minima traccia dell'aperta cordialità e franchezza che distinguono la faccia di un romano. La sua pareva quella di un falco, il naso prominente, la pelle tesissima sugli zigomi alti, le labbra sottili e gli occhi verdi e pieni d'odio come quelli di un gatto. Tutta la faccia esprimeva odio, l'odio ottuso dell'animale nella rigidità di una maschera. Di corporatura non era robusto, ma i muscoli parevano di cuoio, come code di una frusta. Presentava solo due ferite recenti, una attraverso la sommità del petto e l'altra sul fianco, ma nessuna

delle due era molto profonda e il sangue vi si era raggrumato ai margini. Tuttavia, sotto quei due tagli il corpo era un vero tessuto di cicatrici. Da una mano gli mancava un dito e un orecchio gli era stato reciso rasente il cranio.

Quando l'ufficiale che comandava la scorta vide Crasso, levò il braccio per arrestare i suoi uomini e si precipitò a salutare il generale. Era, in maniera evidente, tutto preso dall'importanza della situazione.

«Non mi sarei mai sognato d'avere l'onore e il privilegio di vederti qui, signore» disse.

«È una fortunata combinazione» disse Crasso, approvando con il capo. Purtroppo non poteva evitare quel fatale confronto con l'ultimo ribelle dell'esercito degli schiavi. «Vai a issarlo sulla croce, ora?»

«Questi sono gli ordini.»

«Chi è? Alludo al gladiatore. È più che evidente che si tratta di un veterano dell'arena, la spada gli ha segnato tutto il corpo. Ma sai chi è?»

«Sappiamo poco. Era un ufficiale e comandava una coorte, o forse anche più di una coorte. Pare inoltre che sia un ebreo. Batiato aveva un certo numero di ebrei, i quali a volte sono anche più bravi dei traci con la *sica.*

In verità, Batiato nella sua dichiarazione citò un ebreo chiamato Davide, il quale insieme con Spartaco fu uno dei promotori della rivolta. Costui può essere quello e può non esserlo. Non ha mai detto niente da quando è stato portato qui per partecipare ai *munera.* Ha combattuto molto bene, per Giove! Ha sostenuto cinque scontri, e guardalo, ha appena due ferite sul corpo. Personalmente, ho assistito a tre degli scontri e non ho mai visto niente di meglio con il pugnale. Sapeva che alla fine sarebbe salito sulla croce, eppure si è comportato come se la vittoria dovesse offrirgli la libertà. Non me ne rendo ragione.»

«No... be', la vita è uno strano affare, giovanotto.»

«Sì, signore. Lo penso anch'io.»

«Se si tratta dell'ebreo Davide» disse Crasso pensieroso «esiste dunque un'ironia anche nella giustizia, dopotutto. Posso parlargli?»

«Naturalmente, naturalmente. Non penso comunque che ne caverai alcuna soddisfazione. È un bruto, chiuso e taciturno. »

«Voglio tentare.»

Si avvicinarono al gladiatore, circondato ora da una folla sempre più fitta che i soldati respingevano. Con grande enfasi, l'ufficiale annunziò: «Gladiatore, ti tocca un onore particolare. Questo è il pretore Marco Licinio Crasso, che acconsente a parlarti».

Allorché questo nome venne pronunciato la folla scoppiò in un applauso; ma lo schiavo lo si sarebbe detto sordo a giudicare dalla sua reazione. Immobile, guardava dritto davanti a sé, e gli occhi gli brillavano come schegge di pietra verde. Ma nessun altro segno o movimento apparve sul suo viso.

«Tu mi conosci, gladiatore» disse Crasso. «Guardami!»

Per tutta risposta, l'ignudo gladiatore non si mosse, e allora l'ufficiale che comandava la scorta gli si avvicinò e lo colpì in piena faccia con la mano aperta.

«Porco, chi ti sta rivolgendo la parola?» urlò.

Lo colpì di nuovo. Il gladiatore non fece nemmeno il tentativo di evitare il colpo, e Crasso si rese conto che continuando così non ne sarebbe uscito molto dignitosamente. «Basta, ufficiale» disse. «Lascialo stare e fa' quello che devi fare.»

«Sono spiacente, ma non parla. Può darsi che non ne sia capace, non l'hanno mai sentito parlare, nemmeno i suoi compagni.»

«Non importa» disse Crasso.

Li vide attraversare la porta e marciare verso la croce. Una fiumana di gente si riversava ora fuori dalle mura per disperdersi lungo la strada maestra, dalla quale era possibile godersi indisturbati la vista completa dell'avvenimento. Attraverso la calca, Crasso si diresse verso la base della croce, pieno di curiosità, suo malgrado, per come avrebbe reagito lo schiavo. Quel silenzio cocciuto risultava una specie di sfida e Crasso, che non aveva mai visto un uomo, per forte che fosse, salire sulla croce in silenzio, cominciò a chiedersi a quale sorta di comportamento

avrebbe assistito quella volta.

I soldati erano molto esperti nella crocifissione, e si misero subito all'opera con sollecitudine e perizia. Passarono una fune sotto le ascelle dello schiavo, ancora legato e immobilizzato, e la fecero scorrere finché i due capi furono della stessa lunghezza. Appoggiarono la scala, lasciata lì la notte prima, dietro alla croce e lanciarono i due capi della fune al di sopra dei bracci del crocifisso e due di loro li afferrarono. Poi, con rapidità e destrezza, issarono il gladiatore fino alla traversa. A questo punto un altro soldato montò sulla scala e issò il gladiatore, aiutato con le funi dai due in basso, finché lo schiavo penzolò con le spalle proprio al di sotto del punto in cui i due bracci di legno si incrociavano. Il soldato sulla scala balzò sulla traversa e un altro, con un martello e parecchi lunghi chiodi di ferro, montò sulla scala per mettersi a cavalcioni sull'altro lato della croce.

Intanto Crasso osservava con interesse il gladiatore. Sebbene il corpo nudo si contorcesse nel venir issato rasente il legno ruvido della croce, la faccia rimaneva impassibile, e anche impassibile rimase sotto il morso doloroso della fune. Stette immobile e inerte, mentre il primo soldato gli passava un giro di fune intorno al petto e sotto le braccia, per annodarla quindi al di sopra della traversa. Poi la prima fune fu tirata, strofinandogliela addosso, da terra; la corda che gli legava le mani venne tagliata e i due soldati gli tirarono le braccia e le legarono, con un pezzo di fune intorno ai polsi, alla traversa. Né il gladiatore reagì minimamente al dolore, quando il secondo soldato gli aprì il palmo della mano, vi appoggiò contro un chiodo e lo piantò nel legno con un solo colpo deciso. Anche allora non parlò né gridò, ma la faccia gli si contrasse e il corpo si contorse spasmodicamente. Altri tre colpi conficcarono il chiodo in tutta la sua lunghezza nel legno, e un ultimo colpo ne piegò la testa in modo che la mano non scappasse via. Poi la stessa operazione venne ripetuta per l'altra mano, e ancora una volta il gladiatore si contorse nello spasmo, ancora una volta la faccia si contrasse allorché il chiodo gli trapassò i muscoli e i tendini. E tuttavia non diede un grido, anche se le lacrime gli scorrevano dagli occhi e la saliva colava dalla bocca aperta.

Ora tagliarono la fune che gli stringeva il petto e lui rimase appeso per le mani, con il solo sostegno della corda intorno ai polsi che alleggeriva la pressione sui chiodi. I soldati smontarono dalla scala, che fu portata via, e la folla, che ammontava ormai a centinaia di persone, applaudì l'abile crocifissione di un uomo in appena cinque minuti. In quel momento il gladiatore svenne.

«Svengono sempre» spiegò l'ufficiale a Crasso. «È il dolore violento per i chiodi. Ma dopo riprendono conoscenza e a volte per venti o trenta ore, prima di svenire di nuovo. Ci fu un gallo che rimase cosciente per quattro giorni; perse la voce, non riusciva più a urlare, ma rimase cosciente. Mai visto niente del genere, eppure anche lui urlò quando gli conficcarono i chiodi nelle mani. Per Giove, ho sete!» Aprì una fiasca, diede un lungo sorso e l'offrì a Grasso: «Acqua di rosa?».

«Grazie» disse Crasso. Si sentiva improvvisamente assetato e stanco, e bevve tutto quello che era rimasto nella fiasca. La folla seguitava ad aumentare e, accennando a essa, Crasso domandò: «Rimarranno qui tutto il giorno?».

«La maggior parte solo fino a quando riprenderà conoscenza, vogliono vedere che cosa farà allora. In verità, fanno cose strane, molti invocano la mamma. Chi se lo aspetterebbe dagli schiavi, vero?» Crasso scrollò le spalle. «Bisognerà che faccia sgomberare la strada» seguitò l'ufficiale. «Bloccano il traffico. Ci si aspetterebbe che abbiano abbastanza buon senso da sgomberare almeno parte della strada, invece no, non si muovono. Tutti uguali. Una folla non ha mai buon senso.» Spedì due soldati a liberare la strada per far passare il traffico.

«Mi domando» disse poi a Crasso «mi domando se posso importunarti con una domanda, signore. Può darsi che non sia affar mio, ma sono terribilmente curioso di sapere perché prima hai detto che se questo era l'ebreo Davide esisterebbe un'ironia anche nella giustizia, o qualcosa del genere...»

«Ho detto così?» domandò Crasso. «Non so a che cosa alludessi o intendessi alludere.» Ormai tutto era finito e molte cose del passato bisognava dimenticarle. C'era poca gloria in una guerra servile. Agli altri, i trionfi e le gran-

di cause; a lui, la misera soddisfazione da beccaio delle crocifissioni! Come era stanco di uccidere, stanco della morte e della tortura! E tuttavia, come evitarle? A poco a poco stavano creando una società dove la vita si fondava sulla morte. Mai prima, in tutta la storia dell'umanità, il macellaio era stato portato a un siffatto livello qualitativo e quantitativo. E a che cosa si sarebbe approdati? Ricordava ora un incidente avvenuto poco dopo che aveva assunto il comando delle sconfitte e demoralizzate forze di Roma. Aveva affidato tre legioni al suo amico e compagno d'infanzia Pilico Mummio, il quale aveva già preso parte a due importanti campagne, e gli aveva dato l'incarico di molestare Spartaco per tagliarne fuori parte delle forze. Invece Mummio e le sue legioni, caduti in un'imboscata e trovatisi improvvisamente di fronte gli schiavi, si erano lasciati prendere dal panico più vergognoso e irragionevole che avesse mai messo in fuga un esercito romano. Ricordava come aveva ingiuriato Mummio in maniera irripetibile, ricordava gli improperi che gli aveva rivolto e l'accusa di codardia che gli aveva lanciato contro. Non c'era altro da fare con un uomo come Mummio. Con le legioni si era regolato diversamente. Aveva fatto schierare i cinquemila uomini della Settima legione e ne aveva scelto uno ogni dieci della fila, mandandoli a morte per codardia. "Avresti dovuto uccidere me" gli aveva detto in seguito Mummio.

Se ne ricordava tanto bene e con tanta chiarezza, ora, perché Mummio e l'ex console Marco Servio ai suoi occhi erano i simboli più vivi dell'odio contro gli schiavi. Aveva saputo di una storia, ma, come tutte le storie partite dal campo degli schiavi, era impossibile distinguere il vero dal falso. Marco Servio era in un certo senso responsabile della morte del diletto compagno di Spartaco, un gallo di nome Crixo, rimasto tagliato fuori, circondato e ucciso insieme ai suoi uomini. Cosicché quando molto tempo dopo Servio e Mummio furono catturati da Spartaco e giudicati dal tribunale degli schiavi, si disse che un ebreo di nome Davide avesse preteso la loro morte. O forse l'ebreo di nome Davide aveva difeso le loro vite, Crasso non ne

era certo; fatto sta che erano morti come una coppia di gladiatori. Dopo essere stati denudati, ai due anziani comandanti di legioni fu messo in mano un pugnale per ciascuno e furono spinti in mezzo a un'arena improvvisata perché si combattessero all'ultimo sangue. Era stata l'unica volta che Spartaco si era abbandonato a tanto, ma Crasso non l'aveva mai dimenticato né perdonato.

Non era cosa che potesse tuttavia dire all'ufficiale, là all'ombra del crocifisso.

«Non so a che cosa alludessi» commentò Crasso. «Si trattava comunque di cosa priva di importanza.»

Era stanco, e decise di tornarsene alla sua villa per dormire.

III

La verità era che a Crasso non importava molto se, alla luce di questi fatti specifici, quella crocifissione dell'ultimo dei gladiatori risultasse o meno giusta. Il suo senso di giustizia si era attutito, come il suo senso di vendetta, e la morte non rappresentava per lui alcuna novità. Nella sua infanzia, come ai bambini di tante "ottime" famiglie della repubblica, gli era stata imbottita la testa con le epiche leggende del passato. Aveva creduto senza riserve che *Roma supra homines et factiones est,* che lo stato e la legge fossero al servizio di tutti e che la legge fosse giusta. Non avrebbe saputo dire con esattezza quando aveva cessato di credere, seppure non completamente, alla verità di tutto questo. In qualche angolo del suo cuore covava ancora un briciolo di illusione; e tuttavia, dopo essere riuscito un tempo a definire con tanta chiarezza la giustizia, ora non ne era più in grado. Dieci anni prima aveva visto il padre e il fratello implacabilmente condannati a morte dai capi della fazione avversa, e la giustizia non li aveva mai vendicati. La confusione in merito a ciò che era giusto e ingiusto aumentava piuttosto che diminuire, e ormai, lui riusciva a

giudicare unicamente in base alla ricchezza e alla potenza. Sotto ogni riguardo, la giustizia aveva finito con l'esprimere l'inattaccabilità della ricchezza e del potere; l'importanza d'ogni morale della giustizia era gradualmente scomparsa. Così dunque, quando vide crocifiggere l'ultimo gladiatore non ebbe alcuna esatta sensazione che si stesse adempiendo una volontà divina. In effetti, non provò niente. Rimase semplicemente impassibile.

Eppure nella mente del gladiatore si agitavano problemi di giustizia e ingiustizia, mescolati nello stato d'incoscienza che gli veniva dal dolore, dal trauma e dalla stanchezza. Mescolati agli innumerevoli fili della memoria. Doveva essere possibile districarli, doveva essere possibile sottrarli alle ondate di spasimo che lo accecavano e lo pugnalavano. In qualche angolo della sua mente, il ricordo dell'incidente a cui aveva alluso Crasso s'era mantenuto chiaro ed esatto.

Era una questione di giustizia per i gladiatori come per Crasso; e in seguito, quando la storia di quel che gli schiavi avevano fatto fu scritta da coloro che più profondamente odiavano gli schiavi e da coloro che meno conoscevano quel che loro avevano fatto in realtà, si disse che prendessero i romani prigionieri e li mandassero a uccidersi a vicenda, in una grande orgia di giochi gladiatorii alla rovescia. Così fu dato per scontato, come sempre succede con i padroni, che una volta che il potere fosse caduto in mano agli oppressi, costoro ne avrebbero fatto l'uso stesso dei loro oppressori.

E questo era vivo nel ricordo dell'uomo che pendeva dalla croce. Non c'era mai stata un'orgia né alcun macello gladiatorio, salvo quell'unica volta in cui Spartaco, in una fredda furia di rabbia e odio, aveva puntato il dito contro i due romani e aveva detto: «Come facevamo noi, così farete voi ora! Scendete sulla sabbia, nudi, con i pugnali e imparerete come morivamo noi per l'edificazione di Roma e il piacere dei suoi cittadini!».

L'ebreo era presente, stava seduto e ascoltava in silenzio; e quando i due romani erano stati portati via, Spartaco gli si era rivolto e ancora l'ebreo aveva taciuto. Un

grande legame e una profonda affinità erano sorti tra loro. Nel corso degli anni, nel corso di tante battaglie, la piccola compagnia di gladiatori fuggiti da Capua si era assottigliata. Molti erano caduti e, come capi dell'enorme esercito di schiavi, i pochi superstiti si erano saldati insieme.

Allora Spartaco aveva guardato l'ebreo e gli aveva chiesto: «Ho ragione oppure ho torto?».

«Quel che è giusto per loro, per noi non lo è mai.»

«Che combattano!»

«Che combattano, se così vuoi. Che si uccidano a vicenda. Ma saremo noi a rimaner feriti più gravemente. Sarà un verme che ci roderà dentro. Tu e io siamo gladiatori. Quanto tempo fa ci dicevamo che avremmo cancellato per sempre anche il solo ricordo dei combattimenti a coppie dalla faccia della terra?»

«E lo faremo. Ma questi due devono combattere...»

Di questo si trattava, di una briciola di ricordo di un uomo inchiodato alla croce. Crasso lo aveva guardato negli occhi, e lo aveva visto crocifiggere. Un grande ciclo si concludeva. Così se ne andò a casa a dormire, poiché aveva vegliato tutta la notte e naturalmente era stanco. E il gladiatore penzolò privo di sensi dai chiodi.

IV

Passò quasi un'ora prima che il gladiatore riprendesse coscienza. Il dolore era come una strada, e la coscienza viaggiava sulla strada del dolore. Se tutti i suoi sensi e le sue percezioni si fossero potuti stendere come la pelle di un tamburo, adesso era come se qualcuno si fosse messo a battere su quel tamburo. Il suono era insopportabile e lui si svegliò solo alla coscienza del dolore. Non avvertiva nient'altro in un mondo fatto di dolore, e il dolore era il mondo intero. Era l'ultimo di seimila compagni, il dolore dei quali era stato identico a quello; ma il suo era enorme

al punto da non poter essere suddiviso né condiviso. Aprì gli occhi, ma il dolore era come un velo rosso che lo separava dal mondo. Era come un lombrico, un bruco, una larva, e il suo bozzolo era filato nel dolore.

Il risveglio non fu immediato, ma avvenne a intervalli. Il veicolo che lui conosceva meglio era la biga; ritornava dunque alla coscienza su una biga traballante e sconquassata. Era un ragazzino in un paese collinoso, e i grandi, i signori che venivano da lontano, i civilizzati, i puliti, passavano di quando in quando in biga, e lui correva lungo il sentiero roccioso di montagna implorando che lo prendessero a bordo. Gridava: «Oh padrone, padrone, prendimi con te!». Nessuno di quelli parlava la sua lingua, ma a volte lasciavano che lui e i suoi amici sedessero di dietro. I grandi erano generosi! A volte davano dolci a lui e ai suoi amici! Ridevano, vedendo quei bambini abbronzati e scuri di capelli tenersi aggrappati alla biga. Ma molto spesso sferzavano i cavalli e il sobbalzo improvviso e la corsa scaraventavano via i bambini. Ebbene, i grandi che venivano dal mondo occidentale erano individui imprevedibili, e bisognava accettare per necessità il bene e il male. Ma cadere dalla biga faceva male.

Poi sentì di non essere un bambino sulle colline della Galilea, ma un uomo appeso alla croce. Se ne rendeva conto a tratti, perché ogni parte di sé non gli apparteneva più contemporaneamente. Lo sentì nelle braccia, dove i nervi erano fili incandescenti e il sangue bollente gli scorreva lungo il braccio fin giù al nodo delle spalle. Lo sentì nel ventre, dove stomaco e intestini si erano contorti in furiosi viluppi di dolore e tensione.

E la folla di quelli che stavano a guardarlo era un flusso e riflusso di facce, reali e irreali. La sua vista non era del tutto normale in quel momento. Era incapace di distinguere regolarmente, e vedeva la gente piegarsi e ripiegarsi come immagini in uno specchio deformante. A sua volta, la gente vide che il gladiatore riprendeva coscienza e acuì l'attenzione. Se si fosse trattato di un'altra crocifissione non avrebbe offerto nessuna novità. Le crocifissioni erano all'ordine del giorno a Roma. Quando, quattro

generazioni prima. Roma aveva conquistato Cartagine, si era impadronita di tutto quanto di meglio questa possedeva e, tra il bottino, i pezzi migliori erano stati la croce e il sistema delle piantagioni. La croce con sopra un uomo inchiodato aveva colpito la fantasia dei romani, e ora il mondo ne aveva dimenticato l'origine cartaginese, tanto era diventata simbolo universale di civiltà. Dove giungevano le strade romane là giungeva anche la croce e il sistema delle piantagioni e il combattimento a coppie, insieme all'enorme disprezzo per la vita umana in catene e alla spinta irresistibile a spremere oro dal sangue e dal sudore dell'umanità.

Ma anche le pietanze migliori diventano scipite con il tempo, e il vino migliore stufa quando se ne tracanna molto, così come la passione di un uomo si perde nella passione di migliaia d'uomini. Un'altra crocifissione non avrebbe attirato la folla, ma lì moriva un eroe, un grande gladiatore, un luogotenente di Spartaco, un gladiatore memorabile, un possente gladiatore sopravvissuto nei *munera sine missione.* C'era sempre stata una curiosa contraddizione nella parte del gladiatore, lo schiavo condannato a morte, il burattino combattente, il più disprezzabile tra i disprezzabili, eppure al tempo stesso il sopravvissuto del campo insanguinato di battaglia.

Cosicché erano venuti a veder morire il gladiatore, a vedere come avrebbe accolto quel grande mistero che accomuna tutti gli uomini e a vedere come si sarebbe comportato quando i chiodi gli avrebbero trapassato le mani. Era uno strano individuo, taciturno e chiuso in se stesso. Erano venuti a vedere se quel silenzio sarebbe stato rotto, e poiché non lo era stato dai chiodi conficcati nella carne, indugiarono per vedere se lo sarebbe stato quando avesse aperto di nuovo gli occhi sul mondo.

Il silenzio fu rotto. Quando alla fine li vide, quando le immagini smisero di ondeggiargli davanti agli occhi, il gladiatore gridò, un grido angoscioso di dolore e di spasimo.

Evidentemente nessuno comprese le sue parole. Sorsero discussioni in merito a quello che aveva detto nell'ultimo agonizzante scoppio di accenti. Alcuni avevano scom-

messo a favore o contro il suo ulteriore silenzio, e non tutte le scommesse furono pagate, tra rabbiosi litigi per stabilire se avesse pronunziato delle parole o emesso semplicemente un gemito, o parlato in una lingua straniera. Alcuni dissero che aveva invocato gli dèi, altri la madre, tra i singhiozzi.

In realtà non aveva invocato né gli dèi né la madre. In realtà, aveva gridato: «Spartaco, Spartaco, perché abbiamo fallito?».

V

Se, in una qualche miracolosa maniera, le menti e i cervelli dei seimila uomini presi prigionieri quando la causa di Spartaco era precipitata nella polvere della storia, avessero potuto essere analizzati e messi a nudo e descritti in modo da poter tracciare a ritroso, partendo dalla crocifissione, il processo degli avvenimenti ingarbugliati che avevano finito per portarli al martirio; se si fossero potuti tracciare i disegni di seimila vite umane, si sarebbe visto che il passato di molte di esse si confondeva in un'unica somiglianza. In questo senso, forse, alla fine le loro sofferenze si somigliavano molto; era un'unica sofferenza mista, e se nel cielo fossero esistiti gli dèi o un solo dio e se le lacrime fossero state pioggia, allora certamente avrebbe piovuto per giorni e giorni. Invece, il sole asciugò la sofferenza e gli uccelli dilaniarono la carne sanguinante e gli uomini morirono. Costui fu dunque l'ultimo a morire, e fu la somma di tutti gli altri. La sua mente racchiudeva la somma di un'intera vita umana, ma in tale agonia un uomo non pensa e i ricordi sono come incubi. I suoi ricordi non potevano perciò descriversi nell'ordine in cui gli venivano, perché non avevano alcun significato se non come riflesso del dolore. Ma dai suoi ricordi poteva ricavarsi tuttavia un racconto, essi potevano essere rimescolati in modo da formare uno schema; e, nel suo caso, questo schema non sareb-

be stato troppo diverso da quello degli altri.

C'erano state quattro età nella sua vita. La prima era stata l'età della non conoscenza, la seconda l'età della conoscenza, ed era stata piena di odio fino a diventare lui stesso una creatura d'odio. La terza era stata l'età della speranza, l'odio era svanito e lui aveva conosciuto un grande amore e una grande solidarietà per gli uomini suoi simili. La quarta età era stata un'età di disperazione.

All'età della non conoscenza era un bambino, e a quel tempo era immerso nella felicità e nello splendore di un sole raggiante. Allorché, sulla croce, la sua mente torturata cominciò a cercare ristoro e rifugio dalla sofferenza, trovò questo benedetto ristoro nel ricordo dell'infanzia. Meravigliose e fresche erano le verdi montagne della sua infanzia: i torrenti montani mormoravano e luccicavano, le sue capre pascevano sui fianchi delle colline che degradavano a terrazze ed erano coltivate da mani premurose, l'orzo cresceva come perle e l'uva come rubini e ametiste. Lui giocava sui declivi, guazzava nei ruscelli e nuotava nel gran bel lago di Galilea. Ruzzava come una bestiola, libero, selvatico e sano, e i fratelli e le sorelle e gli amici formavano uno stuolo nel quale lui si sentiva libero, sicuro e felice.

Già a quel tempo sapeva di Dio e nella sua visione infantile si era creata un'immagine chiara, distinta e definita di Dio. Discendeva da gente di montagna, che aveva posto Dio su una vetta dove nessun uomo poteva vivere. Sulla montagna più alta di tutte viveva Dio, là dove nessuno si era mai arrampicato. Dio se ne stava là tutto solo. C'era un unico Dio e nessun altro. Lui era un vecchio che non invecchiava oltre, e la barba gli scendeva sul petto e le bianche vesti fluttuavano come candide nubi che d'improvviso coprono il cielo. Era un Dio giusto e a volte misericordioso, ma sempre vendicativo, e il bambino sapeva anche questo. Giorno e notte, il bambino non sfuggiva mai agli occhi di Dio. Qualunque cosa facesse, Dio vedeva. Qualunque cosa pensasse, Dio sapeva.

Discendeva da un popolo religioso, un popolo estremamente religioso nella cui vita Dio era intessuto come un filo nella trama di un mantello. Quando pascolavano le

greggi portavano lunghi mantelli a strisce, e ogni filo di quei mantelli esprimeva la riverenza che nutrivano per il loro Dio. Mattina e sera pregavano Dio. Quando sedevano a mensa, pregavano; quando bevevano un bicchiere di vino ringraziavano Dio e, anche quando la sfortuna piombava su di loro, benedicevano Dio affinché non pensasse che si fossero risentiti della sfortuna e avessero quindi ceduto all'arroganza.

Nessuna meraviglia quindi che il bambino, il ragazzo che ora era un uomo e pendeva dalla croce, fosse pieno della nozione della presenza di Dio. Il bambino temeva Dio, e il suo era un Dio temibile. Ma il timore passava in secondo ordine nella tiepida luce solare, nel fresco delle montagne e nei torrenti montani. Il bambino correva e rideva e intonava canti, pascolava capre e pecore, e osservava i ragazzi più grandi lanciare il pugnale galileano tagliente come un rasoio, il *chabo,* che portavano con tanta fierezza al fianco. Ne aveva uno anche lui, intagliato nel legno, e spesso così armato ingaggiava finti duelli con i fratelli e gli amici.

E se i suoi colpi erano particolarmente buoni, i ragazzi più grandi approvavano con un cenno del capo e dicevano: «Come un trace, il piccolo, la scimmietta, il moccioso!». Quel "trace" stava a dire tutto il male, ma pure tutto il meglio in fatto di combattimento. Molto e molto tempo prima, alcuni mercenari erano venuti nel paese e si era combattuto per molti anni prima che fossero uccisi o scacciati. "Traci" erano chiamati quei mercenari, ma il piccolo non ne aveva mai visto uno.

Attendeva con ansia il giorno in cui avrebbe portato un coltello al fianco, e allora sì che avrebbero visto se non era feroce come un trace. Ma molto feroce non era, un bambino d'animo gentile e, in gran misura, un bambino felice...

Quella era stata l'età della non conoscenza.

Nella seconda età della sua vita, quella della conoscenza, aveva cessato d'essere un bambino, e al sole radioso era subentrato un vento gelido. Per tempo si avvolse in un manto d'odio per ripararsi e proteggersi. Era quella l'età che, appeso ora lì alla croce, gli lampeggiava nella mente con acuminati pugnali di rossa agonia. I suoi pensieri allora erano

contorti e terribili. I ricordi erano altrettanto confusi che i pezzi di un gioco da costruzione. Intravedeva quella seconda età della sua vita nella massa ondeggiante di gente che stava lì a osservarlo, nelle facce di quelli, nei rumori di quella folla. Ancora e poi ancora, con l'incalzare della sua passione, fu ricacciato indietro con il ricordo a quel secondo periodo della sua vita, l'età della conoscenza.

A quel tempo aveva cominciato ad acquistare coscienza delle cose, e, con la coscienza, la sua infanzia era morta. Conobbe suo padre, un uomo dal viso abbronzato e indurito dalla fatica, che lavorava dalla mattina alla sera senza che tanta fatica bastasse. Conobbe il dolore; sua madre morì e la piansero. Conobbe le imposte, perché, per quanto suo padre faticasse, non c'era mai abbastanza di che riempirsi lo stomaco, eppure la terra era fertile quanto può esserlo una buona terra. Conobbe l'abisso profondo che separa il ricco dal povero.

Le parole erano le stesse di prima, la differenza era che ora udiva le parole e le comprendeva, laddove prima le aveva udite senza comprenderle. Ora, quando gli uomini parlavano gli era permesso di rimanere poco discosto ad ascoltare; prima lo avevano sempre spinto fuori di casa a giocare.

Inoltre gli diedero un pugnale, ma il pugnale non significò la felicità. Un giorno si recò con il padre oltre le colline, a oltre cinque miglia, da un uomo che lavorava il ferro, e là rimasero tre lunghe ore presso la forgia mentre il fabbro batteva un pugnale per lui. E per tutto il tempo il padre e il fabbro parlarono dei malanni che si erano abbattuti sul paese e di quanto fossero sfruttati i poveri. Pareva che il padre e il lavoratore del ferro facessero a gara per dimostrarsi a vicenda d'essere l'uno più sfruttato dell'altro.

«Prendi questo pugnale» aveva detto il fabbro. «Il prezzo che ti faccio è di quattro *denarii.* Di questi, uno sarà preso dall'esattore del Tempio quando verrà a ritirare ciò che gli è dovuto, e un altro dall'appaltatore delle imposte. Mi rimangono due *denarii.* Se devo fare un altro pugnale, il metallo mi costa due *denarii.* Dov'è il compenso della mia fatica? Dov'è il prezzo del corno che devo comperare per il fodero? Dov'è il prezzo

del cibo per sfamare la mia famiglia? Ma se chiedessi cinque *denarii,* tutto aumenterebbe in proporzione, e chi comprerebbe da me potendosi procurare altrove un pugnale per meno? Dio è più misericordioso con te. Almeno tu ricavi il cibo dalla terra e puoi sempre riempirti lo stomaco.»

D'altro avviso era invece il padre del ragazzo: «Tu almeno hai un po' di denaro contante in mano. Il caso mio è diverso. Mieto l'orzo e lo trebbio. Lo verso nei canestri e brilla come perle. Ringraziamo il Signore delle messi se il nostro orzo è così bello e pieno di nutrimento. Chi può preoccuparsi quando ha il magazzino pieno di canestri d'orzo brillante? Ma ecco che viene l'esattore del Tempio e prende un quarto dell'orzo per il Tempio. Poi viene l'appaltatore delle imposte e ne preleva un quarto per le imposte. Protesto. Gli faccio presente che è rimasto appena l'orzo sufficiente a nutrire gli animali durante l'inverno. "Mangiatevi gli animali", mi dice. E questa è l'orrenda cosa che dobbiamo fare. Così, quando viene il momento in cui non c'è più né carne né grano e i bambini chiedono da mangiare, armiamo l'arco e ricorriamo alle lepri e ai pochi cervi rimasti sulle montagne. Ma questa è carne immonda per un ebreo, a meno che non venga benedetta. A meno che non vi sia una dispensa. Così, l'inverno scorso mandammo il nostro rabbino a Gerusalemme a perorare la nostra causa al Tempio. Il nostro rabbino è un buon uomo, la sua fame è la nostra fame. Ma cinque giorni dovette aspettare fuori del Tempio prima che i sacerdoti lo ricevessero; e anche allora ascoltarono la sua difesa con sdegno, né gli dettero una crosta di pane per alleviare la sua tremenda fame. "Quando finiremo d'udire lamentarsi quelli di Galilea?" gli dissero. "I tuoi contadini sono pigri, vogliono starsene distesi al sole ad aspettare la manna dal cielo. Che lavorino sodo e piantino più orzo." Questo fu il loro consiglio, ma dove trova un contadino altra terra per altro orzo? Sai che cosa accadrebbe?».

«So quello che accadrebbe» aveva detto il fabbro. «Alla fine non ne avresti più. È così che accade sempre, il povero si impoverisce ancora e il ricco si arricchisce ancora.»

Questo era accaduto quando il ragazzo era andato a pro-

curarsi il suo pugnale; ma a casa le cose non andavano diversamente. Quella sera i vicini vennero alla piccola casa del padre, dove tutti loro abitavano accalcati in una sola stanza e rimasero lì seduti a parlare all'infinito di quanto fosse difficile per un uomo vivere e di come loro fossero sfruttati e sfruttati e sfruttati... e a che punto si sarebbe arrivati? ed era possibile spremere sangue da una pietra?

Questo pensava l'uomo sulla croce, questi erano i lancinanti frammenti di ricordi legati alla sua sofferenza. Ma anche soffrendo, anche se il dolore incalzava a ondate oltre ogni sopportazione e poi si calmava in ondate appena appena sopportabili, lui desiderava vivere. Già morto, crocifisso, pure desiderava vivere. Quale potenza è la vita! Quale impulso è la vita! Quali cose non farebbero tutti purché appena necessario al semplice fatto di esistere!

Ma perché fosse così lui non lo sapeva. Nella sua sofferenza non invocava Dio, perché in Dio non c'era alcuna risposta né spiegazione. Non credeva più in un solo Dio o in molti dèi. In quella seconda età della sua vita i suoi rapporti con Dio erano cambiati. Dio rispondeva solo alle preghiere del ricco.

Così non invocava Dio. I ricchi non pendono dalle croci, mentre tutta la vita lui l'aveva passata in croce, un'eternità, con i chiodi piantati nelle mani. O un altro c'era stato? O c'era stato suo padre? La mente gli funzionava male, ora; gli impulsi belli, precisi e ordinati del suo cervello erano sconvolti, e ricordando come era stato crocifisso suo padre, confuse suo padre con se stesso. Cercò con il suo povero cervello torturato di ricordare come fosse avvenuto, e si ricordò del tempo in cui gli appaltatori delle imposte vennero e furono mandati via a mani vuote. Si risovvenne della volta in cui i sacerdoti vennero dal Tempio e anche loro furono rimandati indietro a mani vuote.

Dopo di allora c'era stato un breve periodo di gloria. Aveva brillato il ricordo splendido del loro grande eroe Giuda Maccabeo, e quando il primo esercito fu mandato contro di loro dai sacerdoti, i contadini delle colline impugnarono archi e pugnali, sconfiggendo i soldati. Aveva par-

tecipato a quella battaglia. Adolescente appena, a quattordici anni aveva combattuto al fianco del padre e aveva gustato la vittoria.

Ma l'ebbrezza della vittoria non era durata a lungo. Grandi colonne di mercenari armati marciarono contro i ribelli e, per comperare sempre nuovi soldati, c'era nel Tempio un pozzo d'oro senza fondo. I contadini con i loro pugnali e i loro corpi nudi non potevano combattere un grande esercito. I contadini furono schiacciati e duemila furono fatti prigionieri. Fra i prigionieri novecento uomini vennero scelti per la croce. Era questo il sistema civile, il sistema occidentale, e quando le croci furono piantate in filari sui fianchi delle colline, i sacerdoti del Tempio vennero a vedere insieme ai loro consiglieri romani. Il ragazzo Davide rimase a guardare il padre inchiodato a una croce e lasciato appeso per le mani fino a quando gli uccelli non ne divorarono la carne.

Ora anche lui era sulla croce. Com'era cominciata così era finita, e quanta stanchezza e quanto dolore e quanto cordoglio provava! Mentre il tempo passava sulla croce (tempo che non aveva rapporto con il tempo che l'umanità conosce, perché un uomo sulla croce non è più un uomo), si chiedeva senza sosta che significato avesse una vita che veniva dal nulla e nel nulla ritornava. Cominciava a perdere quell'incredibile presa sulla vita che per tanto tempo lo aveva sostenuto. Per la prima volta desiderò morire.

(Che cosa gli aveva detto Spartaco? "Gladiatore, ama la vita. Ecco la risposta a tutte le domande." Ma Spartaco era morto, e lui viveva.)

Era stanco ora. La stanchezza lottava con il dolore, e così i suoi dispersi ricordi erano ricordi di stanchezza. Dopo che la rivolta era fallita, lui e altri settecento ragazzi erano stati incatenati per il collo e condotti verso nord. Quanto avevano marciato! Attraverso pianura, deserto e montagna, finché le verdi colline di Galilea svanirono in un sogno di paradiso. I padroni cambiavano, ma la frusta era sempre la stessa. E alla fine erano giunti in un paese dove le montagne torreggiavano più alte di tutte le montagne di Galilea, con le cime ammantate di neve in estate e inverno.

E là era stato mandato sotto terra a scavare il rame. Per due anni aveva lavorato nelle miniere. I suoi due fratelli, che erano con lui, erano morti, ma lui visse. Aveva un corpo d'acciaio e di nerbo. Altri si ammalavano, perdevano i denti e con la febbre vomitavano la vita. Ma lui visse, e per due anni lavorò nelle miniere.

Poi era fuggito. Era fuggito sulle montagne selvagge con il collare da schiavo intorno al collo, e lì gli uomini semplici e primitivi delle tribù delle montagne lo avevano accolto e ospitato, gli avevano tolto il collare e lo avevano fatto vivere con loro. Tutto l'inverno aveva vissuto con loro. Era povera gente d'animo gentile che viveva di caccia, senza coltivare assolutamente nulla. Ne aveva imparato la lingua e loro volevano che rimanesse e sposasse una delle donne. Ma il suo cuore apparteneva alla Galilea, e quando era venuta la primavera si era messo in viaggio verso sud. Venne però catturato da una banda di mercanti persiani che lo avevano poi venduto a una carovana di schiavi diretta in occidente, ed era stato così messo all'asta nella città di Tiro, quasi in vista della sua terra nativa. Come si rodeva il cuore, allora! Quali lacrime amare aveva versato: così vicino alla casa, ai parenti e a gente che lo avrebbe amato e curato... eppure così lontano dalla libertà! Un mercante fenicio lo acquistò e fu incatenato a un remo su una nave che trafficava tra i porti della Sicilia, e per un anno interno era rimasto seduto nell'oscurità umida e nella lordura trascinando il suo remo nell'acqua. Poi la nave era stata catturata da pirati greci e, battendo le palpebre come un gufo insudiciato, era stato trascinato sul ponte, esaminato e interrogato dai feroci marinai. Del mercante fenicio e della ciurma era stata fatta rapida giustizia: erano stati lanciati fuoribordo come balle di paglia. Ma lui e gli altri schiavi li avevano interrogati, e a ognuno era stato chiesto nel dialetto aramaico del Mediterraneo: «Sai combattere? Oppure sai soltanto remare?».

Aveva l'incubo del banco dei rematori, della tenebra e dell'acqua di sentina come del diavolo stesso, così aveva risposto: «So combattere, offritemene soltanto la possibi-

lità». Avrebbe combattuto un esercito intero, allora, pur di non essere rimandato sotto il ponte a piegare la schiena sul remo. Così gli avevano offerto la possibilità di restare sul ponte e gli avevano insegnato, non senza botte e bestemmie, l'arte della navigazione, come serrare una vela, montare sulle sartie, governare il remo poppiero lungo dieci metri, piombare un cavo e tenere la rotta con le stelle la notte. Nel loro primo scontro con un grosso battello da pesca romano, aveva mostrato una destrezza e una velocità tali con il lungo pugnale da guadagnarsi un posto di rilievo in quella masnada selvaggia fuori d'ogni legge. Ma nel suo cuore non albergava nessuna felicità, e lui aveva finito con l'odiare quegli uomini esperti solo in massacro, crudeltà e morte. Erano tanto diversi dai semplici contadini tra i quali aveva trascorso la sua infanzia, quanto la notte può esserlo dal giorno. Non credevano in nessun dio, nemmeno in Posidone, il signore del mare, e sebbene la sua stessa fede fosse ormai scossa, pure gli anni belli della sua vita li aveva passati tra i credenti. Quando si lanciavano su una spiaggia, era per uccidere, bruciare e violentare.

Fu in quel periodo che si era costruito intorno a sé un solido muro entro il quale si era rinchiuso. Al di là di quel muro viveva, e dalla faccia ogni segno di gioventù era scomparso, così come dai freddi occhi verdi e dal naso aquilino. Aveva poco meno di diciotto anni quando si era unito a loro, ma il suo aspetto non aveva più età, e già un barlume di capelli bianchi era comparso tra la nera capigliatura che gli ricopriva la testa. Se ne stava per conto proprio e a volte, per una settimana intera, non pronunciava parola; e quelli lo lasciavano stare. Sapevano come combattesse e lo temevano.

Viveva di un sogno, e il sogno era per lui vino e nutrimento. Il sogno era che un giorno o l'altro avrebbero toccato la costa della Palestina, e allora si sarebbe calato fuoribordo, avrebbe nuotato a riva e si sarebbe incamminato verso le adorate colline della sua Galilea. Ma tre anni erano passati, e quel giorno non veniva mai. Avevano battuto prima la costa africana e poi, attraversato il mare, avevano costeggiato l'Italia. Avevano avuto scontri sulla costa di Spagna e

avevano bruciato ville romane, portando via le ricchezze e le donne che vi avevano trovato. Poi avevano riattraversato il mare e trascorso un inverno intero in una città murata e senza leggi nei pressi delle colonne d'Ercole. Avevano quindi attraversato lo stretto di Gibilterra spingendosi fino alla Britannia, dove avevano tirato a secco la galera per ripulirla e ripararla. Poi avevano fatto vela per l'Iberia dove avevano barattato pezze di stoffa e gioielli di poco valore con gli ornamenti d'oro degli uomini delle tribù irlandesi. Poi nella Gallia, e su e giù lungo la costa gallica; e poi di nuovo in Africa. Così erano passati tre anni, senza mai toccare la costa della sua terra nativa. Ma il sogno e la speranza rimanevano in lui, mentre diventava più spietato di quanto un uomo abbia diritto a essere.

Ma aveva imparato molto durante quel tempo. Aveva imparato che il mare era una strada sulla quale la vita scorreva, come il sangue scorre attraverso il corpo di un uomo. Aveva imparato che il mondo era grande e senza confini, e aveva imparato che ovunque si vada esiste gente povera e semplice, popoli come il suo, gente che strappa alla terra di che vivere per sé e per i figli, per consegnare poi quasi tutto il frutto della terra e della propria fatica a un capo, a un re o a un pirata. E aveva imparato che c'era un capo, un re e un pirata al di sopra di tutti, e che si chiamava Roma.

E alla fine si erano imbattuti in un legno armato romano, e lui e quattordici altri dell'equipaggio che erano sopravvissuti, erano stati portati a Ostia per essere impiccati. Così la sabbia della piccola clessidra della sua vita sembrò fosse scorsa via tutta, ma proprio all'ultimo momento un agente di Lentulo Batiato lo aveva comperato per la scuola di Capua...

Ecco lo schema del secondo periodo della vita del gladiatore, l'età della conoscenza e dell'odio. Quel periodo si era concluso a Capua. Là aveva imparato l'ultima raffinatezza della civiltà: l'addestramento di uomini a uccidere altri uomini per il diletto degli oziosi romani e l'arricchimento di un tristo figuro, grasso quanto lercio, chiamato *lanista.* Era diventato così gladiatore. I capelli gli furono rasati, scese nell'arena armato di pugnale e uccise, non quelli che odiava, ma quelli che come lui erano

schiavi e uomini condannati.

Ecco il punto in cui la conoscenza si combinava con l'odio. Era diventato un ricettacolo di odio, e giorno dopo giorno questo ricettacolo si era riempito sempre di più. Aveva vissuto solo, nella spaventosa nudità e disperazione della sua cella: rivolto in se stesso a cercare se stesso. Non aveva più creduto in Dio e quando pensava al Dio dei suoi padri era stato solo con odio e disprezzo. Una volta si era detto: "Mi piacerebbe scendere nell'arena con quel dannato vecchio della montagna. Lo ripagherei per tutte le lacrime e le promesse infrante che fa agli uomini. Dategli il suo tuono e il suo lampo, tutto quello che voglio è un pugnale in mano. Farei un sacrificio per lui; benissimo, gli insegnerei qualcosa in fatto di collera e furore".

Aveva fatto un sogno una volta e, nel sogno, si era trovato davanti al trono di Dio. Ma non aveva avuto paura: "Che cosa mi farai?" gridava beffardo. "Ho vissuto ventun anni, e che altro puoi farmi tu che il mondo non mi abbia già fatto? Ho visto mio padre crocifisso, ho lavorato come una talpa nelle miniere per due anni, e per un anno sono vissuto nel sudiciume e nell'acqua di sentina, con i topi che mi correvano sui piedi. Per tre anni sono stato un ladrone che sognava la sua patria, e ora uccido gli uomini su commissione. Che tu sia maledetto, che altro puoi farmi?"

Ecco ciò che era diventato nella seconda età della sua vita, e durante quel tempo uno schiavo trace era stato portato alla scuola di Capua, un uomo strano con la voce dolce e il naso rotto e profondi occhi neri. Era stato così che questo gladiatore aveva conosciuto Spartaco.

VI

Una volta, molto tempo dopo quel periodo, uno schiavo romano fu messo sulla croce e, dopo esservi rimasto appeso per ventiquattro ore, venne graziato dall'imperatore in persona ed ebbe salva la vita. Costui narrò in seguito quello che aveva provato sulla croce, e la cosa che più colpì di questo racconto fu quanto lui scriveva

a proposito del tempo. “Sulla croce” furono le sue parole “vi sono solo due cose: il dolore e l’eternità. Mi è stato detto che rimasi sulla croce solo ventiquattr’ore, ma io vi rimasi più a lungo di quanto il mondo sia esistito. Se non esiste il tempo, ogni momento è un’eternità.”

In quella particolare “eternità” sperimentata nel dolore, la mente del gladiatore si era spaccata in due e la sua facoltà raziocinante era gradualmente venuta meno. I ricordi si erano trasformati in allucinazioni. Rivisse così molta parte della sua vita. Parlò ancora a Spartaco per la prima volta. Tornò a vivere ciò che più aveva desiderato salvare dall’insignificante rovina che era stata la sua vita, la vita trascurabile di uno schiavo senza nome trascinato dalla corrente del tempo.

(Lui guarda Spartaco, lo osserva. Sembra un gatto quest’uomo, e i suoi occhi verdi accrescono questa rassomiglianza con un felino. Conosci la maniera di avanzare di un gatto, continuamente teso; così cammina questo gladiatore e hai l’impressione ohe a lanciarlo in aria ricadrebbe agevolmente sui piedi. È però difficile che guardi mai un uomo in faccia, lo osserva invece con gli angoli degli occhi. Così guarda Spartaco, giorno per giorno. Non saprebbe spiegare nemmeno a se stesso quale sia la qualità di Spartaco che attira in tal misura la sua attenzione, ma non è un mistero. Lui è tutto tensione, Spartaco tutto scioltezza. Lui non parla con nessuno, Spartaco parla con tutti e tutti vanno da Spartaco a confidargli i loro crucci. Spartaco sta portando qualcosa di nuovo in questa scuola di gladiatori. Spartaco la sta distruggendo.

(Tutti, salvo questo ebreo, vanno da Spartaco. Il trace se ne meraviglia. Poi un giorno, durante la sosta fra un allenamento e un altro, si avvicina all’ebreo e gli parla.

(«Parli greco, gladiatore?» gli domanda.

(Gli occhi verdi lo fissano immobili. D’un tratto, Spartaco si accorge che costui è giovanissimo, poco più che un ragazzo. La sua età è nascosta da una maschera. Il trace non sta guardando l’uomo in sé, ma la sua maschera.

(L’ebreo si chiede: “Greco? Parlo greco io? Credo di parlare tutte le lingue. Ebreo, aramaico e greco e latino e mol-

te altre lingue di molte parti del mondo. Ma perché dovrei parlare una qualunque lingua? Perché?".

(Con molta dolcezza, Spartaco insiste: «Una parola io e una tu. Siamo un popolo, non siamo soli. La grande difficoltà comincia quando si è soli. In verità, è una cosa terribile essere soli, ma qui non lo siamo. Perché dovremmo vergognarci di ciò che siamo? Abbiamo forse commesso cose terribili per ridurci in questo luogo? Non lo credo. Cose più terribili commettono coloro che armano di pugnale la nostra mano e ci dicono di uccidere per il diletto dei romani. Non dovremmo dunque vergognarci e odiarci a vicenda. Un uomo ha un po' di forza, un po' di speranza e un po' di amore. Queste cose sono come semi piantati in tutti gli uomini. Ma a tenerle per sé appassiscono e muoiono molto rapidamente, e allora che gli dèi aiutino quel disgraziato, perché non avrà più nulla e la vita non varrà la pena d'essere vissuta. D'altro canto, se lui dà la propria forza e la propria speranza e il proprio amore agli altri troverà di tutto questo una riserva infinita. Non ne rimarrà mai privo. Allora sì che la vita varrà la pena d'essere vissuta. E credimi, gladiatore, la vita è quanto di meglio esiste al mondo. Noi non ne abbiamo esperienza, noi siamo schiavi, tutto quello che ci rimane è la vita, e dunque sappiamo quello che essa vale. I romani invece hanno così tante altre cose che la vita non significa molto per loro e serve solo per giocarci. Noi, invece, prendiamo la vita seriamente, ed è per questo che non dobbiamo restare soli con noi stessi. Tu sei troppo solo, gladiatore. Parla un poco con me».

(Ma l'ebreo non dice nulla, e la sua faccia e i suoi occhi non mutano affatto. Nondimeno ascolta. Ascolta in silenzio e con attenzione, poi si volta e si allontana. Ma dopo pochi passi si ferma, volge a metà il capo, e guarda Spartaco dagli angoli degli occhi. E allora a Spartaco sembra che in essi brilli qualcosa che non brillava prima, una scintilla, un'implorazione, un raggio di speranza. Può darsi.)

Fu questo l'inizio del terzo periodo delle quattro età in cui poteva dividersi la vita del gladiatore. Questa poteva chiamarsi l'età della speranza, e fu in quel periodo che l'odio svanì, e il gladiatore conobbe un grande amore e un

grande cameratismo per gli altri della sua specie. Ciò non accadde di colpo e nemmeno subito. A poco a poco, imparò ad amare la vita. Fu questo che fin dall'inizio lo aveva colpito di Spartaco: l'enorme amore del trace per la vita. Spartaco sembrava un guardiano della vita. Non era soltanto che l'assaporasse e l'amasse, essa piuttosto lo assorbiva. Era qualcosa di cui lui non dubitava né criticava mai. In un certo senso, sembrava che esistesse un patto segreto tra Spartaco e tutte le forze della vita.

Osservando Spartaco, il gladiatore Davide cominciò a seguirlo. Non lo faceva in maniera evidente, ma quasi in segreto. Ogni volta che gli si presentava l'occasione, se il fatto non risaltava troppo, si metteva vicino a Spartaco. Aveva l'udito fine di una volpe, e ascoltava le parole di Spartaco, assorbiva quelle parole e se le ripeteva. Cercava di apprenderne il significato recondito. E nel frattempo qualcosa stava accadendo dentro di lui. Stava cambiando, stava maturando. Più o meno allo stesso modo, un piccolo mutamento e un piccolo progresso avveniva frattanto in ogni gladiatore della scuola. In Davide tuttavia era eccezionale. Lui discendeva da un popolo la cui vita era pervasa da Dio. Quando aveva perduto Dio si era creato un vuoto nella sua vita, ora stava riempiendo questo vuoto con un uomo. Stava imparando ad amare un uomo. Stava apprendendo la grandezza di un uomo. Non pensava all'avvenimento in questo senso, ma ciò era quanto stava accadendo in lui e, in un certo qual modo, agli altri gladiatori.

Questo era qualcosa che né Batiato né i senatori a Roma erano in grado di comprendere. Per costoro la rivolta scoppiò all'improvviso e senza alcuna premeditazione. Per quello che ne sapevano, non c'era stata alcuna preparazione né avvio, e così ne tramandarono la storia, né avrebbero saputo come altrimenti tramandarla.

Ma l'avvio c'era stato, vago, strano e incalzante. Davide non dimenticò mai la prima volta che udì Spartaco recitare alcuni versi dell'*Odissea.* Fu una musica nuova e incantevole; si trattava della storia di un uomo coraggioso che aveva sofferto moltissimo ma non si era mai arreso.

Molti di quei versi erano comprensibilissimi per lui. Aveva conosciuto la vana agonia dell'essere separato dalla patria che amava, aveva conosciuto i tiri di un fato capriccioso, aveva amato una ragazza sulle colline di Galilea, dalle labbra rosse come papaveri e dalle guance soffici come piume finissime, e il suo cuore aveva sanguinato perché era perduta per lui. Ma quanta musica in quei versi, e che cosa meravigliosa che uno schiavo, uno schiavo figlio di schiavi che non aveva mai conosciuto neppure una volta la libertà, potesse recitare di seguito, tutti a memoria, i versi di quella bella storia! Era mai esistito un uomo come Spartaco? Era mai esistito un uomo tanto dolce, paziente e restio all'ira?

Dentro di sé identificò Spartaco con Ulisse, con il paziente e saggio Ulisse; e per sempre, in seguito, i due furono una cosa sola ai suoi occhi. Ragazzo, quale in fondo a se stesso lui era allora, trovò il suo eroe e modello di vita ed esistenza in Spartaco. Dapprima diffidava di questa sua tendenza. "Non fidarti di nessuno e nessuno t'ingannerà" si era detto abbastanza spesso; e così attese e spiò e osservò caso mai Spartaco venisse meno a se stesso. Poco per volta, si radicò in lui la convinzione che Spartaco non sarebbe mai venuto meno a se stesso; e questa era più che una convinzione, perché Davide intuì che nessun uomo è mai meno di un uomo; non un'intuizione completa, ma un barlume di comprensione per la ricchezza di meraviglia e di splendore che esiste in ogni singolo e separato essere umano.

Così quando venne scelto come uno dei quattro gladiatori che dovevano soddisfare il capriccio dei due invertiti romani, combattendo a coppie all'ultimo sangue, fu preso dalla morsa di un dubbio che lo dilaniava, una contraddizione impura quale mai aveva provato prima. Era un dubbio nuovo per lui, e allorché l'ebbe superato, per la prima volta uscì fuori dalla cortina di protezione nella quale si era rinchiuso. Quello stesso momento stava rivivendo ora sulla croce. Era indietro nel tempo e lottava con se stesso, e alle sue labbra disseccate, lì sulla croce, affiorò l'agonia di parole che si era detto quattro anni prima.

("Sono l'uomo più maledetto del mondo" dice a se stes-

so “perché, ecco, sono stato scelto per uccidere l’uomo che amo più di tutti gli uomini che vivono sulla terra. Quale destino crudele è mai questo! Ma non ci si può aspettare altro da un dio o dagli dèi, o chiunque essi siano, che non hanno altro scopo che quello di torturare l’uomo. Ecco il loro unico fine. Ma non darò loro soddisfazione. Non reciterò per loro. Sono come quei porci profumati di Roma che se ne vengono all’arena a vedere rotolare nella sabbia le budella di un uomo! Be’, non li soddisferò questa volta. Resteranno privi del piacere di veder combattere le coppie, miserabili e corrotti che non trovano piacere in niente altro. Mi vedranno ucciso, ma non ci sarà soddisfazione per loro a vedere un uomo ucciso. Questo potranno vederlo in qualunque momento. Ma io non combatterò contro Spartaco. Ucciderei piuttosto mio fratello. Non lo farò mai.

(“Ma che cos’è? Prima c’era follia nella mia vita, poi qui questa follia si è composta. Che cosa mi ha dato Spartaco? Bisogna che mi ponga questa domanda e che vi risponda. Bisogna che risponda perché lui mi ha dato qualcosa di molto importante. Mi ha dato il segreto della vita. La vita stessa è il segreto della vita. Ognuno prende partito. Sei per la vita o sei per la morte. Spartaco è per la vita, e perciò mi combatterà se vi sarà costretto. Non si limiterà a morire. Non permetterà che lo uccidano senza dire una parola e senza rispondere a un solo loro colpo. Ecco dunque quello che devo fare. Devo combattere contro Spartaco, e la vita deve decidere tra noi due. Oh, decisione terribile a prendersi! Fu mai un uomo altrettanto maledetto? Ma così deve essere. Solo così può essere.”)

Ancora una volta, rivisse i pensieri e la decisione, e non si accorse più che stava morendo sulla croce, che il fato era stato buono con lui, perché non era destinato che combattesse contro Spartaco. A poco a poco, la sua mente distrutta dal dolore ritrovò il passato e lo rivisse. Ancora una volta i gladiatori uccisero gli allenatori nella sala della mensa. Ancora una volta combatterono i soldati con i coltelli e le mani. Ancora una volta marciarono attraverso la regione, e dalle campagne gli schiavi corsero a unirsi a loro. E ancora una volta piombarono sulle coorti urbane di

notte e le distrussero fino all'ultimo uomo, e si impossessarono delle armi e delle corazze. Tutto questo lui tornò a viverlo ancora, non con facilità, secondo ordine e logica, ma come una sfera di fuoco ardente lanciata nel passato attraverso il tempo.

(«Spartaco» dice. «Spartaco?» La loro seconda battaglia appartiene al passato ormai. Gli schiavi sono un esercito. Sembrano un esercito. Hanno le corazze e le armi di diecimila romani. Sono scaglionati in gruppi di cento e cinquecento. Il loro accampamento per la notte è cinto da palizzate di legno, una fortezza circondata da un fossato, come quello che le legioni costruiscono lungo la loro marcia. Si esercitano per ore e ore a scagliare il giavellotto romano. La fama e la paura tremenda di ciò che hanno fatto è corsa per tutto il mondo. In ogni capanna e baracca di schiavi si bisbiglia il nome di un tale Spartaco che ha messo il mondo a ferro e fuoco. Sì, lo ha fatto. Dispone di un esercito potente; presto marcerà contro la stessa città di Roma e ne abbatterà le mura nella sua collera. Dovunque va libera schiavi, e tutto il bottino catturato forma un tesoro comune come ai vecchi tempi, quando le tribù possedevano tutto in comune e nessuno era singolarmente ricco. I suoi soldati posseggono solo le armi e i vestiti che hanno addosso. Questo è Spartaco ora.

(Dice: «Spartaco?».

(A poco a poco la parola è tornata sulle labbra di questo ebreo Davide. Parla lentamente e con esitazione, ma parla. Ora si rivolge al capo degli schiavi.

(«Spartaco, io sono un buon combattente, non pensi?»

(«Buono, molto buono. Il migliore. Tu combatti bene.»

(«E non sono un codardo, sai?»

(«Lo so da molto tempo» dice Spartaco. «Esiste un gladiatore che sia codardo?»

(«E non ho mai voltato le spalle in un combattimento.»

(«Mai.»

(«E quando mi fu strappato l'orecchio strinsi i denti e non emisi lamento.»

(«Non è una vergogna lamentarsi per il dolore» dice Spartaco. «Ho sentito uomini forti gridare per il dolore.

Ho visto uomini forti piangere perché pieni di amarezza. Non è una vergogna.»

(«Ma tu e io non piangiamo, e un giorno io sarò come te, Spartaco.»

(«Sarai un uomo migliore di me. Sei un combattente migliore di me.»

(«No, non sarò mai nemmeno la metà di quello che sei tu, ma credo di combattere bene. Sono molto lesto. Come un gatto. Un gatto è capace di vedere un colpo che arriva. Un gatto vede con la pelle. Io mi sento così, a volte. Quasi sempre vedo il colpo che arriva. Ecco perché voglio chiederti una cosa. Voglio chiederti questo. Desidero che tu mi metta al tuo fianco. Ogni volta che combattiamo, voglio esserti al fianco. Ti proteggerò. Se perdiamo te, perdiamo tutto. Non combattiamo per noi stessi, combattiamo per il mondo intero. Ecco perché voglio che tu mi tenga al tuo fianco ogni volta che combattiamo.»

(«Hai cose più importanti da fare che startene al mio fianco. Ho bisogno di uomini che guidino un esercito».

(«Gli uomini hanno bisogno di te. Chiedo molto?»

(«Chiedi ben poco, Davide. Lo chiedi per me non per te.»

(«Allora, dimmi che è ciò che vuoi anche tu.»

(Spartaco acconsente.

(«E non correrai nessun pericolo, mai. Veglierò su di te. Giorno e notte veglierò su di te.»)

Fu così che diventò il braccio destro del capo degli schiavi. Lui, che in tutta la sua giovane vita aveva conosciuto solo spargimento di sangue e fatica e violenza, vedeva ora splendidi orizzonti d'oro. Gli appariva ormai sempre e sempre più chiaro quale sarebbe stato l'esito della loro rivolta. Dato che al mondo la maggioranza degli uomini erano schiavi, presto sarebbero diventati una forza alla quale nulla avrebbe potuto resistere. Le nazioni e le città sarebbero scomparse e l'età dell'oro sarebbe ritornata. Una volta almeno nella vita, nella storia e nelle leggende d'ogni popolo c'era stata l'età dell'oro, quella vissuta dagli uomini senza peccato e senza rancori, insieme, in pace e in amore. Cosicché, quando Spartaco e i suoi schiavi avrebbero conquistato il mondo intero, tutto sarebbe tornato

come allora. La loro vittoria sarebbe stata preceduta da un gran risuonare di cimbali, da uno squillare di trombe e dal coro di tutte le voci giubilanti del popolo.

Nella sua mente febbricitante, udiva ora quel coro. Udiva le note crescenti della voce dell'umanità, un coro che rimbalzava contro le pareti delle montagne...

(È solo con Varinia. Quando guarda Varinia il mondo reale si dissolve e solo questa donna rimane, che è la moglie di Spartaco. Agli occhi di Davide è la donna più bella del mondo e la più desiderabile, e il suo amore per lei è come serpe allevata nel grembo. Quante volte si è detto: "Che creatura disprezzabile sei ad amare la moglie di Spartaco! Tutto quello che hai al mondo lo devi a Spartaco, e come lo ripaghi? Lo ripaghi amandogli la moglie. Quale peccato commetti! Che cosa orribile commetti! Anche se non parli, anche se non lo dimostri, resta pur sempre una cosa orribile! E, per giunta, inutile. Guardati. Mira la tua faccia in uno specchio. È mai esistita una faccia simile, aguzza e selvatica, come quella di un falco, senza un orecchio, piena di tagli e cicatrici?".

(Ora Varinia gli dice: «Che strano ragazzo sei, Davide! Da dove vieni? Sono tutti come te quelli della tua gente? Sei appena un ragazzo, ma non sorridi mai e mai ridi. Che maniera di essere!».

(«Non chiamarmi ragazzo, Varinia. Talvolta ho dimostrato d'essere più che un ragazzo.»

(«Davvero? Be', ma non m'inganni. Sei appena un ragazzo, e dovresti avere una ragazza. Dovresti cingerle la vita con un braccio e portarla a passeggio, quando la sera è precoce e deliziosa. Dovresti baciarla, dovresti ridere con lei. Non ci sono forse abbastanza ragazze?»

(«Ho il mio lavoro da fare, non ho tempo per queste cose.»

(«Non hai tempo per l'amore? Oh, Davide, Davide, sono cose da dire? Che strane cose dici!»

(«Ma se nessuno bada a niente» risponde brutalmente «dove finiremo? Credi davvero che sia un gioco da ragazzino guidare un esercito, trovare ogni giorno cibo per tante migliaia d'uomini e addestrare i soldati? Abbiamo la meta più importante al mondo da raggiungere, e tu vuoi che faccia lo stupido con le ragazze!»

(«No, non lo stupido, Davide. Voglio che tu faccia l'amore con le ragazze.»

(«Non ne ho il tempo.»

(«Non hai tempo? Be', come mi sentirei se Spartaco dicesse che non ha tempo da dedicarmi? Desidererei morire, immagino. Non c'è nulla di più importante che essere un uomo, un uomo semplice, comune e umano. So che tu credi che Spartaco sia qualcosa di più che un uomo, ma non è così. Se lo fosse non sarebbe buono a niente. Non c'è alcun grande mistero riguardo a Spartaco. Lo so. Quando una donna ama un uomo, sa molto di lui.»

(Lui raccoglie tutto il proprio coraggio e dice: «Lo ami, lo ami?».

(«Che dici, ragazzo? Lo amo più che la vita stessa. Morirei per lui, se me lo chiedesse.»

(«Io pure morirei per lui» dice Davide.

(«È diverso. Ti osservo a volte quando lo guardi. È diverso. Io lo amo perché è un uomo. È un uomo semplice. Non c'è nulla di complicato in lui. È semplice e gentile, e non alza mai la voce o la mano contro di me. Ci sono uomini pieni di cordoglio per se stessi; ma Spartaco non ha né cordoglio né pietà di sé. Ha solo cordoglio e pena per gli altri. Come puoi chiedermi se lo amo? Non sanno tutti qui quanto io lo ami?»)

Questo, a tratti nella sua sofferenza, ricordava l'ultimo gladiatore con grande chiarezza e precisione; ma altre volte il ricordo era agitato e allucinante, e una battaglia diventava un incubo di terribile frastuono, sangue e agonia, di grandi masse infuriate di uomini in un movimento agitato e incontrollato. A un certo punto, durante i primi due anni della loro rivolta, avevano finito per comprendere che le masse di schiavi che popolavano il mondo romano non volevano e non potevano sollevarsi per unirsi a loro. Avevano allora raggiunto il massimo della loro forza, ma la potenza di Roma sembrava non avesse mai fine. Ricordava di quel tempo una battaglia che avevano combattuto, una battaglia terribile, di proporzioni così grandi e così vasta per il numero dei partecipanti, che per la maggior parte di un giorno e tutta una notte Spartaco e gli uomini intorno a lui avevano appena potuto immaginare il cor-

so che la battaglia stava prendendo. Frattanto, mentre lui ricordava, la gente di Capua che osservava il gladiatore crocifisso ne vide il corpo fremere e contorcersi e la schiuma bianca affluirgli alle labbra e gli arti divaricati scuotersi in una convulsa agonia. Udirono i suoni che gli uscirono di bocca, e molti di loro dissero: «Non ne ha più per molto, ormai. È spacciato».

(Hanno preso posizione in cima a una collina, una grossa collina con una lunga cresta ondulata su ambo i lati, e la loro fanteria pesante è schierata sulla vetta per mezzo miglio da ambedue le parti. C'è una bella valle con un piccolo fiume sabbioso che corre nel mezzo, un piccolo fiume sinuoso che serpeggia su e giù, con erba verde sul fondo della valle e vacche con poppe gonfie che ruminano l'erba, e sull'altro lato della valle si leva un ciglione su cui si sono attestate le legioni romane. Al centro del suo esercito Spartaco ha stabilito il posto di comando, una grossa tenda bianca su un poggio che domina tutta la zona. Qui è stata disposta tutta quella che ormai è l'organizzazione di un posto di comando in una battaglia. Un segretario siede con il materiale per scrivere e la carta, cinquanta staffette sono pronte a precipitarsi immediatamente in qualsiasi punto del campo di battaglia, un palo è stato eretto per l'uomo che deve fare segnalazioni, e questi vi sta pronto vicino con le sue variopinte e sgargianti bandiere. E, su un lungo tavolo al centro della grande tenda, si sta preparando una grossa carta del campo di battaglia.

(Di questi metodi dispongono gli schiavi, e li hanno elaborati durante due anni di dure campagne, allo stesso modo con cui hanno elaborato la loro tattica di battaglia. Ora, i capi dell'esercito sono intorno al tavolo, intenti a guardare la carta e a esaminare le informazioni ricevute sulla quantità e qualità delle forze che hanno di fronte. Ci sono otto uomini intorno al tavolo. A un'estremità c'è Spartaco, accanto a lui Davide. Guardandolo per la prima volta un estraneo direbbe che quest'uomo, Spartaco, abbia almeno quarant'anni. I suoi capelli ricci sono striati di grigio. È dimagrito, e gli occhi sono cerchiati di nero per le lunghe veglie.

(Il tempo lo ha raggiunto, direbbe un osservatore. Il tem-

po gli si è seduto a cavalcioni sulle spalle... sarebbe un'acuta osservazione, poiché una volta tanto, una volta in una scorta d'anni, di secoli, un uomo si rivolge al mondo intero; e poi, mentre i secoli trascorrono e il mondo cambia, quest'uomo non è mai dimenticato. Appena qualche tempo fa costui non era che uno schiavo; ora chi non conosce il nome di Spartaco? Ma non ha avuto il tempo di fermarsi a riflettere bene su quello che gli è successo. Meno che mai ha avuto il tempo di riflettere su quello che, in due anni, è successo dentro di lui, cambiandolo dall'uomo che era nell'uomo che è ora. Adesso comanda un esercito di quasi cinquantamila uomini e, in un certo senso, è l'esercito migliore che il mondo abbia mai visto.

(È un esercito che combatte per la libertà nei termini più semplici e più chiari. Nel passato ci sono stati eserciti sterminati, eserciti che hanno combattuto per nazioni o città, per ricchezza o bottino o potere o controllo di questa o di quella regione; ma questo è un esercito che combatte per la libertà e la dignità umane, un esercito che non appartiene ad alcuna terra o città perché quelli che lo compongono provengono da tutte le terre e le città e le tribù; un esercito in cui ogni soldato condivide una comune eredità di servaggio e un odio comune per coloro che tengono schiavi altri uomini. Questo è un esercito destinato alla vittoria, poiché non ha ponti sui quali ritirarsi né terra che possa dargli ricovero o riposo. È un momento in cui la storia muta direzione, un inizio, un movimento, un bisbiglio senza parole, un portento, un lampo di luce che precede un tuono destinato a scuotere la terra e un bagliore accecante. È un esercito che improvvisamente intuisce che la vittoria alla quale è destinato deve cambiare il mondo e perciò bisogna cambiare il mondo o non avere nessuna vittoria.

(Forse mentre Spartaco è chino a esaminare la carta, nella mente gli sorge la domanda di come questo esercito si sia formato. Pensa al pugno dei gladiatori che si aprirono la fuga dalla scuola del *lanista.* Pensa a loro come a una lancia scagliata che mette in movimento un mare di vita, cosicché, d'un tratto, la calma e la stabilità permanenti del mondo della schiavitù esplosero. Pensa alla lot-

ta interminabile per fare di questi schiavi dei soldati, per farli lavorare insieme e insieme pensare, e allora cerca di capire perché quel movimento si è fermato.

(Ma ora non c'è tempo per simili riflessioni. Ora devono disporsi a combattere. Il suo cuore è gravido di paura, come sempre gli capita prima di una battaglia. Quando la battaglia ha inizio molta di quella paura sarà passata, ma ora ha paura. Il suo sguardo fa il giro del tavolo e dei compagni. Perché i loro volti sono così calmi? Non condividono la sua paura? Guarda Crixo, il gallo dai capelli rossi, gli occhietti azzurri che affondano calmi nel viso lentigginoso, i lunghi baffi gialli che gli si piegano sotto al mento. Ed ecco Gannico, suo amico, suo fratello per vincolo di fratellanza tribale. Ecco Casto e Frasso e Nordo, il nero africano dalle grosse spalle, Mosar, lo snello egiziano delicato e arguto, e l'ebreo Davide... ma nessuno di loro tradisce paura. Perché dunque lui ha paura?

(Ora dice, reciso: «Be', amici: che cosa facciamo? Ce ne staremo qui tutto il giorno a giocare agli indovinelli sull'esercito al di là della valle?».

(«È un esercito molto grosso» dice Gannico. «È l'esercito più grosso che abbiamo mai visto o combattuto. È impossibile contarli, ma posso assicurarti che abbiamo identificato le insegne di dieci legioni. Hanno fatto venire la Settima e l'Ottava dalla Gallia. Hanno fatto venire più di tre legioni dall'Africa e due dalla Spagna. Non ho mai visto un esercito come questo, mai in tutta la mia vita. Devono esserci settantamila uomini al di là della valle.»

(È sempre Crixo che previene la paura e le esitazioni. Se fosse dipeso da lui avrebbero già conquistato il mondo intero. Ha un solo motto: marciare su Roma. Smettere d'uccidere i topi e bruciarne la tana. Ora dice: «Mi stanchi, Gannico, perché ogni volta si tratta dell'esercito più grosso, ogni volta si tratta del momento peggiore per una battaglia. Sta' a sentire. Alla malora il loro esercito. Se fossi io a decidere li attaccherei. Li attaccherei adesso e non fra un'ora o un giorno o una settimana».

(Gannico vuole evitarlo. Forse i romani divideranno le loro forze. L'hanno fatto altre volte, può darsi che lo rifacciano.

(«Non lo rifaranno» dice Spartaco. «Credetemi. Perché dovrebbero? Ci hanno tutti qui. Sanno che siamo tutti qui. Perché dovrebbero?»

(Allora Mosar, l'egiziano, dice: «Per una volta sono d'accordo con Crixo. È una situazione molto insolita, ma questa volta ha ragione. Dall'altra parte della valle c'è un grosso esercito, e prima o poi dovremo affrontarlo; sarebbe dunque meglio farlo subito. Possono resistere più a lungo di noi, perché mangeranno mentre noi fra poco non avremo più nulla da mangiare. E se ci muoviamo, avranno l'occasione che aspettano».

(«Quanti uomini pensi che siano?» gli domanda Spartaco.

(«Molti... almeno settantamila.»

(Spartaco scuote il capo, incupito.

(«Oh, sono moltissimi... sono maledettamente molti! Ma credo che tu abbia ragione, dovremo combatterli qui.» Cerca di dare un accento tranquillo alla voce, ma il suo cuore non è affatto tranquillo.

(Decidono di attaccare entro tre ore il fianco dei romani, ma la battaglia viene ingaggiata prima. I vari comandanti sono appena ritornati alle loro unità, quando i romani lanciano la loro offensiva contro il centro dell'esercito degli schiavi. Non ci sono tattiche complicate né abili evoluzioni: una legione lancia l'attacco al centro dello schieramento degli schiavi, come un giavellotto scagliato contro il posto di comando, e tutto il possente esercito romano marcia dietro la legione. Davide rimane con Spartaco, ma sono in grado di dirigere e coordinare una difesa dal posto di comando per meno di un'ora; poi la mischia li raggiunge e l'incubo incomincia. La grossa tenda viene sradicata, la battaglia li trascina come un mare e intorno a Spartaco infuria un ciclone.

(Questo è combattere. Ora Davide saprà di essere stato in un combattimento. Al confronto, tutto il resto è scaramuccia. Ora Spartaco non è il comandante di un grande esercito, ma soltanto un uomo con una spada e lo scudo quadrato di un soldato, ed è scatenato come l'inferno. Così lotta anche l'ebreo. Tutt'e due sono una roccia contro cui si infrange la battaglia. A un certo punto si trovano so-

li a lottare per le loro vite. Poi un centinaio di uomini accorrono in aiuto. Davide guarda Spartaco e, sotto il sangue e il sudore, il trace ghigna.

(«Che combattimento!» grida. «Che combattimento è questo, Davide! Vivremo ancora per vedere il sole sorgere su una battaglia come questa? Chissà!»

("Gli piace" pensa Davide. "Che strano uomo è costui! Guarda come gli piace la battaglia! Guarda come combatte! Combatte come un forsennato! Combatte come un eroe di quelle canzoni che canta!"

(Non sa che anche lui combatte alla stessa maniera. Morirà prima che un giavellotto possa sfiorare Spartaco. È un gatto instancabile, un grosso gatto, un felino della giungla, e la sua spada è l'artiglio. Non si lascia mai separare da Spartaco.parrebbe proprio che sia attaccato a lui, per come riesce a stargli sempre al fianco vede molto poco della battaglia vede soltanto quello che è direttamente davanti a Spartaco e a se stesso; ma questo è sufficiente i romani sanno che spartaco è lì, e dimenticano il regolare susseguirsi dei manipoli che i loro soldati eseguono perfettamente dopo anni e anni d'addestramento. Si accalcano, guidati dagli ufficiali, facendosi strada combattendo per raggiungere Spartaco, per abbatterlo, ucciderlo, tagliare la testa al mostro. Incalzano a tal punto che Davide può sentire tutto l'immondo luridume che sgorga dalle loro bocche. Ne risulta un clamore che si leva al di sopra del tuono scrosciante della battaglia. Ma anche gli schiavi sanno che Spartaco è lì, e dall'altro lato si riversano al centro della mischia. Innalzano il nome di Spartaco come un vessillo. Quel nome si agita su tutto il campo di battaglia come un vessillo. Spartaco! Lo si sente a miglia di distanza. In una città cinta da mura, cinque miglia lontano, sentono il fragore della battaglia.

(Ma Davide sente senza ascoltare; non riconosce altro che ciò che lui combatte, ciò che gli sta di fronte. Mentre le forze scemano, mentre le labbra si seccano, la battaglia si fa sempre più terribile. Non sa che si estende per più di due miglia. Non sa che Crixo ha travolto due legioni e le insegue. Conosce solo il suo braccio e la sua spada e Spartaco accanto a lui. Ignora persino che si sono aperti la strada giù per il fianco della collina fino al fondo della valle, finché comincia a sprofondare sino alle caviglie nel terreno soffice ed erboso. Poi giungono al fiume, e la mischia continua mentre affondano fino al

ginocchio nell'acqua, che scorre via rossa di sangue. Il sole tramonta e tutto il cielo si colora di rosso, un amaro saluto alle migliaia di uomini che riempiono la valle con il loro odio e la loro lotta. Con l'oscurità la battaglia diminuisce d'intensità, ma non cessa, e sotto la fredda luce lunare gli schiavi immergono le teste nell'acqua insanguinata del fiume e bevono e bevono, perché se non bevessero morirebbero.

(All'alba l'assalto romano si infrange. Chi ha mai combattuto uomini come questi schiavi! Non importa quanti ne uccidi, altri giungono urlando e strepitando a rimpiazzarli. Combattono come animali, non come uomini, perché quando hai immerso la spada nelle loro budella e sono caduti a terra, ti piantano i denti nel piede e devi tagliar loro la gola perché lascino la presa. Gli altri uomini strisciano fuori dalla mischia quando sono feriti, questi schiavi invece continuano a combattere finché muoiono. Gli altri uomini interrompono la battaglia quando il sole tramonta, questi schiavi invece si battono come gatti nel buio, senza mai sosta.

(Così stando le cose, la paura invade i romani. Essa spunta dentro di loro da un vecchio seme piantato da tempo: la paura degli schiavi. Vivi con gli schiavi senza mai potert fidare i loro. Sono dentro la tua casa, ma sono anche fuori. Ti sorridono ogni giorno, ma dietro quel sorriso c'è l'odio. Pensano solo a ucciderti. Si nutrono di odio. Aspettano e aspettano e aspettano. Hanno una pazienza e una memoria senza fine. Questo è il seme che fu piantato nei romani fin dal momento in ui furno in grado d pensare, e ora quel seme dà i suo frutt.

(Sono stanchi. Hanno a mala pena la foza di reggere gli scudi e sollevare le spalle. Gli schiavi invece non sono stanchi. La ragione viene meno. Dieci rompono le file qui, cento lì. I cento diventano mille, i mille diecimila e, di colpo, l'intero esercito è travolto dal panico e i romani cominciano a gettare le armi e a fuggire. Gli ufficiali tentano di fermarli, ma loro li uccidono e, urlando per il panico, fuggono via davanti agli schiavi. E gli schiavi li inseguono, saldando vecchi debiti, così che per miglia e miglia il terreno è ricoperto di romani che giacciono proni con le ferite nella schiena.

(Quando Crizo e gli altri trovano Spartaco, questi è ancora accanto all'ebreo. Spartaco è sdraiato per terra e dorme, in mezzo ai morti, e l'ebreo gli è accanto con la spada in pugno. «Lasciatelo dormire» dice. «Questa è un agrande vittoria. Lasciatelo dormire.»

(Ma diecimila schiavi sono morti in quella grande vittoria. E ci saranno ancora altri eserciti romani, eserciti più numerosi ancora).

VII

Quando si seppe che il gladiatore stava morendo l'interesse per lui diminuì. Alla decima ora, a metà del pomeriggio, solo un pugno dei più convinti tifosi della crocifissione rimaneva ancora a guardare; costoro e pochi altri mendicanti così laceri e vagabondi, così rognosi che non sarebbero stati ammessi ad alcun altro dei numerosi e lucrativi divertimenti che anche una città come Capua offriva di pomeriggio. Vero che, a quell'epoca, a Capua non c'erano corse di cavalli, ma certamente in una delle più belle arene qualche spettacolo doveva pure aver luogo in quel momento. Essendo una città con un grande afflusso di turisti, era punto d'orgoglio per i più ricchi cittadini di Capua offrire combattimenti a coppie per almeno trecento giorni all'anno. C'era un ottimo teatro a Capua e un gran numero di postriboli, che funzionavano in modo molto più aperto di quanto sarebbe stato lecito a Roma. Queste case ospitavano donne d'ogni razza e nazione, particolarmente preparate ad accrescere la reputazione della città. C'erano anche botteghe eleganti, empori di profumi, le terme e, nella bella baia, attrezzature per tutti gli sport acquatici.

Nessuna meraviglia dunque che un gladiatore crocifisso, in punto di morte, costituisse soltanto un'attrazione momentanea. Se non fosse stato l'eroe dei *munera* non l'avrebbero degnato di un secondo sguardo, ma, anche in tal caso, non rappresentava più un oggetto di grande interesse. In una lettera indirizzata ai "cittadini romani di diritto dimoranti in Capua", i tre ricchi mercanti che erano a capo della piccola comunità ebraica lo rinnegavano e declinavano ogni responsabilità per quanto potesse concernerli. Facevano inoltre presente come nella loro patria ogni elemento di ribellione e scontento fosse stato ormai sradicato e dichiaravano inoltre non essere la circoncisione prova d'origine ebraica, poiché molto diffusa anche tra gli egiziani, i fenici e persino i persiani; e non essere altresì nella natura degli ebrei sollevarsi contro il potere che aveva instaurato uno stato di pace, prosperità e ordine prezioso in qua-

si tutto il mondo. Abbandonato così da ogni parte, il gladiatore si avvicinava alla morte in misera solitudine e sofferenza. Non offriva alcun divertimento ai soldati e pochissimo agli spettatori. C'era una misera vecchia, che se ne stava seduta con le braccia incrociate sulle ginocchia. I soldati, per pura noia, cominciarono a stuzzicarla.

«Ehi, bellezza» disse uno di loro. «Che stai sognando di quell'uomo lassù?»

«Lo caliamo giù e te lo consegniamo?» domandò un altro. «Da quanto tempo non ti porti a letto un bel giovanotto come quello?»

«Da molto tempo» borbottò la vecchia.

«Be', con quello lì ti saresti trovato un toro nel letto. Era quello che ti ci voleva. Per Giove, ti avrebbe montata come uno stallone una puledra. Che ne dici, vecchia?»

«Che discorsi sono questi?» disse la vecchia. «E che razza di gente siete! Che modo di parlarmi!»

«Oh, signora, chiedo scusa!»

A uno a uno, i soldati le fecero profondi inchini. I pochi presenti si unirono allo scherzo.

«Alla malora le vostre scuse!» disse la vecchia. «Schifo! Se io sono sporca voi siete schifosi. Potrei lavarmi la sporcizia di dosso alle terme, ma voi non potreste.»

Ai soldati non piacque la piega che lo scherzo stava prendendo, così la loro autorità riaffiorò. Si irrigidirono, mandando lampi dagli occhi.

«Sta' calma, vecchia» disse uno di loro. «Mettiti un chiavistello alla lingua.»

«Io dico quello che mi garba.»

«Allora va' a farti un bagno e poi torna qui. Sei uno spettacolo, con quella faccia, seduta qui, fuori dalle porte della città.»

«Certo che sono uno spettacolo» rispose la vecchia con un ghigno. «Sono uno spettacolo orribile. *Puah!* Che razza di gente siete, romani! La gente più pulita del mondo. Non c'è romano che non si faccia il bagno quotidiano, anche se è un perdigiorno come quasi tutti voi, che passa le mattinate a giocare e i pomeriggi all'arena. È così maledettamente pulito...»

«Ora basta, vecchia! Chiudi la bocca.»

«Non basta affatto. Io non posso fare il bagno, sono una schiava e gli schiavi non vanno alle terme. Sono vecchia e usata e non potete farmi niente. Un bel niente. Me ne sto al sole, e non do noia a nessuno, ma a voi questo non va a genio, vero? Due volte al giorno vado alla casa del mio padrone e lui mi dà un tozzo di pane. Di buon pane. Il pane di Roma, che gli schiavi piantano, gli schiavi raccolgono, gli schiavi macinano e gli schiavi infornano. Vado per le strade, e che cosa vedo che non sia stato fatto da mani di schiavi? Credete di farmi paura? Io ci sputo su di voi!»

Mentre si svolgeva questa scena Crasso ritornava alla Porta Appia. Aveva dormito male, come spesso capita a chi pretende di giorno il riposo che avrebbe dovuto concedersi la notte. Se qualcuno gli avesse chiesto perché stesse ritornando sul luogo della crocifissione, avrebbe scrollato le spalle. Ma in realtà sapeva bene il perché. Tutto un grande periodo della sua vita stava per finire con la morte di quell'ultimo gladiatore. Crasso sarebbe stato ricordato, non solo come un uomo ricchissimo, ma come l'uomo che aveva domato la rivolta degli schiavi.

In realtà, era una cosa facile a dirsi, ma non altrettanto a farsi. Finché fosse vissuto, Crasso non si sarebbe mai staccato dai suoi ricordi della guerra servile; avrebbe diviso la sua vita con quei ricordi, portandoseli a letto la sera e svegliandosi con essi la mattina. Non avrebbe mai detto addio a Spartaco, fino a che lui, Crasso, non fosse morto.

Allora, e solo allora, la lotta di Spartaco e Crasso avrebbe avuto fine. Così adesso il generale ritornava alla porta per osservare ancora ciò che era rimasto vivo del suo avversario.

Un altro capitano aveva preso il comando della nuova guardia, ma anche lui conosceva il generale, come quasi tutti a Capua, e fece dunque del suo meglio per mostrarsi premuroso e servizievole. Si scusò persino del fatto che fosse rimasta tanta poca gente ad assistere alla morte del gladiatore.

«È molto rapido a morire» disse. «È sorprendente. Pareva un tipo duro, di quelli che ci impiegano molto. Avrebbe potuto vivere lassù tre giorni, invece sarà morto prima di mattina.»

«Come fai a saperlo?» domandò Crasso.

«Si vede. Ho assistito a molte crocifissioni importanti, e tutte seguono lo stesso modello. A meno che i chiodi non abbiano tagliato un'arteria principale, perché allora quelli si dissanguano. Questo qui non si è dissanguato granché. Ma non ha più voglia di vivere, ecco tutto, e quando ciò accade, muoiono rapidamente. Non lo si sarebbe proprio detto, non ti pare?»

«Niente mi sorprende» rispose Crasso.

«Immagino di no. Immagino, dopo tutto quello che hai visto...»

In quel momento i soldati avevano messo le mani addosso alla vecchia, che opponeva resistenza e le sue grida acute attrassero l'attenzione del generale e del capitano della guardia. Crasso si avvicinò, con uno sguardo si rese conto della situazione e, in tono severo, disse ai soldati: «Bel pugno d'eroi siete! Lasciate andare la vecchia!».

Il tono della voce li costrinse a obbedire. Lasciarono andare la donna. Uno di loro riconobbe Crasso, e disse qualcosa sottovoce agli altri, poi il capitano si fece avanti e domandò che cosa fosse successo e se non avessero niente di meglio da fare per passare il tempo.

«Ci ha insolentiti e ci ha rivolto parolacce.»

Uno dei presenti scoppiò a ridere.

«Via di qui, tutti quanti!» ordinò il capitano agli oziosi. Questi indietreggiarono di qualche passo, ma non di più, mentre la vecchia spiava Crasso con occhio malizioso.

«Così, il grande generale è mio protettore» disse.

«Chi sei, vecchia strega?» domandò Crasso.

«Grande uomo, devo inginocchiarmi davanti a te o devo sputarti in faccia?»

«Vedi? Te l'avevo detto!» gridò il soldato.

«Va bene, sì. Dunque, che cosa vuoi, vecchia?» domandò Crasso.

«Voglio soltanto essere lasciata tranquilla. Sono venuta a vedere morire un brav'uomo, non sta bene che muoia solo soletto. Mi metto a sedere e lo guardo morire. Gli offro amore, gli dico che non morirà mai. Spartaco non è mai morto. Spartaco vive.»

«Di che diamine stai parlando, vecchia?»

«Non sai di che parlo, Marco Licinio Crasso? Parlo di Spartaco. Sì, so bene perché sei venuto qui. Nessun altro lo sa, loro non lo sanno. Ma tu e io lo sappiamo, vero?»

Il capitano disse ai soldati di prendere la vecchia e di portarla via perché non era altro che una lurida carcassa, ma Crasso li fermò con un grido di rabbia.

«Lasciatela stare, vi dico. Smettetela di mostrarmi quanto siete prodi! Se foste così maledettamente coraggiosi, avreste forse tutti preferito trovarvi in una legione anziché in un quartiere estivo! So badare a me stesso da solo, so difendermi da una vecchia.»

«Hai paura» disse la vecchia, con un sorriso.

«Paura di che?»

«Paura di noi, vero? Tutti voi avete paura di noi! È per questo che sei venuto qui fuori, per vederlo morire. Per rassicurarti che l'ultimo sia morto. Per Giove, che hanno fatto di te pochi schiavi! E hai ancora paura. Ma anche quando sarà morto, sarà la fine? Verrà mai la fine Marco Licinio Crasso?»

«Chi sei, vecchia?»

«Sono una schiava» rispose, e a questo punto parve tornare semplice e infantile e senile a un tempo. «Sono venuta qui per starmene con uno della mia razza e per dargli un poco di conforto. Sono venuta a piangere per lui. Tutti gli altri hanno paura di venire, Capua è piena della mia gente, ma hanno paura. Spartaco ci disse: "Sorgete e siate liberi!". Ma abbiamo paura. Siamo tanto forti, eppure ci pieghiamo, tremiamo e fuggiamo via.» Ora su quei suoi occhi vizzi spuntarono le lacrime. «Che mi farai, adesso?» domandò, supplichevole.

«Niente, vecchia. Stattene seduta a piangere, se è questo che vuoi.»

Le gettò una moneta e si allontanò, carico di pensieri. Si diresse verso la croce, alzando gli occhi al gladiatore morente e ripensando alle parole della vecchia.

VIII

Quattro età c'erano state nella vita del gladiatore. L'infanzia

era stata l'età felice della non conoscenza, e il tempo della sua giovinezza era stato pieno di conoscenza e dolore e odio. L'età della speranza era venuta quando aveva combattuto con Spartaco, e quella della disperazione quando si era accorto che la loro causa era perduta. Questa ormai era la fine dell'età della disperazione: adesso stava morendo.

La lotta era stata il suo pane e la sua carne, ma ora non lottava più. La vita dentro di lui era stata una furia di collera e resistenza, un alto grido invocante logica nelle relazioni fra gli uomini. Alcuni sono fatti per accettare, altri sono incapaci d'accettare. Non c'era stato nulla che lui avesse potuto accettare, finché non si era imbattuto in Spartaco. Allora aveva accettato il concetto che la vita umana ha un valore. La vita di Spartaco aveva un valore; era qualcosa di nobile, e gli uomini che erano con lui vivevano nobilmente... ma ora, sulla croce, moribondo, ancora si chiedeva perché avessero fallito. La domanda esigeva una risposta dalla ragione sconvolta che ancora gli restava. Ma questa risposta non venne.

(È con Spartaco quando giunge la notizia che Crixo è morto. La morte di Crixo è la conclusione logica della sua vita. Crixo era aggrappato a un sogno. Spartaco capì invece quando il sogno era finito e diventato impossibile. Il sogno e l'impulso di Crixo erano la distruzione di Roma. Ma venne il momento in cui Spartaco si rese conto che non sarebbero mai riusciti a distruggere Roma, che invece Roma sarebbe riuscita a distruggere loro. Questo era stato il principio, e la fine fu quando ventimila schiavi guidati da Crixo si erano staccati da loro. E ora Crixo è morto e il suo esercito distrutto. Crixo è morto e i suoi uomini sono morti. Il gigantesco e impetuoso gallo dai capelli rossi non riderà più e non urlerà mai più. È morto.

(Davide è con Spartaco quando giunge la notizia. Un messaggero, un superstite, porta la notizia. Questi messaggeri hanno la morte addosso. Spartaco ascolta. Poi si rivolge a Davide.

(«Hai udito?» gli domanda.

(«Ho udito.»

(«Hai udito che Crixo è morto e tutto il suo esercito è morto?»

(«Ho udito.»

(«C'è dunque tanta morte al mondo? Tanta?»

(«Il mondo è pieno di morte. Prima di conoscerli, per me c'era solo morte al mondo.»

(«E anche ora c'è solo morte» dice Spartaco. È cambiato. È diverso. Non tornerà mai più quello di prima. Non avrà mai più quel prezioso legame che ha avuto finora con la vita, che aveva persino quando si trovava nelle miniere di Nubia, che aveva persino quando scendeva nell'arena, nudo, con il coltello in pugno. Per lui ormai la morte ha vinto sulla vita. E così è fermo lì, con nulla dipinto sul volto e con gli occhi pieni di nulla. Ed ecco che da quel nulla spuntano lacrime che colano sulle sue larghe guance abbronzate. Oh, terribile e straziante è per Davide starlo a vederlo piangere! Ecco Spartaco che piange. Un pensiero balena nella mente dell'ebreo, questo: Devo dirvi di Spartaco?

(Infatti non vedreste nulla guardandolo, non apprendereste nulla guardandolo. Vedreste solo il suo naso rotto e schiacciato, la larga bocca, la pelle scura e gli occhi discosti. Che cosa sapete di lui? È un uomo nuovo. Dicono che somigli agli eroi dei tempi antichi, e tuttavia che cosa hanno in comune con Spartaco gli eroi dei tempi antichi? Può discendere un eroe da uno schiavo che è stato generato da un altro schiavo? Da dove viene quest'uomo? Come può vivere senza odio né invidia? Voi riconoscete un uomo dalla sua amarezza e dal suo rancore, ma ecco qui un uomo senza amarezza e senza rancore. Ecco un uomo nobile. Ecco un uomo che in tutta la sua vita non fece torti. È diverso da voi... ma diverso anche da noi. Quel che noi cominciamo a essere, lui già lo è; ma nessuno di noi è quello che è lui. Ci ha lasciati indietro. E ora piange.

(«Perché piangi?» domanda Davide. «Sarà così penoso per noi ora... perché piangi? Ormai non ci daranno pace finché non saremo tutti morti.»

(«Non piangi mai tu?» domanda Spartaco.

(«Quando inchiodarono mio padre sulla croce, piansi.

Da allora non ho più pianto.»

(«Non piangesti per tuo padre» dice Spartaco «e io non piango per Crixo, piango per noi. Perché è successo questo? In che cosa sbagliammo? Agli inizi non ebbi mai dubbi. Tutta la mia vita fu tesa al momento in cui gli schiavi avrebbero avuto forza e armi nel pugno. E allora non ebbi mai dubbi. Il tempo delle staffilate era finito, le campane suonavano in tutto il mondo. Perché mai abbiamo fallito? Perché abbiamo fallito? Perché sei morto, Crixo, compagno mio? Perché eri ostinato e terribile? Ora sei morto e tutti i tuoi uomini belli sono morti!»

(L'ebreo dice: «I morti sono andati. Cessa di piangere!». (Ma Spartaco si getta a terra, tutto piegato su se stesso, con la faccia nella polvere. E con la faccia nella polvere, grida: «Mandami Varinia! Mandamela. Dille che ho paura e che la morte è sopra di me!».)

IX

Ci fu un momento di assoluta lucidità prima della fine. Il gladiatore aprì gli occhi, la vista gli divenne chiara e, per un attimo appena, non ebbe la sensazione di alcun dolore. Vide la scena intorno a lui con chiarezza e lucidità. Quella era la via Appia, la grande strada romana, la gloria e l'arteria di Roma che si stendeva verso nord per tutta la distanza fino alla potente *urbs*. Dall'altro lato, erano le mura della città e la Porta Appia. C'era una decina di soldati del presidio, annoiati. C'era il capitano delle guardie alla porta che corteggiava una bella ragazza. Là, radunati sul bordo della strada, c'era un capannello di oziosi traviati. Lungo la strada stessa correva il traffico a intervalli, poiché l'ora era già tarda e gran parte della popolazione libera della città era alle terme. Oltre la strada, levando lo sguardo, il gladiatore credette di vedere un barlume di mare nel golfo più bello di tutti i golfi. Un vento fresco spirava dal mare e la sua carezza sul volto del gladiatore fu come la

carezza delle fresche mani della donna amata.

Vide i cespugli verdi che bordeggiavano la strada, più oltre gli scuri cipressi e, verso nord, le colline ondulate e la catena delle montagne deserte dove si erano rifugiati gli schiavi fuggiti. Vide il cielo azzurro del pomeriggio, azzurro e bello e penoso come un anelito irrealizzato, e, abbassando lo sguardo, vide una vecchia solitaria, accovacciata a pochi passi dalla croce, che lo guardava fisso e piangeva nel guardarlo.

"Perché piange per me?" si chiese il gladiatore. "Chi sei, vecchia, che te ne stai lì a piangere per me?"

Sapeva che stava morendo. La sua mente era lucida; sapeva che stava morendo ed era contento che ricordi e pene presto sarebbero cessati, cedendo al sonno a cui tutti gli uomini guardano con assoluta certezza. Non aveva più alcun desiderio di lottare o resistere alla morte. Sentiva che quando avrebbe chiuso gli occhi la vita si sarebbe spenta in lui, subito e con facilità.

E vide Crasso. Lo vide e lo riconobbe. I loro occhi si incontrarono. Il generale romano stava ritto e immobile come una statua. La toga bianca lo avvolgeva dalla testa ai piedi nelle sue ampie pieghe ondulate, la bella testa abbronzata pareva il simbolo della forza, del potere e della gloria di Roma.

"Così sei qui per vedermi morire, Crasso!" pensò il gladiatore. "Sei venuto a vedere l'ultimo degli schiavi morire sulla croce. Dunque, uno schiavo muore e l'ultima cosa che vede è l'uomo più ricco del mondo."

Poi il gladiatore ricordò l'altra volta che aveva visto Crasso. Poi si ricordò di Spartaco. Si ricordò di come era Spartaco. Sapevano che era la fine, sapevano che tutto si era concluso, sapevano che quella era l'ultima battaglia. Spartaco aveva detto addio a Varinia. Nonostante tutte le sue suppliche, le sue irragionevoli suppliche per restare con lui, le disse addio e la costrinse ad andare. Era incinta allora, e Spartaco aveva sperato di veder nascere il bambino prima che i romani li riducessero al limite estremo. Ma il bambino non era ancora nato quando lui si separò da Varinia, e fu allora che disse a Davide: «Non vedrò mai

mio figlio, vecchio compagno e amico. È l'unica cosa che rimpiango. Non rimpiango nient'altro, nient'altro».

Erano già schierati per la battaglia quando portarono a Spartaco il cavallo bianco. Che cavallo! Un bel destriero persiano, candido come la neve, fiero e focoso. Era il cavallo per Spartaco. Lui, Spartaco, aveva dissolto le sue ansie, né era una maschera quella che aveva assunto. Era davvero felice e giovanile e pieno di vita, vitalità e fuoco. In quegli ultimi sei mesi i suoi capelli erano diventati grigi, ma ora non si notavano, solo la vibrante giovinezza del suo volto risaltava. Quella brutta faccia era bella, tutti ne notavano la bellezza. Gli uomini lo guardavano ed erano incapaci di parlare. Poi gli portarono il bel cavallo bianco.

«Innanzitutto, vi ringrazio per questo splendido dono, cari amici, cari compagni» disse. «Innanzitutto, vi ringrazio. Vi ringrazio con tutto il cuore.»

Poi trasse la spada e, con un movimento troppo veloce perché lo sguardo potesse seguirlo, l'affondò fino all'elsa nel petto del cavallo, la spinse dentro mentre l'animale indietreggiava e nitriva, e l'estrasse solo quando crollò sulle ginocchia, si rotolò e morì. Si rivolse quindi agli uomini con la spada gocciolante in mano, e quelli lo guardarono inorriditi e stupiti. Ma nulla era cambiato in lui.

«Un cavallo è morto» disse. «Volete piangere perché un cavallo è morto? Noi combattiamo per la vita dell'uomo, non per quella delle bestie. I romani adorano i cavalli, ma per l'uomo non nutrono altro che disprezzo. Ora vedremo chi scamperà da questo campo di battaglia, se i romani o noi. Vi ho ringraziati per il dono. Era un bel dono, era la prova di quanto mi amate; ma non avevo bisogno di un simile dono per saperlo. So quello che c'è nel mio cuore. Il mio cuore è pieno d'amore per voi. Non ci sono parole al mondo per dire quanto amore io abbia per voi, miei cari compagni. Le nostre vite sono state fuse insieme. Anche se oggi soccomberemo, avremo compiuto un'impresa che gli uomini ricorderanno in eterno. Per quattro anni abbiamo combattuto Roma, per quattro lunghi anni non abbiamo mai voltato le spalle a un esercito romano. Non siamo mai fuggiti. Non fuggiremo oggi dal campo di batta-

glia. Volete che combatta in groppa a un cavallo? Lasciamo i cavalli ai romani, io combatto a piedi, fianco a fianco con i miei fratelli. Se vinciamo questa battaglia oggi, avremo cavalli in abbondanza e li attaccheremo agli aratri e non ai carri di guerra. E se perdiamo, be', non avremo bisogno di cavalli se perdiamo.»

Poi li abbracciò. A uno a uno, tutti i vecchi compagni superstiti, li abbracciò e li baciò sulle labbra. E quando giunse a Davide disse: «Ah, amico mio, grande gladiatore! Vuoi starmi al fianco, oggi?».

«Sempre.»

E ora, appeso alla croce e guardando Crasso, il gladiatore pensava: "Fin dove può arrivare un uomo?". Non aveva rimpianti. Aveva combattuto al fianco di Spartaco, aveva combattuto accanto al trace mentre quell'uomo che ora gli stava davanti, quel grande generale, aveva fatto impennare il cavallo nel tentativo di aprirsi un varco tra le file degli schiavi. E insieme a Spartaco gli aveva gridato: «Vieni da noi, Crasso! Vieni ad assaggiare il nostro saluto!».

Aveva combattuto fino a quando non fu colpito da una pietra lanciata da una fionda. E aveva combattuto bene. Era contento di non aver dovuto veder morire Spartaco, era contento che fosse lui e non Spartaco a subire la vergogna finale e l'umiliazione della croce. Non aveva rimpianti ora né pene e, per il momento, nemmeno dolore. Capiva l'ultima allegria giovanile di Spartaco. Non c'era stata sconfitta. Ora era come Spartaco, perché divideva il segreto profondo di vita che Spartaco serbava. Voleva dirlo a Crasso. Tentò disperatamente di parlare. Mosse le labbra e Crasso si avvicinò alla croce. Rimase là, Crasso, a guardar l'uomo che moriva al di sopra di lui; ma nessun suono provenne dal gladiatore. Poi la testa di questi reclinò, l'ultimo anelito di forza abbandonò le sue membra e spirò.

Rimase là, Crasso, finché la vecchia lo raggiunse.

«È morto, ora» disse la vecchia.

«Lo so» rispose Crasso.

Poi ritornò verso la Porta Appia e le strade di Capua.

X

Quella sera Crasso mangiò da solo. Non fu in casa per nessun visitatore e i suoi schiavi, riconoscendo in lui il cattivo umore da cui già altre volte era stato preso, camminavano cauti e in punta di piedi. Aveva consumato quasi un'intera bottiglia di vino prima di pranzo, un'altra ne consumò durante il pasto e dopo mangiato si accomodò davanti a una brocca di *servius,* come veniva chiamata una forte acquavite distillata in Egitto dai datteri e da lì importata. Raggiunse così un buon grado d'ubriachezza, solo e incupito, un'ubriachezza fatta di disperazione e odio di sé; e quando fu arrivato al punto in cui a stento riusciva a reggersi in piedi, si trascinò vacillando fino alla camera da letto e si lasciò spogliare dagli schiavi.

Tuttavia dormì bene e profondamente. Al mattino si svegliò riposato, senza dolori di testa e senza serbare alcun ricordo dei brutti sogni che potevano avergli disturbato il sonno. Era sua abitudine fare il bagno due volte al giorno, appena sveglio e nel pomeriggio inoltrato, prima di pranzo. Come per molti ricchi romani, anche per lui rappresentava una tattica politica fare la sua comparsa alle terme pubbliche almeno due pomeriggi la settimana, ma era questa una regola dettata da opportunità politiche e non dalla necessità. Anche a Capua Crasso disponeva di un comodo bagno privato, una vasca rivestita di mattonelle, di dodici piedi in lunghezza e larghezza, posta sotto il livello del pavimento e sufficientemente rifornita di acqua calda e fredda. Dovunque si stabilisse, Crasso amava dunque disporre di un'adeguata attrezzatura per il bagno, e quando si costruiva una casa esigeva sempre che la tubatura fosse in rame o argento, in modo che non si corrodesse.

Dopo, si fece radere dal barbiere. Amava questa parte della giornata, il necessario abbandono all'affilato rasoio che gli correva sulle guance, la sensazione infantile che gli procurava, la fiducia mista ad apprensione, le pezze cal-

de dopo la rasatura, gli unguenti sparsi sulla pelle e la frizione ai capelli che sempre seguiva. Andava fiero dei suoi capelli ed era molto contrariato perché incominciava a perderli.

Indossò una tunica semplice di un azzurro cupo, orlata d'argento, e calzò, com'era sua abitudine, stivali alti fino al ginocchio di morbida pelle bianca di daino. Siccome questi stivaletti non potevano pulirsi bene e dopo due o tre giorni di solito erano tutti inzaccherati, Crasso manteneva una propria fabbrica di calzari dove lavoravano quattro schiavi agli ordini di un operaio. Era un'impresa che valeva bene la spesa, visto l'aria davvero attraente che gli davano la tunica azzurra e gli stivaletti bianchi. Siccome poi il caldo aumentava sempre più, quel giorno decise di tralasciare la toga e, dopo aver consumato una colazione leggera a base di frutta e pane dolce, si recò in lettiga alla casa dove erano ospitati i tre giovani. Provava un po' di vergogna e di fastidio al ricordo del suo comportamento verso Elena. Ma, dopotutto, aveva promesso loro di guidarli per Capua.

Prima di allora, era già stato un paio di volte in quella casa e conosceva lo zio di Elena, perciò lo schiavo anziano alla porta lo salutò rispettosamente e lo introdusse subito nell'atrio, dove la famiglia e gli ospiti sedevano ancora a colazione. Nel vederlo, a Elena affluì il sangue alle gote e un po' della sua giovanile disinvoltura, da lei tanto ostentata, scomparve. Caio invece sembrò sinceramente contento di quell'apparizione, mentre lo zio e la zia apprezzarono moltissimo l'onore che con quella visita il generale concedeva loro, e fecero di tutto per mostrarsi ospitali. Solo Claudia gli rivolse uno sguardo scherzoso e cinico, e qualcosa come un lampo di malizia le brillò negli occhi.

«Se non avete programmi per oggi» disse Crasso «mi piacerebbe condurvi a visitare una fabbrica di profumi. Sarebbe vergognoso essere venuti a Capua senza aver visitato una di queste distillerie, particolarmente perché la nostra povera città non è nota per altro che per i gladiatori e i profumi.»

«Una combinazione piuttosto strana» disse Claudia con

un sorriso.

«Non abbiamo programmi» disse subito Elena.

«Elena vuol dire che abbiamo alcuni programmi, ma che saremo lieti di metterli da parte per venire con te.»

E Caio volse alla sorella uno sguardo severo, quasi rabbioso. Crasso spiegò che naturalmente erano invitati anche gli anziani, ma questi declinarono: le fabbriche di profumi non rappresentavano una novità per loro, e la padrona di casa disse che respirare troppo le esalazioni le dava il mal di testa.

Poco dopo si avviarono. Le lettighe attraversarono la parte vecchia di Capua, dove le strade diventavano più strette e le case più alte. Era evidente che qui non venivano osservate nemmeno le miti ordinanze sull'edilizia vigenti nell'*urbs,* perché, di fatto, i caseggiati si ergevano con la stessa pazza confusione di un gioco di costruzioni per bambini. In più punti pareva che si toccassero in cima, dove si sostenevano a vicenda con travi di legno. Pur essendo mattina, il cielo sereno e azzurro, queste strade erano cupe come all'imbrunire. Erano sporche, con i rifiuti piovuti dalle case lasciati marcire per terra e il loro puzzo nauseabondo si mescolava con l'odore dolce e stomachevole degli olii essenziali.

«Capite» disse Crasso «perché le nostre fabbriche sono da queste parti? L'odore viene sfruttato utilmente.»

Per quelle strade non passava nessuno di quegli schiavi domestici azzimati che si notavano nei quartieri migliori della città, né vi passavano molte lettighe. Bambini sporchi e seminudi giocavano nei rigagnoli, donne miseramente vestite contrattavano presso i banchi degli alimentari posti ai lati della strada o sedevano sulle porte di casa, allattando. C'era una babele di idiomi stranieri e dalle finestre giungevano zaffate di odori di cucina straniera.

«Che luogo orribile!» esclamò Elena. «Dici sul serio che il profumo esce da questo letamaio?»

«Proprio così, mia cara. E in quantità maggiore e di qualità migliore che in qualsiasi altra città del mondo. Quanto alla gente, sono in maggioranza siriani, egiziani e alcuni greci ed ebrei. Abbiamo tentato di mandare avanti le

nostre fabbriche con gli schiavi, ma non è possibile. Puoi costringere uno schiavo a lavorare, ma non puoi indurlo a non rovinare quello che fa. A lui il risultato non importa. Dagli un aratro o una falce, una zappa o un martello, e potrai seguire il suo lavoro; e in ogni caso, siffatti strumenti possono essere difficilmente rovinati. Ma dagli seta da filare o lino fine, delicate curve o misure esatte e movimenti precisi da fare, dagli un compito in una fabbrica, e, certo come esistono gli dèi, rovinerà il lavoro. E non serve frustarlo, perché lo rovinerà lo stesso. Quanto poi ai nostri plebei, che cosa li indurrebbe a lavorare? In ogni caso, ve ne sono dieci per ogni posto; perché dunque uno dovrebbe faticare quando gli altri nove vivono meglio di sussistenza e passano le loro giornate a giocare o all'arena o alle terme? Si arruolano nell'esercito perché offre qualche opportunità d'arricchirsi se si è fortunati, ma anche per l'esercito, ormai, dobbiamo sempre più rivolgerci ai barbari. Peraltro, per i salari che possiamo offrire non entrano in una fabbrica. Abbiamo sciolto le loro corporazioni perché o le scioglievamo o chiudevamo. Così ora assumiamo siriani, egiziani, ebrei e greci, e anche costoro lavorano solo fino a che possono risparmiare abbastanza per comprarsi la cittadinanza da qualche armeggione di quartiere. Non so dove si andrà a finire, per il momento di fabbriche se ne chiudono, non se ne aprono.»

Erano giunti alla fabbrica, ormai. Si trattava di un basso edificio di legno, tozzo e brutto che sorgeva in mezzo ai caseggiati. Ricopriva un'area di circa cinquanta metri quadrati, era squallido e diroccato, con le pareti di legno in più punti marcite e con varie assi mancanti. Una foresta di camini fumanti spuntava dal tetto. Lungo un lato si stendeva una piattaforma di carico alla quale erano accostati numerosi carri, carichi di fogli di corteccia, cesti di frutta e vasi di terracotta.

Crasso fece girare le lettighe intorno alla facciata della fabbrica. Le grandi porte di legno erano spalancate e Caio, Elena e Claudia poterono dare un primo sguardo all'interno dello stabilimento. La costruzione era formata da una vasta tettoia, con travi di legno a sostegno del

soffitto, che in gran parte era apribile per mezzo di battenti, così da lasciar passare aria e luce. Il luogo era riscaldato e illuminato da fornaci aperte. Su lunghe tavole erano disposti centinaia di vasi e crogiuoli, e il viluppo dei tubi di condensazione che partivano dai lambicchi pareva trasportato di peso da un sogno allucinante. Al di sopra di tutto, si levava poi l'odore ricco e penetrante degli olii di essenze.

Agli occhi dei visitatori si presentarono centinaia di operai; bassi, scuri di pelle e barbuti, molti nudi salvo per un cencio sui fianchi, sorvegliavano i lambicchi, alimentavano le fornaci, stavano presso certi tavoli sui quali spaccavano la corteccia e tagliuzzavano la buccia della frutta o riempivano piccoli tubi d'argento con l'essenza, versando goccia a goccia il liquido prezioso e sigillando con cera calda ogni tubo. Altri ancora sbucciavano frutta e tagliuzzavano bianche strisce di grasso di maiale.

Il sovrintendente della fabbrica, un romano che Crasso presentò come Avalo, senza la dignità di un altro nome, accolse il generale e i suoi ospiti con un misto di untuosità, bramosia e cautela. Poche monete dategli da Crasso lo resero ancora più avido di piacere, e li guidò in tutti gli angoli della distilleria. Gli operai continuavano il lavoro, le facce cupe, aggrottate e amare. Quando guardavano di sbieco i visitatori, lo facevano senza mutare granché espressione. Di tutto quello che osservarono là dentro, Caio, Elena e Claudia furono principalmente colpiti dagli operai. Non avevano mai visto uomini simili prima d'allora. C'era in loro qualcosa di diverso dagli altri e spaventevole. Non erano schiavi e nemmeno romani, né somigliavano ai sempre più scarsi contadini che ancora si tenevano aggrappati agli ultimi appezzamenti di terra sparsi per l'Italia. Erano uomini diversi, e la loro differenza era preoccupante.

«Il nostro» spiegò Crasso «è un processo di distillazione. Ne siamo debitori agli egiziani, i quali però non sono mai stati capaci di trasformare questo processo in una produzione in serie. Ci vuole Roma per organizzare qualcosa.»

«Ma c'è mai stato un processo differente?» domandò Caio.

«Oh, sì. Nei tempi antichi gli uomini dovevano dipendere dalla produzione naturale delle essenze, principal-

mente l'olibano, la mirra e, naturalmente, la canfora. Sono tutte resine gommose che essudano dalla corteccia degli alberi, e ho sentito dire che in Oriente c'è chi possiede intere piantagioni di questi alberi. Si incide la corteccia e si ricava la gomma come un normale raccolto. Di solito il profumo veniva bruciato come incenso, poi gli egiziani inventarono il lambicco che non solo ci fornisce l'acquavite, che facilita le sbornie, ma anche il profumo.»

Li guidò a una delle tavole, dove un operaio stava tagliando una buccia di limone in fettine sottili come fogli di carta. Crasso portò una di queste fettine controluce.

«Se guardate attentamente, vedrete le bolle d'olio. Naturalmente conoscete l'odore fragrante della buccia, il quale è la base della quintessenza non solo per il limone, si intende, ma per centinaia di altri frutti e cortecce. Ora, se mi seguite...»

Li condusse presso una delle fornaci. Qui, un grosso recipiente pieno di bucce sminuzzate stava per essere messo a cuocere. Quando venne posto sulla stufa, vi fu bullonato sopra un coperchio di metallo dal quale partiva una serpentina di rame che, con numerosi attorcigliamenti, correva sotto un getto d'acqua. L'altra estremità cadeva in un secondo recipiente.

«Ecco il lambicco» spiegò Crasso. «Facciamo cuocere le materie prime, cortecce, foglie o bucce di frutta, finché le bolle d'olio non si separano. Il vapore che così si innalza lo condensiamo con il getto di acqua.» Li guidò a un'altra fornace, dove il lambicco era già in funzione. «Qui potete vedere il liquido che cola. Quando se n'è riempito un recipiente, lo raffreddiamo e l'olio affiora alla superficie. L'olio è la quintessenza, e viene raccolto con grande cura e sigillato in quei tubi d'argento. Quella che rimane è la buona acqua odorosa che in questi ultimi tempi è diventato tanto di moda bere a colazione.»

«Vuoi dire che noi beviamo questa roba?» esclamò Claudia, disgustata.

«Più o meno. Viene tagliata con acqua distillata, ma ti assicuro che fa molto bene. Inoltre, queste acque sono mescolate secondo il gusto, così come vengono mescolati gli olii per i profumi. Così com'è, l'acqua viene usata per la toletta.»

Vide che Elena sorrideva e domandò: «Credi che non stia dicendo la verità?».

«No, no. Solo sono piena di ammirazione per tanta scienza. Posso contare le volte in cui mi è stato spiegato come una cosa è fatta. Non

pensavo che qualcuno sapesse come è fatta una cosa.»

«È interesse mio saperlo» rispose Crasso con calma. «Sono un uomo molto ricco, e non me ne vergogno come fanno tanti altri. Un mucchio di gente, mia cara, mi guarda con alterigia perché mi sono dedicato a far quattrini. Ma non mi importa, perché mi piace arricchirmi. A differenza dei miei pari, non considero una tenuta come una fonte di ricchezza, e quando mi affidarono una guerra non mi offrirono città da conquistare, come a Pompeo. Mi affidarono la guerra servile, che ha fruttato ben magri profitti. Così ho i miei piccoli segreti, e questa fabbrica ne è uno. Ognuno di quei tubi d'argento di quintessenza vale dieci volte il suo peso in oro puro. Uno schiavo ti mangia pane e poi muore, questi operai invece si trasformano in oro; e non devo né alloggiarli né nutrirli.»

«Tuttavia» considerò Caio «potrebbero fare come Spartaco...»

«Una rivolta degli operai?» Crasso sorrise e scosse la testa. «No, questo non accadrà mai. Non sono schiavi, capisci, sono uomini liberi; possono andare e venire a loro piacimento, perché mai dovrebbero ribellarsi?» Crasso abbracciò con lo sguardo la grande tettoia. «No, a onor del vero, durante tutta la guerra servile non spegnemmo mai le fornaci. Non c'è alcun rapporto tra questi uomini e gli schiavi.»

Eppure, quando lasciarono la distilleria, Caio si sentiva in gran disagio. Quegli strani uomini silenziosi e barbuti, che lavoravano lesti ed esperti, lo riempivano di paura e di diffidenza. E non sapeva perché.

PARTE SETTIMA

Del viaggio di ritorno di Cicerone e Gracco a Roma, di quel che si dissero lungo il viaggio e, ancora, del sogno di Spartaco e di come venne riferito a Gracco

I

Caio e Crasso, insieme alle due ragazze, si erano diretti a sud per la via Appia verso Capua; Cicerone e Gracco in vece, qualche ora prima, si erano messi in viaggio verso nord alla volta di Roma. Essendo la Villa Salaria a meno di un giorno di viaggio dalla capitale, e in un tempo non lontano sarebbe poi stata considerata niente più che un sobborgo di questa, Cicerone e Gracco poterono procedere senza alcuna fretta, viaggiando con le lettighe affiancate. Cicerone, il quale tendeva ad assumere arie da protettore e un poco anche da gran signore, si sforzava di mostrarsi gentile con quell'uomo che nella capitale rappre sentava una potenza; e, a onor del vero, era difficile per chicchessia non subire il fascino della personalità politica di Gracco.

Quando un uomo dedica la propria vita a cattivarsi il favore della gente e a evitarne l'ostilità, è destinato a sviluppare certe doti di socievolezza, e raramente Gracco aveva incontrato persone di cui non fosse riuscito a guadagnarsi la simpatia. Cicerone tuttavia non era persona eccessivamente simpatica, era uno di quei giovani intelligenti che non permettono mai ai princìpi di interferire con il successo. Pur essendo altrettanto opportunista, Gracco differiva però da Cicerone nel rispetto che nutriva per i princìpi, che lui considerava soltanto semplici inconvenienti da evitare. Il fatto che Cicerone, il quale amava considerarsi un materialista, rifiutasse di riconoscere ogni eventuale onestà in qualunque essere umano, lo rendeva meno realista di Gracco. Ciò, peraltro, faceva sì che provasse alquanto fastidio ogni volta che si trovava di fronte alla blanda perfìdia di quel vecchio buzzone. La verità era che questi non era né più né meno perfido di tanti altri; soltanto, s'era battuto con più impegno contro la falsità della gente, avendola sempre considerata come un ostacolo alle proprie ambizioni.

D'altro canto, per Cicerone nutriva meno disprezzo di

quanto avrebbe dovuto. In un certo senso, lo lasciava perplesso. Il mondo stava cambiando, e Gracco si rendeva conto che nel corso della sua vita un grande cambiamento era sopraggiunto non solo a Roma, ma nel mondo intero. E Cicerone era un alfiere di quel mutamento. Apparteneva a tutta una generazione di giovani abili e senza scrupoli, mentre lui, Gracco, era sì altrettanto privo di scrupoli, ma in questa sua inesorabilità faceva pur sempre capolino una certa sensibilità verso il dolore, un senso di pietà, anche se nessuna sua azione si era mai basata sulla pietà. Quei giovanotti invece non riuscivano ad abbandonarsi né alla pietà né al dolore. Sembravano cinti da una corazza senza incrinature. In definitiva, considerata l'estrema buona educazione e l'ottima parentela di Cicerone, alla base di questo giudizio di Gracco c'era una specie di invidia sociale; ma c'era anche un tantino d'invidia per la particolare freddezza esplicata. In un certo senso, Gracco invidiava a Cicerone d'essere particolarmente forte là dove lui era debole. Così dunque i suoi pensieri giravano e rigiravano intorno a questa circostanza.

«Dormi?» gli chiese a bassa voce Cicerone. Anche a lui il movimento cullante della lettiga risultava soporifero.

«No, pensavo.»

«A gravi problemi di stato?» domandò Cicerone di sfuggita, sicuro in cuor suo che il vecchio pirata stesse meditando l'eliminazione di qualche innocente senatore.

«Niente d'importante. Pensavo a un'antica leggenda, a dire il vero. Una storia antichissima e un tantino sciocca, come tutte le vecchie storie.»

«Vuoi raccontarmela?»

«Sono sicuro che ti annoierebbe.»

«Solo il paesaggio annoia il viaggiatore.»

«In ogni caso, si tratta di un racconto moralistico, e nulla è più noioso di roba del genere. Qual è la tua opinione, Cicerone: i racconti moralistici hanno o no importanza nella vita contemporanea?»

«Vanno bene per i bambini. Io preferisco quello che riguarda forse una tua eventuale e lontana parente: la madre dei Gracchi.»

«Nessuna parentela fra noi.»

«Avevo sei anni a quel tempo, e all'età di sette già cominciavo a

dubitarne.»

«Non potevi essere così spregevole a sette anni» disse Gracco, con un sorriso.

«Sono certo d'esserlo stato. Quello che più mi piace di te, Gracco, è che non ti sei mai comperato un albero genealogico.»

«È un tratto di taccagneria, non di virtù.»

«E la storia?»

«Temo che ormai tu sia troppo vecchio.»

«Mettimi alla prova» disse Cicerone. «Le tue storie non mi hanno mai deluso.»

«Anche quando sono sconclusionate?»

«Non sono mai sconclusionate. Basta essere quel tanto intelligente per vederne la conclusione.»

«Allora ti racconto la mia storia» disse Gracco ridendo. «Tratta di una madre la quale aveva un unico figlio, alto, ben proporzionato e bello, che amava quanto una madre può amare un figlio.»

«Per mia madre, invece, risultavo solo d'ostacolo alle sue ignobili ambizioni.»

«Diciamo che si tratta di tanto tempo fa, quando le virtù erano possibili. Questa madre amava il proprio figlio, per lei rappresentava il sole stesso. Poi il ragazzo si innamorò, perse la testa per una donna bella quanto malvagia. E siccome era estremamente malvagia, puoi star certo che era estremamente bella. Però non degnava il ragazzo di un solo sguardo, nemmeno di un cenno del capo, né di una occhiata gentile. Assolutamente niente.»

«Ho incontrato donne come questa» dichiarò Cicerone. «Così lui si struggeva per lei, e quando ne ebbe l'occasione, le disse ciò che avrebbe fatto, quali castelli avrebbe costruito e quali ricchezze avrebbe accumulato. Trattandosi di cose abbastanza astratte, rispose che nessuna le interessava. Chiese invece un dono che lui era senz'altro in grado di procurarle.»

«Un semplice dono?» domandò Cicerone.

Raccontare una storia era per Gracco un godimento. Considerò la domanda, poi assentì con il capo: «Un semplice dono. Chiese al giovanotto di portarle il cuore della madre.

Ciò che lui fece. Prese un coltello, l'immerse nel petto della madre e le strappò il cuore. Poi, rosso per l'orrore e l'emozione di quanto aveva fatto, corse nella foresta dove viveva questa donna malvagia e bella. Mentre correva inciampò con la punta del piede in una radice e cadde, e nel cadere il cuore gli sruggì di mano. Si precipitò allora a raccogliere quel cuore prezioso che gli avrebbe acquistato l'amore di una donna, e mentre si chinava udì il cuore dire: "Figlio, figlio mio, ti sei fatto male cadendo?"». Gracco si abbandonò all'indietro nella lettiga, congiunse le punte delle dita delle mani tra loro e rimase a contemplarle.

«E poi?» domandò Cicerone.

«È tutto. Ti avevo detto che si trattava d'un racconto moralistico senza conclusione. »

«Perdono? Ma non è una storia romana, noi romani siamo a corto di perdono. Comunque, non si tratta assolutamente della madre dei Gracchi.»

«Non perdono, amore.»

«Ah!»

«Non credi all'amore?»

«Che trascende ogni cosa? No, per niente. Non è romano.»

«Dèi del cielo, Cicerone! È mai possibile classificare ogni benedetta cosa di questa terra come romana e non romana?»

«La maggior parte» rispose Cicerone, con compiacimento.

«E ci credi?»

«In verità, non ci credo affatto» replicò Cicerone, ridendo.

"Gli manca il senso dell'umorismo" pensò Gracco. "Ride perché sente che è il momento adatto per ridere." Poi, ad alta voce, disse: «Stavo per consigliarti di abbandonare la politica».

«Davvero?»

«Tuttavia non ritengo che il mio consiglio possa influenzarti in un senso o nell'altro.»

«Dunque, pensi che non avrò mai successo nella politica, non è vero?»

«No, non direi questo. Ti sei mai chiesto che cosa sia in realtà la politica?»

«Un mucchio di cose, secondo me. Delle quali nessuna

molto pulita.»

«Pulita o sporca quanto qualsiasi altra cosa. Ho passato la mia vita nella politica» disse Gracco, e pensò: "Non gli vado a genio. Se lo stuzzico, risponde. Perché mi riesce così difficile accettare il fatto di non andare a genio a qualcuno?".

«Ho sentito dire» disse Cicerone al grasso senatore «che una tua grande dote è la memoria per i nomi. È vero che riesci a ricordare i nomi di centinaia di migliaia di persone?»

«Altra illusione riguardo alla politica. Conosco parecchie persone di nome, non centinaia di migliaia di persone.»

«Ho sentito dire che Annibale era in grado di ricordare il nome di ogni uomo del suo esercito.»

«Sì, e magari regaleremo anche a Spartaco una memoria simile. Il fatto è che non riusciamo ad ammettere che qualcuno si guadagna la vittoria perché è migliore di noi. Perché ami tanto le grandi e le piccole menzogne della storia?»

«Sono tutte menzogne?»

«In gran parte» ruggì Gracco. «La storia è l'interpretazione del talento e dell'ambizione. Mai però un'interpretazione onesta. Ecco perché ti ho chiesto che cosa ne pensavi della politica. Qualcuno lì, alla Villa Salaria, ha detto che non si faceva politica nell'esercito di Spartaco. Ma non è possibile che non se ne facesse.»

«Dato che sei un uomo politico» disse Cicerone, con un sorriso «dimmi allora tu che cos'è un uomo politico.»

«Un ciurmatore» rispose secco Gracco.

«Almeno sei sincero.»

«È la mia unica virtù, ed estremamente preziosa. In un uomo politico la gente la confonde con l'onestà. Sta' a sentire, noi viviamo in una repubblica; questo significa che c'è un mucchio di gente che non possiede nulla, e un gruppetto che possiede moltissimo. Coloro che hanno moltissimo devono essere difesi e protetti da quelli che non hanno nulla, non solo, ma coloro che posseggono moltissimo devono salvaguardare la loro proprietà, e perciò quelli che non posseggono nulla devono essere disposti a morire per la proprietà di gente come te e me e il nostro buon ospite Antonio. Inoltre, la gente come noi possiede molti schiavi; questi schiavi non ci amano, è bene non crearci l'illu-

sione che gli schiavi amino i loro padroni. Non li amano, e perciò gli schiavi non ci proteggeranno dagli schiavi; cosicché, le molte e molte persone che non posseggono schiavi bisogna che siano disposte a morire per proteggerci dai nostri schiavi. Roma mantiene duecentocinquantamila uomini sotto le armi, e questi soldati devono essere disposti a trasferirsi in paesi stranieri, a piagarsi i piedi a furia di marciare, a vivere nella sporcizia e nello squallore e a guazzare nel sangue, solo perché noi possiamo starcene al sicuro, possiamo vivere agiatamente e accrescere le nostre fortune personali. Quando questi soldati andarono a combattere Spartaco, avevano meno beni da difendere degli stessi schiavi, eppure morirono a migliaia. C'è altro. I contadini che combatterono contro gli schiavi si trovavano nell'esercito principalmente perché i *latifundia,* li avevano scacciati dalle loro terre. La manodopera degli schiavi nelle tenute li riduce alla condizione di poveri diseredati; ed ecco che tocca loro anche di morire per salvaguardare le tenute stesse. A questo proposito, si è tentato di definire il tutto come una *reductio ad absurdum.* Infatti, caro Cicerone, che cos'è che rischia di perdere un valoroso soldato nel caso di vittoria da parte degli schiavi? In realtà, costoro si troverebbero ad avere un gran bisogno di lui, non essendoci più schiavi sufficienti per coltivare la terra come si deve. Ci sarebbe terra per tutti e il nostro legionario otterrebbe quello che più sogna: il suo pezzo di terra e la sua casetta. Invece, marcia tranquillo a distruggere il suo stesso sogno, affinché sedici schiavi possano trasportare un vecchio e Crasso suino come me in una lettiga imbottita. Neghi forse che quanto dico sia vero?»

«Penso che se quello che dici tu lo dicesse invece un uomo qualunque ad alta voce nel foro, lo crocifiggeremmo.»

«Cicerone, Cicerone» esclamò Gracco ridendo «è per caso una minaccia? Sono troppo Crasso, pesante e vecchio per essere messo su una croce. Ma perché la verità ti dà tanto sui nervi? È necessario mentire agli altri, ma è necessario anche credere alle nostre stesse menzogne?»

«Secondo quanto affermi tu sì, ma hai del tutto trascurato il nocciolo della questione: gli uomini sono eguali fra loro o diversi? Ecco dove casca il tuo discorsetto. Dài per scontato che gli uomini siano uguali come piselli in un guscio, io invece no. Esiste un'aristocrazia, un gruppo di uo-

mini superiori. Se siano stati gli dèi o le circostanze a renderli tali non è il caso di discutere; sta di fatto che esistono uomini nati per governare e che, come tali, effettivamente governano. E siccome gli altri sono come le bestie, come le bestie si comportano. Vedi, tu sostieni una tesi, il difficile sta poi nello spiegarla. Presenti un determinato quadro della società, ma se la realtà fosse illogica quanto il tuo quadro, l'intera struttura sociale crollerebbe in un solo giorno. Il tuo difetto consiste nel non spiegare che cosa mai tenga insieme questo illogico enigma.»

«Io» disse Gracco, scuotendo il capo. «Io lo tengo insieme.»

«Tu? Da solo?»

«Cicerone, credi davvero che io sia un idiota? Ho avuto una vita lunga e pericolosa, e sono ancora sulla cresta dell'onda. Prima mi hai chiesto che cosa sia un uomo politico; be', è il cemento di questo edificio pazzesco. Da solo, il patrizio non ci riesce. In primo luogo la pensa come te, e ai cittadini romani non garba essere chiamati bestie. Non sono tali, e un giorno lo imparerai. In secondo luogo, ignora tutto del cittadino; se dipendesse da lui, l'edificio crollerebbe in un giorno. Così deve ricorrere a gente come me. Non potrebbe vivere senza di noi: noi razionalizziamo l'irrazionale. Convinciamo il popolo che la più grande soddisfazione nella vita è morire per i ricchi, e convinciamo i ricchi che devono rinunciare a parte delle loro ricchezze per mantenerne il resto. Siamo maghi. Creiamo un'illusione, e questa illusione è a tutta prova. Diciamo al popolo: "Tu sei il potere, i tuoi vati sono la fonte della forza e della gloria di Roma. Sei l'unico popolo libero al mondo. Nulla è più prezioso della tua libertà, nulla più ammirevole della tua civiltà. Tu detieni tutto, tu sei il potere". E così quelli votano per i nostri candidati, piangono alle nostre sconfitte e ridono per la gioia delle nostre vittorie. E si sentono fieri e superiori perché non sono schiavi, non importa poi quanto in basso scendano, se dormono nella mota, se siedono nelle gradinate alle corse o all'arena tutto il giorno, se strangolano i figli alla nascita, se vivono della pubblica elemosina e se non muovono mai un dito per fare qualcosa da che nascono fi-

no a che muoiono, non importa, purché non siano schiavi. Sono sporchi, ma ogni volta che vedono uno schiavo si rifanno animo e si sentono pieni di orgoglio e di potenza: è infatti la prova che sono cittadini romani e che tutto il mondo li invidia. Questa è la mia singolare arte, Cicerone. Non disprezzare mai la politica.»

II

Queste parole non gli accattivarono la simpatia di Cicerone, e quando infine giunsero alla prima grande croce che si levava a poche miglia fuori le mura di Roma, Cicerone indicò il grosso uomo che stava assopito sotto la sua tenda e osservò a Gracco: «Evidentemente si tratta di un uomo politico, d'aspetto e di tradizione».

«Evidentemente. È un mio vecchio amico, infatti.» Gracco fece segno ai lettighieri di fermarsi e scese a fatica dalla portantina. Cicerone lo seguì, lieto dell'occasione che gli si offriva di sgranchirsi le gambe. Era quasi sera ormai, e nere nuvole di pioggia avanzavano da settentrione. Cicerone le indicò.

«Prosegui, se vuoi» disse Gracco.

Non provava più alcun desiderio di corteggiare Cicerone. I suoi nervi erano al limite della tensione; quei pochi giorni trascorsi alla Villa Salaria gli avevano lasciato un cattivo sapore in bocca. "Che cos'era?" si domandava. Stava diventando vecchio e incerto?

«Aspetterò» disse Cicerone, e rimase accanto alla sua lettiga a guardare Gracco che si avvicinava all'uomo che stava sotto la tenda. Fu subito evidente che si conoscevano. In verità, esisteva una strana democrazia nei collegi e tra i politicanti. Era un mondo a parte.

«Stanotte» sentì che Gracco diceva.

L'uomo sotto la tenda scosse la testa.

«Sestio» urlò Gracco «ti ho fatto la mia offerta. Alla malora! O fai come ti dico, o non ti rivolgerò più la parola, né ti guarderò più in faccia finché campo... o meglio, finché campi tu. E non sarà per molto, se seguiti a stare sotto quella carne putrida.»

«Mi dispiace, Gracco.»

«Non dirmi che ti dispiace. Fa' come ti dico.»

Gracco tornò a gran passi alla sua portantina e vi montò. Cicerone non fece domande intorno alla scena recente, ma mentre si avvicinavano alle porte della città, ricordò a Gracco la storia che gli aveva raccontato poco prima, quella della madre che adorava tanto il figlio.

«Era un bel racconto, ma l'hai alquanto rovinato.»

«Sì? Sei mai stato innamorato. Cicerone?»

«Non alla maniera descritta dai poeti. Quella storia però...»

«La storia? Be', sai, non ricordo perché l'abbia narrata. Dovevo avere uno scopo immagino, ma l'ho dimenticato.»

Giunti in città si separarono e Gracco se ne andò a casa sua. Era quasi buio quando vi giunse, e dovette farsi il bagno a lume di lampada. Poi disse alla serva che avrebbe aspettato un poco per il pranzo, dato che attendeva un ospite. La donna assentì e Gracco se ne andò in camera sua a sdraiarsi incupito, con gli occhi fissi nel buio. Là, la morte venne a battergli sulla spalla. A proposito dell'oscurità, un antico proverbio latino diceva: *Spatium pro morte facite,* fate spazio alla morte. A meno di non essere a letto con la donna amata; cosa che a Gracco non era mai capitata. Non con la donna amata. Lui le donne se le comperava al mercato, là se le procurava il vecchio Gracco. Il vecchio perfido Gracco. Quando mai una donna era andata da lui spontaneamente e con gioia? Si sforzava di avere un senso di possesso e un'intesa reciproca con le donne che si comperava per concubine, ma e l'uno e l'altra gli venivano sempre meno.

Si rammentò così di quella parte dell'*Odissea* in cui Ulisse compie la sua vendetta dopo aver trucidato i falsi pretendenti. Gracco non aveva mai avuto da giovane il vantaggio di un mentore greco che gli interpretasse i classici pagina per pagina. Vi si era accostato da solo, e li aveva letti come può leggerli un autodidatta. Pertanto, era rimasto sempre perplesso davanti all'odio feroce e quasi disumano che Ulisse mostrò verso quelle schiave che erano giaciute con i falsi pretendenti. Ricordò ora come Ulisse

avesse costretto le dodici donne a trascinare i corpi dei loro amanti nel cortile a raschiarne il sangue dal pavimento insozzato della sala dei banchetti. Come poi le avesse condannate a morte e avesse ordinato al figlio di eseguire la sentenza. Come poi il figlio avesse superato il padre. Come fosse stato Telemaco a concepire l'idea dei dodici nodi scorsoi su una singola fune e d'infilarvele tutte insieme, come una serqua di pollastre spennate.

"Perché tanto odio?" si domandava Gracco. Perché un tale odio selvaggio e terribile? A meno che, come spesso era capitato a lui, Gracco, Ulisse non dividesse il letto con tutte le sue schiave. C'erano cinquanta schiave in quella casa, dunque cinquanta concubine per il moralista d'Itaca. E per costui la paziente Penelope aveva tanto atteso!

Eppure lui, Gracco, faceva altrettanto, troppo civilizzato forse per uccidere una schiava che fosse andata a coricarsi altrove, ma essenzialmente non diverso nei suoi rapporti con le donne. In tutta la sua lunga vita non si era mai curato granché della vera natura di una donna; si era vantato con Cicerone di non esitare a riconoscere la verità essenziale delle cose, e nondimeno la verità delle donne, nel mondo in cui viveva, era qualcosa che lui non osava guardare in faccia. E ora, alla fine, ed era una bella beffa, aveva trovato una donna che era niente di meno che un essere umano. La difficoltà stava nel fatto che ancora non l'aveva incontrata.

Una schiava bussò alla porta, e quando lui rispose, gli annunziò che l'ospite era arrivato.

«Vengo subito. Fallo accomodare. È sporco e stracciato, ma farò frustare chiunque di voi arricci il naso. Gli si dia acqua calda per lavarsi la faccia e le mani, una toga leggera per ricoprirsi. Si chiama Flavio Marco. Chiamatelo per nome e rivolgetevi a lui con rispetto.»

Evidentemente fu fatto come lui aveva ordinato, perché quando Gracco entrò nel triclinio, l'uomo Crasso che era stato seduto all'ombra della tenda sotto il primo crocifisso stava ora disteso su uno dei letti da mensa, tutto pulito e presentabile, salvo per l'evidente bisogno di radersi. All'ingresso di Gracco si carezzò la barba, cosciente della

sua lunghezza.

«Se avessi potuto aggiungere una buona rasatura a tutto il resto...»

«Ho fame e penso che sia ora di mangiare, Flavio. Puoi passare la notte qui, e ti farò sbarbare dal mio barbiere domani mattina, riuscirà meglio dopo una notte di buon riposo e dopo un bagno. Ti darò anche una tunica pulita e calzature decenti. Abbiamo su per giù la stessa taglia, così i miei abiti ti andranno benissimo.»

Erano di taglia abbastanza eguale, infatti, e li si sarebbe potuti scambiare per fratelli.

«Faremo così, se non temi che Sestio ti rampogni per aver rinunziato al suo basso salario per accettare briciole di pane da me.»

«Sì, per te è molto facile parlare» disse Flavio, con un tono lamentoso nella voce. «A te le cose sono andate bene, Gracco. Ricchezza, conforti, rispetto, onori e potere. La vita è una coppa di crema per te, ma per me è stata tutt'altra cosa, credimi pure. Ti assicuro che un uomo non si sente né fiero né a suo agio a starsene seduto sotto un cadavere putrido a inventare menzogne perché i viandanti gli ungano il palmo della mano con una miseria. È un mestiere amaro e ripugnante quello del mendicante. Ma almeno, quando mi sono ridotto con il capo della fune in mano, qualche cosa l'ho avuta da Sestio. Ora, se torno di nuovo da lui mi dirà: "Ah, tu non hai bisogno di me. Va' dal tuo grande protettore e amico, va' da Gracco". Questo mi dirà. Ti odia e odierà anche me.»

«Lascia che ti odi» disse Gracco. «Sestio è un rospo, una blatta a capo di un infimo collegio! Lascia che ti odi. Fa' quello che ti chiedo e ti procurerò qualcosa qui in città, un impiego, una tutela, qualcosa che ti permetta di mettere da parte un po' di denaro e di condurre una vita decente. Non dovrai più andare a strisciare ancora ai piedi di Sestio.»

«Avevo un mucchio di amici un tempo, quando riuscivo loro utile. Ora potrei morire in un rigagnolo...»

«Sei utile a me» l'interruppe Gracco. «Mettiamola su questo piano. Ora però mangia e smettila di piagnucolare. Gran Giove, la buona fortuna ti sta da presso e tu hai

vergogna di darle il benvenuto. Non capisco di che cosa tu abbia paura.»

Il cibo e il vino placarono Flavio. Gracco aveva un'egiziana in cucina, la cui specialità erano i piccioni disossati e farciti di pinoli e orzo. Venivano infornati a fuoco lento e bagnati con acquavite e sciroppo di fichi, e poi serviti con salsicce sottili di lingua di agnello affumicata e buccia di limone, chiamate *pholo,* giustamente famose in tutta la città. Il pasto incominciò con melone seguito da questi due piatti. Poi una zuppa di crema d'aragosta condita appena appena con aglio, quindi una focaccia dolce di uva e datteri contornata da fette di prosciutto sottili come fogli di carta. Seguirono ancora funghi abbrustoliti su pesce bianco in gelatina e, infine, un vassoio di dolci alla mandorla e pasticcini di sesamo. A tutto questo si accompagnarono pane caldo bianco e un buon vino rosso e, quand'ebbero finito, Flavio si abbandonò all'indietro, sorridente e soddisfatto, con il gran ventre che gli palpitava dolcemente, e disse: «Gracco, non facevo un pranzo simile da cinque anni. Il buon cibo è il migliore balsamo del mondo. Dèi grandi, che pranzo! E mangi così ogni sera? Oh, sei in gamba, Gracco; e io sono un vecchio merlo! Mi convinco che tu lo meriti, perché io non ho alcun diritto di risentirmene. Bene, eccomi pronto ad ascoltare quello che vuoi che io faccia. Conosco ancora qualcuno, teppa, sgozzatori, qualche ruffiano e qualche signora di mondo. Non so cosa posso fare io che tu non possa fartelo da te o trovarti qualcun altro che lo faccia meglio; in ogni caso, sono pronto».

«Allungheremo il discorso con acquavite» disse Gracco. Ne versò un bicchiere per ciascuno. «Secondo me tu hai parecchie qualità, Flavio. Mi sarei potuto rivolgere a qualcun altro che conosca tutta Roma, che traffichi in corpi, anime e pene, ma non voglio ricorrere a uno che poi abbia pretese su di me. Voglio che la cosa sia fatta in silenzio e bene.»

«Io so tenere la bocca chiusa» disse Flavio.

«So che ne sei capace. Voglio che tu mi trovi una donna. Una schiava. Voglio che la trovi e la comperi, senza ba-

dare al prezzo. Ti concedo carta bianca per trovarmela.»

«Che tipo di donna? Per Giove, ce ne sono di tutti i tipi sul mercato. Con la fine della guerra servile ce n'è a sazietà, ed è l'eccezione che fa il prezzo. Penso di poterti trovare qualunque tipo di donna desideri, nera, bianca, gialla o bruna, vergine o baldracca, vecchia o giovane, bella o brutta, bionda, castana, rossa... qualunque tipo. Quale vuoi?»

«Di nessun tipo» disse Gracco parlando lentamente. «Voglio una certa donna.»

«Una schiava?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Il suo nome è Varinia, ed era la moglie di Spartaco.»

«Ah...» Flavio volse un'occhiata indagatrice a Gracco, poi bevve un sorso d'acquavite. Quindi tornò a guardare Gracco. «Dove si trova?» domandò sottovoce.

«Non lo so.»

«Ma la conosci?»

«Sì e no. Non l'ho mai veduta.»

«Ah...»

«Finiscila di ripetere "ah" come un maledetto oracolo!»

«Cerco di trovare qualcosa di intelligente da dire.»

«Ti assumo come agente, non come conferenziere» borbottò Gracco. «Ora sai quello che voglio da te.»

«Vuoi che ti cerchi una donna, ma non sai dove si trova né l'hai mai veduta. Ne conosci l'aspetto, almeno?»

«Sì. Piuttosto alta, bella di corpo ma sottile. Ha il seno alto e pieno. È una germana. Ha quei capelli color paglia dei germani e occhi azzurri, orecchie piccole, fronte alta, naso dritto ma piccolo, e la bocca tumida con il labbro inferiore forse un tantino pesante. Deve parlare male il latino e di solito pretende di non parlarlo affatto. Parla meglio il greco alla maniera dei traci. Ha dato alla luce un figlio negli ultimi due mesi, ma il bambino può essere morto. Anche se è morto, dovrebbe ancora avere latte in petto, vero?»

«Non necessariamente. Quanti anni ha?»

«Non lo so di preciso. Almeno ventitré... al massimo ventisette. Non lo so di preciso.»

«Può darsi che sia morta.»

«È possibile. In tal caso, voglio che tu lo scopra. Devi portarmi la prova della sua morte. Ma non credo che sia morta, non è il tipo da togliersi la vita, e una donna come lei non è facile che sia messa a morte.»

«Come fai a sapere che non si suiciderebbe?»

«Lo so. Non so spiegarlo, ma lo so.»

«Dopo che Spartaco fu sconfitto» disse Flavio «non ne presero il campo con circa diecimila donne e bambini?»

«Ventiduemila ve n'erano, tra donne e bambini. Dodicimila andarono come bottino ai soldati. È lo scandalo più lurido di cui abbia mai sentito parlare. Ma c'era Crasso dietro, che donò la sua parte di bottino all'erario pubblico per mettere tutto a tacere. Non fu un gran gesto da parte sua, dato che quello che gli sarebbe spettato era di poco valore. Fece il gran gesto di non tenersi per sé nessuno schiavo; in verità, sapeva quale valore avrebbe avuto sul mercato.»

«E Varinia era fra quelle donne?»

«Può darsi che sì e può darsi che no. Era la moglie del loro capo e possono aver preso speciali misure di protezione.»

«Non credo, gli schiavi adoravano il feticcio dell'uguaglianza.»

Gracco vuotò il bicchiere dell'acquavite e puntò il suo grosso dito contro Flavio. «Vuoi provare o no? Non verrai a capo di niente con le chiacchiere, Flavio. Devi faticare duro.»

«Lo so. E quanto tempo mi concedi?»

«Tre settimane.»

«Ah, be'... ah...» Flavio allargò le braccia. «Ma non è niente! Può darsi che non sia a Roma. Dovrò mandare gente a Capua, a Siracusa in Sicilia, eventualmente in Spagna e in Africa. Sii ragionevole.»

«Ragionevole finché mi conviene. Alla malora tutto, va' da Sestio a raccogliere la sua elemosina!»

«Va bene, Gracco. Ma non è il caso d'arrabbiarsi tanto. Supponi però che debba comprare un certo numero di donne; sai quante germane corrispondono a quella precisa descrizione?»

«Un bel mucchio, certamente. Ma io non voglio una che corrisponda a quella descrizione, voglio Varinia.»

«E quanto devo pagarla, nel caso la trovi?»

«Qualsiasi prezzo venga chiesto. Ne rispondo io.»

«Va bene, d'accordo, Gracco. Versami un altro bicchiere di quell'ottima acquavite, vuoi, per cortesia?» L'acquavite venne versata. Flavio si sdraiò sul triclinio e prese a sorseggiarla, tenendo d'occhio colui che l'aveva assunto alle sue dipendenze. «Ho certe doti, vero, Gracco?»

«Verissimo.»

«Ma rimango povero. Rimango un fallito. Gracco, posso farti una domanda, prima di passare ad altro? Non rispondere, se non ti va. Ma non arrabbiarti.»

«Che domanda?»

«Perché vuoi quella donna?»

«Non mi arrabbio, credo però che sia ora di andare a letto tutt'e due. Né tu né io siamo più giovani come una volta.»

III

Prima delle tre settimane concessegli Flavio ricomparve in casa di Gracco per annunziare l'esito favorevole della sua missione. Il denaro, dicono, ha la faccia liscia a furia di strofinarsi in mano alla gente. Flavio era un altro; ben vestito, ben rasato e, soprattutto, con un'aria tranquilla, dato che aveva portato a termine una difficile impresa. Sedette insieme a Gracco di fronte a un bicchiere di vino e cominciò a patullarsi senza mettere mai bocca a ciò che aveva da dire. Gracco, dal canto suo, si sforzava di contenere la propria impazienza.

«Ho cominciato» spiegò Flavio «con il lavoro complicatissimo di rintracciare gli ufficiali che avevano partecipato ai saccheggi. Se Varinia era bella e ben fatta, ho ragionato, sarebbe stata scelta dagli ufficiali. Però, se tieni presente che tutta la faccenda dell'appropriazione degli schiavi era illegale, che vi erano implicati più di cinquecento ufficiali e che di questi pochissimi avrebbero proferito parola, capirai che non è stato facile. Bene, la fortuna ci ha dato una mano. Qualcuno ha ricordato. Varinia

era sul punto di partorire quando giunse la notizia che gli schiavi erano stati travolti, e questo qualcuno si è ricordato di quella donna che non voleva staccarsi dal figlio appena nato. Non si sapeva però che fosse la moglie di Spartaco né che il suo nome fosse Varinia. Devi sapere che Crasso, immediatamente dopo la battaglia, inviò una schiera di cavalleggeri contro la città degli schiavi, o accampamento o villaggio o come preferisci chiamarlo. Poi seguì la fanteria. Le schiave e i bambini (c'erano anche ragazzi di tredici-quattordici anni) non opposero una grande resistenza. Furono colti di sorpresa, avevano appena ricevuto la notizia che l'esercito degli schiavi era stato distrutto. Ma sai come sono i soldati dopo una battaglia, e immagina che combattere contro gli schiavi non sia come fare una scampagnata. Loro...»

«Non mi occorre un resoconto dello stato d'animo dei legionari» lo interruppe Gracco. «Prova a riferirmi i fatti.»

«Sto solo cercando di descrivere la situazione. Voglio dire che ci fu un gran massacro insensato, perché i nostri soldati erano infuriati ed eccitati. Varinia aveva da poco partorito. Be', un figlio di schiavi di questi tempi vale a mala pena il suo peso in oro, e ciò che mi ha fornito la traccia per arrivare fino a lei è stata la storia che si racconta di un soldato che aveva afferrato questo neonato per le gambe e stava sul punto di fracassargli il cranio contro il palo della tenda. Lo fermò Crasso in persona. Il generale stesso salvò il bambino e con le sue stesse mani bastonò il soldato che quasi ne morì. Non ci si sarebbe mai aspettato questo da Crasso, vero?»

«Non mi interessa quello che c'è o non c'è da aspettarsi da Crasso. Che razza di vecchio pettegolo sei, Flavio! Hai trovato Varinia? È mia? L'hai comperata?»

«Non sono riuscito a comperarla.»

«Perché?» tuonò Gracco all'improvviso, saltando in piedi in uno scoppio di collera paurosa quanto inattesa. Allorché si avvicinò a Flavio questi rinculò sullo scanno e Gracco lo afferrò per la tunica urlando: «Perché? Perché, Crasso perdigiorno inutile? È morta? Se hai rovinato tutto, giuro che ti ricaccio nel fango della strada per sempre!

Per sempre!».

«Non è morta...»

«Numi santissimi, sei pieno di vento fino all'orlo! Come un pallone pieno di vento sei, che scorreggia invece di parlare! Perché non l'hai comperata?» Lasciò la presa, ma seguitò a incombere su Flavio.

«Calmati, ora» disse questi all'improvviso, alzando la voce. «Mi hai affidato un incarico e io l'ho portato a termine. Magari non sarò ricco quanto te, Gracco, magari apparterrò al fango della strada, ma questo non ti dà alcun diritto di parlarmi in questo modo. Non sono tuo schiavo. È già un male abbastanza grave ridursi nelle mie condizioni. Non hai alcun diritto di peggiorarle.»

«Mi dispiace.»

«Non l'ho comperata perché non è in vendita. È tutto.»

«Prezzo?»

«Niente prezzo. Non c'è prezzo che tenga. Appartiene a Crasso, vive nella sua casa e non è in vendita. Credi che non abbia tentato? Crasso era a Capua e così, in sua assenza, ho trattato l'affare con i suoi procuratori. Non c'è assolutamente niente da fare in quel senso. Non hanno voluto nemmeno parlarne. Non appena il discorso cadeva su quella schiava si richiudevano come molluschi, non volevano proprio saperne, e non per questione di prezzo né per speculare. Ho mollato qualche quattrino, ma non è servito a cambiare le cose di una virgola. Avessi voluto il barbiere o il cuoco o la governante, potevamo metterci d'accordo. Perbacco, erano persino disposti a entrare in trattative per una bella siriana che Crasso acquistò l'anno scorso, e a manovrare la cosa in modo da farmela avere. Erano disposti a fare anche questo per me, ma quanto a Varinia niente da fare.»

«E come sai che si tratta di Varinia, come fai a sapere che si trova là?»

«Ho comperato quest'informazione da una schiava guardarobiera. Oh, non credere che la casa di Crasso sia una famigliola felice! Ha un figlio che odia il suo stesso sangue e una moglie che vive separata da lui e che gli taglierebbe volentieri la gola, e, quanto a intrighi, in quella ca-

sa pare di essere a Damasco. Roba fine. Ho potuto comperare l'informazione, ma non Varinia.»

«Hai scoperto perché se la tiene?»

Flavio soffocò a stento il riso.

«In verità, sì. Crasso la ama.»

«Cosa?»

«Sì, il grande Crasso è innamorato.»

Allora, a bassa voce ma reciso, Gracco esclamò: «Che tu sia maledetto, Flavio, se parli di questa faccenda, se si diffonde, se mai ne sento comunque parlare in giro, perché allora, che gli dèi mi proteggano, farò in modo di farti crocifiggere».

«Che discorsi sono questi? Tu non sei affatto un dio, Gracco.»

«No, no, e nemmeno un lontano parente di qualche nume, come alcune delle nostre più illustri teste vuote si proclamano. Ma sono vicino a loro quanto nessun altro nella politica romana, tanto vicino da sistemarti per sempre, Flavio, e vederti inchiodato su una croce. Se trapela una sola parola di tutto quanto, giuro che lo faccio. Prendi nota di ciò che ti dico.»

IV

Nel pomeriggio del giorno seguente Gracco uscì di casa per recarsi alle tenne, atto questo di opportunità politica non privo di vantaggio. Le terme pubbliche stavano allora diventando sempre più il centro della vita politica e sociale: milioni di *sestertii* cambiavano di mano alle terme, che erano insieme borsa e circolo politico, così che mostrarsi di quando in quando alle terme costituiva quasi un obbligo. C'erano a quel tempo tre grossi e bene attrezzati stabilimenti termali che Gracco frequentava, il Clotum, che era abbastanza nuovo, e altri due più vecchi ma ancora eleganti. Pur non avendovi tutti i cittadini facoltà d'accesso, il prezzo d'ingresso era straordinariamente basso

in modo da non escluderne l'accesso nemmeno a un povero plebeo; per quanto un certo livello sociale tenesse alla larga da quei luoghi ricercati la plebaglia.

Quando il tempo era buono, tutta Roma usciva di casa il pomeriggio. Anche i romani che lavoravano, il cui numero andava sempre più scemando, erano liberi alla prima ora del pomeriggio, dato che orari più lunghi avrebbero in effetti reso più agevole vivere di sussistenza che lavorare. Il pomeriggio apparteneva dunque agli uomini liberi, solo gli schiavi lavoravano; il cittadino romano se la godeva.

Gracco tuttavia nutriva ben poco interesse per i giochi e solo di rado frequentava le corse. Era alquanto diverso dai suoi pari, non riuscendo a sentire il dramma di due uomini nudi, armati entrambi di un pugnale, che si scambiano colpi fino a ridursi a uno sfacelo di carne straziata e sanguinante; né capiva quale piacere potesse provarsi ad assistere allo spettacolo di un uomo che si dibatte in una rete da pesca mentre gli vengono cavati gli occhi e trafitto il ventre con un lungo rampone. Solo di quando in quando si concedeva un pomeriggio alle corse dei cavalli, mentre quelle delle bighe, che andavano sempre più riducendosi a dei veri e propri scontri tra gli auriga avversari, con un pubblico che non provava mai soddisfazione se non ci scappava una testa rotta o un corpo maciullato, lo annoiavano e basta. Non perché fosse più tenero di cuore dei suoi contemporanei, ma semplicemente perché odiava le cose sciocche, e, ai suoi occhi, questi eccessi erano estremamente sciocchi. Di teatro non capiva un bel niente e andava solo alle prime in qualità di maggiorente.

Il suo massimo piacere, nel pomeriggio, era quello di recarsi alle terme, attraversando il dedalo di strade sporche e senza fine della sua amata città. Aveva sempre amato Roma, considerandola come la propria madre. Come lui stesso riconosceva, sua madre era una puttana, ne era uscito dal grembo per immergersi subito nel fango della strada. Nondimeno, fino ad allora aveva amato ed era stato amato da questa madre. Come poteva dunque spiegare a Cicerone che cosa mai avesse inteso riferendogli quell'antica leggenda? Cicerone avrebbe dovuto innanzitutto

amare Roma, e poi un tale amore in lui avrebbe dovuto essere cosciente della depravazione e della cattiveria di quella città.

Quella depravazione e quella cattiveria erano cose che Gracco comprendeva.

«Perché dovrei andarmene a teatro?» aveva domandato una volta a uno dei suoi amici intellettuali. «Possono forse portare sulla scena quello che vedo nelle vie dell'urbe?»

Ed era qualcosa che valeva la pena vedere. Quel giorno lui vi si dedicò quasi con religione, quasi si fosse chiesto: "Quante volte ammirerò ancora tutto questo?".

Innanzitutto si diresse al mercato degli alimentari, dove i banchi sarebbero rimasti aperti ancora un'ora prima di sgomberare. Per procedere per quella via bisognava aprirsi il passo di prepotenza in mezzo a una folla di donne che strillavano, ma lui riuscì a farsi un varco con una certa gentilezza, enorme nella sua toga bianca, come un grosso legno da guerra sospinto da un vento fresco. C'era là tutto ciò che Roma mangiava: piramidi di formaggio in forme tonde, quadrate, nere, rosse e bianche; sfilate di pesce affumicato, oche, suini macellati, quarti di bue, teneri agnelli, anguille e barili di aringhe salate e di pesce in salamoia dal buon profumo stuzzicante; e anfore di olio dei colli sabini e del Piceno, meravigliosi prosciutti delle Gallie, trippa che sventolava da ogni parte e grossi bacini di legno pieni di frattaglie.

Sostò davanti ai banchetti delle erbe. C'era stato un tempo, ancora vivo nel suo ricordo, in cui ogni contadino, per un raggio di venti miglia intorno alla capitale, coltivava il suo orto e ne barattava i prodotti, e allora tutta Roma mangiava la meravigliosa varietà d'ortaggi che affluivano al mercato. Ora invece i *latifundia* coltivavano solo prodotti di smercio, orzo e grano, e il prezzo degli ortaggi era diventato proibitivo per tutti, salvo per coloro che appartenevano alle classi agiate. Eppure potevano ancora vedersi montagne di radicchio e rape, lattughe di cinque varietà, lenticchie, fagioli e cavoli, zucche e meloni e asparagi, tartufi e funghi: una grande e multicolore varietà di ortaggi e frutta, piramidi di limoni o melograni dell'Africa, gialli

e rossi, brillanti e succulenti, mele, pere e fichi, datteri d'Arabia, uva e meloni d'Egitto.

"Che piacere solo a guardarli!" pensò Gracco.

Proseguì, rasentando il quartiere ebraico. Qualche volta, per ragioni politiche aveva avuto a che fare con gli ebrei. Che strana gente! Erano a Roma da tanto tempo e ancora parlavano la loro lingua e adoravano il loro dio, ancora portavano la barba e, con qualunque tempo, quei loro lunghi mantelli a strisce. Non li si vedeva mai alle corse o ai giochi, mai in piazza. Non li si incontrava se non nel loro quartiere. Gentili, fieri e appartati. "Succhieranno più sangue a Roma con il tempo, di quanto abbia mai fatto Cartagine" pensava Gracco.

Era giunto in una via di transito e si fece da parte, sulla porta di una bottega, mentre una coorte urbana sfilava al suono dei pifferi e dei tamburi. Come sempre, si tirava dietro un codazzo di bambini e, come sempre, a destra e a sinistra, Gracco potè vedere un arabo, un siriano e un sabeo fermi a guardare.

Si diresse dalla parte in cui le case torreggianti cedevano il posto a giardini, a luminosi portici di marmo, a freschi archi e a larghi viali. Nel foro, i giocatori di dadi avevano già iniziato la loro attività. Il gioco era una malattia dei romani, ma quello dei dadi ne era la piaga peggiore. Ogni pomeriggio i giocatori si assembravano in tutto il foro a lanciar dadi ai quali rivolgevano persino la parola, invocandoli e maledicendoli. Possedevano un gergo tutto loro. Perdigiorno, soldati in libertà e ragazzetto di quattordici o quindici anni, come se ne incontravano dappertutto, sfaccendate, cresciute in case anguste e sudice, che vivevano, come già i loro genitori, d'elemosina, con qualche altro misero e saltuario provento della prostituzione. Aveva saputo che molte di queste ragazze andavano a letto con un uomo anche per un semplice bicchiere di vino e un *quadrens,* la più piccola moneta corrente. Un tempo, come molti altri, anche lui aveva considerato la cosa mostruosa e terribile, ma con i tempi che correvano, dato che non era materia di vergogna nemmeno per un virtuoso marito mantenere una dozzina di schiave per rendere va-

rie le sue ore a letto, non era più il caso di preoccuparsene o discuterne.

"A poco a poco" pensava Gracco "tutto un mondo finisce, senza che nemmeno ce ne meravigliamo. E perché dovremmo meravigliarcene? Avviene così lentamente e la vita di un uomo è così breve!"

Si spostò in direzione delle tenne. Aveva un programma dettagliato. Vi erano tre probabilità contro una che Crasso quel giorno fosse venuto là, e proprio verso quell'ora. E in realtà, quando Gracco entrò negli *apodyteria,* come erano chiamati gli spogliatoi, Crasso si trovava svestito e fermo davanti agli alti specchi ad ammirare il suo corpo slanciato. Il luogo si andava affollando. Vi era un'interessante rappresentanza della vita cittadina, un bel miscuglio di politicanti, qualche ozioso di sangue nobile, ma tanto raduno di potenza politica da poter scuotere la città dalle fondamenta: banchieri e mercanti ammanigliati, armeggioni e manigoldi, capi di comizi, importatori di schiavi, manipolatori di voti, un'importante accolita di senatori, persino un paio di *lanistae,* un terzetto di consoli decaduti, un magistrato, qualche attore, e una buona decina di militari pomposi. Mescolati a questa genia, c'erano in abbondanza uomini dappoco che servivano a sottolineare l'ambiente democratico delle terme, di cui Roma andava tanto fiera. Re e satrapi di paesi orientali non riuscivano mai ad accettare il fatto che i governanti di Roma, vale a dire i governanti del mondo, si mescolassero così accidentalmente con la massa, e camminassero con tanta indifferenza per le vie della città.

Senza mai smettere di volgere l'occhio di quando in quando dalla parte di Crasso, Gracco si sedette su una panca per farsi slacciare i gambaletti da uno schiavo. Frattanto riceveva i saluti d'uso, accennava con il capo e sorrideva, concedendo una parola a destra e un'altra a manca. Dava consigli, se richiestone, brevi e concisi; esprimeva pure la sua opinione sui torbidi in Spagna, sulla situazione in Africa, sulla necessaria neutralità dell'Egitto, l'eterno approvvigionatore della città, e sul problema di come rispondere alle incessanti provocazioni degli ebrei in

Palestina. Rassicurava i mercanti che si lamentavano della continua contrazione dei prezzi degli schiavi che minacciava di rovinare l'economia del paese, e dissipava le voci circa un colpo di mano che si stava tramando in Gallia da parte dell'esercito. Ma, intanto, teneva sempre d'occhio Crasso, finché il generale milionario, ancora nudo per sfoggiare la sua snella persona, prese a passeggiare su e giù per ingannare il tempo. Crasso non riuscì infatti a resistere alla tentazione di un pubblico confronto con Gracco svestito. Quando gli schiavi tolsero la toga al senatore, l'uomo apparve in tutta la sua enormità, pur sempre solenne. Quando anche la tunica tenne dietro alla toga, l'enfasi della sua adipe oscurò la semplice e cruda nudità. Per quanto strano possa sembrare, Gracco mai prima di allora si era vergognato del proprio corpo.

Passarono contemporaneamente nel *tepidarium,* luogo di riunione e ridotto delle terme. C'erano panche e tappeti per distendersi a riposare, ma generalmente era usanza passeggiare su e giù tra un tuffo e l'altro. Da questa ampia e bella galleria, pavimentata di marmo e decorata con mosaici e statue, si poteva accedere alla piscina fredda scoperta, al calidario, alle vasche bollenti, ai sudatorii e, attraverso ognuno di questi ambienti, si poteva passare ai vari locali per i diversi esercizi e massaggi. Quindi, avvolti in fresche lenzuola, si poteva oziare passeggiando nel giardino, indugiare nelle biblioteche che facevano parte dello stabilimento, nelle stanze appartate e sulle terrazze. Il ciclo completo era per coloro che disponevano di ore da passare alle terme. Gracco, di solito, si contentava di un tuffo freddo, di mezz'ora sul sudatorio e quindi del massaggio.

Quella volta però si regolò su Crasso. Parole dure e malanimo furono evidentemente dimenticati. Ignudo, grasso e lubrico, passeggiava accanto al generale facendo il grazioso e il premuroso, nella qual cosa lui era abile al massimo.

"Stanno gettando ponti" pensava la gente che li osservava, e si domandava quali nuove alleanze politiche bollissero in pentola, dato che Gracco e Crasso non erano noti per essere compagni in un tal genere di passatempo. Crasso, d'altro canto, aspettava con pazienza. "A qualun-

que cosa miri" si diceva "dovrà palesarla, prima o poi." Si fece appena appena arrogante e domandò all'uomo politico: «Da quando sei diventato un'autorità anche nella questione egiziana, oltre a tutto il resto?».

«Alludi a quanto dicevo prima? Be', erano chiacchiere abbastanza a vuoto. È tutto un fatto d'apparenza.» Questo era un Gracco nuovo, in verità.

«L'apparenza di saper tutto?»

Gracco rise. «Tu ci sei stato in Egitto, vero?»

«No, e non pretendo d'esserci stato.»

«Bene... bene. Non so Crasso, noi ci mostriamo i denti e ci azzanniamo. Potremmo essere amici, ciascuno di noi è un amico che vale la pena avere.»

«Lo credo. Anch'io sono cinico, e c'è un prezzo per ogni amicizia.»

«Sì?»

«Proprio così. Che cosa posseggo da rendere la mia amicizia così preziosa? Il denaro, forse? Tu ne possiedi altrettanto. »

«II denaro non mi interessa.»

«A me sì. Che cosa, allora?»

«Voglio comperare qualcuno che tu tieni in schiavitù» si lasciò sfuggire Gracco. C'era arrivato, era fatta!

«Il mio cuoco, senza dubbio. Se tu avessi avuto capelli in capo, Gracco, avrei detto che volevi il mio acconciatore. O forse una squadra di lettighieri? O magari una donna? Ho sentito dire che possiedi solo donne in casa.»

«Alla malora, sai bene quello che voglio!» gridò Gracco. «Voglio Varinia. Varinia! Non facciamo giochi di destrezza, Crasso.»

«Mio caro Gracco, sei tu che agiti il bussolotto. Chi è che ti vende queste informazioni?»

«Mi tengo informato.» Il grasso senatore si arrestò e si mise di fronte all'altro. «Sta' a sentire, Crasso. Non tergiversiamo. Non cavilliamo né mercanteggiamo. Entro subito nel merito. Ti pagherò il prezzo più alto che sia mai stato pagato a Roma per uno schiavo. Ti pagherò un milione di *sestertii.* Ti pagherò in monete d'oro e te le consegnerò all'istante, una sull'altra, se tu mi dai Varinia.»

Crasso incrociò le braccia ed emise un leggero fischio. «Numi, questo sì che è un prezzo! Un bel prezzo davvero! Ci scriverebbero poemi su un prezzo come questo. Pur potendo andare al mercato a comperarti una beltà matura per un migliaio di *sestertii,* sei invece pronto a pagare mille volte tanto per una germanotta sparuta. È straordinario. Ma come potrei accettare una simile somma? Che direbbero in giro? Direbbero che Crasso è un maledetto ladro.»

«Smettila di prendermi in giro.»

«Prenderti in giro? Mio caro Gracco, sei tu che prendi in giro me. Non ho nulla che tu possa comperare.»

«Ho fatto un'offerta seria.»

«E io ti ho dato una risposta seria.»

«Raddoppio il prezzo!» ringhiò Gracco. «Due milioni.»

«Non avevo proprio idea che in politica corresse tanto denaro.»

«Due milioni. Prendere o lasciare.»

«Mi stai annoiando» disse Crasso, e lo piantò in asso.

V

«Varinia, Varinia, è ora che tu ti vesta. È ora che tu ti faccia vestire, il padrone sta per rientrare e tu devi sederti a pranzo con lui. Perché ci complichi le cose, Varinia?»

«Non voglio complicarvi niente.»

«Ma lo fai, vedi come ci complichi le cose? Ci dici che sei una schiava e non vuoi che quattro schiave badino a te in tutte le tue cose. Ci dici di essere anche tu una schiava, ma sai che cosa significa essere una schiava, o forse quando eri con Spartaco alla conquista del mondo intero, avevi dimenticato che cosa vuol dire essere una schiava? Allora eri una regina, vero Varinia? Perciò...»

«Non dirlo più! Perché dici questo? Mi sono forse mai distinta da voi?»

«Non occorre che lo faccia tu. È il padrone che ti distingue da noi. Noi siamo quelle che lui si porta a letto

quando è annoiato. Una, due e tre. Ma è te che ama, Varinia. Ecco perché ci rendi la vita difficile. Siamo noi che prendiamo le frustate quando non sei abbigliata come si conviene. Tu non vieni frustata, noi sì.»

«Fate che frusti me.»

«Sì, proprio. Lo vediamo proprio che ti frusta.»

«Va bene, va bene» replicò Varinia. «Adesso sto allattando il bambino, fatemi prima finire. Poi mi farò vestire. Volete che mi lasci vestire, e io non complicherò la cosa. Solo, fatemi prima allattare il mio bambino.»

«Ci vuole molto?»

«Non succhia a lungo. Guardatelo, ha già rallentato. Entro mezz'ora sarò pronta, sarà già addormentato allora. Vi prometto che farò tutto quello che vorrete. Indosserò tutto quello che vorrete.»

Così, per un po', la lasciarono tranquilla. Tre di loro erano iberiche, la quarta era una sabina con nel cuore la piaga d'essere stata venduta dalla madre per debiti. Varinia riusciva a comprenderla. Era un amaro dolore essere venduti da quelli dello stesso sangue; e rendeva amari. Invidia, gelosia e amarezza infestavano quella casa. Tutta la casa ne era infestata.

Allattava il bambino, cantandogli dolcemente: Dormi bambino, dormi diletto mentre tuo padre nella foresta caccia la lontra, trafigge la lontra, toma con la pelliccia, soffice per la notte; che mai il gelo dell'inverno sfiori il mio bambino, il mio diletto...

La poppata rallentò. Avvertì che la pressione sul capezzolo diminuiva. Quando per la fame succhiava forte e ininterrotto, un fremito acuto le correva per il corpo; e poi, a poco a poco, mentre lo stomaco del bambino si riempiva la sensazione della madre diminuiva. Che sensazione dar da succhiare a un bambino!

Gli porse l'altro seno, nel caso volesse altro latte, e gli carezzò la guancia per stimolarlo ancora a succhiare. Ma il bambino era sazio. Aveva chiuso gli occhi ed era immerso nella profonda indifferenza dei bambini quando il loro stomaco è ormai pieno. Per un po' se lo strinse al caldo seno nudo; poi lo depose nel lettuccio e si chiuse la veste sul petto.

"Com'è bello" pensò china su di lui. Crasso e tondo e

forte, che bel bambino! Aveva capelli come seta nera e occhi azzurro profondo. Quegli occhi sarebbero diventati in seguito scuri, come quelli del padre; per i capelli invece non poteva predire niente. Quando quella seta nera della nascita sarebbe caduta, potevano crescergli ricciuti e scuri, o biondi e lisci.

Si addormentava presto e con facilità. Il suo mondo era giusto e sereno; era il mondo della vita, retto dalle semplici leggi della vita stessa, senza disturbi né complicazioni. Il suo era il mondo che durava più di tutti gli altri...

A questo punto lo lasciò, e andò nella stanza dove l'aspettavano per vestirla. Quattro schiave l'avrebbero preparata per il pranzo con l'uomo che la possedeva. Rimase in piedi, obbediente, mentre quelle la spogliavano e le lavavano il corpo nudo con una spugna. Era ancora un bellissimo corpo il suo, dalle lunghe gambe, reso ancora più bello dal turgore dei seni ora pieni di latte. La avvolsero in un lenzuolo e si stese su un lettino in modo che la *ornatrix* potesse prepararle il viso e le braccia.

Prima uno strato di gesso sottilissimo sulle braccia e sulla fronte che scompariva gradatamente verso le guance; poi il rosso, chiaro sulle guance, intenso quasi bruno sulle labbra. Poi quella che chiamavano *fuligo,* una pasta nera di carbone per marcare le sopracciglia.

Quando tutto questo fu applicato, lei si mise a sedere sul lettino e si lasciò pettinare. I biondi capelli, soffici e lisci, vennero accuratamente intrecciati in una crocchia di riccioli fissi, tenuti fermi con pomata e nastrini.

Poi i gioielli. In piedi, nuda, senza il lenzuolo, subiva obbediente e svogliata che le fissassero il diadema tra i capelli. Seguirono gli orecchini d'oro, poi una collana d'oro e zaffiri. Braccialetti gemelli le vennero messi ai polsi e alle caviglie, e due anelli con diamanti le furono infilati ai mignoli. La stavano vestendo nella bella e splendida foggia in cui l'uomo più ricco di Roma avrebbe vestito la propria amante, non la propria schiava. Nessuna meraviglia dunque che quelle sventurate addette al suo vestiario non riuscissero a compatirla. Eccola là, con la ricchezza di un impero solo in gioielli! Come compatirla?

A quel tempo, a Roma la stoffa più preziosa non era ritenuta la seta, ma il delicato e meraviglioso cotone puro, filato in India, che aveva una leggerezza che nemmeno la seta poteva eguagliare. Così le infilarono una *stola* di cotone al di sopra del capo. Era una veste lunga, dal taglio semplice, che si drappeggiava intorno alla vita per mezzo di una cintura detta *zona.* L'unica decorazione della veste era una trina dorata sul bordo; e in verità, a quella veste non occorrevano guarnizioni, semplice e graziosa com'era. Ma Varinia non riusciva a ignorare che ne traspariva ogni linea del suo corpo; era la nudità, indice d'orrore e di degradazione, sicché accolse con soddisfazione la perdita di latte dai seni che bagnò il davanti della veste e ne rovinò l'aspetto.

Sopra alla *stola* Varinia indossò un largo scialle di pallida seta gialla, che portava come un mantello. Ne coprì il vestito, infatti. Ogni volta che si presentava per il pranzo, Crasso diceva: «Mia cara, mia cara, perché devi nascondere in tal modo il tuo bel corpo? Lascia scendere libero il tuo *supparum.* La veste di sotto costa diecimila *sestertii.* Che io abbia almeno il piacere di vederla, poiché ad altri non è concesso». Disse la stessa cosa anche quella sera, quando fece il suo ingresso nel triclinio, e anche quella sera, obbediente, Varinia lasciò cadere lo scialle.

«Mi lasci perplesso» disse Crasso. «Mi confondi abbastanza, Varinia. Credo di averti già detto una volta di avere avuto il piacere, o il dispiacere, di passare una sera nel mio accampamento nella Gallia Cisalpina, con quel mostruoso *lanista,* Batiato. Mi fece la tua descrizione. Ti definì una gatta selvatica. Una descrizione vivissima di una donna che non si era lasciata domare. Ma non lo riscontro affatto. Sei singolarmente obbediente e compiacente.»

«Sì.»

«Mi domando che cosa ha provocato questo cambiamento in te. Immagino che non ti importi di dirmelo.»

«Lo ignoro, non so dirtelo.»

«Credo che tu lo sappia, ma lasciamo andare. Sei molto bella, questa sera. Ben truccata, ben vestita... Varinia, da quanto tempo va avanti così? Sono stato molto discre-

to con te, non è vero? Il dolore è dolore, ma paragonalo alle miniere di sale. Potrei toglierti il bambino e cavarne trecento *sestertii* al mercato, e poi mandare te nelle miniere. Ti piacerebbe?»

«Non mi piacerebbe.»

«Odio parlare in questo modo» disse Crasso.

«Non ha importanza, puoi parlare come vuoi. Mi possiedi.»

«Non voglio possederti, Varinia. A onor del vero, tu mi possiedi in maniera altrettanto completa. Io voglio averti come un uomo può avere una donna.»

«Non potrei impedirtelo, non più di qualunque altra schiava della casa. »

«Che discorsi!»

«Perché mai è un brutto discorso? Forse non tutti a Roma tengono questi discorsi?»

«Non voglio usarti violenza, Varinia. Non voglio possederti come posso possedere una schiava. Sì, è vero, ho avuto tutte le schiave della casa; non so più nemmeno con quante donne ho dormito. Donne e uomini anche. Non voglio avere segreti con te, desidero che tu mi conosca così come sono; perché se mi amerai sarò completamente diverso. Nuovo e migliore. Gran Giove, non sai che mi dicono l'uomo più ricco del mondo? Magari non è vero, ma tu e io insieme potremo reggerlo, il mondo.»

«Io non voglio reggere il mondo» disse Varinia, con voce impassibile, senza tono, una voce morta, come sempre quando parlava con lui.

«Non credi che sarei diverso se tu mi amassi?»

«Non so. Non mi importa.»

«Ma ti importerebbe se riguardasse il tuo bambino. Perché non prendi una nutrice? Te ne stai lì, con il latte che ti cola dal petto...»

«Perché mi minacci sempre attraverso il bambino? Il bambino ti appartiene e io ti appartengo. Credi, minacciando di uccidermi il bambino, di convincermi ad amarti?»

«Non minacciavo di ucciderti il bambino.»

«Tu...»

«Mi dispiace, Varinia, finiamo sempre con il dirci le stes-

se cose. Mangia, ti prego. Faccio quello che posso. Ti offro un pranzo simile. Non dirmi che non ti importa, si potrebbe comprare una villa con quello che costa questo pranzo. Almeno, mangia. Assaggia. Sta' a sentire, voglio raccontarti una cosa divertente capitatami oggi; almeno, dovresti trovarla divertente. E mangia qualcosa.»

«Mangio quello che mi basta» disse Varinia.

Entrò una schiava e depose un'anitra su un vassoio d'argento. Un'altra schiava la scalcò. Crasso possedeva un tavolo rotondo, di quelli appena venuti di moda, con un solo triclinio continuo che ne abbracciava due terzi. I commensali mangiavano con i piedi sul letto, appoggiati a una pila di cuscini di seta.

«Quest'anitra, per esempio, è affumicata, ripiena di tartufi e cucinata con pesche acerbe sotto spirito.»

«È molto buona» disse Varinia.

«Sì... Ti stavo dicendo prima di una cosa divertente capitatami oggi. Ero alle terme quando è venuto Gracco. Mi odia in maniera così violenta che non riesce più a nasconderlo. Per quanto possa sembrare strano, io invece non lo odio. Dimenticavo, tu non lo conosci. È un senatore, ed è una grande potenza nel mondo politico romano, o almeno era; il suo potere è molto scosso oggi. È uno di quei nuovi arrivati che si sono tirati fuori dal fango e hanno messo insieme una fortuna manipolando i voti. Che maiale ingrassato. Niente orgoglio... niente forme, il solito stampo. Di sensibilità, manco a parlarne; capace di starsene sul trono finché non gli schizza via di sotto. Be', ho potuto capire subito che voleva qualcosa da me. Ha fatto un gran sfoggio di quella sua ciccia, passeggiando su e giù nel *tepidarium* con me; e finalmente è venuto al nocciolo. Vuole comperarti. Ha offerto anche un bel prezzo e poi, non avendolo io nemmeno preso in considerazione, l'ha raddoppiato. Era molto deciso. L'ho insolentito, ma nulla lo scuote, quello lì.»

«Perché non mi hai venduta?» domandò Varinia.

«A lui? Mia cara, ti basterebbe vederlo una volta, affogato in tutta quella carne. O non ti importerebbe?»

«Non mi importerebbe» disse Varinia.

Crasso allontanò il piatto e la fissò. Vuotò il bicchiere di vino, ne versò un altro e poi, in preda a una collera improvvisa, scagliò il bicchiere attraverso la stanza. Quindi, controllandosi, riprese a dire: «Perché mi odi tanto?».

«Dovrei amarti, Crasso?»

«Sì, perché ti ho dato più di quanto tu abbia mai avuto da Spartaco.»

«Non avresti potuto» disse lei.

«Perché? Perché no? Chi era lui? Un dio?»

«Non era un dio» disse Varinia. «Era un uomo semplice, un uomo come tutti gli altri. Era uno schiavo. Sai che cosa significa? Hai vissuto tutta la tua vita tra gli schiavi.»

«E se ti portassi in campagna e ti dessi a un qualunque servo dei campi, potresti vivere con lui e amarlo?»

«Ho potuto amare solo Spartaco, e non ho mai amato un altro uomo né mai amerò un altro uomo. Ma con uno schiavo di campagna potrei vivere. Sarebbe un po' simile a Spartaco, anche se Spartaco era uno schiavo di miniera e non di campagna. Questo è tutto quello che era. Tu mi credi molto semplice, e magari lo sono, ma sono anche sciocca; a volte non capisco nemmeno quello che dici. Tuttavia Spartaco era anche più semplice di me. Al tuo confronto, era come un bambino. Era puro.»

«Puro, che intendi dire?» domandò Crasso, controllandosi. «Ti ho sentita dire tante di queste sciocchezze! Spartaco era un nemico della società, un senza legge. Era un macellaio di mestiere che divenne un assassino fuorilegge, un nemico di tutto ciò che di buono e decente Roma aveva costruito. Roma ha portato pace e civiltà al mondo intero, mentre quel lurido schiavo sapeva solo bruciare e distruggere. Quante ville sono andate in rovina solo perché gli schiavi non conoscevano né capivano la civiltà! Che cosa hanno fatto? Che cosa hanno raggiunto nei quattro anni in cui hanno combattuto Roma? Quante migliaia di morti è costata quella rivolta di schiavi? Quanta miseria e sofferenza è costato al mondo il sogno di libertà di quei miserabili... libertà di distruggere?»

Varinia rimase in silenzio, con la testa china e gli occhi abbassati.

«Perché non rispondi?»

«Non so che cosa risponderti» rispose tranquilla. «Non capisco il significato di queste domande.»

«Ho ascoltato, dette da te, cose che non avrei ascoltato da nessuno al mondo. Perché ora non mi rispondi? Che intendevi dicendo che Spartaco era puro? Sono puro io?»

«Non ti conosco» disse Varinia. «Non ti capisco. Non capisco i romani. Conosco solo Spartaco.»

«E perché era puro?»

«Non so. Credi che non me lo sia domandato? Forse perché era uno schiavo. Forse perché soffriva tanto. Che ne sai tu di come soffrono gli schiavi? Sei mai stato schiavo?»

«Ma puro, hai detto puro.»

«Per me era puro. Non era capace di fare una cosa cattiva.»

«E tu credi che sia stato un bene provocare quella rivolta e mettere a fuoco mezzo mondo?»

«Non abbiamo messo a fuoco il mondo. Tutto quello che volevamo era la nostra libertà. Tutto quello che volevamo era di vivere in pace. Non so parlare come te, non sono stata istruita, non so parlare bene nemmeno la tua lingua; quando parli mi confondi. Non mi confondevo quando ero con Spartaco. Sapevo quello che volevamo: volevamo essere liberi.»

«Ma eravate schiavi.»

«Sì, ma perché alcuni devono essere schiavi e altri liberi?»

Con più dolcezza, Crasso spiegò: «Hai vissuto a Roma ora, Varinia; ti ho portata per la città nella mia lettiga, hai visto la potenza di Roma, la sterminata e incontenibile potenza di Roma, le cui strade si estendono attraverso il mondo intero. Le legioni romane stanno ai confini della civiltà per respingere le forze delle tenebre. Le nazioni tremano alla vista della verga del legato, e ovunque le acque si estendono le navi romane dominano i mari. Hai visto gli schiavi travolgere qualcuna delle nostre legioni, ma qui in città non si levò un solo grido. Tutto considerato, è dunque mai concepibile per te che pochi schiavi ribelli potessero rovesciare la maggiore potenza che il mondo abbia mai conosciuto, una potenza al cui confronto non reggono tutti gli imperi dell'antichità? Non capisci? Roma è eterna. Il

sistema romano è il migliore mai creato dall'uomo, e durerà in eterno. Questo è quanto vorrei che tu capissi. Non piangere Spartaco. Spartaco appartiene alla storia, tu hai la tua vita da vivere».

«Non piango Spartaco. Nessuno mai piangerà Spartaco, ma neppure lo dimenticherà.»

«Ah, Varinia, Varinia, che insensata che sei! Spartaco è già solo un fantasma, e domani anche questo fantasma scomparirà. Da qui a dieci anni nessuno ricorderà il suo nome. E perché poi dovrebbero ricordarlo? Esiste una storia della guerra servile? Spartaco non ha costruito, ha solo distrutto, e il mondo ricorda solo quelli che costruiscono.»

«Ha costruito una speranza.»

«Varinia, tu ripeti le cose come una ragazzina. Ha costruito una speranza! Speranza per chi? E che ne è di questa speranza, oggi? Volata via come cenere, come polvere. Non capisci che al mondo non c'è, né ci sarà mai, altra legge che quella del forte che domina il debole? Varinia, io ti amo non perché sei una schiava, ma a onta di questo. »

«Sì...»

«Ma Spartaco era puro» l'interruppe Crasso, con amarezza.

«Sì, Spartaco era puro.»

«Dimmi, dunque, dimmi quanto puro era.»

«Non so dirti. Non so dirti cose che non capisci.»

«Voglio capire Spartaco, voglio combatterlo. L'ho combattuto quando era vivo, lo combatterò anche ora che è morto.»

Lei scosse il capo.

«Perché mi perseguiti così? Perché non mi vendi? Perché non fai quello che vuoi con me? Perché non mi lasci tranquilla?»

«Ti chiedo di dirmi una cosa semplice, Varinia. È mai esistito effettivamente un uomo come Spartaco? Perché nessuno sa dirmi di lui?»

«Io ti ho detto...» si interruppe, e lui, gentilmente ora, le disse: «Prosegui, Varinia, prosegui. Desidero esserti amico, non voglio che tu abbia paura di parlare con me».

«Non ho paura, non ho più avuto paura da quando ho conosciuto Spartaco. Ma è difficile parlare di lui. Tu lo chiami assassino e macellaio, mentre era l'uomo migliore e più nobile.»

«Sì... ma spiegami perché. Desidero che tu mi dica il perché, voglio capire che cosa fece per indurti a pensare così. Forse, se capisco questo, potrò essere simile a Spartaco.» Aveva seguitato a bere senza toccare cibo. Era leggermente ironico, ora. «Forse, potrò essere simile a Spartaco.»

«Vuoi che te ne parli, ma come posso spiegarti? Gli uomini e le donne schiavi non sono come voi uomini e donne liberi. Tra gli schiavi un uomo e una donna sono eguali. Noi lavoriamo allo stesso modo, moriamo allo stesso modo e andiamo nella stessa fossa senza lapide. Agli inizi, noi donne impugnammo spade e giavellotti e combattemmo al fianco degli uomini. Spartaco era il mio compagno, eravamo uniti, un tutt'uno. Se aveva una ferita bastava che la toccassi perché facesse male anche a me e diventasse anche una mia ferita. E sempre eravamo eguali. Quando il suo migliore amico, Crixo, morì, lui mi pose la testa in grembo e pianse e singhiozzò come un bambino. E quando dopo sei mesi abortii del primo figlio, io piansi allo stesso modo e lui mi confortò. In tutta la sua vita non ebbe altra donna che me e, accada quel che accada, io non avrò altro uomo. La prima volta che mi strinse tra le sue braccia avevo paura, poi provai una meravigliosa sensazione. Capii che non sarei mai morta, che il mio amore era immortale. Nulla più poteva farmi male; diventai come lui e, immagino, lui diventò un poco come me. Non avevamo segreti l'uno per l'altro; dapprima temevo che potesse vedere i difetti del mio corpo, poi capii che per lui i difetti valevano quanto un'epidermide immacolata. Mi amava molto. Ma come posso dirti di lui? Vogliono fame un gigante, ma non era così. Era un uomo come tutti gli altri. Era gentile e buono e pieno d'amore. Amava i suoi compagni, si abbracciavano e si baciavano sulle labbra quando si incontravano. Non ho mai visto due romani abbracciarsi e baciarsi tra loro, eppure qui tra voi gli uomini vanno a letto con gli uomini come con le donne. Ogni volta che Spartaco mi diceva qualcosa capivo

quello che voleva dire. Quello che vuoi dire tu invece non lo capisco, non capisco quello che vogliono dire i romani quando parlano. Quando gli schiavi litigavano e si azzuffavano Spartaco li chiamava a sé, e tutti parlavano e poi parlava lui e quelli ascoltavano. Facevano cose cattive, ma desideravano sempre essere migliori. Non erano isolati, erano parte di qualcosa, si appartenevano anche l'un l'altro. Dapprima erano soliti rubare il bottino. Spartaco mi dimostrò come fosse inevitabile provenendo loro da luoghi dove avevano visto rubare. Ma il deposito comune non fu mai chiuso a chiave né sorvegliato, e quando videro che potevano avere tutto quanto gli occorreva senza rubare e che non c'era modo di usare quanto avevano rubato, smisero di farlo. Persero la paura di soffrire la fame e la miseria. E Spartaco mi insegnò che tutto il male che gli uomini compiono, lo compiono perché hanno paura. Mi mostrò come possono cambiare gli uomini e diventare buoni e belli se solo vivono in fratellanza e posseggono ogni bene in comune. Ho visto questo. L'ho vissuto. Ma, in un certo senso, l'uomo che avevo per me era stato sempre così. Ecco perché poteva guidarli tutti, ecco perché lo ascoltavano. Non erano soltanto assassini e macellai, erano qualcosa che il mondo non aveva mai visto prima. Erano come la gente può essere. Ecco perché tu non puoi farmi male. Ecco perché io non posso amarti.»

«Fuori di qui!» urlò Crasso. «Fuori dalla mia vita! Gli dèi ti maledicano!»

VI

Gracco richiamò Flavio. Quei due uomini erano legati a un solo destino. Sembravano più che mai fratelli, entrambi grassi e anziani. Si misero a sedere e si guardarono e compresero. Gracco conosceva la tragedia di Flavio. Questi aveva sempre tentato di adeguarsi a coloro che avevano avuto successo, ma senza riuscirci. Li copiava in ogni sin-

golo gesto, ma ne risultava un'imitazione e basta. Non era nemmeno un inganno, bensì l'imitazione di un inganno. Così Flavio guardò Gracco e capì che il vecchio Gracco era finito e che non sarebbe ritornato mai più quello di prima. Quale orribile cosa fosse accaduta a Gracco, poteva solo supporlo, ma la supposizione gli bastava. In Gracco aveva trovato un protettore, e ora il suo protettore non era più in grado di proteggerlo. Doveva capitare proprio a lui!

«Che cosa vuoi?» domandò Flavio. «Non tornare a prendertela con me. Si tratta proprio di Varinia, ne ho avuto conferma, se è questo che desideri sapere. La moglie di Spartaco. Che cos'altro vuoi?»

«Di che cosa hai paura?» domandò Gracco. «Non infierisco su chi mi ha aiutato.»

«Ho paura di te» replicò Flavio, con tono infelice. «Ho paura di quanto stai per chiedermi di fare. Avresti potuto ricorrere ai magistrati urbani, se volevi. Hai le tue cricche e i tuoi ruffiani, e ci sono interi quartieri di cui puoi indurre ogni cittadino a fare un lavoro per conto tuo. Perché dunque non lo fai? Perché ti rivolgi a un vecchio relitto come me? E nemmeno relitto, perché non sono mai stato altro che un armeggione d'infimo ordine. Perché non vai dai tuoi amici?»

«Non posso» disse Gracco. «Per questo affare non posso. »

«Perché?»

«Non sai il perché? Voglio quella donna, voglio Varinia. Ho tentato di comperarla, ho offerto a Crasso un milione di *sestertii* e poi ho raddoppiato il prezzo. Mi ha insolentito e riso in faccia.»

«Oh, no... Due milioni! Due milioni!» Flavio cominciò a tremare solo a immaginarsi tutto quel denaro. Si umettò le labbra e strinse convulsamente i pugni. «Due milioni! È il mondo intero. Il mondo intero in una borsa. Te lo porti in giro, hai il mondo in pugno. E hai offerto tanto per una donna? Gran Giove, Gracco... perché vuoi proprio lei? Non voglio ficcare il naso tra i tuoi segreti, ma vuoi che faccia qualcosa per conto tuo e me ne vado all'istante se non me lo dici. Devo sapere perché vuoi proprio lei.»

«L'amo» rispose Gracco, con voce flebile.

«Come?»

Gracco scosse il capo. Ormai aveva perso ogni dignità. Scosse il capo e gli occhi gli si arrossarono e inumidirono.

«Non capisco. L'ami? Che diavoleria è mai l'amore? Non ti sei mai sposato, nessuna donna è riuscita mai ad averti tra le grinfie e ora dici di amare una schiava al punto di pagare due milioni di *sestertii* per lei. Non capisco.»

«E occorre forse che tu capisca?» ringhiò il senatore.

«Non ci riusciresti. Mi guardi e mi vedi vecchio e grasso e, come hai sempre sospettato, in fondo un impotente. Fa' pure. Non ho mai conosciuto una donna che fosse una creatura umana; quante delle nostre donne lo sono? Le ho temute e odiate sempre. Forse siamo stati noi a renderle tali, non so. Ora voglio strisciare sulle ginocchia fino a questa donna. Non so che cosa Crasso sia per lei, ma riesco a capire quel che lei significa per Crasso. Questo riesco a capirlo benissimo. Ma lui che cosa rappresenta per lei? È l'uomo che le distrusse il marito, l'uomo che ha schiacciato Spartaco. Come potrebbe guardarlo senza ripugnanza e odio?»

«Le donne ci riescono» asserì Flavio. «Crasso può alzare il prezzo all'infinito. Avresti parecchie sorprese.»

«Oh, hai torto come un plebeo, grosso imbecille! Stupido e grosso imbecille!»

«Non ricominciare, Gracco.»

«Allora non dire idiozie. Voglio quella donna. Sai qual è il prezzo.»

«Vuoi dire che pagherai...»

«Sì.»

«Sai a quali conseguenze vai incontro?» disse Flavio, prudente. «Non per me. Se tiro in porto la faccenda mi prendo il denaro, me ne vado in Egitto, mi compro una villa e qualche schiava ad Alessandria e campo lì come un satrapo per tutto il resto della vita. Io posso farlo, ma tu no, Gracco. Tu sei Gracco, un senatore, sei attualmente l'uomo politico più in vista di Roma. Non puoi tagliare la corda. Che ne farai di lei?»

«Non ci ho ancora pensato per ora.»

«No? Ma sai quello che farà Crasso. Nessuno l'ha mai

spuntata con lui, nessuno gli ha mai portato via niente. Te la senti di misurarti con Crasso? Te la senti di misurarti con tutto quel denaro? Ti succhierà fino all'ultima stilla di sangue, Gracco. Ti rovinerà e ti ucciderà.»

«Credi che ne sia in grado?» domandò Gracco a bassa voce.

«Vuoi la verità? Due milioni sono più di quanto io abbia mai sognato, ma la verità è: sì. Ne è in grado e lo farà.»

«Correrò il rischio» disse Gracco.

«E che cosa ne ricavi correndo questo rischio? Due milioni sono un mucchio di quattrini. Pagando, posso farla portare via dalla casa di Crasso e te la consegno, non è difficile. Ma che ne sai che lei non ti sputerà in faccia? Perché non dovrebbe farlo? Crasso schiacciò Spartaco, ma chi mise Crasso sulla strada? Chi lo mise in grado di riuscirci? Chi gli affidò l'incarico e l'esercito?»

«Io» ammise Gracco.

«Esatto. E dunque che cosa ti aspetti?»

«Posso averla...»

«Che cosa puoi offrirle? Che cosa? C'è una sola cosa che ogni schiavo desidera, puoi dargliela tu?»

«Che cosa?»

«Oh, lo sai benissimo» disse Flavio. «Perché non guardi in faccia la realtà?»

«Alludi alla libertà?» disse Gracco, con calma.

«Senza di te, la sua libertà senza di te. Cioè libera fuori di Roma, cioè libera fuori dalla portata di Crasso.»

«Credi che mi concederebbe una notte per la sua libertà?»

«Una notte di che?»

«D'amore... no, non d'amore. D'onore, rispetto, consolazione. No, neanche questo. Di gratitudine. Diciamo così, una notte di gratitudine.»

«Quanto sei sciocco!» esclamò Flavio.

«Lo sono perché me ne sto seduto qui a permetterti di dirlo» ammise Gracco. «Forse sono uno sciocco e forse no, correrò comunque il rischio con Crasso. Dovrai convincerla che non vengo mai meno alla mia parola. Ho vissuto sulla mia parola e tutta Roma lo sa. Ma saprai con-

vincerla?»

Flavio annuì.

«Dovrai preparare le cose in maniera che dopo possa lasciare Roma. Puoi farlo?»

Flavio annuì ancora una volta.

«Dove?»

«Almeno nella Gallia Cisalpina, là dovrebbe essere al sicuro. I porti saranno sorvegliati e così pure le strade per il sud. Io andrò verso nord, nella Gallia, ritengo che là dovrebbe stare al sicuro. È germana, immagino quindi che volendolo riuscirebbe a raggiungere la Germania.»

«E come farai a portarla fuori dalla casa di Crasso?»

«Non è un problema. Il generale se ne va in campagna per tre giorni ogni settimana. Un po' di quattrini spesi con giudizio basteranno.»

«Solo se vuole venire.»

«Capisco» assentì Flavio.

«Vorrà portare il bambino, immagino.»

«Sì.»

«Vuoi i due milioni in anticipo, non è vero?»

«Penso che mi occorreranno anticipati» disse Flavio, un po' rattristato.

«Puoi averli ora, il denaro è qui. Puoi averli in contanti, oppure posso darti una lettera di cambio per i miei banchieri ad Alessandria.»

«Prenderò i contanti» disse Flavio.

«Va bene, credo che tu abbia ragione. Non ingannarmi, Flavio, perché la paghi.»

«Maledizione, Gracco! La mia parola vale quanto la tua.»

«Benissimo.»

«Solo, non so ancora perché lo fai! Per tutti gli dèi che esistono, non so perché lo fai! Non conosci Crasso se credi che lascerà correre.»

«Conosco Crasso.»

«Gli dèi ti aiutino, allora. Vorrei non provare quello che provo.»

VII

Varinia fece questo sogno. Sognò che affrontava un giudizio davanti al nobile Senato. Stavano là seduti, gli uomini che reggevano il mondo. Occupavano i loro grandi seggi, avvolti nelle bianche toghe, e la faccia di ognuno somigliava a quella di Crasso, lunga e bella, ma severa. Ogni particolare, la maniera di sedere piegati in avanti con il mento nella mano, l'espressione del viso, torva e piena di presagi, la loro aria sicura e fiduciosa, ogni particolare accresceva l'impressione complessiva di potenza. Erano forti e potenti, e nulla al mondo avrebbe potuto resistere davanti a loro. Occupavano i seggi di pietra bianca nella grande aula del Senato dall'ampia volta, e il solo vederli incuteva terrore.

Varinia sognò che stava lì per testimoniare contro Spartaco. Stava dinanzi a loro con una veste di cotone puro, vivamente e dolorosamente cosciente del latte del suo seno che la stava macchiando. Cominciarono a interrogarla.

«Chi era Spartaco?»

Si accinse a rispondere, ma prima che potesse aprire bocca giunse la domanda seguente: «Perché tentò di distruggere Roma?».

Cercò ancora di rispondere, ma di nuovo l'interruppe quest'altra domanda: «Perché uccideva tutti coloro che cadevano nelle sue mani? Non sapeva che la nostra legge proibisce l'assassinio?».

Questa volta tentò di negare, ma non le erano venute alle labbra nemmeno due parole che piovve ancora la domanda seguente: «Perché odiava tutto ciò che è bene e amava tutto ciò che è male?».

Di nuovo stava per rispondere quando uno dei senatori si alzò e le indicò il seno.

«Cos'è quello?» domandò.

«Latte.»

Ora la collera traspariva da ogni volto, una collera tremenda, e Varinia ne fu più che mai terrorizzata. Poi, per

una ragione che nel sogno non riuscì a comprendere, il terrore scomparve. Nel sogno, disse allora a se stessa: "Ciò accade solo perché Spartaco è con me".

Così volse la testa e, vero come il sogno, lui le stava accanto. Era vestito come quasi sempre era vestito al tempo della loro lotta. Portava stivaletti di cuoio e indossava una semplice tunica grigia. Non portava armi perché aveva sempre tenuto ad andare disarmato se non in battaglia. Non portava gioielli né anelli né bracciali. Il viso era ben rasato e i capelli ricciuti erano tagliati corti.

Anche il suo atteggiamento era così disinvolto e sicuro! Si ricordò, nel sogno, che era sempre stato così. Quando Spartaco si univa a un gruppo, quella stessa disinvoltura si comunicava a tutti. Ma in lei, la reazione era diversa. Sempre, quando lo vedeva, provava un senso di gioia! Come un anello che venisse aperto; quando lui appariva l'anello si richiudeva per ritornare integro e completo. Una volta si era recata nella sua tenda. C'erano almeno cinquanta persone che aspettavano Spartaco. Finalmente lui arrivò. Si era fatta da parte per lasciarlo discutere con quelli che l'avevano atteso. Lo aveva solo osservato, ma la sua felicità era andata man mano aumentando e ogni parola che lui diceva, ogni gesto che faceva, si univano a quell'impeto di gioia che le sgorgava dal cuore. Era così giunta al punto da non poter più resistere all'aumentare di quella gioia, e aveva dovuto lasciare la tenda in cerca di un posto dove potersene stare sola.

Ora, nel suo sogno provò una sensazione simile.

«Che fai qui, mia cara?» le domandò.

«Mi interrogano.»

«Chi?»

«Costoro» e indicò i nobili senatori. «Mi fanno paura.» E notò adesso che quelli stavano assolutamente immobili, quasi fossero di ghiaccio.

«Ma guarda, hanno più paura loro» disse Spartaco. Era così tipico in lui! Vedeva una cosa e raffermava con semplicità e immediatezza, così che dopo lei si meravigliava sempre di non averla notata. Effettivamente avevano paura.

«Andiamo, Varinia» disse Spartaco, con un sorriso. Le passò un braccio intorno alla vita e lei fece altrettanto con

lui. Uscirono dall'aula del Senato nelle strade di Roma. Si amavano. Percorsero in lungo e in largo la città e nessuno li fermò.

Nel sogno di lei, Spartaco disse: «Ogni volta che sono con te mi accade. Ogni volta che sono con te, ti desidero. Oh, ti desidero tanto!».

«Ogni volta che mi desideri, puoi avermi.»

«Lo so, lo so. Ma è difficile ricordarlo. Pensavo che si smettesse di desiderare ciò che si può avere, ma io non smetto di desiderarti. Ti desidero sempre di più. Tu mi desideri altrettanto?»

«Nello stesso modo.»

«Ogni volta che mi vedi?»

«Sì.»

«Lo sento. Ogni volta che ti vedo.» Camminarono ancora poi Spartaco disse: «Bisogna che andiamo da qualche parte a stare un po' tra di noi».

«Conosco un posto» disse Varinia in sogno.

«Dove?»

«In casa di un uomo che si chiama Crasso. È lì che vivo.»

Si fermò e ritirò il braccio. Poi la fece voltare in modo da guardarla dritto negli occhi; fu allora che notò la macchia di latte sulla veste di lei.

«Che cos'è?» domandò, apparentemente dimenticando quello che lei aveva detto di Crasso.

«Il latte che do al mio bambino.»

«Io non ho bambini» disse lui. Fu preso da una paura improvvisa; s'allontanò indietreggiando... e poi scomparve. Allora il sogno finì, Varinia si destò e non c'era altro che tenebra intorno a lei.

VIII

II giorno dopo Crasso si recò in campagna e, quando fu sera, Flavio portò Varinia da Gracco come aveva promesso di fare. Giunsero mentre Gracco stava pranzando, solo. Una schiava venne da lui a dirgli che fuori c'erano due

persone, Flavio e una donna. La donna teneva un bimbo in braccio.

«Sì» disse Gracco. «Sì, lo so. C'è già una stanza pronta per il bambino. Falli entrare.» Quindi aggiunse: «No, no, farò da me».

Si diresse quasi di corsa dal triclinio alla porta e li fece entrare lui stesso. Era molto gentile, pieno di attenzioni, e li accolse come si accolgono gli ospiti di riguardo.

La donna era avvolta in un lungo mantello e, nell'ombra del vestibolo, Gracco non riuscì a distinguerne il volto. Ma ormai aveva tutto il tempo per guardarla. Li introdusse e disse alla donna che poteva dare a lui il bambino o portarlo lei stessa nella stanza preparata. Il bambino stava tutto composto tra le braccia della madre, e Gracco temeva di dire o di fare qualcosa che avesse potuto metterla in apprensione per il figlio.

«Ho preparato un vero e proprio nido per lui» disse. «Ho un lettuccio e tutto quanto ti occorre. Starà molto comodo e al sicuro, non potrà accadergli assolutamente nulla.»

«Non ha bisogno di molto» rispose Varinia.

Era la prima volta che Gracco udiva la sua voce, una voce morbida, ma ricca e profonda, senz'altro piacevole. In quel momento, Varinia gettò indietro il cappuccio del mantello e lui ne scorse il viso. Portava i lunghi capelli biondi annodati dietro, non aveva belletto e ciò, per quanto abbastanza strano, metteva in risalto, rendendoli più belli, i tratti regolari e la delicatezza dell'epidermide del volto.

Mentre Gracco la guardava, Flavio osservava lui. Se ne stava discosto, interessato alla scena, torvo ma anche imbarazzato. Si sentiva a disagio tra quei due e non appena fu in grado di parlare disse: «Devo fare gli altri preparativi ora, Gracco. Ritornerò all'alba. Sarai già pronto per quell'ora, spero».

«Sarò pronto» assentì Gracco.

Quindi Flavio partì e Gracco condusse la donna nella stanza che aveva preparato per il bambino. Una schiava era lì in attesa e, accennando a lei, Gracco spiegò: «Rimarrà qui tutta la notte, non toglierà gli occhi di dosso al bambino, così non dovrai temere che possa accadere qual-

cosa a tuo figlio. Se piangerà, ti chiamerà immediatamente. Non devi assolutamente preoccuparti».

«Il bambino dormirà» disse Varinia. «Sei molto gentile, ma il bambino dormirà.»

«Hai fame? Hai mangiato?»

«Non ho mangiato, ma non ho fame» rispose Varinia, dopo aver deposto il bambino nel lettuccio. «Sono troppo eccitata per avere appetito. Mi pare di sognare. Dapprima avevo paura a fidarmi di quell'uomo, ma adesso gli credo. Non so perché tu fai questo per me, ho paura di vivere un sogno e di dovermi destare da un momento all'altro.»

«Mi terrai un po' di compagnia mentre finisco il mio pranzo e magari mangerai anche tu qualcosa.»

«Sì, mangerò.»

Ritornarono nel triclinio e Varinia scelse il letto disposto ad angolo retto con quello su cui era sistemato Gracco. Questi non riuscì a distendersi, ma vi si sedette piuttosto rigidamente, senza staccare gli occhi da Varinia. Si accorse, con una certa sorpresa, di non essere minimamente turbato e nemmeno in apprensione, ma piuttosto invaso da una gioia più grande di quanta ne avesse mai provata in vita sua. Occorreva sapersi accontentare. In tutta la sua vita precedente non aveva mai conosciuto una simile sensazione di contentezza. Gli sembrava che tutto fosse a posto nel mondo. Le dolorose incongruenze erano svanite. Si trovava nella sua amata città, nella sua meravigliosa *urbs,* e traboccava d'amore per quella donna che gli stava di fronte. Non cercava di riandare al complesso di eventi che avevano fatto sì che l'unico atto d'amore di tutta la sua vita si fissasse sulla moglie di Spartaco; credeva di capire, ma non avvertiva alcun desiderio di provarne a se stesso il motivo né di toccarlo con mano.

Cominciò a parlare delle pietanze.

«Temo che le troverai piuttosto semplici dopo aver provato la tavola di Crasso. Mangio frutta e piatti di carne e pesce per lo più, e a volte qualcosa di speciale. Ho un'aragosta ripiena questa sera, che è molto buona. E un buon vino bianco che allungo con acqua...»

Varinia non lo ascoltava e allora, con una perspicacia insolita, lui disse: «In effetti, tu non capisci niente quando noi romani parliamo di cibo, vero?».

«Sì» ammise lei.

«Capisco il perché. Noi non parliamo mai di quanto siano vuote le nostre vite e questo perché dedichiamo tanto tempo a riempirle. Di tutti gli atti che tra i barbari sono naturali, come mangiare, bere, amare e ridere, noi abbiamo fatto un grande cerimoniale e altrettanti riti. Non abbiamo più fame, ne parliamo, ma non la sperimentiamo mai. Parliamo di sete, ma non soffriamo mai la sete. Parliamo di amore, ma non amiamo, e con le nostre infinite innovazioni e perversioni tentiamo di trovarvi un surrogato. Da noi, il divertimento ha preso il luogo della gioia, e poiché ogni divertimento a lungo andare perde forza, deve esserci sempre qualcosa di più divertente, di più eccitante, ogni volta di più e di più ancora. Ci siamo abbrutiti fino al punto di diventare insensibili alle nostre azioni, e questa insensibilità aumenta sempre. Capisci quello che dico?»

«In parte» rispose Varinia.

«E io voglio capire te, Varinia. Voglio capire perché temi che questo non sia che un sogno. Ti si offre una buona occasione con Crasso. Lui è un grande uomo. È uno degli uomini più illustri di Roma, e incredibili sono i suoi poteri e la sua influenza. Sai chi è un faraone egiziano?»

«Sì, lo so.»

«Ebbene, è più potente Crasso a Roma che un faraone in Egitto. E tu potresti essere più illustre di una regina d'Egitto. Questo non ti procurerebbe un poco di felicità?»

«Con l'uomo che ha ucciso Spartaco?»

«Oh... ma rifletti. Non l'ha fatto di persona, non conosceva Spartaco né aveva un odio personale contro di lui. Io sono colpevole quanto lui. Roma ha distrutto Spartaco. Ma ormai lui è morto e tu vivi. Non desideri quello che Crasso può offrirti?»

«No.»

«E che cosa desideri, mia cara Varinia?»

«Desidero essere libera» disse lei. «Desidero andar via da Roma e non rivederla mai più finché campo. Desidero vedere mio figlio

crescere libero.»

«Vale molto essere liberi?» domandò Gracco. «Liberi per che cosa? Per morire di fame, per essere trucidati, per non aver casa... liberi di lavorare nei campi come contadini?»

«Non so definirtelo» rispose Varinia. «Ho tentato di definirlo a Crasso, ma non ci sono riuscita. Non so come definirlo a te.»

«E odi Roma. Io amo Roma, Varinia, è il mio sangue e la mia vita, è mia madre e mio padre. Roma è una puttana, ma morirei se dovessi abbandonarla. Lo sento ormai. Perché tu te ne stai là seduta, mi sento pieno di affetto per la mia città. Tu invece la odi. Spartaco odiava Roma?»

«Era contro Roma e Roma era contro di lui, lo sai.»

«Ma se avesse abbattuto Roma che cosa avrebbe costruito al suo posto?»

«Voleva un mondo dove non ci fossero né schiavi né padroni, ma solo gente unita in pace e fratellanza. Diceva che avremmo preso da Roma quello che aveva di buono e di bello; avremmo costruito città senza mura e tutti gli uomini avrebbero vissuto in pace e fratellanza e non ci sarebbero state più guerre né miserie né sofferenze.»

Gracco ebbe una lunga pausa di silenzio adesso, mentre Varinia lo osservava con curiosità e senza timore. Nonostante il suo imponente aspetto, la sua gran massa di Crasso, era un uomo diverso da tutti quelli che aveva conosciuto, un uomo di cui voleva fidarsi. Tradiva una particolare onestà alla rovescia e una qualità che, in un certo senso, le ricordava Spartaco, per quanto non riuscisse a definirla. Niente di fisico, e nemmeno il suo modo di fare; si trattava soprattutto di una maniera di pensare e di quando in quando, solo di rado però, si esprimeva come si sarebbe espresso Spartaco.

Tacque a lungo prima di riprendere a parlare, per commentare poi quello che lei aveva detto, come se non ci fosse stata quella pausa di silenzio.

«Così dunque era questo il sogno di Spartaco?» disse. «Creare un mondo senza frusta e senza frustati... senza palazzi e senza tuguri. Chissà! Che nome hai dato a tuo figlio, Varinia?»

«Spartaco. Quale altro nome avrei potuto dargli?»

«Spartaco va bene. Sì, va bene. E gli parlerai di suo padre?»

«Sì, gliene parlerò.»

«Che cosa gli dirai? Come gli spiegherai? Crescerà in un mondo dove non ci sono uomini come Spartaco. Come gli spiegherai quello che rese onesto e puro suo padre?»

«Come sai che Spartaco era onesto e puro?» gli chiese Varinia.

«È poi tanto difficile capirlo?» si meravigliò Gracco.

«È difficile per certa gente. Sai che cosa dirò a mio figlio? Credo che mi capirai. Gli spiegherò che Spartaco era onesto e puro perché affrontò il male, vi si oppose e lo combattè, e mai, in tutta la sua vita, si accordò con quello che era ingiusto.»

«E ciò lo rese onesto?»

«Non ho molto giudizio, ma penso che ciò renderebbe onesto chiunque» disse Varinia.

«E come faceva Spartaco a distinguere quello che era giusto da quello che non era?» domandò Gracco.

«Quello che era bene per la sua gente era giusto, ciò che la feriva era ingiusto.»

«Capisco» assentì Gracco «il sogno di Spartaco è il metodo di Spartaco. Sono troppo vecchio per i sogni, Varinia, altrimenti ne avrei molti a proposito di ciò che ho fatto nell'unica vita che è concesso di vivere a un uomo. Una vita... e pare tanto breve, senza scopo e senza senso. Sembra un attimo. Si nasce e poi si muore, senza né poesia né prosa. Ed eccomi qui, con il mio brutto corpo, grasso ed enorme. Era un bell'uomo, Spartaco?»

Varinia sorrise per la prima volta da quando era entrata in quella casa. Sorrise e quindi scoppiò a ridere, e poi il riso le si mutò in lacrime e appoggiò la testa sul tavolo e pianse.

«Varinia, Varinia, che cosa ho detto?»

«Niente...» Si rizzò, e si asciugò il viso con il tovagliolo. «Non è per quello che hai detto. Amavo molto Spartaco, non era come voi romani e neppure come gli uomini della mia tribù. Era un trace, con la larga faccia piatta e il naso che un sorvegliante gli ruppe una volta bastonandolo. Dicevano che ciò lo faceva rassomigliare a una pecora, ma per me era come doveva essere. Ecco tutto.»

Ogni barriera era crollata tra loro. Gracco si chinò in avanti e le toccò una mano. In tutta la sua vita non si era mai sentito così vicino a una donna, così fiducioso in una donna.

«Mia cara, mia cara» disse «sai che cosa mi sono detto? Prima di tutto, mi sono detto che desideravo una notte d'amore con te. Poi ho respinto io stesso questo pensiero e ho desiderato una notte d'onore e di rispetto. Ma anche questo ho respinto. Tutto quanto ho desiderato dopo è stato la gratitudine. Ma c'è qualcosa di più che la gratitudine, non è vero Varinia?»

«Sì, c'è» disse, con franchezza.

Gracco si rese conto allora che non c'era simulazione né inganno in lei. Non conosceva altra maniera che dire esattamente quello che aveva in mente. Le prese la mano e gliela baciò, senza che lei la ritirasse.

«Voglio questo» disse. «Ho tanto tempo fino all'alba. Desideri sedere in mia compagnia per parlare e bere un po' di vino e mangiare qualcosa con me? Ci sono tante cose che devo dirti e tante che devo sapere da te. Vuoi rimanere con me fino all'alba, quando Flavio verrà con i cavalli e tu lascerai Roma per sempre? Farai questo per me, Varinia?»

«Anche per me stessa» disse lei «desidero farlo.»

«Non cerco di ringraziarti perché non saprei come ringraziarti.»

«Non c'è nulla di cui tu mi debba ringraziare» rispose Varinia. «Mi stai rendendo più felice di quanto abbia mai sognato di poter essere ancora. Non ho mai creduto che potessi tornare a sorridere dopo la morte di Spartaco. Credevo che la mia vita sarebbe rimasta sempre come un deserto per me. Eppure lui era solito dirmi che la vita è la più importante di tutte le cose. Mai come ora ho capito che cosa intendesse dire. Ho voglia di ridere adesso: non me ne spiego il motivo ma ho voglia di ridere.»

IX

Quando Flavio ritornò mancava un'ora all'alba, quell'ora grigia e desolata in cui la vita rifluisce come la marea e le cose raggiungono il loro livello più basso prima di rimontare di nuovo. Senza dir nulla la schiava governante lo condusse da Gracco e Varinia. Il senatore si era allungato su uno sgabello, stanco, pallido in volto ma pure felice. Varinia sedeva su un triclinio e allattava il bambino. Anche lei aveva l'aspetto stanco, ma pure era bella là seduta, mentre porgeva il seno alla creatura rosea e grassoccia. Vedendo Flavio, Gracco si portò un dito alle labbra e questi attese in silenzio. Non potè evitare d'ammirare la bellezza della donna: seduta là, alla luce della lampada, mentre allattava suo figlio, pareva scaturita dai tempi antichi, antichissimi di Roma.

Quand'ebbe finito, si coprì il petto e avvolse il bambino addormentato in una coperta. Gracco si alzò e le si mise di fronte, e per un lungo momento lei lo guardò.

«Mi son deciso per le quadrighe» annunziò Flavio. «In tal modo guadagneremo tempo e sarà solo questione di quante miglia riusciremo ad allontanarci. Ho riempito una quadriga con coperte e cuscini così starai abbastanza comoda; ma dobbiamo partire immediatamente. Data la situazione, l'abbiamo tirata fin troppo per le lunghe.»

Non parvero ascoltarlo. Si guardavano, la bella moglie di Spartaco e il grasso e anziano senatore romano. Poi Varinia si rivolse alla governante e le disse: «Vuoi tenere un momento il bambino?».

La governante prese il bambino e Varinia si avvicinò a Gracco. Gli accarezzò un braccio, poi sollevò la mano per accarezzargli il viso. Lui si piegò verso la donna che lo baciò.

«Ora devo dirti questo» gli disse. «Ti ringrazio per essere stato tanto buono con me. Se vieni con me, cercherò d'essere altrettanto buona con te... Buona quanto posso essere verso un uomo.»

«Grazie, mia cara.»

«Vuoi venire con me, Gracco?»

«Oh, mia cara, grazie e gli dèi ti amino. Io ti amo moltissimo, ma non saprei vivere lontano da Roma. Roma è

mia madre, e questa mia madre è una sgualdrina ma, assieme a te, è l'unica donna che io abbia mai amato. E non sono un ingrato, sono solo un vecchio grasso. Flavio dovrebbe rovistare tutta la città per trovare un carro che mi contenga. Va', mia cara.»

«Vi ho detto che l'abbiamo tirata per le lunghe» disse Flavio, con impazienza. «A quest'ora già cinquanta persone ne sono a conoscenza. Credi che nessuno chiacchieri?»

«Abbi cura di lei» disse Gracco. «Ora sarai ricco, Flavio, ora vivrai nell'agiatezza, fa' dunque quest'ultima cosa per me. Abbi cura di lei e del bambino. Accompagnali fino al Nord, fino alle pendici delle Alpi. I contadini gallici che vivono in quelle piccole valli sono gente buona, semplice e lavoratrice. Troverà un posto tra loro. Non lasciarla dunque finché non vedrete le Alpi stagliarsi nitide contro il cielo. E guadagna tempo, frusta i cavalli, ammazzali se necessario e comperane altri, ma non fermarti mai. Farai questo per me, Flavio?»

«Non ti ho mai mancato di parola.»

«No, mai. Addio.»

Li seguì fin sulla porta. Lei aveva il bimbo tra le braccia. Gracco rimase lì, nella luce grigia dell'alba e li vide montare sulle quadrighe. I cavalli erano nervosi e impazienti, scalpitavano sul selciato e mordevano il freno.

«Addio, Varinia!» le gridò.

Lei agitò la mano in risposta. Poi le quadrighe partirono, facendo rimbombare le strade anguste e deserte e svegliando tutto il quartiere con il loro fracasso.

Gracco si ritirò nel suo studio. Sedette sul grosso scanno, stanchissimo ormai, e chiuse per un attimo gli occhi. La sua soddisfazione non era svanita ancora. Chiuse gli occhi e lasciò che i suoi pensieri vagassero e si fermassero su molte cose. Pensò a suo padre, un calzolaio che visse in tempi tanto lontani che parevano perdersi nel passato, quando i romani lavoravano e andavano fieri del loro lavoro. Si ricordò del suo apprendistato politico per le strade, delle lotte sanguinose delle cricche, dell'esperienza della cinica compravendita dei voti, dello sfruttamento della folla, della sua ascesa al potere. Sempre più pote-

re e sempre più denaro. A quei tempi esistevano ancora romani onesti che si battevano per la repubblica, che lottavano per i diritti del popolo, che parlavano coraggiosamente nel foro dell'ingiusta espropriazione delle terre e dell'istituzione dei grandi *latifundia* affidati agli schiavi. Ammonivano, tuonavano e affrontavano la tirannide! Gracco li aveva compresi. Questo era stato il suo grande dono, riuscire a capirli e a comprendere la giustezza della loro causa. Ma aveva anche intuito che si trattava di una causa perduta. Non era possibile far camminare all'indietro l'orologio della storia, esso va avanti; e lui si era unito alle forze che confidavano nell'impero, aveva mandato i suoi scherani contro quelli che parlavano di antiche libertà e aveva schiacciato la giustizia e i princìpi inculcati.

Pensava a questo, ora, senza rimpianto né pietà, ma animato dal desiderio di capire. Si erano battuti per libertà antiche quei suoi primi nemici: ma esistevano quelle libertà antiche? Ecco una donna che aveva lasciato la sua casa, e la libertà era come un fuoco dentro di lei. Aveva chiamato il figlio Spartaco e questi a sua volta avrebbe chiamato Spartaco suo figlio: e fino a quando gli schiavi si sarebbero contentati di rimanere schiavi? Non c'era risposta, non una soluzione che potesse prospettarsi, ma anche questo non lo lasciava scontento. Aveva vissuto intensamente, e non lo rimpiangeva. Aveva avuto il senso della storia allora, il senso del trascorrere del tempo del quale lui non rappresentava che un attimo, e questo gli dava conforto. La sua adorata città sarebbe durata, sarebbe durata per sempre. Se mai fosse tornato Spartaco ad abbatterne le mura affinché gli uomini vivessero senza timore, avrebbero capito che c'erano stati un tempo uomini come Gracco, uomini che avevano amato quella città pur riconoscendone tutto il male.

Pensò ora al sogno di Spartaco. Sarebbe vissuto? Sarebbe durato? Era vero lo strano racconto di Varinia, che cioè gli uomini potrebbero diventare onesti e altruisti combattendo contro il male? Non aveva mai conosciuto uomini così fatti, ma era pur vero che non aveva conosciuto Spartaco. E tuttavia aveva conosciuto Varinia. E ades-

so Spartaco se n'era andato e anche Varinia. Pareva un sogno ormai. Aveva appena sfiorato la strana esperienza di Varinia, ma per lui tutto ciò non esisteva. Non poteva esistere.

Entrò la sua governante, e lui la guardò in modo insolito.

«Che cosa vuoi, vecchia?» le domandò con gentilezza.

«Il tuo bagno è pronto, padrone.»

«Ma non faccio il bagno, oggi» spiegò, e fu divertito dallo stupore e dalla costernazione della donna. «Oggi è tutto cambiato, vecchia, guarda» aggiunse «là, sul tavolo, c'è una fila di borse. In ognuna c'è un certificato di manomissione per ogni mia schiava, e ci sono anche ventimila *sestertii.* Voglio che tu consegni le borse a ogni schiava e dica loro di lasciare la mia casa. Voglio che tu lo faccia subito, vecchia.»

«Non capisco» disse lei.

«No? Perché non capisci? Quel che ho detto è perfettamente chiaro. Voglio che andiate via tutte. Siete libere e avete denaro. Ti ho mai permesso di disobbedire ai miei ordini finora?»

«Ma chi ti cucinerà? Chi avrà cura di te?»

«Non farmi queste domande, vecchia. Fa' come ti dico.»

Parve a Gracco che passasse un'eternità prima che tutte avessero lasciato la casa. Poi questa rimase immersa in uno strano silenzio, un silenzio nuovo. Il sole stava sorgendo. Le strade si andavano animando e riempiendo di frastuoni, ma la casa di Gracco si manteneva silenziosa.

Ritornò nel suo studio, andò a un armadio e l'aprì. Ne tirò fuori una spada, una corta spada spagnola di quelle che portavano i soldati, ma ben lavorata e chiusa in un fodero finemente ornato. L'aveva ricevuta anni e anni prima nel corso di una cerimonia, ma non riusciva assolutamente a ricordarsi in occasione di che cosa. Strano, il disprezzo che nutriva per le armi! Ma non tanto strano, se considerava che l'unica arma di cui sempre si era valso era stato il suo cervello.

Tolse la spada dal fodero e ne provò il taglio e la punta. Era abbastanza tagliente. Quindi ritornò al suo scanno e

si mise a sedere, restando a contemplarsi il ventre imponente. Cominciò a sorridere al pensiero del suicidio. Non c'era alcuna dignità, bensì un'estrema ridicolaggine. E aveva peraltro seri dubbi di avere la forza di infilzare la lama all'onorata maniera romana. Chi gli assicurava che tutto non si risolvesse in una semplice incisione nel grasso e che non avrebbe perso il controllo, una volta immerso nel proprio sangue, mettendosi a piangere e a gridare aiuto? Che momento nella vita di un uomo apprestarsi a uccidere! Lui non aveva mai ucciso nessuno in tutta la sua vita, nemmeno un pollo.

Capì allora che non era questione di nervi. Solo rare volte aveva temuto la morte. Fin dall'infanzia si era sempre burlato delle ridicole storie degli dèi; da uomo, aveva accettato con facilità il concetto della gente colta della sua classe che non esistessero dèi e che non ci fosse vita dopo la morte. Era dunque determinato a porre in atto le sue intenzioni, temeva solo di non riuscirci dignitosamente.

Con questi pensieri che gli attraversavano la mente, dovette assopirsi. Fu infatti svegliato da qualcuno che menava colpi alla porta di strada. Si scosse dal suo torpore e rimase in ascolto.

"Che tempra!" pensò. "Che tempra la tua, Crasso! Che giusta indignazione che questo vecchio sciocco e Crasso ti abbia menato per il naso, soffiandoti il tuo prezioso bottino di guerra! Ma tu non l'amavi, Crasso. Volevi Spartaco inchiodato a una croce e non potendo avere lui hai voluto lei. Volevi che ti amasse e ti strisciasse ai piedi. Oh Crasso, che gran sciocco sei, che stupido balordo imbecille! Eppure, non c'è alcun dubbio: è gente come te quella che popola i nostri tempi!"

Cercò la spada ma non riuscì a trovarla. Allora si mise in ginocchio sul pavimento e la scoprì sotto lo scanno. Si piegò con la spada tra le mani e poi, con tutta la forza, se l'immerse nel petto. Il dolore fu tanto grande che diede un urlo, ma la spada affondò e lui vi cadde sopra, spingendola così ancor più in profondità.

Era in questa posizione quando Crasso abbattè la porta ed entrò. Per rivoltarlo, ci volle tutta la forza del gene-

rale, il quale vide allora che la faccia del senatore era contratta in una smorfia o, forse, in un ghigno...

Così Crasso riprese la strada di casa, pieno di rabbia e di odio. Mai, in tutta la vita, aveva odiato qualcuno o qualcosa come odiava ora il morto Gracco. Ma era morto e lui, Crasso, non poteva più farci nulla.

Di ritorno a casa scoprì d'avere un ospite. Il giovane Caio lo aspettava, completamente ignaro dell'accaduto. Come subito spiegò, era appena ritornato dalle vacanze a Capua e aveva voluto subito recarsi a trovare il suo diletto Crasso. Si avvicinò al generale e prese ad accarezzargli il petto. E allora il generale lo abbattè con un pugno.

Dopodiché si precipitò nella stanza accanto e ne ritornò con una frusta. Caio stava rialzandosi in quel momento da terra, con il sangue che gli colava dal naso e il viso che esprimeva sorpresa, dolore e indignazione. Allora Crasso cominciò a frustarlo.

Caio strillava. I suoi strilli si levavano sempre più acuti ma Crasso seguitava a frustarlo. Dovette essere trattenuto dai suoi stessi schiavi e così, finalmente, Caio se ne andò barcollando da quella casa, urlando per il dolore delle frustate, come un bambino.

PARTE OTTAVA

Nella quale Varinia trova la libertà

I

Flavio mantenne il suo patto con Gracco. Munite delle migliori credenziali, firmate da Gracco di suo pugno, le quadrighe corsero verso nord e poi piegarono a est. Varinia non ricordava molto di quel viaggio. Durante quasi tutta la prima giornata dormì con il bimbo stretto al seno. Ma la via Cassia era una strada eccellente, liscia e pavimentata e le quadrighe correvano senza sobbalzi. Per la prima metà della giornata il conducente forzò i cavalli senza pietà; poi un nuovo tiro venne attaccato e per l'ultima parte le bestie procedettero a trotto veloce e costante. A sera, erano già a circa cento miglia a nord di Roma. Cambiarono i cavalli con il buio, e per tutta la notte, al chiarore della luna, le quadrighe viaggiarono a velocità costante divorando miglia dietro miglia.

Parecchie volte furono fermati da pattuglie militari, ma il mandato senatoriale che Gracco aveva dato a Flavio fu sempre sufficiente a farli proseguire. Durante quella notte Varinia rimase in piedi per ore e ore sulla vettura traballante, mentre il bambino dormiva tranquillo, avvolto in coperte e adagiato su cuscini; vedeva passare la campagna illuminata dalla luna, vedeva torrenti precipitare sotto di loro quando attraversavano di corsa gli stupendi ponti romani. Il mondo dormiva, solo loro seguitavano a viaggiare.

Quando, poche ore prima dell'alba, la luna tramontò, uscirono dalla strada maestra e avanzarono su un piccolo prato. Staccarono i cavalli e li assicurarono, inghiottirono un poco di pane e vino e si distesero sulle coperte per dormire. Varinia stentò ad assopirsi, mentre i conducenti esausti si addormentarono di colpo; le parve così di avere da poco chiuso gli occhi quando Flavio la svegliò. Diede il latte al bambino mentre gli altri attaccavano i cavalli con i gesti lenti e stizzosi di chi si sia a mala pena ripreso dalla propria stanchezza, e quindi, nell'incerta luce dell'alba, ritornarono sulla strada e si diressero di nuovo verso nord. Il sole stava sorgendo quando si fermarono a una stazione di posta per sgranchirsi le gambe e cambiare di nuovo i cavalli. Poco dopo superarono una città cinta da mura, e per tutta la mattinata i conducenti forzarono i cavalli imprecando. Ora i continui sobbalzi del carro cominciarono a fare effetto su Varinia. Vomitò parecchie volte, e rimase nel timore costante che il latte le venisse meno. Ma verso sera Flavio comprò latte fresco e formaggio di capra da un contadino, cibo che Varinia riuscì a sopportare, e, dato che il cielo era nuvoloso, riposarono quasi tutta la notte.

Di nuovo si alzarono e ripresero il viaggio prima dell'alba e, a mezzogiorno, giunsero all'incrocio con un'altra strada maestra che formava con quella che loro seguivano una specie di lettera T. Ora viaggiavano verso nordovest e, al tramonto, Varinia scorse per la prima volta, lontane, le cime nevose delle Alpi. C'era la luna quella notte e proseguirono senza forzare troppo i cavalli. Si fermarono ancora durante la notte per cambiare per l'ultima volta il tiro e quindi, prima del giorno, abbandonarono la strada maestra per una strada infangata che correva verso est, inoltrandosi in una vallata e, quando sorse il sole, Varinia potè vedere l'intera valle che si perdeva nella caligine lontana, con un grazioso fiume che l'attraversava ed erte colline da ambo i lati. Le Alpi erano ormai vicine.

Era impossibile procedere più svelti, perché nei solchi profondi le quadrighe sbandavano da una parte all'altra della strada. Varinia si era seduta sui cuscini, con il bambino in braccio. Attraversarono il fiume su un ponte di le-

gno e quindi cominciarono lentamente a inoltrarsi tra le colline. Per tutto il giorno i cavalli lottarono contro i solchi, su per la strada tortuosa di montagna. Quando li scorgevano, i contadini gallici smettevano di lavorare per guardare le due grandi quadrighe e i bei cavalli dall'ampio petto che le tiravano, e sempre qualche ragazzino dai capelli color paglia accorreva al margine della strada, spalancando gli occhi all'insolito spettacolo.

Nel tardo pomeriggio, quando la strada si ridusse solo a una pista fangosa, valicarono le colline e videro aprirsi dinanzi a loro un'ampia e bella valle. Qua e là, sparsi per questa valle, Varinia potè vedere una piccola cittadina, un gruppo di case e, altrove, agglomerati di capanni di contadini. C'erano ampie distese di boschi, molti ruscelli e, vaga nella distanza, quella che pareva una grossa città murata. Era a occidente rispetto a loro, che imboccarono un sentiero che scendeva verso nord, in direzione delle Alpi, che ancora apparivano lontane.

Scendere era arduo quanto salire, poiché bisognava trattenere i cavalli e la strada serpeggiava con curve strette. Era già buio quando raggiunsero il fondo della valle, dove si fermarono per riposare e attendere che la luna sorgesse. Quella notte viaggiarono per un tratto al chiarore della luna, si fermarono di nuovo per proseguire poi alla prima luce del giorno. Tutte le strade erano in misere condizioni in quella valle. Andarono sempre più avanti e finalmente giunsero agli erti declivi dove le Alpi avevano inizio.

Lì Flavio si accomiatò da Varinia, lasciandola di buonora una mattina su un tratto di strada dove non c'era altro in vista che campi e boschi.

«Addio, Varinia» le disse. «Ho fatto quanto ho promesso a Gracco di fare, e credo d'essermi in parte guadagnato il denaro che mi ha dato. Spero che né tu né io rivedremo mai più Roma, perché sarà una città insalubre per tutt'e due d'ora in avanti. Ti auguro fortuna e felicità, anche per tuo figlio. C'è un piccolo villaggio di contadini a un miglio di strada da qui, sarà meglio che non ti vedano arrivare in quadriga. Eccoti una borsa con mille *sestertii,* che basteranno a procurarti cibo e ricovero per un anno da queste parti, se necessario. I contadini

sono gente semplice e, se vuoi attraversare le montagne per raggiungere il tuo paese, ti aiuteranno. Ma ti consiglierei di non farlo, i montanari sono selvaggi e odiano gli stranieri; inoltre, le tribù germaniche si spostano da un luogo all'altro attraverso la foresta e non è possibile prevedere dove possa trovarsi una tribù da un anno all'altro. Per di più, a quello che ho sentito dire, le foreste al di là delle Alpi sono paludose e insalubri, luoghi inadatti per crescervi un bambino. Io mi rassegnerei a vivere in qualche posto nelle vicinanze, Varinia. Devo confessare che personalmente tutto ciò non mi attira, ma è questo che tu desideravi, vero?»

«Questo è quello che desideravo» assentì Varinia. «Ti sono molto grata, Flavio.»

Poi voltarono le quadrighe e Varinia rimase sola, con il bambino in braccio, a guardarli mentre si allontanavano in una nuvola di polvere. Li seguì con lo sguardo finché un dosso non li nascose.

Allora sedette al margine della strada per allattare il bambino. Poi si avviò per la strada. Era una bella, fresca mattina d'estate; il sole stava sorgendo in un limpido cielo azzurro, gli uccelli cantavano e le api volavano di fiore in fiore, succhiando nettare e riempiendo l'aria del loro armonioso ronzio.

Varinia era felice. Non era la felicità che aveva conosciuto con Spartaco, ma lui le aveva trasmesso il senso della vita e della ricca ricompensa dell'esistenza. Era viva e libera, e suo figlio era vivo e libero; era dunque contenta, in un certo senso, e guardava al futuro con speranza e ansia.

II

Questo è quanto accadde a Varinia. Una donna non può vivere sola, e nel villaggio dove giunse, un villaggio di semplici contadini galli, trovò ricovero presso un uomo la cui moglie era morta durante il parto. Forse la gente capì che

era una schiava fuggita, ma non vi dettero importanza. Aveva i seni gonfi di latte, e allattò uno dei loro bambini. Era una buona donna, e la gente l'amò per la sua energia e la sua traboccante semplicità.

L'uomo nella cui casa era giunta era un contadino semplice, che non sapeva né leggere né scrivere e che conosceva solo la lezione della fatica. Non era Spartaco, ma nemmeno molto diverso da lui. Aveva la stessa pazienza con la vita; era restio alla collera e amava i figli profondamente, il suo e quello che Varinia gli portò.

Quanto a Varinia, l'adorava perché era venuta a lui da lontano, portando la vita con sé. E con il passare del tempo lei imparò a conoscerlo e a ricambiargli in parte i suoi sentimenti. Imparò con relativa facilità la loro lingua, un miscuglio di latino e di molte parole galliche; imparò le loro usanze che non erano molto diverse da quelle della sua tribù: coltivavano la terra e ne raccoglievano i frutti; offrivano parte del raccolto agli dèi del villaggio e l'altra parte la pagavano all'appaltatore delle imposte di Roma. Vivevano e morivano, danzavano e cantavano e piangevano e si sposavano, e le loro vite seguivano il consueto ciclo delle stagioni.

Grandi cambiamenti intanto avevano luogo nel mondo, ma in quel villaggio i cambiamenti giungevano con tanto ritardo da non mutare in realtà proprio nulla.

Varinia era feconda, e ogni anno generava un nuovo figlio; ne ebbe sette dall'uomo che aveva sposato, prima di cessare di concepire. Il giovane Spartaco viveva in mezzo a quelli, alto e forte ed eretto, e quando compì sette anni la madre gli disse per la prima volta chi era suo padre e gli raccontò la storia delle sue imprese. Rimase sorpresa che lui comprendesse benissimo. Nessuno nel villaggio aveva mai sentito nominare Spartaco. Cose anche più grandi avevano scosso la terra senza sfiorare quel villaggio. Intanto, mentre gli altri figli crescevano, tre bambine e cinque ragazzi, molte altre volte ancora Varinia raccontò la storia di Spartaco; raccontò come un uomo semplice da schiavo avesse affrontato la tirannide e l'oppressione, e come per quattro anni la potente Roma avesse tremato solo

a sentirne il nome. Raccontò loro dell'orrenda miniera in cui Spartaco aveva lavorato e di come avesse combattuto nell'arena romana con un coltello in pugno. Raccontò quanto dolce fosse stato e buono e gentile, e mai lo distinse dalla gente semplice che la ospitava. Anzi, quando narrava dei compagni di Spartaco indicava come esempio quel tale o quel tal altro del villaggio. E mentre lei narrava, il marito ascoltava stupito e invidioso.

Non era una vita facile quella che Varinia conduceva. Da mattina a sera faticava, sarchiando, zappando, facendo le pulizie, filando e tessendo. La sua bella epidermide fu bruciata dal sole e la bellezza scomparve; ma lei non vi aveva mai dato gran peso. Ogni volta che si soffermava a pensare e a contemplare il passato provava gratitudine per quello che la vita le aveva dato. Non piangeva più Spartaco; la sua vita con Spartaco le appariva ora come un sogno.

Quando il primo figlio ebbe vent'anni, fu presa dalla febbre e morì. La sua morte fu rapida e priva di sofferenze, e dopo che il marito e i figli l'ebbero pianta, ravvolsero in un sudario e la deposero sotto terra a riposare.

Fu solo dopo la sua morte che i cambiamenti raggiunsero quel villaggio. Le tasse cominciarono ad aumentare e questo aumento non aveva mai fine. Sopraggiunse un'estate di siccità e quasi tutto il raccolto andò in rovina, e allora vennero i soldati romani. Quelle tra le famiglie che non furono in grado di pagare le tasse furono scacciate dalle case e dal paese, incatenate per il collo e condotte a Roma per essere vendute a compenso.

Ma non tutti quelli il cui raccolto era rovinato accettarono quella sorte passivamente. Spartaco, con i fratelli, le sorelle e altri del villaggio, fuggirono nelle foreste che sorgevano a nord, le foreste che si inoltravano tra le Alpi selvagge. Lì condussero una vita di stenti, cibandosi di ghiande, noci e il poco di selvaggina che riuscivano a uccidere; ma quando una grande villa rustica fu costruita sulle terre che erano appartenute a loro, scesero a bruciarla e a portar via tutto quanto conteneva.

Poi nelle foreste giunsero i soldati, e i contadini si unirono alle tribù dei montanari per combattere i soldati.

Schiavi fuggiti si aggregarono, e per anni e anni la guerra degli spodestati infuriò. A volte le loro forze venivano schiacciate dai soldati, e a volte le forze degli insorti erano tante che potevano calare a valle per bruciare e devastare e saccheggiare.

Una vita del genere visse e morì il figlio di Spartaco. Morì nella lotta e nella violenza come suo padre. I racconti che lui fece ai propri figli erano sempre meno attuali; quei racconti divennero leggende e le leggende simboli, mentre la lotta degli oppressi contro gli oppressori continuò. Era una fiamma che bruciava alta o bassa, senza mai spegnersi; e il nome di Spartaco non morì. Non si trattava di discendenza di sangue, bensì di lotta comune.

Sarebbe pur venuto il giorno in cui Roma sarebbe stata travolta, non dagli schiavi isolati, ma dagli schiavi e dai servi e dai contadini e dai barbari liberi che a costoro si sarebbero uniti.

E finché alcuni uomini avrebbero lavorato e altri uomini avrebbero carpito e goduto il frutto del lavoro dei primi, il nome di Spartaco sarebbe stato ricordato, talvolta sussurrato e altre volte gridato a voce alta e chiara.

INDICE

PARTE PRIMA

Del viaggio di Caio Crasso sulla strada maestra da Roma a Capua, nel mese di maggio

PARTE SECONDA

Della storia che Crasso, il grande generale, raccontò a Caio Crasso circa la visita fatta al suo accampamento da Lentulo Batiato, che gestiva una scuola di gladiatori a Capua

PARTE TERZA

Del primo viaggio a Capua compiuto da Mario Braco e da Caio Crasso, quattro anni prima di quella sera alla Villa Salaria, e del combattimento di due coppie di gladiatori

PARTE QUARTA

Di Marco Tullio Cicerone e del suo interesse alle origini della grande Guerra servile

PARTE QUINTA

Di Lentulo Gracco, di alcuni suoi ricordi e di alcuni particolari della sua permanenza alla Villa Salaria

PARTE SESTA

Del viaggio a Capua di parte della comitiva di Villa Salaria, di alcune particolarità di quella bella città, e di come i viaggiatori assistettero alla crocifissione dell'ultimo dei gladiatori

PARTE SETTIMA

Del viaggio di ritorno di Cicerone e Gracco a Roma, di quel che si dissero lungo il viaggo e, ancora, del sogno di Spartaco e di come venne riferito a Gracco

PARTE OTTAVA

Nella quale Varinia trova la libertà

FAST, Howard
Spartacus / Howard Fast; traduzione di Attilio Veraldi. - Milano : Marco Tropea Editore, 2000. - 384 p.; 22 cm. - (I Marlin) - Trad. di: *Spartacus.* - ISBN 88-438-0290-9

I.Veraldi, Attilio II. Tit.

813.54 (Letteratura. Narrativa americana in lingua inglese, 1945)

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4	2000 2001 2002 2003

Finito di stampare nell'ottobre 2000
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori, Cles (TN)